VITTORIO EM. III

FONDO PIZZOFALCONE

BIBLIOTECA PROVINCIALE

Armadio XXX

Palchetto

Num.° d' ordine 31

6-a-15

NAZIONALE
B. Prov.
VITT. EM. III
2496
NAPOLI

B. Prov.
I
2496

Digitized by Google

608719

STORIA

DELLA

LETTERATURA GRECA E LATINA

DEL PROFESSORE

GIUSEPPE M. CARDELLA

CHE PRECEDE

ALLA STORIA LETTERARIA ITALIANA

DEL CAV. ABATE

GIUSEPPE MAFFEI

BIBLIOTECA NAZIONALE "VITTORIO EMANUELE III" NAPOLI

VOLUME UNICO

BIBLIOTECA PROVINCIALE di NAPOLI

NAPOLI

DALLA STAMPERIA DI FRANCESCO AZZOLINO

Vico Gerolomini, n. 9 *e* 10.

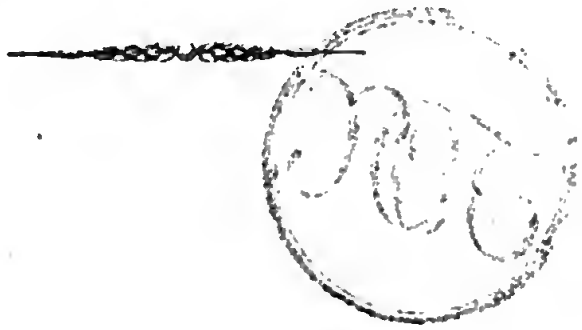
1853

PA7801

INTRODUZIONE

E

PREFAZIONE GENERALE DELL' OPERA



Le Arti e le Scienze, prezioso ritrovamento dello spirito umano, perfezionate a misura che si è più dirozzato ed ingentilito, sono state in ogni tempo e presso qualunque nazione civile più o meno professate, a seconda de'vari climi, costumi e governi, dei bisogni che spingevano a coltivarle, e dei vantaggi che se ne ritraevano, o che promettevano almeno di compartire. Quindi è che i Caldei, abitatori di vaste e spaziose pianure, e godendo il prospetto all'intorno d'un ampio orizzonte, si compiacquero massimamente dell'astronomia, potendo a lor bell'agio, e senza ostacoli, contemplare il cielo, i pianeti e le stelle: gli Egiziani, soggetti ogni anno alle inondazioni del Nilo, il quale col suo allagamento confondeva le possessioni ed i termini loro, dovettero applicarsi alla geometria ed alle matematiche: i Fenici, e dopo di essi i Cartaginesi, si dedicarono alla navigazione; i Greci si rivolsero alla filosofia, e finalmente alla giurisprudenza i Romani. Ma mentrechè ogni nazione rendevasi alle altre superiore pel coltivamento qual di una

e qual di altra facoltà e disciplina, parve poi che tutte insieme cospirassero nell'attendere allo studio dell'eloquenza e della bella letteratura; cosicchè popolo alcuno non si conosce, per antico che sia, il quale non abbia vantati valorosi scrittori che si sono distinti per aver ripulito, accresciuto, arricchito e perfezionato il proprio linguaggio; avendo così non solo ottenuto un onorevol luogo tra i sommi uomini, ma l'ammirazione ancora e l'imitazione dei posteri, non meno che la loro riconoscenza. Non sono a noi pervenute l'opere degli autori delle antichissime nazioni, fra le quali probabilmente si dovettero annoverar molti che montarono per le belle lettere in chiara fama; ma non ci mancano però del pari i libri degli Ebrei, che formano il complesso del vecchio Testamento, nei quali si può ravvisare fino a qual segno di sublimità e di grandezza fosse giunta fra loro l'eloquenza. A questi succedono i Greci, i quali parvero singolarmente favoriti dal cielo pel loro maraviglioso ingegno, pel sapere, per la facondia; e presso de' quali fissarono quasi un esclusivo domicilio e sede le scienze, la letteratura e l'arti di ogni genere, fintantochè poi a poco a poco si propagarono in Roma e nel Lazio; e nei tempi a noi più vicini hanno finalmente stabilita la lor dimora nelle contrade dell'Europa colta ed incivilita.

Or siccome ragion vuole che si premetta ad ogni facoltà la storia della medesima e degli uomini celebri che sono in essa fioriti, non tanto a titolo di gratitudine, quanto ancora ad oggetto di sapere almeno i nomi e le notizie più generali delle opere di quelli, senza di che rimarrebbe oscura ed inintelligibile in molte parti la scienza che si prende a trattare; e dall'altro canto non essendovi alcuna scienza od arte che vanti numero di scrittori uguale a quello che vantar può la bella letteratura; così ho creduto, ornatissimi Giovani che a questa vi siete consecrati, esser proprio di un diligente precettore l'esporvene in breve i principii, i progressi, le vicende, la decadenza, il risorgimento, e di accennarvi

gli autori che in quella si segnalarono. Voi non ignorate, come sia nato e cresciuto il presente lavoro. Destinato alla vostra istruzione, e nient'altro avendo maggiormente a cuore del vostro avanzamento e profitto, cominciai fin dal primo tempo a somministrarvi alcune notizie dei più illustri e celebrati scrittori della Grecia, del Lazio e dell'Italia, coll'idea però che esse rimaner dovessero nell'ombra delle private pareti della scuola, nè manifestarsi mai al chiaro giorno ed alla pubblica luce. Ma vedendo che troppo scarse ed anguste erano tali cognizioni, e che non bastavano ad appagare la vostra erudita curiosità, pensai di estenderle davvantaggio, coll'accrescere il numero dei medesimi, e con darvi un succinto ragguaglio delle lor opere più importanti.

Accintomi dunque all'impresa, e superata ogni difficoltà che mi presentavano le mie giornaliere scolastiche occupazioni, e la mancanza di molti letterari soccorsi, mi posi a compilare questo Compendio Storico che, tenue e ristretto in principio, ho veduto, come suol quasi sempre accadere, insensibilmente ingrandirsi, scrivendo, e voi fin d'allora cominciaste a stimolarmi a renderlo di pubblico diritto, contro ciò che mi era costantemente proposto. Malgrado però questa mia repugnanza mi è stato forza di cedere finalmente alle vostre replicate sollecitazioni ed istanze; e di risolvermi, quantunque di mala voglia, a divulgarlo a comun uso colle stampe; dal che se mi dissuadeva la considerazione della mia incapacità, non meno ancora mi rimuoveva il pensiero di dover ampliare e dilatare molti articoli che sulle prime toccai leggermente e che meritavano maggior estensione ed accuratezza. Ma determinato oramai di condiscendere alle vostre brame, non mi hanno trattenuto dall'eseguire il concepito progetto nè le indicate ragioni, nè il riflesso che vi sono tant'altre opere di simil genere, e più ampie di mole, e più abbondanti di materie, e più eleganti di stile, e più cospicue di merito; poichè queste non sono per avventura le più adattate al bisogno dei giovani che attualmente si esercitano ne-

gli studi rettorici. Ed invero molti di loro o non possono procurarsele per insufficienza di mezzi, o, ancor possedendole, non sempre trovano riunito nelle medesime quanto desidererebbero sapere; mentre alcune di esse o risguardano tutte le scienze e facoltà in generale, o si aggirano genericamente intorno alla letteratura, senza molto diffondersi su i letterati; ed altre si limitano alla storia di una sola nazione, provincia o città; cosicchè, a rintracciare il nome di un autore, spesso fa d' uopo al diligente giovane sfogliare parecchi volumi, e rivolgere intiere librerie; e non di rado anche avviene che dopo avervi impiegato molto tempo e fatica, si trovi nelle sue speranze deluso. Al contrario, l'opera che qui vi presento, e porta poco dispendio, ed esibisce insieme raccolti e situati, quasi dirò in prospettiva, i più famosi scrittori greci, latini e italiani; onde se a lei mancherà, come temo pur troppo, il pregio della coltura e dell'eleganza, non le mancherà, per quanto mi lusingo, quello di recar vantaggio e comodo agli studiosi. Essa sarà divisa in tre parti. La prima conterrà ciò che risguarda la Greca Letteratura dal suo principio fino alla caduta di Costantinopoli, tra le cui rovine ogni bell'arte restò parimente sepolta, forse senza speranza di risorger giammai; comprenderà la seconda quanto concerne la Letteratura Latina dalla sua origine fino all' epoca infausta del suo avvilimento, e quasi della totale estinzione, vale a dire fino alle irruzioni dei Barbari in Italia, ed in particolare dei Longobardi; finalmente la terza abbraccerà ciò che appartiene all' Italiana Letteratura dalla ristaurazione delle scienze in Italia fino ai dì nostri.

Ho cercato in quest'operetta di parlare della Letteratura insieme e dei Letterati, avendo premesso ad ogni secolo un quadro dello stato di quella, ed avendo trattato in separati articoli dell'opere e del valore di questi. Per tal ragione io non potea, come ognun vede, dispensarmi dal farne una discreta e giusta censura, dopo averli attentamente letti ed esaminati; ma siccome d'altronde non ho avuto tant'agio da osservar tutto da

me medesimo, così di quelli che ho potuto leggere da me stesso, ho pur da me stesso formato il giudizio: rispetto poi a coloro che non mi è stato possibile esaminare cogli occhi propri, ho dovuto attenermi all'altrui sentimento. Comprendo che in materia di gusto varie sono le sentenze e discordanti i pareri; onde non pretendo che il mio giudizio sia preferito dai lettori, ove nol trovino coerente alla verità; nè che sia abbracciato l'altrui, qualora lo scorgano fallace o men retto: sibbene mi protesto che in quanto mi son valso del proprio, sono stato del tutto alieno dallo spirito di partito e da qualunque prevenzione; e in quanto servito mi sono dell' altrui, ho prescelto sempre quello degli uomini più accreditati e più dotti. Gli scrittori, dei quali farò parola, saranno soltanto gli oratori, i poeti, gli storici, i filologi e gli eruditi, giacchè questi competono propriamente alla provincia della bella letteratura: onde se alcuno verrà da me rammentato che a lei rigorosamente non appartenga, egli sarà mentovato solo per incidenza, o per qualche relazione che aver possa colla medesima. Neppure è mio intendimento nominar qui fino ad uno tutti quanti mai sonosi resi chiari nelle lettere, mentre ciò non sarebbe compatibile colla natura di un compendio, e di troppo la memoria caricherebbe, nè tampoco d'individuare partitamente ciascuna dell'opere loro, giacchè non ho avuto in mira di formare una biblioteca; ma soltanto mi limiterò a trattar de' più rinomati, e di coloro singolarmente, le cui opere fino a' nostri giorni sonosi conservate e che godono di una maggiore celebrità. Il metodo che terrò negli articoli, sarà l'ordine de' tempi, poichè parmi che rechi minor confusione, e porga maggior chiarezza alle cose. Ma dopo tuttociò potrò io lusingarmi di aver assai convenientemente soddisfatto al mio impegno? Io ricorro su tal punto all' indulgenza de' miei lettori, pregandoli a riflettere che non iscrivo già pei dotti, che niente abbisognano di tali sussidi, ma bensì per la gioventù, a cui proposto mi son di giovare.

Restami frattanto a desiderare che voi, studiosi Giovani, accogliate di buona voglia questa mia qualunque siasi fatica, e ad augurarvi che coll'imitazione de'grandi uomini, dei quali si farà onorevol menzione, possiate un giorno giungere ad acquistarvi un nome illustre nella repubblica letteraria, ed accrescer così la serie degl'Italiani Scrittori.

COMPENDIO

DELLA

STORIA DELLA BELLA LETTERATURA

GRECA, LATINA E ITALIANA

PARTE PRIMA

DELLA LETTERATURA GRECA

Fra quante antiche nazioni sono state chiare per fecondità e perspicacia d'ingegno e per vastità di sapere, la Grecia porta il primo vanto e solleva sopra tutte gloriosamente la fronte. Aveano l'altre, è vero, veduto nascere nel lor seno le scienze e l'arti; anzi l'aveano dirò così, prodotte, nutrite e allevate; ma pure, ad onta delle lor cure, esse rimaste erano sempre bambine, nè ancora pervenute miravansi a quel segno di sviluppamento e di forza che proprio è d'un'età già adulta e compiuta. Era riserbato alla Grecia l'onore di trarle dall'infanzia, di porger loro un alimento più solido e di condurle ad uno stato di vegeta robustezza, invitandole ad albergare sotto il suo cielo, ed a collocare la lor dimora nelle proprie contrade. Nulladimeno reca meraviglia il vedere come i Greci siansi formati a poco a poco alle scienze ed alle arti, mentre appunto i loro progenitori furono immersi più di qualunque altro popolo nella rozzezza, anzi nella più profonda barbarie. Rintanati come le belve nei boschi e nelle caverne, menavano una vita aspra e selvaggia, pascendosi d'erbe e di ghiande, e disputando agli animali un cibo grossolano e meschino. Non è quindi da

stupire, se vivendo senza costumi, senza leggi e senza coltura, si abbandonavano alla crudeltà ed alle stragi, con iscannarsi scambievolmente, cosicchè il dritto del più forte era quello che regolava le loro azioni. Ma o sia che l'uomo si stanchi di esser feroce, o sia che resister non possa agl'impulsi della natura che lo porta alla società, all'ordine e alla piacevolezza, quand'abbiavi particolarmente alcuno che vel richiami; cominciarono questi popoli brutali a svestirsi delle lor indole agreste e fiera all'approdar che fecero alle loro spiagge, sotto la condotta d'Inaco, alcune colonie di Egizi che cercavano in terre straniere un asilo. Stabilitisi costoro nell'Argolide, eccitarono da prima la curiosità, poscia l'ammirazione, e finalmente si guadagnarono la benevolenza di quelle genti barbare e incolte, le quali, persuase dalla lor voce e dal loro esempio, si videro abbattere le loro annose foreste, scoprire un terreno fertile e pingue, sparger la campagna di mandre, addomesticarsi con quei forestieri e fra se stessi scambievolmente, e così l'Argolide, l'Arcadia e le circonvicine regioni cambiarono totalmente di aspetto.

Dopo qualche secolo ecco ricomparir nella Grecia altre colonie di Egiziani e di Fenici, le quali somministrarono nuovi lumi a quelle popolazioni già ammansate e ridotte a vita più mite. Cecrope, partito dall'Egitto, dopo lunga navigazione giunse ai lidi dell'Attica, ove, acquistato sulla moltitudine quel predominio che suol donare la superiorità delle cognizioni e dei talenti, edificò Atene, istituì religioni, prescrisse leggi, eresse tribunali, ed in ispecie il famoso Areopago; in somma fu autore di memorabili regolamenti e di ottime costituzioni. Di lì a non molto Cadmo, alla testa di una colonia di Fenici, penetrò in Beozia, ed ivi fabbricò Tebe, la munì di saggi provvedimenti, e v'introdusse fra l'altre utili arti quella ammirabile di render costanti e durevoli i suoni fuggitivi della parola con segni sensibili, vale a dire colle lettere alfabetiche, accresciute poi coll'andar del tempo da Palamede e da Simonide, come sono a un dipresso al pre-

sente (1). Danao pure, venuto dall'Egitto, s'impossessò del regno di Argo che incivilì più assai di quello che avea fatto il suo antico predecessore.

Dalle cure frattanto di questi ospiti benefici ne derivò ai Greci il massimo dei beni, cioè l'agricoltura, e quindi il commercio, due feconde sorgenti dell'abbondanza e della sociabilità e politezza. Eretteo che preservò l'Attica in tempo di una spaventevole carestia col frumento recato d'Egitto, insegnò ad essi il modo di allontanar da sè in avvenire così terribil disastro per mezzo di una più diligente e raffinata coltivazione; e Cadmo, oltre aver portato fra loro l'arte di scrivere, gl'istruì ancora in quella del navigare, per cui, aperta la comunicazione fra la Grecia e le adiacenti provincie dell'Asia, dell'Africa e dell'Europa, essa si rese più commerciante e più ricca. In tal maniera tutto amichevolmente cospirava al suo incivilimento e coltura; e questa regione che andava di tutto debitrice all'altre nazioni, seppe così ben approfittarsi dei lor documenti, che a poco a poco le superò come nell'urbanità e nel polito costume, così ancora nelle scienze e nell'arti. Non furono più allora cose indifferenti pei Greci quelle discipline che adornano lo spirito, e che insieme coll'utilità infondono piacere e diletto, chè anzi si rivolsero avidamente a migliorare ed accrescere la propria lingua, ed a coltivar la poesia, che rese in quegli antichi tempi sì celebri i Musei, i Lini e gli Orfei.

(1) Questa almeno è l'opinione più ricevuta. Del resto non vi è forse punto d'Antichità sì controverso quanto quello, a chi si debba attribuire l'invenzion delle lettere. Chi l'ascrive agli Assirî, chi ai Caldei, e segnatamente ad Abramo, chi ai Siri e chi agli Egiziani; fra i quali altri dice esserne stato autore Mercurio o sia Thoth, altri Iside ed altri Anubi. Rispetto poi ai caratteri greci, la maggior parte degli scrittori vogliono che li portasse Cadmo dalla Fenicia, taluni ne fanno inventor Danao, tali altri Cecrope, altri Lino, ed havvi perfino chi ha preteso che li ritrovasse Prometeo. Si veda Giglio Gregorio Giraldi, *Dialog.* 1. *De Poet. Hist.*, verso il principio, come pure il Goguet, *Orig. delle Leggi, Arti e Scienze*, P. 1, lib. 2, cap. 6, e P. 2, lib. 2, cap. 6.

Già la famosa spedizione degli Argonauti, e la guerra di Tebe avean cominciato a risvegliare gli animi dei Greci, ed a commuoverne la fantasia. Ma sopra tutto poi la guerra di Troia destò in essi ad un tratto le più sublimi idee, e gli riempì del più vivo entusiasmo. Infatti qual impressione far non dovea nella lor mente, e quanto riscaldarne l'immaginazione la vista di tanti insoliti oggetti che loro si presentavano? Quali comparir non doveano agli occhi loro tanti famosi eroi che guidavano insiem raccolto il fior della Grecia, quali i luoghi che al lor cospetto per la prima volta si offerivano: i nemici, contro dei quali andavano a combattere; le ricchezze, di cui speravano d'impadronirsi? Ma più di ogni altra cosa, come dovette mai infiammarli l'onor nazionale e la gloria di aver espugnata la dominatrice dell'Asia, e di aver trionfato di tanti popoli collegati? Era impossibile che tali lusinghieri riflessi non esaltassero il loro spirito naturalmente vivace ed immaginoso, e non lo stimolassero possentemente a celebrare le domestiche imprese, non colla semplice narrazione dei fatti accaduti, ma cogli abbellimenti dell'invenzione, e colle grazie del metro e dell'armonia. Si conobbe allora quanto potea la forza dell'ingegno e dell'estro; mentre sorsero poeti che se non possederono quell'eleganza che deriva dal raffinamento del gusto e della perfezione dell'arte, dovettero però esser dotati di un sentir forte, di una mente creatrice, e di una originalità di pensare che nasce dallo studio ed imitazione della natura.

Così eglino gettarono i semi della poetica facoltà, di cui poi altri raccolse il frutto e spianarono la strada a tale, che di lunghissimo intervallo gli avanzò nella luminosa carriera. Omero, il grand'Omero, immortal genio sovrano, maestro dell'antichità, e meraviglia dell'universo, fu quello che può veramente chiamarsi il figlio delle Muse ed il padre della Greca Letteratura; mentre coi suoi divini poemi non sòlo nobilitò la lingua, fissò le leggi dell'epopea e segnò la norma ad ogni genere di poesia; ma racchiuse ancora in quelli i principii di tutte le scien-

ze antiche, dando lezioni di politica ai legislatori, insegnando a pensare ai filosofi, a narrare agli storici, a persuadere e commuovere agli oratori, e facendo così germogliare ogni più nobile ed applaudito talento.

Ma s'egli occupò il primo seggio di Parnaso, non fu però il solo ad esser decorato del poetico alloro, poichè quel sacro fuoco animatore che uscì da' suoi carmi, si vide ben presto diffondersi per le vene dei Greci e piegarsi il loro fecondo e versatile ingegno ad ogni specie di poesia. Appena tacque l'epica tromba di Omero, che un'illustre schiera di eccellenti lirici temprò in varie guise la cetra, quali adattandola ai Numi, agli eroi, ai principi, ai vincitori; quali agli scherzi, al riso ed ai vezzi; quali ai dolci amori ed ai motti più appassionati del cuore; e quali ai patetici lamenti ed alle triste querele. Mancava ancora uno spettacolo ed un trattenimento degno di persone culte ed ingentilite: ed ecco comparire la severa Tragedia che, rozza nei suoi principii, non tardò molto a passeggiar le scene, calzata di coturno e di pompose vesti abbigliata, e colla sua magniloquenza destò grandi affetti, commosse gli animi, espresse le lagrime, e fu così sorgente di nuovo inusitato diletto. Subentrò a questa la graziosa Commedia, che co'suoi piacevoli sali, coi motti arguti e piccanti, e con uno stile facile e naturale divertì nel tempo che istruiva, sferzando gentilmente il vizio, e censurando i men retti costumi. La tenera e molle elegia, gl'istruttivi didascalici poemi, i vibrati e spiritosi epigrammi, i liberi ditirambi, gli ameni bucolici componimenti servirono pure ai Greci di vasto campo ove esercitare il lor poetico valore: cosicchè può affermarsi non esservi nell'arte alcun genere di produzioni che dai medesimi non abbia avuto origine, ingrandimento e perfezione. Ma se la Grecia fiorì per fama di poesia, non si rese men chiara per l'eloquenza. Il Legislatore di Atene si sa quanto in questa valesse, e posteriormente a lui Pisistrato e Pericle, il quale può dirsi con verità il primo nella Grecia che la possedesse in grado eminente. Essa però toccò il più alto punto di gran-

Digitized by Google

dezza e di onore sotto i dieci famosi oratori, chiamati la Decade Attica, ed in ispecie sotto Eschine e Demostene che somministrarono nelle loro arringhe i veri modelli dell'arte oratoria. Si aggirò allora trionfatrice pel fôro, signoreggiò nel senato, dominò nelle popolari assemblee; s'impadronì della moltitudine, e tuonando e fulminando, e tutto sossopra volgendo, convinse, persuase e piegò gli animi ancora più resistenti, ed a suo arbitrio, ove più le piacque, possentemente gli spinse. Che se nei tempi posteriori essa non più vantò la robustezza e la veemenza, onde mostrossi fornita nell'aureo secolo, non rimase però a tal segno priva di ornamenti e di fregi che non piacesse e per la filosofia, a cui andò associata, e per la varietà ed amenità delle materie che prese a trattare, e per la colta e pulita dizione di cui si valse. Anzi neppure è vero del tutto che perdesse allora l'antica energia, mentre se illanguidì nei sofisti, ricomparve maschia, vigorosa e piena di dignità nei padri della chiesa; e la copiosa facondia del Crisostomo, e la stringente di Basilio e del Nazianzeno non fu forse inferiore a quella dei più valenti oratori di Atene. La storia parimente, fonte nobilissimo delle umane cognizioni, porse uno dei più graditi argomenti alla penna dei Greci, e fiorir si videro molti insigni scrittori, i quali, mentre tramandavano alla posterità i fatti accaduti, le gesta degl'incliti capitani, le massime dei sommi politici, degli egregi filosofi, e dei cospicui letterati, consegnavano nel tempo stesso all'immortalità il proprio nome.

Ma chi non sa quanto inesatta è la storia senza il soccorso della geografia e della cronologia? Anche queste adunque coltivarono con diligenza, non solo contentandosi di notare semplicemente le regioni ed i luoghi allor conosciuti, e l'epoche più celebri, ma estendendosi ancora nelle più particolarizzate descrizioni dei paesi, ed internandosi nel buio dei remoti tempi, onde recare all'una e all'altra maggior precisione e chiarezza. Siccome poi non vanno scompagnate dalla bella letteratura la filologia e l'erudizione, così a queste e-

ziandio attesero i Greci; nè mancarono fra loro uomini sommi che scrissero trattati, che composero lessici, che assegnarono precetti di lingua e di stile, che interpetrarono e comentarono Autori, ed arricchirono così la letteraria repubblica di ampio tesoro d'interessanti notizie.

Ai parti dell'immaginazione e del genio si congiunsero in seguito quelli della ragione e del raziocinio; e le scienze più gravi e severe, fecero sotto di loro i più lieti e più felici progressi. Appena Talete, Pitagora, Socrate, Platone ebber condotta in Grecia la Filosofia e la Morale, tutta quella fortunata provincia fu ingombra, dirò così, di filosofi. Si videro allora quali di essi applicarsi a regolare i costumi, quali ad investigar la natura delle idee e degli esseri immateriali, quali immergersi nelle più ardue geometriche speculazioni: chi si rivolse all'esame delle cose naturali, chi misurò l'ampiezza de' cieli e la grandezza, il corso e la distanza dei pianeti, chi dedicossi all'arte salutare, chi disputò gravemente sulla legislazione e sul governo delle repubbliche e degli Stati, e chi perfino negli ultimi tempi, quando già le altre facoltà erano in decadenza, si distinse per i teologici, polemici ed ecclesiastici studi.

Ora dalle cose fin qui esposte facilmente rilevasi che i Greci hanno saputo creare ogni maniera di discipline e di scienze (giacchè i ritrovati dei popoli antecedenti a loro erano troppo scarsi e limitati, nè ridotti propriamente in sistema per meritare un tal nome): e non solo crearle, ma condurle ancora a sì alto grado di perfezione, che i posteri appena hanno trovato cosa aggiungere a molte delle loro scoperte; ed in genere poi di Belle Arti e di Bella Letteratura coloro più si sono stimati e si stimano, i quali più si avvicinano a quegli eccellenti modelli del buon gusto e dell'eleganza. L'altre nazioni sonosi segnalate quali in una facoltà, e quali in un'altra: ma la Grecia ha percorso con franco piede tutte le provincie dello scibile; e nella poesia, nell'eloquenza, nella storia, nella cronologia, nella geografia, nell'erudizione, nell'etica, nella logica, nella meta-

fisica, nella fisica, nelle matematiche, nell'astronomia, nella medicina, nella giurisprudenza, nella politica, nella teologia e negli ecclesiastici studi ha dato splendide prove del suo profondo sapere. Avea perciò ben ragione il Lirico Latino di affermare che le Muse aveano ai Greci dispensato tutti i loro favori, e donato un fertile ingegno ed un parlare rotondeggiato e copioso; e di esortare i suoi Pisoni a tener fra mano giorno e notte i greci esemplari (1). L'istessa esortazione far io posso anche a voi, studiosi Giovani, che alle latine ed italiane lettere le greche accoppiate. Tutti coloro, i quali son giunti ad ottenere un ragguardevol posto fra i dotti, non si son saziati di leggere e rileggere i greci autori, per apprender da quelli il bello stile e la più raffinata coltura. I Romani, che tanto andavan superbi di loro stessi, si diedero poi per vinti al greco sapere; e tanto impegno mostrarono per gli scrittori di quell' illustre nazione, che non solo studiaronsi d'imitarli, ma ne propagarono anche la conoscenza fin dove si estesero l'armi loro vittoriose. L'esempio de'quali avendo seguìto gl'Italiani nostri antenati, eredi ed emuli dell'avita virtù, poichè cominciarono in Europa a dissiparsi le tenebre dell'ignoranza e della barbarie, fecero a gara per trarli dalla dimenticanza, in cui da gran tempo giacevano, e per richiamarli in certo modo alla vita. La qual lode se comune è in genere agl'Italiani, particolarmente poi ascriver si debbe ai Toscani che prima di tutti gli altri, senza perdonare a spesa o ad incomodo, rintracciarono gli antichi codici da lontani paesi, promossero i liberali studi e compartirono ai loro cultori generosi premii e larghissime ricompense. Voi dunque, loro stirpe e progenie, non vogliate permettere che per vostra colpa si oscuri quella gloria che avete ereditata dagli avi; ma colla vostra assiduità e diligenza conservatela intatta, e procurate di trasmetterla ai vostri posteri anche più fulgida e luminosa.

(1) Hor., *de Art. Poet.*

CAPO PRIMO

Dal Settimo Secolo fino al Sesto avanti Gesù Cristo.

I. Antichità della Greca Poesia—A chiunque si fermi a riflettere sull'origine e sugli avanzamenti delle cognizioni dello spirito umano, cade tosto in pensiero di esaminare da quale studio abbia esso preso le mosse, come poscia a poco a poco sia dall'infanzia passato all'età giovanile, e come finalmente sia pervenuto alla sua matura e robusta virilità. Se dobbiamo appoggiarci piuttosto ai fatti ed alle cose, che alle congetture ed all'ipotesi, quantunque ingegnose, i più antichi scritti che a noi si presentino, quelli sono dei poeti: onde si può ragionevolmente affermare che il primo studio, a cui gli uomini siansi rivolti, sia stata la poesia. A convalidare quest'asserzione, si aggiunge l'autorità di rinomati scrittori, i quali concordemente ci attestano essere stato il verso anteriore alla prosa. Strabone (1), Giuseppe (2), Eusebio (3), ed altri convengono nel dire che i primi fra i Greci a scrivere in prosa furono Cadmo Milesio, Acusilao Argivo, Ferecide ed Ecateo, i quali certamente fiorirono in tempi assai posteriori non solo a Lino, ad Orfeo e ad altri antichissimi poeti, ma eziandio ad Omero: anzi il citato Strabone non dubita di asserire che presso gli antichi Greci la parola ἀδειν, cioè *cantare*, si prendeva in significato di parlare. Le scienze non si conoscevano per anco in Grecia, quando già esistevano non volgari poeti, i quali eran tenuti in concetto di sapienti, e come tali riveriti e onorati. Eglino infatti coll'uso di un linguaggio più pulito ed elegante, con una fervida e feconda immaginazione, colla grazia e coll'armonia del metro, seppero a sè richiamare l'attenzione dei popoli ancora mezzo selvaggi, i

(1) *Geograph.*, lib. I.
(2) Lib. I Contr. Apion.
(3) *Praep. Evang.*, lib. X, cap. 7.

quali, lor mercè, scossa l'antica barbarie e rozzezza, e ridotti alla vita socievole, si rivestirono di più mansueti e civili costumi. I sassi pertanto che al suono muoveansi della cetra, le selve che correvan dietro alla voce dei poeti, le fiere che al canto si raddolcivano e si placavano, erano per verità finzioni della piacevole mitologia, ma realmente poi sotto le simboliche coperte di tali prodigi si nascondevano gli uomini richiamati dalla primitiva fierezza ad uno stato più conveniente alla propria natura. Nessuno poi ci domandi quando nacque la poesia, giacchè i suoi principii si perdono nelle tenebre dei remotissimi tempi, ed a noi mancano lumi e monumenti per fissarne l'origine.

Senza diffonderci qui sulla poesia degli Egizi, degli Ebrei, degli Etruschi e delle altre antichissime nazioni, diremo qualche cosa intorno a quella dei Greci, di cui sebbene niente possiamo determinar di preciso, par nondimeno verosimile, lasciate da banda le favolose storie, che cominciasse fra loro avanti i tempi della guerra troiana. Certamente Lino Tebano, Orfeo e Tamiri Traci, Museo Ateniese, alcune delle Sibille ed altri, furono alquanto ad essa anteriori, e scrissero versi non ignobili, differenti però da quelli che oggidì corrono sotto il lor nome, i quali non havvi omai letterato che non riconosca per apocrifi. Dopo la guerra di Troia, quando si accrebbe maggiormente la cultura nei Greci, anche la poesia fece maggiori progressi, e si moltiplicò il numero degli autori a tal segno, che l'erudito Fabricio (1) ne conta circa a settanta tutti antecedenti ad Omero. Se noi possedessimo tuttora gli scritti dei medesimi, vedremmo come il genio poetico tra loro gradatamente si sviluppasse. Potremmo osservar con piacere le opere degli antichissimi di essi scritte in istile ruvido ed aspro, indi quelle dei lor successori in meno ingrata maniera, poscia quelle di coloro che sursero di mano in mano più pulite ed adorne, e finalmente piene

(1) *Biblioth. Graec.*, lib. I, cap. 1, art. 6.

di venustà e di eleganza quelle che comparvero nei tempi più ad Omero vicini. Nè è da presumersi che questo sommo genio avrebbe toccato la perfezione, quando non fosse stato preceduto da altri, i quali avesse potuto egli stesso leggere ed imitare; mentre nell'umane cose avviene che colui, il quale è l'inventore di una facoltà e di un'arte, non n'è al tempo medesimo anche il perfezionatore. Egli adunque levò la greca poesia a sì eccelso grado di nobiltà e di grandezza, che forse non è salita più in alto nelle seguenti generazioni. Al che non poco ancora contribuì l'idioma ricco, dolce, flessibile e di sua natura poetico, migliorato poi ed ingentilito da questo diletto alunno delle Muse e di Apollo. I vocaboli composti, le parole imitative, le particelle, le frasi hanno nel greco linguaggio tale espressione, tal forza, tal vaghezza ed armonia, che non è possibile conservarle trasportandoli in altra favella. A ciò si aggiunga una folla d'immagini e di metafore, in cui anche gli esseri insensibili prendono nel discorso azione anima e vita; una certa facilità di ravvicinare tra di loro gli oggetti anche più disparati, e di trovarvi relazioni e somiglianze; una maniera di descrivere, anzi di dipinger le cose con quelle schiette tinte e con quei sinceri colori che somministra la natura; e non sarà maraviglia se la poesia ha fatto in questa bella regione i più fortunati progressi.

Dopo di Omero innumerabili, per così dire, furono per la Grecia i poeti, molte e varie le forme dei metri e del verseggiare, e pressochè infinite le diverse specie di poemi e di componimenti, in cui piacque ad essi di sciogliere la loro armonica lingua, e che seppero spargere di nuovi vezzi e di nuovi bellezze; cosicchè quanto l'epica va debitrice ad Omero della sua dignità e del suo lustro, altrettanto gli altri generi di poesia riconoscono dai successivi poeti i particolar lor pregi. Nè sfuggevoli e caduchi furono questi fiori sul greco suolo, poichè, sebbene in questo e nel susseguente secolo sorgessero i poeti più celebri, nondimeno essi si

mantennero vegeti e vivaci anche nei posteriori tempi, e serbarono per lungo spazio il loro splendore e la lor freschezza, senza illanguidire e appassirsi. Le quali cose essendo così, io non dubito che qualunque cultore della poesia non vorrà formare il suo gusto su questi veri maestri dell'arte, e proporsi i medesimi per sicuri e perfetti esemplari del buono e del bello. Perlochè senza più indugiare passeremo a favellar degli stessi, e di coloro segnatamente, l'opere dei quali sono fino a noi pervenute.

II. Omero—Il principe dell'epopea, il divino *Omero*, è il primo a comparire tra i greci scrittori, l'opere dei quali noi possediamo, non trovandosi alcun libro greco a'suoi poemi anteriore. Questo almeno è il sentimento della maggior parte dei dotti, poichè fino ai tempi di Sesto Empirico (1) e di Giuseppe Ebreo (2), egli passava per l'autor più vetusto, come si rileva dalla loro testimonianza; e presso molti ancora dei moderni vien tenuto nello stesso concetto, sebbene vi sia chi lo vuole posteriore ad Esiodo. Da alcuni pertanto si pretende che vivesse innanzi all'epoca famosa delle Olimpiadi, quando, all'opposto, da altri si sostiene che fiorisse dopo la 23ª Olimpiade, vale a dire l'anno del mondo 3320, avanti Gesù Cristo 684, alla qual opinione noi volentieri ci atterremo, senza voler però entrare in cronologiche discussioni, e senza esigere che il nostro parere sia a preferenza di qualunque altro abbracciato. Non meno del tempo della sua nascita si contende ancora della di lui patria, giacchè non havvi per avventura personaggio, della cui origine si siano mosse più controversie, ed eccitate più gare. Quasi tutte le città greche, ed anche l'italiane della Magna Grecia hanno aspirato alla gloria di averlo per loro concittadino, e sette particolarmente sonosi disputate un tal onore, cioè, Smirne, Colofone, Chio, Rodi, Salamina, Argo ed A-

(1) *Adv. Math.*, lib. I.
(2) Lib. I, contra Apion.

tene, fra le quali sembra che Smirne abbia qualche maggior ragione di aggiudicarselo. Di qualunque tempo però, e di qualunque paese egli sia stato, è certo che riguardar si dee quasi con religioso culto e venerazione, avendo dato alla luce quelle opere sovrumane che servirono di esemplare a tutti gli scrittori, e formarono l'ammirazione di tutti i secoli; opere in cui si ravvisa il poeta, il filosofo, il teologo, il fisico, il politico, l'istorico, l'oratore, il geografo, l'erudito, e sempre l'uomo straordinario, il genio creatore, e l'ingegno inesauribile e portentoso. I suoi più famosi poemi sono l'*Iliade* e l'*Odissea*, nel primo dei quali canta l'ira di Achille, e nel secondo i Viaggi di Ulisse dopo la guerra Troiana. È pregio dell'opera il trattenerci alquanto sopra ambedue, per comprenderne così l'artifizio e le principali bellezze.

III. Iliade e suo argomento—Durante l'assedio di Troia insorge una fiera contesa fra Achille ed Agamennone, supremo condottiere dell'esercito greco, per aver questi preteso di togliere al primo la schiava Briseide, come in effetti la toglie. Achille dopo di aver caricato d'insulti il rapitore della sua donna, si ritira sdegnoso alle navi, protestandosi di non voler più combattere sotto Troia. La sua lontananza riesce fatale e funesta all'esercito greco, ed in molti incontri coi Troiani esso rimane succumbente. Questi, resi ognor più coraggiosi dai prosperi successi, son vicini ad incendiare la flotta nemica, senza che però Achille, sempre inflessibile alle preghiere dei primi capitani, ed all'umiliazione dello stesso Agamennone, si muova a porgere agli afflitti Greci soccorso. In tale stato di cose Patroclo, coperto dell'armatura del Tessalo Eroe, corre a respingere i Troiani che già lanciavano il fuoco nelle navi nemiche, ove dopo aver date prove di esimio valore, cade trafitto al suolo da Ettore. A così infausta novella, penetrato Achille dal più amaro cordoglio, ed infiammato dal più vivo furore, abbandona ogni vano puntiglio, e vola a combattere, a nient'altro pensando che a vendicar la

morte del caro amico. Uccide Ettore, ordina i funerali di Patroclo, e concede a prezzo di riscatto all'infelice Priamo il corpo dell'estinto figliuolo.

IV. Suoi pregi e suoi difetti—Questo è quel divino ed immortal poema che mostrò fin a qual segno di sublimità giunger potesse la mente umana, e che diede ad Omero il glorioso diritto di esser riconosciuto non tanto per il padre dell'epica poesia, quanto ancora per il maestro della posterità: cosicchè nelle successive generazioni, per quanto siansi accresciuti i lumi ed il sapere, si è riputato più eccellente poeta degli altri, colui che più fedelmente ne ha seguite le tracce. La ricchezza dell'invenzione, la magnificenza e nobiltà dei pensieri, la vastità della dottrina, la fertilità e vivezza dell'immaginazione, l'aggiustatezza del giudizio, la verità ed originalità dei caratteri, la proprietà degli epiteti, l'evidenza delle descrizioni, la copia e varietà delle similitudini, la dignità e la pompa dell'elocuzione, l'armonia e la sonorità del verso, la regolarità della condotta, ed in generale tutto il disegno, la forma e il colorito dell'Iliade, presentano un tal complesso di bellezze che sono superiori ad ogni espressione e ad ogni encomio. Non vi è cosa malagevole per Omero, e tutto piglia anima, vita e calore sotto la maestra sua mano. Egli sollevasi, per così dire, sopra le nubi, vibrando ovunque raggi di fuoco e di luce: sta presente al consiglio de'Numi, ne riferisce le parole, ne descrive l'attitudini e le affezioni, e si direbbe che eglino stessi gli abbiano somministrati i colori. Giove, al solo muover del ciglio fa crollar tutto l'Olimpo; Nettuno scuote col Tridente la terra; Marte imperversa furioso ed anelante di sangue e di stragi; Apollo cammina tacito e somigliante alla notte, facendo risonare nella faretra le saette che sta per iscagliare adirato contro dei Greci; Pallade esce in campo tenente l'Egida, ove stanno impressi il terrore, la discordia, la violenza, il clamore, ed il capo spaventevole della Gorgone; Giunone or rampogna, or accarezza il Tonante per trarlo ai suoi

desiderii; Venere si orna di un cinto composto di vezzi lusinghieri, di brame impazienti, di grazie seduttrici e di soavi parole. Discende dal cielo in terra e dipinge la natura del vero suo aspetto; s'interna nei segreti nascondigli del cuore umano, e n'esprime le passioni e i trasporti; produce in iscena i suoi personaggi ed eroi, e li rappresenta quali essi sono coi tocchi rapidi e robusti del suo pennello incantevole: il prudente Nestore favella con una voce più dolce del mele; maestoso comparisce Agamennone, sagace Ulisse, violento Diomede, impavido Aiace, virtuoso ed indomabile Ettore; ed Achille, l'impetuoso Achille, tanto si mostra terribile nell'ira e fiero nelle battaglie, quanto tenero e appassionato nell'amicizia.

Ma il pregio sovrano di Omero è quello dell'originalità e dell'invenzione: la sua mente creatrice dà l'esistenza a nuovi esseri, e l'inesausto suo genio sa ognor ritrovare nuovi oggetti, formar nuovi rapporti, preparare nuovi accidenti, e tutti insieme giudiziosamente connetterli, onde costituiscano un'azione intiera e perfetta. Vuolsi nondimen confessare che tanto splendore viene offuscato da qualche macchia, giacchè alla fine anche Omero, per quanto fosse grande, era pur uomo, e perciò non è maraviglia se talvolta, secondo il detto di Orazio (1), si addormenta. Noi pertanto, lontani dal fanatismo religioso della Dacier, ma più lontani ancora dai furori sacrileghi del Perrault, del La Motte, del Terrasson e del Cesarotti, dopo di aver rapidamente rilevati i divini pregi del greco Poeta, ci tratterremo per qualche poco a notarne parimente i difetti.

Omero è un fonte che scorre con vena perenne, è un campo fertile che produce ogni genere di messi; ma appunto questa sua fecondità ed abbondanza fa sì che non sempre si contenga nei limiti del dovere, e che sovente si diffonda in cose inopportune e superflue. Le lunghe e prolisse parlate de'suoi personaggi, le inutili

(1) *In Art. Poet.*

genealogiche e geografiche digressioni inserite nei discorsi de' suoi eroi sul punto di azzuffarsi, certe minute e troppo particolarizzate circostanze che nulla aggiungono di chiarezza alla cosa, e non poco rallentano la rapidità e l'impeto del dire, mi sembran certo intempestive e fuori di luogo, nè molto dilettevoli e grate al lettore. Non saprei, a cagion d'esempio, quanto possa piacere in bocca di Achille, quando sdegnoso pronunzia il formidabile giuramento di ritirarsi dall' armata alleata, l'enumerazione delle qualità dello scettro, per cui giura; nè quanto si convengano a Glauco e a Diomede i racconti e i complimenti che scambievolmente si fanno nell'atto di venir tra di loro alle mani. Adattati, propri ed esprimenti sono in Omero gli epiteti; ma perchè mai quando una volta si è servito di questi in luoghi, ov'erano convenientissimi, perchè, dico, ripeterli sì spesso anche dove nulla fanno a proposito, e preseutarci sempre Achille *piè-veloce*, Ettore *squassa-elmo*, Agamennone *largo-dominante*, Minerva *occhi-azzurri*, Giunone *bovi-occhiuta* o *bianchi-braccia?* Peggiori forse dei replicati epiteti sono le frequenti soverchie ripetizioni degli stessi concetti e degli stessi versi, ed anche talora d'intiere parlate, le quali ripetizioni non fanno avanzare di un sol passo l'azione, e generano noia ai lettori. Così le similitudini e le comparazioni, quantunque originali e magnifiche, dispiaccion talvolta o per l'eccessiva loro frequenza e quasi ammasso, e per l'uniformità degli oggetti, da cui son tratte, o per restare, dirò così, affogate l'idee, su cui cade la comparazione, da un cumulo d'idee straniere, ed alle volte ancor ripugnanti alla circostanza. Ma questi son falli che spariscono in mezzo a tante virtù, e che, provenendo da una troppo generosa ricchezza e profusione di genio, si possono facilmente togliere e resecare. Piuttosto vi sarebbe qualche cosa da riprendere negli Dei di Omero, i quali vanno spesso soggetti alle umane infermità, debolezze e vizi al par dei mortali; e' parlano ed operano cose affatto indecenti e sconvenevoli alle loro divinità.

Pure questi che sarebbero difetti inescusabili in altro secolo che in quello di Omero, ove abbiasi riguardo ai tempi in cui egli vivea, son anzi fedeli pitture della teologia e della credenza delle genti di allora, e perciò non sono in conto alcuno da condannarsi. Di fatto è egli mai possibile che presso i Greci suoi contemporanei, e presso i posteriori, fossero le di lui opere in sì maravigliosa venerazione, e che riputate fossero come il sacro codice della greca teologia, se il poeta avesse ardito scostarsi dalla religiosa dottrina generalmente allor professata? Se le proprietà ed attribuzioni da lui date ai suoi Dei, se le stravaganze e le inconvenienze dei medesimi non conservarono alcuna conformità col fondo della religion popolare, come mai egli potè sfuggire al pubblico disprezzo ed esecrazione, e montar in vece in tanto credito e in tanta stima? Che se, per lo contrario, nè i contemporanei, nè i posteriori trovarono sconcia e scandalosa la sua dottrina, vorremo noi giudicarne, relativamente ai tempi, con più ragione e rettitudine di essi? Omero dunque ha dipinto gli Dei, come credeva che fossero realmente, nè in altra maniera poteva rappresentarli, senza offendere l'opinione e il domma religioso de' tempi suoi. Non saprei però del pari approvare l'immediata influenza e l'intervento dei medesimi nelle azioni degli uomini, con che si viene a togliere tutto il valore e l'eroismo di una bella impresa, oppure si costringe suo malgrado un eroe ad oprare da timido, da codardo e da vile. A me certamente questo sembra non lieve difetto, e spiacemi che tanti incliti personaggi, i quali, seguendo il proprio impulso, si sarebbero coperti di gloria, divengano in Omero tante macchine e tanti ciechi istrumenti dell'arbitrio e del capriccio de'Numi. Se non che si potrà forse rispondere in difesa del poeta che le idee, le quali si avevano dagli antichi sul lato e sulla subordinazione di ciascuno al di lui potere, erano tali da conciliare la gloria dell'eroe che agiva, colla inevitabil necessità che vel costringeva; e che egli non meno interessava

Digitized by Google

per sè medesimo che per la cura che di lui prendevano gli Dei, avuto specialmente riguardo all'amor del mirabile e del portentoso che giungeva allora al suo colmo. Colle stesse armi presso a poco si può, a mio giudizio, difender quel carattere di rusticità e di ferocia attribuito da Omero ai suoi eroi, e quell'occuparsi che fanno in familiari faccende ed in volgari ministeri e triviali.

In un'epoca quando il mondo era, dirò così, nell'infanzia, anche gli uomini più da presso si avvicinavano alla natura, e però non ricoprivano con ispeciosi riguardi, con affettata simulazione, e con una scaltra politica le loro più forti passioni, come oggidì si costuma, ma le palesavano francamente e le sfogavano senza ritegno; onde non è maraviglia se tanto nelle pubbliche adunanze, quanto nelle battaglie, in Omero gli avversari si caricano a vicenda di motteggi, d'ingiurie e di villanie. Lo stesso dicasi dei lor costumi, i quali erano assai semplici e schietti, e molto diversi da quelli dei nostri giorni; nè allora disdicevasi ai principi ed ai guerrieri l'impiegarsi in opere da noi ora riputate umili e basse, nè alle principesse ed alle regine l'attendere ai lavori domestici ed al governo della famiglia. Omero adunque scrivendo in quell'età, doveva dipinger gli uomini com'erano, e tratteggiar ciascuno con colori a lui convenienti. Che però quei delicati, stucchevoli e leziosi censori, che ravvisano incongruenze ed assurdità nei costumi degli Omerici personaggi, perchè dissimili dai moderni, non differiscono da colui che pretendesse di criticar le vesti delle figure e statue rappresentanti gli antichi, perchè diverse da quelle de'nostri tempi. Ed ecco a quanto si riducono a un dipresso le accuse date ad Omero, accuse in parte ragionevoli e giuste, da cui non potrà assolversi così facilmente, ed in parte frivole e insussistenti.

Ma cosa dovrà mai dirsi del soggetto dell'Iliade, contro di cui si è fatto tanto strepito, e menato tanto rumore, specialmente in questi ultimi tempi? Io non

credo di poter meglio soddisfare a tal richiesta che sottoponendo qui agli occhi del lettore uno squarcio di un'erudita lettera di un colto letterato Pisano, mio particolare amico, il quale si è degnato di comunicarmi gentilmente le sue giudiziose riflessioni su questo proposito: « Omero si proponè, dice egli, di cantar *l'ira perniciosa di Achille, che infinite angosce portò agli Achei, e che precipitò immaturamente nell'Orco molte valorose anime di eroi, e fece i lor corpi preda di uccelli e di cani:* » queste sono le sue precise espressioni. « Ora se il soggetto è l'ira di Achille perniciosa « ai Greci, questa è soltanto quella di cui egli si ac« cese contro Agamennone, e che termina al libro XIX « con una reciproca pacificazione. L'ira dunque di A« chille contro Ettore, che ci vien narrata ne'libri con« secutivi, è straniera al soggetto che il poeta si è pre« fisso, se pur non vuol dirsi che le conseguenze che « succedono ad un'azione, posson far parte dell'azione « stessa, e che per tal motivo l'Epopea può ammet« tere la narrativa sì dell'une come dell'altra; canone « assurdo e ridicolo che a niuno finora è venuto in « idea di proporre, e che perciò sarebbe del tutto inu« tile l'affaticarsi a impugnare. Ma esaminando atten« tamente l'espressioni del testo, potrebbe estendersi « la proposizione alle due ire, poichè mi pare che « nulla repugni a questa spiegazione; che però sarei « ben lontano dal sostenere » : *Cantami, o Dea, l'ira di Achille che riesci fatale ai Greci, e che precipitò nell'Orco molti valorosi Eroi* (Troiani): e ciò potrebbe re« stare avvalorato dalla voce προίαψεν, la quale mi par « denotare che Achille in questa morte di eroi fu piut« tosto causa immediata, come realmente lo fu nella « strage dei Troiani, di quello che causa mediata, qual « ci si mostra nelle perdite sofferte dai Greci, durante « la sua inazione. Ma questo sarebbe il sanare una « piaga per aprirne un'altra, mentre in tal caso sa« rebbe riprensibile il poeta, per essersi proposto di can« tare una doppia azione; poichè, sebbene lo sdegno

« sia uno di sua natura, pure, variando nell'oggetto, « ne' mezzi e negli effetti, non può presentarci nelle « sue relazioni alcuna idea d' unità. » Udiamo adesso il Terrasson (1): *L'azion principale del poema è la morte di Ettore, e la liberazione dei Greci; e ciò doveva annunziarsi espressamente, e senza equivoci. I due sdegni di Achille sarebbero allora compariti come i due mezzi principali che conducono a questo fine. . . . . così Omero avrebbe tolto al suo poema la ben fondata apparenza di una doppia azione.* « In tal guisa, secondo questo critico, l'ira di Achille con Agamennone non è che un ostacolo alla morte di Ettore. La morte di Patroclo fa svanir quest'ira, ed ecco « un passo verso lo scioglimento che segue alloraquando Achille uccide Ettore. Ma cosa hanno adunque « che far coll'azione i due ultimi libri? Perchè vien « protratto il poema fino ai funerali di Ettore? Può « dirsi esser questo un tributo di onore che il poeta « rende a quell'eroe da lui destinato al nobile ufficio « di antagonista di Achille; e che un tal riflesso unito « all'altro, chè quivi appunto si contiene lo squarcio « il più patetico che ci offra la poesia (se pure non « voglia paragonarsegli il racconto che il nostro Dante « ci fa della morte di Ugolino), deve impegnar i critici a non esser tanto zelanti della rigorosa unità. « Può dirsi ancora che l'ira di Achille contro di Ettore, che è il mezzo di cui il poeta si vale per giungere allo scioglimento, non è compita fintantochè Achille non abbia fatto strazio del corpo di Ettore, e « non abbia infierito un istante contro il vecchio Priamo che richiede la spoglia del figlio, non occupando « ciò che segue, più di 200 versi. Ma ad onta di tuttociò io credo che molti non saprebbero indursi ad « assolvere il poeta da siffatta imputazione. Queste ed « altre simili difficoltà dieder luogo ad una terza opinione, che il soggetto del poema sia la guerra di

(1) Cesarotti, *Versione letterale dell'Iliade*. Lib. 1, nota f.

« Troia. Giova a tal proposito riportar la nota, con
« cui il Cesarotti chiude la sua tradizion letterale del-
« l'Iliade »: *Se per una parte*, ei dice, *il poema di Omero sembra protratto più a lungo di quello che portava l'azione, per l'altra può sembrar imperfetto. Certo è che la conclusione dell'Iliade non ha nessuna apparenza di compimento; e poichè tanto Achille quanto Priamo in questo libro medesimo hanno detto che il duodecimo giorno dopo i funerali di Ettore si combatterebbe di nuovo; non vi è lettore che potesse da sè stesso immaginare che questo libro fosse l'ultimo del poema Omerico. Ciò potrebbe avvalorar l'idee di coloro che dubitano, se l'Iliade sia un poema intero o tronco, o se il suo vero soggetto sia l'ira di Achille, come porta la proposizione, o la guerra di Troia, come sembra dirci il suo titolo.*

« Ma considerando l'Iliade qual è a noi pervenuta,
« io pure inclinerei a credere col Terrasson che il fine
« di questo poema sia la morte di Ettore, e che Omero
« sbagliasse nell'enunciar l'azione, mentre fece un ot-
« timo poema; errore, a senso mio, scusabilissimo,
« giacchè ove il libro sia buono, parmi che poco dob-
« biam curarci del titolo. Il questionar poi se il sog-
« getto, qualunque siasi, dell'Iliade è interessante o
« no, parmi che sia un perder tempo in rigor del ter-
« mine; poichè se non lo è per sè stesso, lo sarà pel
« modo con cui è trattato, come ne fa fede l'essere
« stata letta l'Iliade per circa ventisette secoli col più
« vivo interesse. Credo che un tal argomento non ab-
« bia replica, come non l'avea quello di colui, che,
« per provar l'esistenza del moto, si muoveva dicen-
« do: *Ergo datur motus.*

« L'ab. Cesarotti, seguace egli pure dell'opinione del
« Terrasson, fra gli altri cambiamenti fatti al greco
« originale nella sua Iliade italiana, si permise i due
« seguenti, col fine di presentare in pieno lume la morte
« di Ettore, come azione che forma il soggetto del
« poema. 1.° Cambiò la proposizione. 2.° Fece di-

« pendere la sorte di Troia dalla vita di Ettore. Il
« primo cambiamento è diretto a fissar il soggetto, il
« secondo a dar all'azione quell'interesse, di cui sup-
« pone che manchi. Ma l'inesattezza della proposizio-
« ne, in quanto almeno all'effetto poetico, è di pochis-
« sima conseguenza; e che la destra di Ettore sia il
« principal sostegno di Troia, quantunque non siasi
« detto formalmente dal greco Poeta, è con tuttociò
« palese a qualsivoglia leggitore, per poco attento che
« voglia credersi; e quando una tal osservazione non
« sussistesse, non saprei ridurmi a dubitare che Et-
« tore comparisse un personaggio freddo ed indifferen-
« te. Da ciò concludo, che con queste variazioni si è
« contribuito piuttosto alla regolarità del disegno del
« poema, di quello che all'effetto poetico.

« Ma se il mio giudizio non m'inganna, non si è
« scoperto fino ad ora, ove consista lo sbaglio preso
« dal nostro poeta, quando voglia accettarsi l'ipotesi
« che la morte di Ettore sia veramente il soggetto del-
« l'Iliade. Non è già egli riprensibile per aver omesse
« le precauzioni del riformatore, ma per non avere
« immediatamente occupato il lettore dell'azione, che
« forma il soggetto del poema. Noi vediamo che Omero
« stesso fin dai primi versi dell'Odissea ci fa intendere
« che in essa d'altro non si tratta, che del ritorno di
« Ulisse nella sua patria, giacchè e di questo si parla
« in un concilio degli Dei, e per quest'oggetto appunto
« Pallade si abbocca sotto mentite forme con Telema-
« co, e l'induce a mettersi in cammino per cercare il
« proprio padre. Apre Virgilio il suo poema, fissando
« per la bocca di Giunone qual sia l'azione dell'E-
« neide:

. . . . . *Me ne incepto desistere victam*
Nec posse Italia Teucrorum avertere Regem!

. . . . . .

Gens inimica mihi Thyrrenum navigat aequor,
Ilium in Italiam portans victosque penates (1):

(1) Virgil. *Aeneid.* Lib. I.

« Quindi ci mostra il suo Eroe, che sul punto di giun-
« gere al tanto sospirato lido d'Italia, viene da una
« tempesta sbalzato su quello di Affrica. Non finirei
« più, se volessi confermar cogli esempi questa mia
« osservazione. Ma cosa ci accade in Omero? Ignari
« del vero fine del poeta, noi ci troviamo occupati di
« uno dei mezzi, quali si è lo sdegno di Achille con-
« tro Agamennone, di cui non si conosce l'importanza,
« che allorquando siam giunti quasi alla fine dell'ope-
« ra. » In vece dunque di supporre col Cesarotti che *essendo la prima parte dell'Iliade copitata sola ed acefala nelle mani di qualche Rapsodo, e che questi veggendo che in essa non si conteneva che la Storia della prima ira di Achille e de' suoi effetti, egli appiccasse al corpo imperfetto quella testa, che non conveniva che alla parte; e quindi, raccozzato poi l'intiero corpo, comparisse questo con una testa sproporzionata; il che fece cadere sopra Omero la colpa del mal accorto Rapsodo* (2): « in vece di suppor questo, io diceva, volendo
« avventurare una congettura, troverei più naturale il
« credere, che il principio del poema siasi smarrito,
« forse per contener cose che ai Rapsodi parvero poco
« interessanti, per non aver nelle mani l'intera opera
« di Omero, quale oggi ci comparisce, come appunto
« ci comparirebbe l'Eneide, se cominciasse dalle ap-
« parizioni di Venere al figlio nel primo libro. La cura
« principale adunque del Cesarotti doveva, a mio cre-
« dere, esser quella di rimuovere un tal inconvenien-
« te, presentandoci, per modo di esempio, Achille ri-
« soluto di procurarsi a qualsivoglia costo un combat-
« timento singolare con Ettore, ad oggetto di privar
« Troia del suo principal sostegno, risoluzione che poi
« doveva restar soffogata dal rancore concepito contro
« Agamennone. Ecco che così sarebbesi fissata l'atten-
« zion del lettore per mezzo di fatti, non già col titolo
« del poema, nè con la proposizione, nè con accenni

(2) Cesarotti, *Versione letterale dell'Iliade*, L. 1, nota f.

« fuggitivi, che la memoria perde sempre di vista, e
« che impiegati sempre in simili occasioni annunziano
« al lettore la mancanza del vero genio poetico. Io
« confesserò per altro ad onor della verità, che tra
« molte mutazioni fatte dal Cesarotti per ispirito di
« partito, alcune ve ne sono con cui ha realmente mi-
« gliorato il suo originale, il che prova quanto è fa-
« cile il render perfetta l'Iliade a sentimento de' ne-
« mici stessi di Omero; ma dirò altresì che il por le
« mani sopra le opere classiche e di prim'ordine, sem-
« bra l'effetto di quell'inimicizia, che la mediocrità ha
« in ogni tempo giurato al merito eminente e sublime:
« e che non meno debbon dolersi gli uomini di let-
« tere di veder alterate l'opere di Omero, di quello
« che i coltivatori delle bell'arti si dorrebbono di ve-
« der ritoccato, quantunque col miglior successo, un
« quadro di Raffaello, o una statua da greca mano
« effigiata. Ma ecco che senz'avvedermene io ho espo-
« sta la mia opinione anche sopra il lavoro del Cesa-
« rotti: io non intendo di giudicare con arroganza, ma
« di soddisfare soltanto al debito dell'amicizia, mani-
« festando i miei pensamenti con un'ingenua franchez-
« za. Correggetemi coi vostri lumi, se io sbaglio, e
« siate certo che troverete in me non minor deferenza
« nell'accettar le vostre opinioni, di quello che sia stata
« la mia docilità nell'esternarvi le mie. »

V. Odissea—Esposte così le principali cose spettanti all'Iliade, arrestiamoci alquanto a considerar l'Odissea. È questo, come si disse in principio, un poema, in cui si descrivono i viaggi e gli errori di Ulisse. Erano già scorsi dieci anni dopo la guerra Troiana, da che Ulisse andava errando per mare e per terra, quando, capitato finalmente all'Isola di Calipso, venne accolto e trattenuto da quella Dea. In questo mentre il di lui figliuolo Telemaco, impaziente del ritorno del padre, passa da Itaca nel continente di Grecia, onde raccogliere qualche notizia del genitore da Nestore e da Menelao; e nel tempo istesso ch'egli si ferma in Isparta,

Ulisse per decreto degli Dei lascia l'isola di Calipso, e dopo una penosa navigazione è gettato dalla tempesta nell'isola de'Feaci. Ivi è ricevuto cortesemente dal re Alcinoo, ed onorato dalla sua corte, correndogli tutti d'intorno per sentire la storia delle sue avventure. Ulisse soddisfa alle brame comuni, e col racconto dei prodigi da lui veduti, e delle disgrazie sofferte, sorprende e commove a un tempo stesso quelle genti, in cui altamente regnava l'amore pel maraviglioso e per lo straordinario. Dal medesimo Alcinoo riceve una nave e compagni per intraprendere il viaggio d'Itaca, ove finalmente con mille stenti approdato, e datosi a conoscere a Telemaco, che era ritornato alla patria, rivede la sposa Penelope, si vendica dei Proci insidiatori del di lei onore, e ricupera il regno paterno. Questo è il piano dell'Odissea, in cui Omero con ingegnoso artifizio inserisce tutti i casi del suo Eroe, e tutte le circostanze del suo ritorno. Si può ben dire che i pregi dell'Odissea nel suo genere non sono inferiori a quei dell'Iliade; con la differenza, che in questa si cantano guerre e battaglie, in quella avvenimenti particolari e privati; in questa i caratteri dei personaggi son più bellicosi ed ardenti, in quella più pacifici e miti; in questa lo stile è impetuoso e sublime, in quella florido e temperato. I difetti dell'Iliade in generale sono comuni anche all'Odissea, onde, senza entrar quivi in nuove particolari discussioni, potrà servire quanto si è dei medesimi poc'anzi notato. Se però alcuni se ne ravvisano in Omero, son compensati, anzi superati da tante bellezze, che, a dispetto degl'invidiosi suoi detrattori, lo costituiscono il padre della poesia, e gli danno un incontrastabil diritto all'immortalità della fama.

Questi sono i principali poemi, che abbiamo di Omero. La *Batracomiomachia*, o sia la Guerra delle Ranocchie e dei Topi, poemetto giocoso, come pure gl'*Inni agli Dei*, ed alcuni *Epigrammi*, che corrono sotto il di lui nome, si dubita se siano suoi, o piuttosto di posteriori poeti. Si sono inoltre perduti molti altri de'suoi

scritti, di cui non ci restano che i titoli. Frattanto da tutto ciò che si è detto finora, ciascuno rileverà facilmente che siccome Omero è stato in tutti i tempi l'esemplare degli scrittori, così anche a'nostri giorni è il più compiuto modello dei poeti, degno perciò degli omaggi e della riverenza di ogni persona, ma in ispecie poi dell'imitazione di coloro, i quali sono seguaci delle Muse e di Apollo.

VI. Esiodo—Contemporaneo di Omero si crede da molti che fosse *Esiodo*, sebbene assai più giovine di età: da altri poi vien reputato più antico, e da altri assai più moderno. Noi senza voler entrare in inutili cronologiche quistioni, ci sottoscriveremo volentieri o alla prima o alla terza opinione. Egli ebbe per patria Cuma nell'Eolia, quantunque comunemente dicasi *Ascreo*, da Ascra città nella Beozia, ove fu educato, ed ove fece per qualche tempo dimora. Fu celebre e valoroso poeta; ma delle molte sue produzioni non sono rimaste a noi che le tre seguenti, cioè: l'*Opere* e i *Giorni*, la *Teogonia* e lo *Scudo di Ercole*. La prima è un poema didascalico sopra l'agricoltura, così intitolato, perchè l'arte della coltivazione esige che si osservino esattamente le stagioni e i tempi. Questo poema ha servito di norma a Virgilio per comporre le sue ammirabili Georgiche; sebbene il latino Poeta siasi lasciato addietro il Poeta greco per una immensa distanza. Non è però che anche Esiodo non vanti i suoi pregi; mentre, lasciando da parte quello dell'originalità, per avere il primo di ogni altro cantate cose rurali, è sparso di utili sentenze, e possiede tutta l'amenità e l'eleganza dello stil temperato. Il carattere de'suoi versi è la dolcezza, risultante non solo dalla scelta delle parole, ma ancora dalla lor grata composizione, benchè, secondo il giudizio di Quintiliano (1), sollevisi ben di rado. Nella Teogonia tratta dalla generazione degli Dei, in cui dissente spesse fiate da Omero, l'opere del quale nondi-

(1) *Inst. Or.* Lib. 10 cap. 1.

meno unitamente a questa di Esiodo voglionsi riguardare come il codice e il deposito più sicuro della gentilesca teologia. Lo Scudo di Ercole contiene la descrizione del medesimo scudo, della cui legittimità però vi è qualche ragione di dubitare.

VII. Archiloco, Alcmane, Tirteo, Stesicoro, Alceo— Seguono Omero ed Esiodo, sebbene con qualche intervallo. *Archiloco* di Paro, che viveva nella XXV Olimpiade, satirico amarissimo e sanguinoso, a cui si attribuisce l'invenzione del verso giambico, e il cui stile, secondo Quintiliano (1), era forte, conciso e vibrato; *Alcmane* di Sardi, o, come altri hanno scritto, di Sparta, che fioriva circa la XXVII Olimpiade, autore di versi amatorii; *Tirteo* ateniese, chiaro nella XXXV Olimpiade, che scrisse versi eroici ed elegiaci pieni di veemenza, di fuoco e di nobiltà; *Stesicoro* d'Imera in Sicilia, nella XXXVII Olimpiade, applaudito per la maestà e gravità de'suoi versi da Orazio (2) e da Quintiliano (3), ed *Alceo* di Mitilene di Lesbo, che fiorì nella XLIV Olimpiade, inventore del verso alcaico. Egli compose carmi lirici sopra vari argomenti, ma segnatamente guerrieri ed eroici, per cui fu celebrato dagli antichi come scrittore pieno di robustezza e di magnificenza, ed in particolare da Orazio, che fu suo imitatore, e da Quintiliano, il quale lo chiama degno di un plettro d'oro (4). Di tutti i riferiti poeti oggi non restano a noi che pochi frammenti raccolti e dati in luce da Enrico Stefano e da Fulvio Orsini.

VII. Saffo, e le altre otto Femmine illustri—Concittadina e contemporanea di Alceo fu la celebre *Saffo*, poetessa lirica chiamata per la dolcezza del suo canto la decima Musa. Ella scrisse sopra vari argomenti la maggior parte amatorii, dei quali fortunatamente ci re-

(1) *Inst. Or.* Lib. 10 cap. 1.
(2) Lib. 4, Od. 9.
(3) *Ibid.*
(4) *Ibid.* Lib. 10, Cap. 1.

stano l'*Inno a Venere*, ed un'*Ode all'Amica*, scritti in versi detti Saffici dal suo nome, ed inoltre qualche frammento. Quanto la delicatezza del sentimento, la tenerezza del cuore, i trasporti di un'anima appassionata possono spirare di più dolce e di più delizioso; quanto la vivacità delle figure, la moltiplicità e rapidità degli affetti, e la vaghezza dell'espressione possono contenere di seducente e d'incantevole, tutto in lei si trova felicemente riunito. Longino, che ci ha conservato uno di quest'inni, non dubita di proporcelo per esemplare nel suo Trattato del Sublime (1); sebbene, in quanto a me, direi, che servir possa piuttosto per modello dello stil patetico e affettuoso. Gran danno che non siensi ancor conservati gli altri componimenti di un ingegno così leggiadro! A Saffo, come prima tra le greche poetesse, aggiungeremo le altre otto Femmine illustri, che si distinsero nella lirica, quantunque siano fiorite in tempi diversi. *Erinna*, che fu pure di Lesbo, e coetanea di Saffo, autrice di elegantissimi carmi; *Mirtide* di Antedona in Beozia, anteriore di qualche anno a Pindaro, e sua maestra; *Corinna* di Tebe, contemporanea del medesimo Pindaro, che fu per cinque volte da lei superato nel concorso dei premii di poesia, se si ha da prestar fede ad Eliano (2); *Telesilla* di Argo, che fiorì nella LXXXII Olimpiade; *Prassilla* di Sicione, sua coetanea, poetessa molto stimata di cui ci è rimasto un Ditirambo da lei inviato ad un giovine chiamato Calai, *Della Mutazione di Amore; Nosside* di Locri che vivea circa la CXVIII Olimpiade, *Anita* di Tegea, che fu chiara verso la CXX Olimpiade, e *Mira* di Bisanzio, sua contemporanea, rinomata per le sue Elegie, e per i suoi melodiosi versi. I frammenti di queste valorose e celebri poetesse sono stati raccolti, e per la prima volta in un sol corpo pubblicati dal diligentissimo Fulvio Orsini. Frattanto

(1) Long. *De Sublimi*. Sect. 10.
(2) *Hist. Var.* Lib. 13.

dalle poche cose da noi esposte nel presente capitolo osserviamo fin da queste remote epoche la greca letteratura aver già fatto lieto progresso, e servir già di modello all'altre nazioni, le quali, se appena in ciascuna età contano un poeta veramente classico, restar debbono ammirate come il beato suolo di Grecia ne abbia prodotti quasi contemporaneamente parecchi, degni di gareggiare, dirò così, con le Muse.

CAPO II.

Dal Secolo Sesto fino al Quinto, avanti Gesù Cristo.

I. *Coltura universale della Grecia, e sue cagioni*— Ecco la Grecia, divenuta di un paese semibarbaro e rozzo, la provincia del buon gusto e dell'eleganza, la sede delle Muse, e la depositaria delle Scienze. L'investigar appieno le cause di sì felice cambiamento si rende malagevole impresa, perchè l'uomo, il quale è a sè stesso un mistero impenetrabile pressochè in tutto, lo è poi specialmente in ciò che appartiene al suo spirito. Quantunque pertanto io creda che esista originariamente fra noi una notabile differenza nelle facoltà intellettuali secondo i vari climi, organizzazioni e temperamenti; e che riguardi l'educazione piuttosto come un mezzo atto a svolger le forze dell'intelletto, che come un elemento idoneo a formar il talento ed il genio; contuttociò nulla voglio pronunziare di decisivo su tale articolo, sapendo che non mancano profondissimi filosofi, i quali hanno sostenuto che le virtù ed i talenti, per cui gli uomini illustri si distinguono, sono unicamente l'effetto dell'educazione. Inoltre posto ancora per certo che il clima influisca sull'indole nazionale sulle morali abitudini di un popolo, e su i maggiori o minori progressi nelle scienze ed arti che coltiva; qual mai vantaggio trar si potrebbe da questa certezza, quando quasi nulla si può avanzar di plausibile sulle relazioni che passano tra la fisica organiz-

zazione, e le facoltà della mente? Lungi dunque dall'inoltrarmi in siffatti laberinti o dal discutere, se i Greci ricevessero dalla natura o dall'educazione un'attitudine maggiore degli altri popoli ad inventare e coltivare le scienze e le arti; mi rivolgerò soltanto ad indagar le cause esterne che li portarono all'incivilimento ed alla coltura, e che svilupparono, per così dire, la loro natural perfettibilità; cause, che talvolta mancano affatto, talvolta concorrono solo in parte, e tal altra infine, per un fortunato evento, tutte amichevolmente si uniscono per la gloria di una nazione.

Una delle più avventurose per questo lato fu certamente la greca; o, per meglio dire, niun'altra vi fu, che si trovasse giammai in più favorevoli circostanze. Posta ad un'estremità dell'Europa tra l'Asia e l'Affrica, i di lei abitatori si videro collocati in una situazione adattatissima a comunicare con le più colte province; lo che porgeva loro non solo la comodità di esercitare un fiorito ed esteso commercio, ma quello ancora di acquistar nuove idee, di ricavar nuovi lumi e di far tesoro di pellegrine cognizioni. Anche l'arte di scrivere, portata in Grecia dagli stranieri, ed ivi intorno a quest'epoca divenuta comune, dovette non poco contribuire all'accrescimento e diffusion de' lumi e del sapere: mentre non vi è chi ignori quanto i pensamenti di ciascuno raccomandati alle lettere, si propaghino a comun frutto, e si trasmettano non solo ai coetanei, ma ai posteri ancora. Un'altra poderosa cagione fu l'uniformità del linguaggio che ebbero le città dell'Asia, dell'Isole adiacenti, dell'Arcipelago di Sicilia e d'Italia con la Grecia propriamente detta. La fama dei grand'uomini, che di tratto in tratto in essa sorgevano, e l'applauso che si faceva alle lor opere, servir doveano di sommo incitamento anche a coloro che, sebbene non di uno stesso paese, erano però di una medesima lingua e di non molto diversi costumi; e per la stessa ragione le produzioni date in luce dai primi, siccome scritte in un comune linguaggio, ed of-

ferenti idee presso a poco conformi alle loro, dovevano essere avidamente lette, gustate ed imitate. Inoltre le pubbliche assemblee della nazione, le feste solenni ed i giuochi davano ampio campo ad ognuno di far pompa del suo sapere ed eloquenza, e destavano un vivissimo impegno ed interesse in ciascheduno di distinguersi e grandeggiare in quelle auguste adunanze; e così i componimenti di ogni genere, recitati dai particolari, rendevano a tutti comuni i lumi e le cognizioni dell'autore, e scambievolmente i lumi di tutti si rivolgevano in vantaggio del privato scrittore. Si debbono a questo aggiungere i premii e gli onori, di cui si ricolmavano i vincitori in qualunque genere di contese, e la gloria di cui andava fregiato il lor nome per tutta la Grecia, giacchè è noto che le ricompense servono di grande stimolo alle bell'opre, e gli onori poi e le lodi sono, al dir di Cicerone (1), pascolo ed alimento delle scienze e dell'arti.

Il teatro esso pure fu di non piccolo giovamento ad accrescere la coltura nei Greci, i quali possono chiamarsene a buon dritto inventori e perfezionatori; e forse da questo, più che dalle filosofiche scuole, ricavarono i medesimi utilità e giovamento, mentre quelle erano frequentate soltanto da scarso numero di studiosi, e questo era aperto a tutto il popolo che, accorsovi in folla, s'istruiva e si erudiva nei costumi, nell'urbanità e nel linguaggio, di maniera che il buon gusto diffondendosi dai primari personaggi fin nel più basso volgo, non è più maraviglia, che l'acutezza e la penetrazione nel pensare, e l'eleganza e venustà nell'esprimersi divenissero l'universale e distintiva caratteristica di quell'avventurosa nazione. Finalmente le scuole di ogni sorta di scienze e di arti, che fiorivano quasi per tutte le città, ed ove si portavano ansiosamente le persone per essere ammaestrate, recar dovettero un notabile emolumento e profitto al popolo in

(1) *Tuscul. Quaest.* Lib. 1, n. 2.

generale. Ed ecco, se non assegnata la giusta causa, almeno esposte le più approssimanti e verisimili, che poterono infondere, promuovere e perfezionare nei Greci quel gusto squisito e dilicato che in essi regna, e donare un carattere di originalità, di nobiltà, di magnificenza e di non mendicata bellezza alle opere del genio e dell'amena letteratura.

II. Esopo—Per ritornare adesso sul nostro cammino, gioverà notare che a questi tempi il dominatore Pisistrato, avendo occupata la sovrana autorità in Atene, in vece di abusarne, come fanno quasi tutti i suoi simili, ne usò piuttosto in vantaggio dei cittadini. Infatti egli, tra le altre sue belle azioni, onorò e protesse le lettere e i letterati, ridusse in ordine e in metodica forma le poesie di Omero, che per l'innanzi vagavano qua e là sparse in pezzi, e senz'alcuna disposizione, ed aprì il primo a pubblico profitto una libreria in Atene; dimodochè questa fu nella Grecia un'epoca fortunata per l'avanzamento delle scienze e dell'arti. Fiorì tra gli altri verso quest'età, cioè circa la LII Olimpiade, *Esopo*, nativo di Cotico, città della Frigia, autore di eleganti favole, il quale, sebbene debbasi noverar tra i filosofi, contuttociò per esser le medesime ben accolte nelle scuole di filologia, può qui meritamente aver luogo. Si dubita però se egli le abbia mai scritte, o piuttosto insegnate a viva voce, e che indi siano state registrate dai suoi ascoltatori. Anzi evvi stato chi ha creduto che le favole attribuite ad Esopo siano quelle stesse che gl'Indiani attribuiscono a Pilpay, ed i Persiani a Lockman, antichissimi favolisti. Checchè sia di ciò, noi, senza entrare in simil esame, diremo che chiunque ne sia stato l'autore, ha saputo sotto le coperte di una gradevol finzione nascondere la verità, condirla cogli allettamenti e colle grazie del discorso, ed insinuar così agli uomini l'abborrimento pel vizio e l'amore per la virtù. Le favole, che oggidì si leggono sotto il nome di Esopo, sono state raccolte da Massimo Planude, scrittore del secolo decimoquarto

dopo Gesù Cristo, e si credono molto alterate e difformate da quello che erano anticamente. Ciò non ostante però son molto pregiabili per la loro originalità, per la chiarezza e per le belle moralità che contengono.

III. Simonide Ibico—Nella LV Olimpiade nacque *Simonide* di Ceo, poeta lirico, il quale è chiamato da Platone uomo sapiente e divino (1). Infatti ci hanno lasciato scritto gli antichi che le sue composizioni erano piene di energia e di patetica magnificenza. I suoi così detti *Treni*, o versi lamentevoli, passavano per un capo d'opera dell'arte. Di parecchie e varie sue poesie non ci restano che pochi frammenti, raccolti dal Camerario, e più diligentemente da Fulvio Orsini. Si vuole che abbia aggiunte al greco alfabeto le lettere η, ζ, ξ, ω. Contemporaneo di Simonide fu *Ibico* di Reggio di Calabria che inventò lo stromento musicale chiamato *Sambuca*, e liricamente scrisse versi amorosi, di cui pure ci rimangono solo alcuni frammenti.

IV. Teognide, Focilide—Circa la LVIII Olimpiade fiorì *Teognide* di Megara nell'Attica, poeta gnomico, cioè scrittor di sentenze. Sonosi queste due *Sentenze*, o precetti morali, conservate fino ai giorni nostri, scritte in verso elegiaco, le quali contengono egregi avvertimenti per ben regolar la vita; e spirano nella locuzione una singolar grazia e soavità. Si crede però che in qualche luogo siano interpolate, o ve ne siano state inserite di altra mano, poichè talvolta vedonsi mancare di connessione. Unito a Teognide suol andar *Focilide* di Mileto, poeta ancor esso gnomico, e suo contemporaneo, di cui abbiamo un carme intitolato *Nutheticon*, cioè carme ammonitorio, pieno di bellissimi insegnamenti, e scritto con non minor dolcezza di quei di Teognide. Da molti nondimeno si giudica, e con ragione, che altri versi abbia composti Focilide, e che questo *Nutheticon* sia un'opera supposta, ed assai più moderna, giacchè Platone, Aristotile, Plutarco, Lu-

(1) *De Rep.* Lib. 1.

ciano, Clemente Alessandrino, ed altri, tutti suoi encomiatori, non fanno menzione di alcuna cosa contenuta in questo poemetto.

V. Ipponatte—Non poca fama acquistossi per i suoi satirici versi *Ipponatte* d'Efeso, che era celebre circa la LX Olimpiade. Egli fu mordacissimo e caustico poeta alla foggia d'Archiloco, onde Cicerone scherzosamente chiamò *encomio Ipponatteo* un carme infamante e vituperoso (1). Si sono perdute le sue satire, nè altro di lui ci resta ché qualche frammento nell'opera dei greci scrittori.

VI. Anacreonte—Caro agli amori, ed accetto alle Muse comparisce quindi il vezzoso *Anacreonte* di Teo, città della Ionia, il qual pure visse circa la LX Olimpiade. Esso è stato autore di leggiadrissime Odi, delle quali siamo debitori al chiarissimo Enrico Stefano che il primo le ha pubblicate in greco colla sua versione latina in Parigi l'anno 1554, avendole fortunatamente scoperte e ricavate da due codici manoscritti, sebbene in molti luoghi guaste e corrotte. Io son di parere che se le Grazie stesse parlassero, non userebbero un linguaggio differente da quello di Anacreonte; tanto egli è delicato e gentile. Non saprei se in lui più debbasi ammirare o la finezza e venustà dei pensieri, o l'amenità delle immagini, o la naturalezza dell'espressioni, o la fluidità ed elegante morbidezza del verso, o la purità e leggiadria dello stile. Egli possiede quella difficil facoltà di scrivere, di cui ognuno, al dir di Orazio (2), si reputerebbe capace, ma che poi, qualora si accingesse all'impresa, dopo molto stento e fatica, si accorgerebbe di non possedere. Infatti egli così interessa ed incanta i lettori colla seducente maniera e colla delicatezza del suo pennello poetico che non par loro di leggere graziose poesie, ma sibbene di mirare vaghissime miniature, eseguite coi più fini e squisiti

(1) *Epist. ad Familiar.*, Lib. 7, epist. 24.
(2) *De Art. poet.*

colori. Anzi in questo genere Anacreonte è salito in così chiara fama, che non è ormai un lirico componimento di stile ameno e gentile, cui non diasi il nome di Anacreontico. Egli vuolsi parimente inventore dello strumento chiamato *Barbiton*. Ma basti sin qui di quest'insigne poeta.

VII. Origine della tragedia. Tespi, Cherilo, Frinico—Eccoci frattanto giunti al creatore della Tragedia, voglio dire a *Tespi* ateniese, che fiorì nella LXI Olimpiade. Sebbene Platone, Laerzio, Suida ed altri, pretendono che ancora innanzi di lui si conoscesse la tragedia, la comune opinione però ne attribuisce al medesimo l'onore dell'invenzione. E ciò a buon dritto, com'io penso, giacchè la tragedia non consisteva nella sua origine che in una brigata di gente, che imbrattandosi il volto col mosto dopo la vendemmia, passeggiando su' carri per le contrade, cantava le lodi di Bacco in una maniera ignobile, scurrile e spesso ancora satirica ed indecente. Premio di questi disordinati componimenti era un becco, detto in greco τράγος, dal cui nome s'intitolò la tragedia, la quale perciò ognuno di leggieri comprende che antichissimamente non si eseguiva già colla drammatica rappresentanza di azioni di personaggi ragguardevoli, come poi in seguito costumossi, ma bensì con un coro di cantori d'inni e canzoni in lode di Bacco; ed in questo senso debbonsi intendere le parole degli autori sopraccitati, i quali non son discordi che in apparenza dal comun sentimento. Ora siccome questi canti venivano eseguiti solamente dal coro, così Tespi immaginò di frapporvi un attore, che servisse al medesimo di riposo e di pausa per riprender fiato, il quale recitasse e rappresentasse una avventura o un'azione di qualche eroe o di qualche uomo illustre (ciò che diede poi a poco a poco il soggetto alla tragedia); ed il coro che serviva da principio per parte principale, restò in seguito soltanto per accessoria. Noi non possiamo dar giudizio alcuno delle tragedie di Tespi, delle quali non ci son rimaste nep-

pur frammenti: è però da credersi che come sempre accade nei principii; esse non saranno state così bene condotte, nè così bene scritte, come quelle de'suoi successori. Segnalossi parimente nell'arte tragica *Cherilo* ateniese nell'Olimpiade LXIII o LXIV, il quale si pretende da alcuni che facesse il primo comparire i personaggi mascherati sul teatro, quantunque altri, come or ora vedremo, attribuiscono ad Eschilo questo vanto. Si sa di lui che riportò per tredici volte il premio nel concorso delle tragedie. Congiungo a Tespi *Frinico* ateniese suo discepolo e scrittor tragico, il quale era celebre nella LXVII Olimpiade. Egli introdusse il primo sulla scena le donne, ed arricchì la tragedia di alcuni utili novità. Delle sue tragedie non sono a noi pervenuti che i titoli riportati da Suida.

VIII. Eschilo—Ma quegli, a cui dovette assai più il greco teatro, e mercè il quale la tragedia prese una novella forma, fu il famoso *Eschilo* ateniese, nato nella LXIII Olimpiade. Egli si occupò a riformare e migliorare la tragedia con darle una condotta regolare, con produrre in iscena, secondo il testimonio di Orazio (1), la maschera grave e decente, col vestire di abiti lunghi e magnifici gli attori, col calzar loro il coturno, col farli recitare sopra di un palco stabile, in vece di mobili carrette, come per l'avanti si usava, col decorare il palco di scene dipinte, in cambio di rami d'alberi e frondi; e, ciò che più monta, col cangiar lo stile in serio, dignitoso e sublime, da mimico burlesco e trascurato che era. Tespi aveva introdotto il monologo fra i cori che da principio formavano tutto il dramma, e che anche dopo di lui ne occupavano la maggior parte: Eschilo sostituì al noioso e disgradevole monologo, il dialogo piacevole e grato, e ridusse i cori ad una giusta e discreta lunghezza, moderò il gesto degli attori, e sottrasse agli occhi degli spettatori le morti e le azioni crudeli. In somma possiamo afferma-

(1) *In Art. poet.*

re, che da Eschilo prendesse la tragedia i veri suoi lineamenti, essendo innanzi a lui sfigurata, e chiamar potendosi piuttosto un accozzamento di canti disordinati che un sistemato e regolare componimento. A lui si deve il vanto di aver saputo eccitare il terrore in una maniera sì energica, che pochi tragici son giunti in ciò ad emularlo. Ma però malgrado questi suoi meriti, la tragedia restò sempre molto lontana dalla sua perfezione, anzi, dirò così, nella sua infanzia; mentre poco o niuno è l'intreccio dei di lui drammi, poco felice lo sviluppo, mal delineati i caratteri, e lo stile stesso, quantunque al maggior segno grave, energico ed elevato, degenera talvolta in gonfio ed in ardito, e tal altra in incolto ed in rozzo (1). Sette sono le tragedie del medesimo fino a noi pervenute, cioè: *Prometeo legato*. i *Sette contro Tebe*, i *Persiani*, *Agamennone*, i *Coefori* o siano i Sacrificatori ai morti, le *Furie*, e i *Supplichevoli*.

IX. Pindaro—Richiama ora tutta la nostra attenzione un genio superiore della Grecia, uno spirito dei più elevati e sublimi, un copioso, magnifico ed energico scrittore, intendo dire il celebratissimo *Pindaro*, principe dei lirici poeti, siccome Omero degli epici. Egli nacque in Tebe nella Beozia nella LXV Olimpiade, e dicesi che la sua nascita fosse accompagnata da straordinari portenti, i quali presagivano la sua futura gloria poetica. Fu discepolo ed allievo della celebre poetessa Mirtide, il che aggiunge non piccol lustro al di lei nome. Esistono in parte le di lui opere fino a' dì nostri, e sono parecchie Odi, quasi tutte composte in onore de' vincitori nei greci giuochi. Si dividono in quattro classi, cioè: in *Olimpiche*, in *Pizie*, in *Nemee*, ed in *Istmiche*, così denominate secondo le varie sorte dei giuochi. In quest'immortal poeta tutto grandeggia, tutto commuove, tutto trasporta. La sua immaginazione franca ed ardita lo leva sempre a volo; il suo sti-

(1) Quintil. *Instit. Orat.*, Lib. 10, cap. 1.

le impetuoso e veemente, le sue audaci metafore, e le sue forti espressioni il fanno in certa maniera creatore di una nuova favella; i suoi grandiosi concetti, ed i sonori suoi versi lo rendono degno di parlar cogli Dei. Spira da essi il fuoco divino che l'infiamma, l'estro che l'investe, l'entusiasmo che lo rapisce; e spesso in lui il disordine non è che l'effetto dell'arte. S'egli vuole colmar di onore i vincitori che celebra, li *dà ad educare alle virtù, li pone in cima della gloria, li fa signori degli anni dal piede infaticabile:* ed ove il merito personale degli stessi gli sembri angusto campo di lodi, sa trovarne altre nei loro antenati, nella lor patria, negl'istitutori dei giuochi, in tutti gli oggetti, in somma, che aver possono con quelli relazione; e quindi con ingegnoso artifizio innesta gli aviti e patrii pregi con quei di coloro che formano il soggetto de'suoi encomi. Egli, dice Orazio (1), è un fiume gonfio e spumante, che tutto rovescia ed abbatte coi suoi vortici; egli è il principe dei lirici, dice Quintiliano (2), per lo spirito, per la magnificenza, per le sentenze, per le figure; beatissimo per la copia delle cose e delle parole, e come un fiume rapido di eloquenza. Pure siccome anche il sole ha le sue macchie, così non va Pindaro totalmente esente da'difetti, riprendendosi di aver talvolta usate iperboli strane ed eccessive, digressioni troppo lunghe, e certe maniere sconnesse e rotte di favellare, per cui sovente rendesi inintelligibile. Questi difetti sono però in lui compensati da tante e sì varie bellezze che lo renderanno la maraviglia e la invidia di tutti i secoli. E quantunque Orazio lo dica inimitabile, e paragoni chi vuol emularlo ad Icaro che, volando, mal si sostenne nell'aria, è certo nulladimeno che chiunque si è acquistato gran nome per la lirica poesia, ha bevuto al suo fonte, e da lui ha tratto l'espressioni, i modi e le frasi; e che

(1) Lib. 4, Od. 2.
(2) *Instit. Orat.*, Lib. 10, cap. 1.

chiunque brama di fregiarsi il crine di lirico alloro cercar dee d'imbeversi dello spirito e delle maniere di questo sommo poeta, che in ogni età è stato sempre venerato pel maestro e per l'esemplare della lirica, e che lo sarà del pari per l'avvenire, se affatto non perisce il buon gusto.

X. Bacchilide, Faleco, Glicone, Asclepiade—Contemporaneo ed emulo di Pindaro fu *Bacchilide* di Ceo, nipote di Simonide, ancor egli poeta lirico, di cui però nulla possediamo, eccetto qualche frammento raccolto da Fulvio Orsini. Aggiungo finalmente al termine del presente capitolo, per non aver trovato a qual età si debbano propriamente assegnare, altri tre poeti lirici. cioè *Faleco, Glicone* ed *Asclepiade*. Il primo vuolsi inventore del verso Faleucio, sebbene si affermi da altri ch'egli non l'abbia inventato, ma che se ne sia servito in interi poemi. Il secondo fassi inventore del verso Gliconio, benchè nulla ci sia rimasto de'versi suoi. Il terzo ha usato nelle sue Odi il metro Asclepiadeo, detto così dal suo nome, quantunque non ne sia stato l'autore, avendolo innanzi a lui usato Saffo ed Alceo.

CAPO III.

Dal Secolo Quinto fino al Quarto avanti Gesù Cristo.

I. Avanzamenti della poesia drammatica. Principii della storia. Se nei trascorsi secoli abbiamo veduta la Grecia feconda sol di poeti; se scarsi erano in lei gli storici, più scarsi ancora gli oratori (1), se essa final-

(1) Non può dirsi, assolutamente parlando, che avanti il presente secolo in Grecia non vi fossero storici ed oratori; mentre Cadmo di Mileto, Acusilao Argivo, Eugeone, Democle ed altri fra i primi; Solone, Pisistrato e Temistocle fra i secondi, furono anteriori a quest'epoca; ma si pretende soltanto dire che a' lor tempi era molto informe e rozza la prosa, in cui si cominciò a scrivere lungo tempo dopo che già scrivevasi perfettamente in verso.

mente era per la letteraria luce che diffondeva, un sole già innalzato sull'orizzonte, ma pure non anche pervenuto al più alto segno del suo cammino; in questo felicissimo secolo la rimiriamo adorna di eccellenti uomini di ogni sorta, e divenuta quasi un sole arrivato al suo pieno meriggio. Poeti, storici, retori, letterati infine di qualsisia genere, tutto ci offre nella presente epoca fortunata questa fertil madre d'ingegni; nè uno o un altro di essi, ma quasi una moltitudine dal seno suo ne tramanda. Quantunque però non si limitino ad una classe particolare i sommi personaggi che in quella nel presente tempo fiorirono; i poeti drammatici nulladimeno, e gli storici sollevano segnatamente fra gli altri più gloriosa la fronte. Abbiamo veduto nel passato capitolo come prendesse principio tra i Greci il dramma, trattenimento il più giocondo e il più dilettevole per gli animi gentili, e per le colte e costumate nazioni. La Grecia, che senza dubbio è stata una delle più incivilite, ha sempre fatto le sue delizie delle teatrali rappresentanze; e benchè l'amore per siffatti spettacoli sia stato, poco più, poco meno, ai popoli tutti comune, contuttociò i Greci, di cui è noto lo squisito gusto in ogni arte, a preferenza degli altri si possono appellare con giusta ragione i veri creatori della drammatica poesia. Se nel passato secolo pertanto osservammo uscir, dirò così, dal nulla questo genere di componimento; nel presente il vedremo crescere, avanzarsi, ingrandirsi e toccare la sua perfezione. Nè si pretende nondimeno asserire che il dramma ricevesse dalle mani dei Greci tutto quel compimento, di cui esser poteva capace, nè che fosse totalmente immune di difetti; ma si vuol soltanto affermare che i drammatici greci sono tanto più meritevoli di lodi, quanto ch'eglino, senz'avere alcun modello da imitare, seppero coll'aiuto della sola natura formare nobilmente e regolarmente una delle più difficili e più cospicue produzioni che onorano lo spirito umano.

L'altro vanto speciale di questo secolo è quello di

aver prodotto storici così famosi che di per sè soli servirebbero a renderlo illustre. Il desiderio naturale agli uomini di conoscer i fatti avanti di loro accaduti, gli spinse a registrare di mano in mano quelli, di cui furono testimoni, in monumenti durevoli, onde passassero alla tarda posterità. Tutte le antiche nazioni pertanto ebbero le loro storie: ma oltrechè noi alcuna non ne possediamo, eccetto l'ebraica, è da presumere eziandio che esse fossero piuttosto annali e memorie staccate, che un corpo connesso, compiuto e ben ragionato di storia. Infatti Dionigi di Alicarnasso ci attesta che anche i primi storici greci non hanno fatto che notar semplicemente le cose con uno stile piano, breve e conciso, non lavorato con arte ed abbellito con ornamenti (1). Era però riserbato alla Grecia l'onore di formare i sommi uomini anche nella storia, come già nell'altre facoltà formati gli avea. In effetto sorsero dal di lei seno successivamente incliti personaggi, i quali, prevalendosi de'primi abbozzi dei loro antecessori, e raccogliendo ovunque materie, le disposero in ordinato sistema, le nobilitarono con ottime sentenze e con opportune riflessioni, le ravvivarono colle grazie della lingua e dello stile, e così trasmisero ai posteri esatte e ben distinte notizie delle imprese dei lor maggiori, le quali non solo servissero a pascere la curiosità dei lettori, ma somministrassero ancora agli uomini campo d'istruirsi, e norma da regolarsi nelle varie circostanze ed eventi della vita. Le quali cose essendo così, noi con singolar compiacenza percorreremo i più celebri dei drammatici, degli storici e degli scrittori in generale di quest'età, nella quale ha il suo cominciamento il più glorioso periodo della greca letteratura, detto a ragione il secol d'oro della Grecia; e daremo una succinta idea delle loro opere e del lor merito, per quanto può comportare la brevità del presente compendio.

(1) *De Thucid. Hist.*

II. Sofocle—Quand'Eschilo già credevasi di essersi assicurato esclusivamente il possesso del tragico teatro, e quando riposava tranquillo all'ombra degli allori pel corso di tanti anni riportati, vide all'improvviso uscir in campo un giovane di venticinque anni a disputargli tal gloria, e trovossi da lui superato. Questi fu Sofocle ateniese, nato nell'Olimpiade LXXI. Quanto le tragedie di Tespi erano inferiori a quelle di Eschilo, altrettanto lo furono quelle di Eschilo a quelle di Sofocle. Egli, grande e sublime ne' suoi pensieri, si allontana dalle gigantesche idee del suo antecessore, tenendosi fra il giusto mezzo di un'immaginazione intemperante e sfrenata, e di una riflessione languida e fredda; e maestoso egualmente ne' suoi discorsi, si guarda dalle troppo ardite espressioni dell'altro, e si vale nel tempo stesso di una dizione magnifica e sostenuta. Più curante delle cose che delle parole, non si diffonde in vane verbosità, ma facendo uso di uno stile sugoso ed energico, sempre si affretta all'evento, e con pochi tocchi maestri e vigorosi dipinge al vivo i caratteri e i sentimenti dei suoi personaggi. Veri ed animati sono i suoi dialoghi, felice la sua invenzione, nobili i suoi concetti, gravi le sentenze, e sopra tutto poi regolare ed ordinata la condotta delle sue favole. Non avrei difficoltà di dire che le stesse tragiche leggi si sono in gran parte ricavate dall'opere di quest'insigne poeta; ond'egli può con verità denominarsi il padre della greca tragedia. Ciò non ostante anche Sofocle ha i suoi difetti, parte propri di lui, e parte comuni egualmente agli altri Greci. Egli pecca talvolta contro il verisimile, ponendo i suoi attori in certe situazioni che salvar non si possono dall'assurdità; come per esempio nell'Edipo Tiranno, che pur si cita per suo capo d'opera, apparisce molto inverisimile che Edipo, dopo esser vissuto in matrimonio per vent'anni con Giocasta, ignori tutte le circostanze della morte di Laio suo predecessore. Talora si trova in lui l'azione raddoppiata, come nell'Aiace, ove dopo la morte di questo incomincia un

contrasto cogli Atridi per la di lui sepoltura; e talora inutilmente prolungata, come nell'Edipo di sopra nominato, in cui può dirsi finita, quand'egli è convinto d'incesto e di parricidio. La macchina, o sia l'intervento degli Dei nella favola, è alle volte in Sofocle inopportuna, come per esempio il comparir che fa Ercole nel Filottete, e Minerva nell'Aiace, scema ad un tempo stesso nello spettatore non poco di quell'interesse, che d'altronde prenderebbe vivamente, se l'azione si compisse, e il nodo si sciogliesse con mezzi umani e naturali, ingegnosamente preparati e condotti. Non è sempre da lui osservato il decoro, come nell'Elettra, in cui tant'ella, quanto la madre Clitennestra si caricano a vicenda delle più indecenti contumelie, e manifesta ciascuna di esse sentimenti tali da far orrore a chiunque non ha perduto ancora ogni senso di umanità.

Ma cosa dovrà dirsi di altri inconvenienti, che parecchi critici scorgono non solo nelle tragedie di Sofocle, ma generalmente anche in quelle degli altri Greci? Sembra al certo che essi attribuir si debbano piuttosto alle religiose opinioni, ed ai pregiudizi della nazione, che a mancanza di genio tragico nei poeti. Il coro, a cagion d'esempio, ognora ammesso nelle greche tragedie, che talvolta fa la funzione di attore, mescolandosi coi personaggi, tal altra serve d'incomodo testimonio dei lor discorsi e d'intempestivo ascoltatore dei più gelosi segreti, e che quasi sempre è necessitato ad esser d'accordo con ambedue le parti che compariscono sulla scena, è, a mio giudizio, inutile e inopportuno; ed anzichè promovere, scema e raffredda l'interesse della tragedia. Pure convien riflettere che appunto dal coro essa riconobbe i suoi principii; che i ragionamenti frappostivi di una o più persone si considerarono sulle prime come semplici episodi, ed il coro come parte principale; e che anche in processo di tempo i più illuminati riformatori del tragico teatro non poterono sbandirne del tutto i cori, essendo contro lor voglia costretti a servire all'usanza, ed alla tirannia

dei popolari pregiudizi. Non si dee però negare che questi stessi cori, benchè oziosi e superflui, non abbondassero di ottime sentenze, e di nobili e dignitose espressioni, e che, usando le sublimi maniere liriche, non giovassero mirabilmente alla musica, per cui è noto qual passione nutrissero i Greci. Parimente l'irresistibile fatalità, che tanto domina nelle greche tragedie, anzi ne costituisce la base e gli Dei, che spesso perseguitano persone innocenti, ed intere famiglie e discendenze, sforzando a divenire lor malgrado colpevoli, uè sono convenienti alla ragione ed alla giustizia, nè fanno sugli spettatori quell'impressione che provata avrebbero dai delitti e dalle disgrazie di quegl'illustri sventurati, cagionate in loro dalle proprie mal moderate passioni. Ma in tempi in cui si ammetteva l'assurdo e strano domma del destino, in tempi, in cui esso formava il fondamento della popolar religione, non è maraviglia che venisse pur ricevuto nelle tragedie, senzachè gli astanti se ne offendessero, e che i poeti si uniformassero alla dottrina corrente. I personaggi allegorici che agivano e parlavano sulla scena, sono altresì da riprovarsi, poichè, sebbene i poeti abbian costume di personificar talvolta la Morte, lo Spavento, la Violenza, la Vendetta e simili cose, questa poetica finzione però non so quanto possa convenire alle teatrali rappresentanze. La semplicità della favola finalmente, che d'altronde è un pregio, è portata alle volte dai tragici greci fino all'eccesso, e si amerebbe non di rado di scorgere in essi piuttosto maggiore ornamento che una soverchia e spiacevole nudità. Questi sono, a mio credere, a un dipresso i difetti che s'incontrano nelle greche tragedie, i quali hanno saputo giudiziosamente scansare i moderni, ma che però son perdonabili agli antichi, e in grazia delle loro idee religiose, e in grazia d'aver trovato l'arte nascente. Ma per tornare adesso a Sofocle, noi diremo che, malgrado qualche imperfezione, dovrà esser ammirato, rispettato, ed in gran parte anche imitato dai nostri, e

che le sue tragedie saranno un perenne e glorioso monumento del suo ingegno e del suo sapere. Di centoventi, che tante si dice averne composte, ci rimangono sol le seguenti sette, cioè: l'*Aiace Flagellifero*, l'*Elettra*, l'*Edipo Tiranno*, l'*Antigone*, l'*Edipo Coloneo*, le *Trachinie* e il *Filottete*.

III. Erodoto—C'invita adesso ad esaltare i suoi meriti il grand'*Erodoto*, nativo di Alicarnasso nella Caria, il quale venne alla luce appunto in questo tempo, vale a dire nella LXXIII Olimpiade. Da alcuni è stato chiamato Turio per essersi trasferito in quella città, e per avervi soggiornato a motivo dell'oppressione che il tiranno Ligdamo esercitava nella sua patria. Egli vien appellato da Tullio padre della Storia (1), e come tale dal comun suffragio riconosciuto. Non è già che altri storici non l'abbiano preceduto, poichè, oltre a Cadmo Milesio e ad Acusilao Argiva, che si vogliono i più antichi, ve ne sono stati altri molti, che per brevità tralasciamo, e segnatamente Ecateo di Mileto, che fiorì nella LXV Olimpiade, ed Ellanico di Lesbo, che appartiene alla LXX; il primo dei quali vien singolarmente nominato come autore di merito non volgare, ed il secondo come scrittore di antichissime memorie dei primi fabbricatori della città e dei primi principi delle nazioni. Ma oltrechè Erodoto è il più antico storico greco, di cui ci sian pervenuti gli scritti, è anche colui che ha saputo accoppiare alla narrazione dei fatti la grazia e gli ornamenti dello stile, trascurati fin allora dagli altri scrittori. Piena infatti di candore, di soavità e di chiarezza è la di lui dizione, la quale mentre spira un'amabile e schietta semplicità, incanta al tempo stesso il lettore con la sua venustà e leggiadria. Cicerone assomiglia Erodoto ad un fiume reale che scorre placidamente fra le sue sponde (2): tanta è la dolcezza, la fluidità ed eleganza del suo discorso! Egli ci

(1) *De Leg.* Lib. 1, n. 1.
(2) *In Orator.*, n. 39.

ha lasciati nove libri della *Storia universale*, intitolati ciascuno col nome di una delle Muse. Essi contengono, oltre alla Storia delle guerre dei Persiani contro i Greci da Ciro fino a Serse, quelle ancora della maggior parte delle altre antiche nazioni. L'India, l'Egitto, l'Arabia, la Scizia ed altri paesi, sono stati gli oggetti delle erudite ricerche di Erodoto; e le cose di quelle regioni sono state da lui accuratamente, per quanto poteva, esaminate e descritte. A questo lodevol fine non omise di portarsi in persona in molte città e province, nè risparmiò incomodi e fatiche onde investigare con la maggior diligenza la verità. Io non ignoro che vari lo hanno accusato di aver troppo facilmente prestato fede alle voci popolari, e di avere spacciato per veri parecchi favolosi racconti, ma non so però con quanta giustizia; mentre se tra i fatti che narra, ha inserito talvolta favole, nè queste son molte, nè tutte asserite con tuono decisivo di certezza, ma con quelle espressioni *si dice*, *corre fama*, mostra abbastanza che sapeva egli stesso dubitarne; ed alcuni racconti, creduti da prima favolosi, si son poi riconosciuti veridici nei successivi tempi, a misura che son cresciuti i lumi della geografia e della storia. Che se pur qualche favola in lui si trova, non è egli perciò men degno dell'indulgenza dei discreti lettori; poichè bisogna riflettere che scrivendo in un tempo, in cui per lo più mancavano monumenti sicuri da consultare, dovette per necessità spesso attenersi alle tradizioni dei vari paesi. Del resto, la sua Storia non è priva di critica, per quanto almeno aspettar potevasi in tempi sì tenebrosi, imperciocchè egli sa con molta aggiustatezza di giudizio esaminare i fatti, e discernere i veri dai falsi; ammettere i primi, e rigettare i secondi; citare gli storici, onde ha tratto notizie; distinguer le cose da sè vedute, da quelle narrategli da altri; in somma, porre in opera tutta quella diligenza che si richiede in uno storico veritiero ed esatto. Oltre i nove libri delle Storie, evvi ancora di Erodoto la *Vita di Omero*, ma vien contraddetto che

questa sia realmente sua, mentre la maggior parte degli eruditi convengono che sia lavoro di penna assai più recente.

IV. Euripide—Passiamo adesso all'altro padre della greca tragedia, cioè all'ateniese *Euripide*, che nacque nella LXXV Olimpiade. Questo gran genio si unì a Sofocle onde perfezionarla, e fu il solo suo competitore degno di stargli a fronte. Egli nulla aggiunse all'apparato tragico, come avevan fatto Eschilo e Sofocle, ma tutto si rivolse a perfezionare lo stile della tragedia, nel che riuscì più che altri mai: imperciocchè lasciando da parte le grandiose ed ardite espressioni della lirica, e valendosi di termini usitati e comuni, ma bene scelti, e felicemente combinati, fissò il vero linguaggio della tragedia. Questo, al dir di Quintiliano (1), s'accosta in Euripide al genere oratorio, ed abbonda di ottime sentenze e di filosofici insegnamenti. Sono in lui vive le figure, pittoresche le descrizioni, veri e naturali i caratteri, armoniosa, fluida e dolce la versificazione, e sopra tutto veementi ed animati gli affetti. Non è però anche Euripide così eccellente nell'arte, che possa dirsi immune da qualunque mancamento. Gl'insipidi e lunghi prologhi da lui prefissi ai drammi, nei quali uno degli attori ora sceso dal cielo, ora uscito di sotterra, viene ad informare il pubblico di tutto il soggetto ed andamento della favola, tolgono alla stessa quella grata maraviglia e quella piacevol sorpresa che avrebbe cagionata negli spettatori il di lei successivo artificioso sviluppo. La duplicità dell'azione, censurata in qualche tragedia di Sofocle, si riprende ancora in alcuna di quelle d'Euripide, come nell'Ecuba, nelle Supplici, nelle Troadi e nell'Ercole Furioso. Talvolta egli produce in iscena personaggi inutili, che hanno poca o niuna relazione col resto del dramma, e che dopo una volta più non si veggono comparire, come Egeo nella Medea, e Teucro nell'Elena;

(1) *Instit. Or.* Lib. 10, c. 1.

tal altra si serve della macchina per lo scioglimento del nodo, anche quando non ve n'è alcun bisogno: ora ammassa con soverchia profusione sentenze sopra sentenze; ora fa pompa di un'eloquenza troppo abbondante e diffusa. Questi son senza dubbio difetti in Euripide, ma che però vengon superati da molto maggiori bellezze, per cui egli riporterà sempre gli elogi dei conoscitori dell'arte, come ha riportati quei d'Aristotile, che il chiama il più tragico di tutti i poeti (1); di Longino, che il dice felicissimo nell'esprimere in particolar modo il furore e l'amore (2), e di Quintiliano, che lo appella maraviglioso nel destar segnatamente la compassione (3): di modo che se in alcuna parte potrà sembrar inferiore a Sofocle, nella parte patetica però ottiene sopra di esso la preminenza. Il giudizio di Cicerone (4) e del più volte citato Quintiliano (5), come anche quello dell' imparziale posterità, pende indeciso tuttora a qual di questi due valorosi poeti sia dovuta la tragica palma. Sofocle è più ordinato nella distribuzione ed economia del dramma, Euripide è più filosofo e sentenzioso: il primo è più attento alle cose che alle parole, è più sublime e maestoso nell'espressione; il secondo più armonioso, più adorno e più dilettevole nella locuzione: l'uno è più stringente e più sugoso nel dialogo, l'altro è abilissimo maneggiator degli affetti portati da lui al più alto grado d'intensità. In somma questi due grand'uomini sono stati due geni originali e superiori della tragica poesia; sebbene noi a buon diritto vi aggiungeremo anche Eschilo, e sarà così formato il tragico triumvirato, il quale estinto, cominciò ad oscurarsi lo splendore della greca Melpomene, poichè tutti i posteriori tragici furono ad essi di gran lunga inferiori. Di cento nove tragedie di Euripide non

(1) *Poet.* Cap. 13.
(2) Sect. 15, *De Subl.*
(3) Loc. cit.
(4) *De Orat.* Lib. 3, n. 7.
(5) Loc. cit.

ce ne restano che sole diciannove, i titoli delle quali sono i seguenti: *Ecuba*, *Oreste*, le *Fenicie*, *Medea*, *Ippolito*, *Alceste*, *Andromaca*, le *Supplici*, *Ifigenia in Aulide*, *Ifigenia in Tauride*, *Reso*, le *Troadi*, le *Baccanti*, il *Ciclope*, gli *Eraclidi*, *Elena*, *Ione*, *Ercole Furioso* ed *Elettra*.

V. Pericle, suo valore nell'arte oratoria — Celebre comparisce nella Storia della greca letteratura la LXXV Olimpiade, per aver dato la nascita non solo ad Euripide, ma ancora al famoso *Pericle* ateniese, con cui si può dir nata parimente la greca eloquenza. Erano stati per verità nella Grecia, anche nei tempi antecedenti, uomini, che avevano incominciato a scrivere in prosa, e fra questi ottenuta avea non poca lode Ferecide Siro, nato nella XLV Olimpiade, il quale espose in istile prosaico alcuni filosofici argomenti. Il suo esempio fu seguito con successo da Solone, da Pisistrato, da Temistocle, e da quanti prendevan parte al regolamento della repubblica, i quali arringando al popolo in prosa, diedero all'oratoria principio. Non ostante però non era fiorito fin allora in Grecia alcuno che si fosse meritata la lode di vero oratore, e, come dice Tullio, chi avesse scritto con ornamento, con forza e con nobiltà (1). Pericle adunque fu il primo che, dotato di felice ingegno e di natural facondia, ed istruito da Anassagora, si distinse per la fama di valente oratore; anzi fece sentire in lui nata l'eloquenza, ed in lui quasi compiuta e perfezionata. Non eravi chi resistesse alla sua voce; egli balenava, tonava, volgeva sossopra tutta la Grecia (2). In tal modo si rese padrone della volontà e dei cuori de' suoi concittadini, traendogli, anche quando lor si opponeva, insensibilmente nella propria opinione. Atene, non per anco avvezza a questa nuova ed insolita foggia di ragionare, il riguardava con una specie di maraviglia; e mentre

(1) *De Clar.* Orat. n. 7.
(2) *Cic. in Orat.* n. 9.

era allettata dalle grazie, e commossa dalla robustezza de' suoi discorsi, gli depositava nelle mani, senza accorgersene, la somma autorità ed il supremo potere. Quindi adunque prese le mosse questa divina facoltà, che sempre più poi accresciuta e nobilitata da tanti chiarissimi personaggi, acquistò sì grand'onore alla Grecia, ed in particolare ad Atene, che parve che stabilisse in quella il suo trono. Pericle non lasciò dopo di sè alcuno scritto, ma aprì bensì un largo campo ai suoi successori, ove spiegare i loro talenti, e battere con riputazione e con successo la carriera luminosa dell' eloquenza.

VI. Empedocle — Nella LXXVI Olimpiade nacque *Empedocle* di Agrigento nella Sicilia, illustre filosofo pittagorico, e non meno valente poeta. Egli o fu il primo, o uno dei primi che imprendesse a trattar in versi materie fisiche, il qual esempio fu poscia da altri seguìto. Si pretende però che una composizione in versi giambici, intitolata *la Sfera*, e che comunemente vien attribuita ad Empedocle, non sia sua. Bensì con ogni ragione fassi autore dei famosi *Versi Aurei*, contenenti varie sentenze filosofiche morali, i quali sono stati falsamente attribuiti a Pittagora. Quintiliano (1) e Diogene Laerzio (2), sull'autorità di Aristotile, hanno lasciato scritto che Empedocle sia stato il primo ad insegnare qualche precetto rettorico. Ma della rettorica parleremo in appresso. Enrico Stefano ha raccolti alcuni de' suoi frammenti.

VII. Commedia. Suoi principii. Sue divisioni—Quando in Grecia, e specialmente in Atene, la Tragedia era l'unica dominatrice del teatro, nacque un altro componimento drammatico, che aspirò a dividerne seco la padronanza e l'ottenne. Fu questa la Commedia, che informe e rozza nei suoi principii, servì poscia, a poco a poco perfezionata, di grato trattenimento al popolo.

(1) *Instit. Orat.* Lib. 3, cap. 1.
(2) *De Vit. Philosoph.* Lib. 8, in Empedocle.

S'ignorano i primi autori della medesima, perchè, come dice Aristotile (1), era da principio il divertimento soltanto del popolaccio, che si compiaceva di buffonerie e di grossolanità, le quali venivan cantate o recitate da una truppa di gente, che girava per le borgate, dette in greco κῶμαι, dal che la commedia trasse il suo nome. In seguito però cominciò anch'essa a coltivarsi, e venner fuori poeti che la ridussero ad un certo sistema. Tre sono le divisioni, che i critici ne hanno fatte, corrispondenti a tre epoche diverse. La prima fu detta *Commedia Antica*, e questa univa ad una illimitata libertà il motteggio ancora e la satira; poichè i poeti avean costume d'introdurvi anche i più rispettabili personaggi, nominandoli espressamente, e di schernirli, di beffarli, e fino di calunniarli con una smoderata ed indegna licenza. Alcibiade però, o, come altri vogliono, i trenta Tiranni di Atene, mal soffrendo di esser così esposti alle pubbliche derisioni, vietarono severamente di nominar più sul teatro qualunque personaggio vivente. Ma poco giovò questa proibizione, perchè i poeti, avvezzi alla maldicenza, non seguitassero a motteggiare; poichè soppressero, è vero, il nome delle persone, ma le dipinsero nel tempo stesso con tratti sì naturali e sì vivi, che erano conosciute da tutti. Questa fu chiamata *Commedia Media*, e durò fino ai tempi di Alessandro il grande. Sotto di lui finalmente si pose freno anche a questa licenza, e si ordinò che si censurassero e si mettessero in ridicolo soltanto i vizi e i difetti degli uomini in generale, risparmiando le persone, ed astenendosi da certe pitture, che troppo facilmente lasciavan travedere chi si voleva sotto di quelle raffigurare. Appellossi questa *Commedia Nuova*, che fu la più metodica e la più polita di tutte, la quale poi ha servito di modello ai posteriori poeti, e che si può dir che continua fino a' dì nostri.

VIII. Chionide, Epicarmo — Si pretende che l'ate-

(1) *Poetic.*, cap. 1.

niese *Chionide*, il qual viveva nella LXXIII Olimpiade, sia stato l'inventore della vecchia Commedia, e che l'abbia ridotta ad un certo metodo; ma pure molti seguendo l'autorità di Platone (1) e di Teocrito (2), asseriscono che se ne dee tutto il merito ad *Epicarmo* siciliano, il quale non solo è stato un eccellente scrittor di commedie, ma ancora il primo. Egli fu contemporaneo e connazionale di Empedocle; poichè sebbene nascesse in Coo, nondimeno, essendo stato portato in Sicilia quando aveva appena tre mesi, ed avendo sempre ivi dimorato, con tutto il dritto può dirsi siciliano. Certamente se egli non è stato il primo scrittor di commedie, n'è stato però un notabile miglioratore, come colui, che in esse introdusse la favola e il dialogo, vera caratteristica della drammatica azione. Hanno raccolto qualche frammento di Epicarmo Enrico Stefano, l'Ertelio ed il Grozio.

IX. Antifonte—Si fissa all'Olimpiade LXXVI e da alcuni alla LXXV la nascita di *Antifonte Rannusio*, ateniese oratore. Atene fu la cuna, e quindi il seggio dell'eloquenza, essendo usciti da questa città quasi tutti i greci oratori. Dieci però, e tutti Ateniesi, sono stati fra gli altri più celebri e rinomati, le cui vite ci ha lasciate scritte succintamente Plutarco. Noi parleremo di ciascun di essi a suo luogo. Frattanto quest'Antifonte è il primo di loro che ci si presenta, e vien descritto non solo come valente oratore, ma come il primo ancora che insegnasse i precetti rettorici, dicendo Quintiliano, che *Orationem primus omnium scripsit, et nihilominus artem ipse composuit* (3), il che però soffre qualche eccezione, come vedremo più a basso, quando terremo discorso dei retori. Egli è ricco ed acuto nella invenzione, esatto nello stile, forte nelle prove, e pronto nello sciogliere l'obbiezioni. Ci sono di lui rimaste un-

(1) *In Pheasteto.*
(2) *Epigram. in Epichar.*
(3) *Instit. Orat.* Lib. 3, cap. 1.

dici Orazioni, pubblicate per la prima volta dal celebre Aldo Manuzio.

X. Tucidide—È degna di special menzione l'Olimpiade LXXVII per aver data alla luce l'emulo di Erodoto, e l'altro principe della storia, voglio dire *Tucidide* ateniese, discepolo di Antifonte. Egli è stato il primo storico rigorosamente parlando, poichè Erodoto, da cui fu preceduto, compilò piuttosto una raccolta di varie notizie e racconti piacevoli, che una storia precisa ed esatta. Tucidide, al contrario, nei suoi otto libri della *Storia della Guerra del Peloponneso*, che felicemente si son conservati fino ai nostri dì, ha dato il modello di un vero e perfetto storico. Non manca a lui la fede e la veracità, prima e principal dote di chi si pone a narrare le cose accadute, poichè racconta fatti succeduti ai suoi tempi, a cui egli stesso intervenne, e che esaminò con tutta la possibil critica e diligenza. Nè contento di esaminare semplicemente le cose, entra nello spirito delle medesime, ne indaga le cause, ne svolge gli effetti, s'interna nella politica, ne spiega i secreti maneggi, e vi aggiunge le opportune riflessioni. Seguace unicamente della verità, non si lascia trasportare dallo spirito di partito, ma loda, quand'è d'uopo, anche i nemici a preferenza dei suoi; e vien da lui rappresentato come un grand'uomo lo stesso Brasida, generale spartano, la cui gloria nell'armi ecclissò la sua, e i cui felici successi furono la cagione delle sue disgrazie e del suo esilio. Inoltre egli introdusse nella storia le parlate, o siano le concioni, che quantunque portino piuttosto l'impronta dell'ingegno dell'autore, che della religiosa istorica fede, debbono tuttavia esser molto apprezzate dagli amatori dell'antichità, come quelle che abbondano di molte bellezze lor proprie: e questo costume incontrò talmente l'approvazione degli storici suoi successori, che tutti quanti, sì greci come latini, si fecero un dover di imitarlo. Lo stile di Tucidide è nervoso, ristretto e conciso, acuto nelle sentenze, energico nell'espressioni, pieno di cose più

che di parole, e sempre vibrato e veemente. Sono stati paragonati tra loro Erodoto e Tucidide, ed in ciascuno di essi sonosi ravvisati i suoi pregi particolari. Il primo diletta con la varietà dei racconti, il secondo istruisce con la veracità dei fatti, pesati sulle bilance di una severa critica, e corredati di utili riflessioni: l'uno è lo storico dell'uomo di gusto, l'altro del filosofo e del politico: Erodoto ha uno stile grazioso, dolce abbondante; Tucidide forte, breve e serrato. Egli da taluno si accusa di soverchia oscurità, di una certa tal qual durezza nella dizione, e di mancanza di armonia nei periodi. Contuttociò gli antichi, tanto greci quanto latini, hanno fatti i più alti elogi di Tucidide, fra i quali particolarmente Cicerone (1) e Quintiliano (2); e dicesi che il gran padre della greca eloquenza, Demostene, avesse tale stima di lui, che lo volle per ben otto volte trascrivere, per rendersi sempre più famigliare il suo stile. Filisto ancora e Sallustio se lo proposer per esemplare. In somma non vi è quasi stato scrittore greco o latino, che non abbia fatto uno speciale studio di questo chiarissimo principe della storia.

XI. Andocide—Nell'Olimpiade LXXVIII nacque *Andocide* ateniese, uno de' dieci oratori. Abbiamo di lui quattro Orazioni. Secondo Plutarco, il suo stile è stimabile per la semplicità e precisione. Le sue Orazioni sono ancora utili all'intelligenza della Storia Greca.

XII. Corace e Tisia Sofisti. Rapsodisti—Circa la LXXIX o LXXX Olimpiade fiorirono *Corace* e *Tisia* siciliani, i quali, secondo l'autorevole testimonianza di Cicerone (3), furono i primi che dessero le regole ed i precetti della rettorica, e che la riducessero ad arte. Si è veduto di sopra che ancora ad Empedocle (4) e ad Antifonte (5) si è attribuita una tal lode, ma que-

(1) *De Orat.* Lib. 2, n. 13.
(2) *Instit. Or.* Lib. 10, c. 1.
(3) *De Clar., Orator.*, n. 12, *et de Orat.* Lib. 1, n. 20.
(4) N. 6.
(5) N. 9.

gli fu il primo a far qualche osservazione sul discorso prosaico, che per l'innanzi era sol frutto della lettura e meditazione degli autori, e dell'esercizio nel favellare; e questi si occupò nel genere giudiciale fin allora sconosciuto, di cui probabilmente assegnò qualche precetto. Corace però e Tisia fissarono le leggi e le regole dell'eloquenza in generale, e composero quelle che diconsi propriamente istituzioni ed insegnamenti rettorici. Ora poi questi retori, o grammatici che dir vogliamo, (mentre anticamente si è preso il termine di grammatico anche per retore e per filologo) crebbero a poco a poco, e si dilatarono per tutta la Grecia, ed allora comparvero i *Sofisti* e i *Rapsodisti*, i quali per un certo tempo menarono tanto rumore, e salirono in tanto credito e riputazione. Non istimo fuor di proposito dar qui un breve ragguaglio di questa gente. Il nome di Sofista era sul principio un nome onorevole, vale a dire di maestro e dottor di sapienza; giacchè essi facevano professione di politica, di filologia e sopra tutto di arte oratoria. Celebri erano le loro scuole, a cui concorrevano da ogni parte per istruirsi, e quest'impiego produceva ad essi onori straordinari ed immense somme. Nè si può dire che sia stato inutile il lor ministero, mentre i medesimi contribuirono molto a perfezionar l'oratoria, e a migliorar lo stile, il quale, essendo per l'addietro duro, negletto e disadorno, fu da essi addolcito, abbellito, e reso armonico mercè la scelta e l'opportuna collocazione delle parole. In fatti i più valenti oratori della Grecia hanno frequentate le loro scuole, e si sono approfittati delle loro lezioni per divenire eloquenti. Ma poco però durarono a godere di questa eccelsa stima, poichè, screditati pei loro vizi, divennero presso le sensate e dotte persone spregevoli e odiosi. Si conobbe in seguito che la lor maniera di scrivere era molle, effeminata ed affettata, piena di ricercatezza, di leziosaggine, e dirò così, di soverchia attillatura; non altro cercando che un vano suono di parole, e poco o nulla curandosi delle cose; e che que-

sto loro stile snervato e fiacco e falsamente brillante portava al corrompimento dell'eloquenza. Si erigevano inoltre in maestri delle scienze e del buon gusto, e poi scrivevano orazioni meschine e puerili; si vantavano di trasmutare in buona una cattiva causa, e la buona in cattiva con la forza del lor discorso; sostenevano tanto la parte negativa quanto l'affermativa di una cosa stessa, e davano il colore di vero al falso, ed al falso di vero, per puro giuoco di spirito, e per far pompa di vivacità e prontezza di talento. Ma ciò che finì poi di screditarli affatto si fu l'eccessiva lor petulanza, vanità ed orgoglio, la sordida avarizia e cupidigia di possedere, il disprezzo con cui guardavano gli altri dotti, la impostura coperta dalla maschera della sapienza; vizi tutti che attirarono loro la comune indignazione e disistima, e per cui il nome di Sofista si cominciò a prendere in sinistro significato, come oggi ancora si prende. Non pertanto negl'intermedi e nei bassi secoli della Grecia ne comparvero alcuni, i quali furono molto apprezzati pei veri e reali meriti, e noi a suo luogo ne faremo degna menzione. Diciamo finalmente una parola dei *Rapsodisti*. Costoro eran gente che faceva professione di spiegare, illustrare e comentare i poeti, e segnatamente Omero, le cui opere recitavano ed esponevano, d'onde trassero il nome (1). Per ciò lodevolmente eseguire faceva lor di mestiere che fossero profondamente versati nello studio non sol dei poeti, ma ancora nella storia, nella geografia, nella critica, nella

(1) Vuolsi comunemente che l'etimologia della parola ῥαψῳδία, *Rapsodia*, venga dal verbo ῥάπτω, *Cucire*, e da ᾠδή, *Canzone*; come ancora ῥαψῳδος, *Rapsodisti*, significhi *Tessitore* e quasi *Ricucitore di versi*; e che per conseguenza coloro che tesserono e quasi ricucirono in sul corpo le Poesie di Omero, per l'innanzi smembrate e cantate a squarci dai poeti di piazza, o siano Cantastorie, si chiamassero Rapsodisti. Altri poi pretendono che questo nome non già derivi da ῥάπτω, ma da ῥάβδος, *verga*, poichè i Rapsodi, detti ancora *Rabdodi*, tenevano in mano, cantando i versi, una verga di lauro.

filosofia e nella morale; che avessero pronte belle frasi e nobili espressioni: in una parola, che fossero corredati di ogni sorta di erudizione. Non è dunque da maravigliarsi se i buoni Rapsodisti, o Sofisti, o Retori acquistarono tanta fama per tutta la Grecia, mentre, ben usando del loro sapere, davano vere lezioni di filologia e di eloquenza, attissime a formar uomini grandi e sapienti come infatti ne hanno sovente formati. Ma basti sin qui di costoro, e ripigliamo il filo della nostra storia.

XIII. Lisia — Un celebre oratore ci presenta l'Olimpiade LXXX nella persona di *Lisia* ateniese, o, come la maggior parte vogliono, siracusano, uno dei dieci. Egli fu a quei tempi molto stimato per la sua eloquenza, piena di sincero atticismo; e vantaggiosissimi sono i ritratti che ne hanno fatti posteriormente Dionigi di Alicarnasso, Cicerone e Quintiliano. Il primo adunque dice, che costui oscurò la gloria degli oratori tutti che l'avevano preceduto, e che a ben pochi di quelli che venner dopo rimase inferiore. Indi loda in lui la purezza, semplicità, proprietà e chiarezza dello stile, la concisione, con cui dice gran cose, e l'evidenza nel descrivere, e la forza nel ragionare (1). Tullio lo chiama sottile ed elegante scrittore, dotato di estrema precisione e leggiadria, e quasi perfetto oratore (2). Quintiliano ce ne dà la medesima idea, e il paragona ad un limpido e puro ruscello, aggiungendo che, se basta ad un oratore il dono di saper insegnare, non si trova un altro che lo sorpassi (3). Il difetto, che si appone a Lisia è quello di cader talvolta nella secchezza dello stile, e di esser debole e languido nelle perorazioni. Non ostante però dovrà considerarsi come uno dei valenti dicitori che abbiano fiorito nella

(1) *Iudic. de Lysia.*

(2) *De Orat.* Lib. 3, n. 7: *et De Clar. Orat.*, n. 9, *et in Orator.*, n. 9.

(3) *Quintil.* Lib. 10, cap. 1.

Grecia, e degno di esser imitato. Sono a noi pervenute trentaquattro sue orazioni, di parecchie che n'avea scritte.

XIV. Cratina, Cratete—Si rese chiaro nella LXXXI Olimpiade *Cratino* ateniese, poeta dell'antica commedia. Vien rammentato con onore da Orazio come scrittore acre e pieno di comico sale (1). Vi è qualche suo frammento presso lo Ertelio ed il Grozio che ci hanno conservato pur anche altri frammenti di *Cratete*, parimente ateniese, e poeta della vecchia commedia, contemporaneo di Cratino.

XV. Senofonte—Memorabile è l'Olimpiade LXXXII, giacchè in essa venne alla luce il celebratissimo *Senofonte* ateniese, che fu insieme elegante storico, egregio filosofo e valoroso capitano. Egli scrisse varie opere, di cui tesseremo il catalogo, nelle quali regna da per tutto non meno la ingenuità, la schiettezza e l'ottima morale e politica, che la coltura, l'amenità ed il più raffinato atticismo. Infatti la soavità, il candore, la leggiadria e l'eleganza è il carattere dello stile di Senofonte; e la purità poi dell'attico linguaggio è in esso così singolare, che Quintiliano non dubitò di affermare che il suo discorso sembrava dalle Grazie stesse dettato, e che la Dea della persuasione sedeva nelle sue labbra (2). Per questo veniva chiamato Ape, o Musa Attica. Dionigi di Alicarnasso dice che Senofonte è puro e limpido nella scelta delle parole, e nella composizione più dolce e più giocondo ancora di Erodoto (3): e Cicerone lasciò scritto esser la sua locuzione più soave del mele, e che le Muse parvero parlare per bocca sua (4). Se gli rimprovera non pertanto, in mancanza di splendore e di maestà nelle storie, talvolta la prolissità e la troppa minutezza, e tal altra la spos-

(1) *Serm.* Lib. 1, satyr. 4.
(2) *Instit. Orat.* Lib. 10, cap. 1.
(3) *De Veter. Scriptor. Censura.*
(4) *In Orator.*, n. 9 e 19.

satezza ed il languore quando vuole innalzarsi. Contuttociò Senofonte è sempre un famoso ed eccellente scrittore, e degnissimo di star in compagnia di Erodoto e di Tucidide. Le opere che di lui ci son pervenute sono le seguenti: *La Ciropedìa*, cioè la vita ed educazione di Ciro Maggiore, la qual opera come fra gli antichi, così controvertesi anche fra i moderni se sia una vera e fedele storia delle gesta di Ciro, o se piuttosto una finta descrizione di quel monarca, in cui per istruzione dei grandi abbia fatto vedere qual dovrebbe esser un principe: *La Spedizione* di Ciro Minore contro il fratello Artaserse: *Delle cose dei Greci*, in cui comincia la storia ove finisce Tucidide, e la prosegue fino ai tempi della battaglia di Mantinea: *Della repubblica degli Spartani*: *Della repubblica degli Ateniesi*: *Il Comentario dei fatti e detti di Socrate*: *L'Apologia di Socrate*: *Il Convito dei Filosofi*: *Il Discorso Economico*: *Agesilao*, cioè delle lodi di quel re: *Gerone*, o *il Tiranno*, ove fa vedére quanto sia misera la condizione di tal razza di gente: *Delle Rendite*, o sia *dell'Entrate*, libro composto per giovamento della repubblica ateniese: *Della Cavallerizza*: *Del comando equestre* e *della Caccia*.

XVI. Ctesia—Coetaneo di Senofonte fu *Ctesia* di Gnido, il quale scrisse delle cose assirie e persiane. Alcuni degli antichi l'hanno lodato per lo bello stile, ma ad assai più, e nominatamente ad Aristotile (1) ed a Plutarco (2), è paruto favoloso, vano e indegno di fede per le falsità di cui abbondava. I frammenti della sua storia ci sono stati conservati da Fozio.

XVII. Aspasia—Circa l'LXXXIV Olimpiade *Aspasia* di Mileto riempiva del suo nome la Grecia, non tanto famosa per la sua bellezza, quanto per la sua dottrina, eloquenza ed abilità nella poesia. Essa fu prima amica, indi moglie del celebre Pericle il quale im-

(1) *Hist. Animal.* Lib. 8, cap. 28.
(2) *In vit. Artaxer.*

parò moltissimo dalle lezioni di Aspasia: imperciocchè ella aveva una profonda cognizione della rettorica, della politica e della poetica, a segno che i primi letterati di Atene, e lo stesso Socrate andavano ad ascoltarla, e si chiamavano a lei debitori di quanto valevano nell'eloquenza. Per queste ragioni molti l'hanno detta Sofistria, val a dire appartenente alla classe dei Sofisti, ma di quei rispettabili Sofisti, dei quali si è di sopra parlato.

XVIII. Aristofane—Divertiva il popolo di Atene, ed era celebre nella LXXXV Olimpiade il faceto *Aristofane*, cittadino ateniese, poeta della vecchia commedia. Il suo carattere non è tanto quello di esser lepido, acuto e pieno di sali, quanto di esser satirico, mordace, e spesso ancora petulante ed osceno; poichè nelle sue commedie si scorge invero una somma finezza nel maneggiare il ridicolo e lo scherzoso, e vi si trova una vivacità ed un piccante che piace; ma nel tempo stesso vi regna una così sfacciata scostumatezza, ed una maldicenza così sfrenata, che cader facendole non rade volte nel plebeo, nel triviale e nello scurrile, anzi nello sconcio e nell'indecente, ci disgusta della loro lettura. In mezzo però alle più turpi laidezze, ed alle satire più sanguinose, risplendono in esse di tratto in tratto massime della più sana ed incorrotta morale. Il dialogismo è in Aristofane naturale e grazioso; e l'indole, il carattere, la leggerezza e gli altri difetti degli Ateniesi, sono rilevati colle più fine e spiritose allusioni. Il piano e l'ordine drammatico è nientedimeno in lui molto stravolto e confuso: il verisimile ed il decoro sono per lo più sacrificati alla smania di sfogar la sua maldicenza; ed i personaggi, in gran parte introdotti a capriccio nel dramma, formano intere scene isolate e sconnesse che si potrebbero togliere agevolmente senza che ne soffrisse il compimento. Inoltre nè l'azione è ben legata, condotta e compiuta, nè sempre veri sono e fedelmente dipinti i costumi, nè l'invenzione è delle più ingegnose e felici. Infatti quale strana idea

si è mai quella di far comparir Socrate sospeso in aria che dà precetti d'ingiustizie e di frode? Qual bizzarro capriccio quello di far parlare le nuvole o le ranocchie? A che trasmutare i giudici di Atene in vespe; a che gli uomini in uccelli, a che finalmente cangiare uno stuol di fanciulle in porche, e come tali nei moti e nella voce rappresentarle? Certamente siffatte scurrilità non parmi che diano una troppo vantaggiosa idea del dilicato gusto, e dell'attico lepore che viene comunemente ad Aristofane attribuito. Anche intorno al suo stile son divisi i pareri. Altri dicono che nella purità, grazia, eleganza e schiettezza dell'Attico linguaggio nessuno gli è superiore; ed esiste sempre un distico creduto di Platone, dove quel grand' uomo dice che le Grazie, cercandosi un tempio durevole e permanente, lo ritrovarono nell'anima d'Aristofane. Altri, al contrario, lo notano sovente di basso ed iguobile, disapprovano quelle parole lunghissime da lui a bella posta ed a capriccio formate per far ridere il volgo, come ancora le continue parodie de'versi tragici, di cui abusa soverchiamente. Non ostante Aristofane è un autore pregevolissimo e pieno d'ingegno e di comica forza, il quale, cautamente studiato ed imitato con giudizio, potrà somministrare abbondante materia da arricchire i propri componimenti, e da brillar con decoro e con leggiadria. Delle sue Commedie sono a noi giunte queste undici, cioè: il *Pluto*, le *Nuvole*, le *Rane*, i *Cavalieri*, gli *Acarnesi*, le *Vespe*, gli *Uccelli*, la *Pace*, la *Ecclesiazuse*, o sian le Donne a parlamento, le *Tesmoforiazuse*, o le Donne sacrificanti a Cerere ed a Proserpina, e *Lisistrata*.

XIX. Ferecrate, Frinico — Appartiene parimente a questa epoca *Ferecrate* ateniese, poeta dell'antica commedia, il qual si dice che scrivesse con molta venustà e purità. Egli fu inventore del verso chiamato dal suo nome *Ferecrazio*. Così pure era celebre *Frinico* il comico, diverso dal tragico; e di questi due poeti ci han conservato qualche frammento l'Ertelio ed il Grozio.

XX. Protagora, Prodico—Circa l'Olimpiade LXXXVI, o poco avanti, godeva di un'alta reputazione *Protagora* di Abdera nella Tracia, retore e sofista. Si dice che imbattutosi in Democrito suo concittadino, s'invaghisse dello studio per le sue esortazioni, onde da facchino ch'era, si volse ad apprender la filosofia e l'eloquenza, in cui tanto s'avanzò, che l'insegnò poi per 40 anni con molto applauso, ed accumulò una cospicua somma di danaro. Fu suo discepolo *Prodico* di Ceo, ch'esercitò anch'egli la medesima professione, del quale è celebre la favola di Ercole tentato dalla Voluttà e dalla Virtù per trarlo ognuna al suo partito, la qual favola poi è stata nobilmente adornata da Senofonte.

XXI. Gorgia—Verso questi tempi fiorì ancora *Gorgia* di Lentini in Sicilia, famoso retore e sofista, anzi padre dei sofisti, come venne denominato. Egli fece cambiar totalmente faccia all'eloquenza oratoria, poichè inventò mille artifizi rettorici, e consonanze e armonie e figure fin allora sconosciute. Il suo modo di ragionare era ornato, vivace e brillante all'eccesso, e pieno di poetiche locuzioni. Perlochè riscosse sommi applausi da tutta la Grecia, e singolarmente dagli Ateniesi, i quali, non avvezzi a tal maniera nuova di favellare, ne restarono sorpresi e colpiti di maraviglia. Ma dopo qualche tempo anche i Greci si avvidero, come noi pure ce n'avvediamo, leggendo le sue composizioni, che l'eloquenza di Gorgia era piuttosto abbagliante e falsamente splendida, che veramente nobile, soda e persuasiva. Egli aveva come si è detto, uno stile gaio, fiorito e pieno di vezzi: abbondava d'ingegnosi concetti, di studiate antitesi, di strane iperboli, di gonfie metafore e di tutte quelle arguzie epigrammatiche, che sono state sempre le delizie degli scrittori di gusto depravato: infine osservava fino allo scrupolo l'affettata tornitura e rotondità de' periodi, la scelta ed il suono de'vocaboli, la ricercatezza degli ornamenti, cosicchè la sua maniera in vece di esser piena di forza oratoria, e di dilettare gli ascoltanti, affievoliva piut-

tosto il discorso, e generava fastidio e sazietà al sano palato dei dotti. Egli forse fu quello che fece il primo passo verso il corrompimento della greca eloquenza, nè questo male morì con lui, poichè trovò seguaci che superarono il maestro nella mollezza ed affettazione dello stile. Toltine per altro questi difetti, non si può negare a Gorgia la lode di valente ed elegante dicitore, anzi si approfittarono non poco della sua voce o lettura Isocrate, Demostene ed altri uomini rinomati nell'arte del dire. Son giunte a noi del medesimo due orazioni, cioè il *Panegirico d'Elena*, e l'*Apologia di Palamede*.

XXII. Isocrate—Maggiori meriti di Gorgia vanta il celebre *Isocrate* ateniese, suo discepolo, retore, ed uno de'dieci oratori, nato nell'Olimpiade LXXXVI. Non vi è certamente altro greco oratore che l'abbia superato nella venustà e dolcezza dell' elocuzione e nella vivacità dei pensieri; mentr'egli introdusse nella sua lingua quel numero e quella cadenza che rendono soave e gioconda la prosa, e l'adornò colle più belle forme di ragionare, e colle figure più nobili e vive, e nel tempo stesso asperse il discorso di un'opportuna, schietta e spontanea filosofia, non di quella che rende l'orazione pedantesca e pesante, e che vi è tratta a forza solo per pompa di bello spirito, e di mente pensatrice e profonda. Infatti chi brama sentire eccellenti massime di morale, non ha che a leggere le orazioni d'Isocrate, e segnatamente quella diretta a Nicocle, e la Parenesi a Demonico. Il suo stile si risente in parte di quello del suo maestro, ma egli ha scansati molti difetti che si attribuiscono a Gorgia: egli è sempre fluido, colto, fiorito e leggiadro, e così armonioso poi che par che siasi espressamente occupato a scegliere con attenzione le parole più soavi e numerose, e collocarle acconciamento con arte. Questa eccessiva cura però dell'ornamento e della soavità del discorso ha fatto pur talvolta cadere anche lui nel languido e nel debole; cosicchè più diletta l'uditore che nol commuove,

e la soverchia sua nitidezza e raffinatezza ritarda molto l'impeto e la forza del favellare. Talora, troppo intento alle grazie ed ai vezzi della lingua, perde di vista l'oggetto più importante, ch'è quello di provare e di render convinto l'ascoltatore. Forse ciò è derivato dall'aver egli scritto nella quiete e nel silenzio del suo gabinetto per istruzione ed esercizio de' suoi scolari, o per piacevol trattenimento de'colti lettori, non per perorare nella curia e nel fôro alla presenza del popolo ragunato, cui tocca a decidere dei grandi affari della repubblica, e che ispira all'oratore tutto quel fuoco e tutta quella veemenza, da cui esser dee animato un cittadino, un politico ed un uomo di Stato. Nientedimeno Isocrate occupa un eminente posto fra i primari e più distinti oratori: e Platone (1), e Dionigi di Alicarnasso (2), e Cicerone (3), e Quintiliano (4) ne hanno tessuti alti encomi, ed anche ai giorni nostri è reputato degnissimo di esser proposto per esemplare dello stile florido e ameno. Egli ci ha lasciate ventuna orazione di vario argomento.

XXIII. Alcidamante—Discepolo pure di Gorgia e coetaneo d'Isocrate fu *Alcidamante* ateniese, o, come altri vogliono, di Elea, città Eolica dell'Asia, di professione oratore. Egli scrisse varie cose, e particolarmente l'*Encomio della Morte*, che vien rammentato da Cicerone nelle Tusculane (5). Oggi non abbiamo di lui che due orazioni, cioè, *l'orazione di Ulisse contro Palamede*, e quella *contro i Sofisti*, già date in luce da Aldo Manuzio, Il suo stile è piano e facile; rade volte sollevasi.

XXIV. Teodette, Teopompo, Eforo, Asclepiade— Non sarà qui fuor di proposito nominare alcuni greci

(1) *In Phaed.*
(2) *In vita Isocratis.*
(3) *De Clar. Orat.*, n. 8. *De Grat.* Lib. 2, n. 22. *In Orat.*, n. 13, *et alibi.*
(4) *Instit. Orat.* Lib. 9, 10, 12, *et alibi.*
(5) *Tusc. Quaest.* Lib. 1, n, 48.

scrittori che uscirono dalla scuola d'Isocrate, e che appartengono a questa età. Uno di essi fu *Teodette* di Faseli, retore e tragico, il quale compose un'orazione funebre in lode di Mausolo, re di Caria, ad insinuazione della celebre Artemisia vedova del medesimo. *Teopompo* di Chio, storico ed oratore rinomato per l'accuratezza che ha avuta nel cercare e seguire la verità dei fatti, e pel suo bello stile che si accostava a quello d'Isocrate, sebbene da alcuno sia stato tacciato di troppa acerbità e maldicenza nel carattere che faceva delle persone, e forse a torto, non considerando che la storia non è fatta per gl'ingegni servili e adulatori. Egli ristrinse anche in due libri l'epitome delle storie di Erodoto. *Eforo* di Cuma, accreditato storico ed oratore, diverso nel naturale da Teopompo, poichè, come dice Cicerone (1), il lor maestro Isocrate, scorgendo Teopompo di focoso e intollerante ingegno, avea bisogno di raffrenarlo, come avea di mestiere di spronar Eforo, essendo di un ingegno più placido e mite. Finalmente *Asclepiade* di Tragilo, siciliano, che scrisse un'opera di sei libri, riguardante gli argomenti tragici. Gli scritti di questi autori son periti per incuria del tempo.

XXV. Platone—Se questo ristretto storico abbracciasse anche i filosofi, molto ci tratterrebbe l'LXXXVII Olimpiade, insigne per la nascita del celebre *Platone* ateniese, eccellente filosofo, discepolo di Socrate. Pure siccome egli non solo si può considerar come tale, ma ancora come letterato universale, così non dovrà esser da noi passato sotto silenzio. Io non mi diffondo nelle lodi, che a lui si debbono come filosofo, giacchè a me non tocca di riguardarlo sotto quest'aspetto; ma dico che Platone, anche riguardato semplicemente come scrittore, avanza quasi tutti nella magnificenza, copia e nobiltà dello stile. Tanta è l'eloquenza e la maestà del suo ragionare, che fu detto che se Giove avesse vo-

(1) *De Clar. Orat.*, n. 56, *et de Orat.* Lib. 3, n. 9.

luto parlare ateniese, non avrebbe parlato diversamente da lui (1). Anche Cicerone ne fa i più splendidi elogi, e lo chiama non tanto il principe de'filosofi, quanto gravissimo e facondissimo dicitore (2). La sua locuzione è una cosa di mezzo tra la prosa e la poesia, e per questo abbonda di certi lumi poetici, ed usa di un sì vivace colorito, che lo rende nel tempo stesso elegante e pomposo, e perciò fu appellato dallo stesso Tullio l'Omero dei filosofi (3). Platone vien nulladimeno ripreso di aver abusato delle circonlocuzioni e delle perifrasi per ostentare soltanto una vana pompa e ricchezza di lingua, di aver adoperate metafore dure e gonfie, di essersi servito, quando vuol esser sublime, di parole o nuove, o straniere, o antiquate, rigettando quelle approvate dal comun uso, e di essersi servito di maniere figurate in preferenza delle semplici e naturali. Posto anche però che o in tutto, o in parte sian ragionevoli queste accuse, l'ubertà, la forza, l'elevatezza di Platone, e la maestà e dignità del suo stile hanno tanto splendore che non lasciano vedere i difetti notati dai critici. Molte sono le di lui opere a noi pervenute, le quali, perchè filosofiche, io qui non istarò a nominare, e si potranno riscontrare agevolmente dagli studiosi nelle sue edizioni.

XXVI. Eschine Socratico — Aggiungerò a Platone *Eschine Socratico*, ateniese, perchè uscito dalla stessa scuola, essendo d'altronde incerto in qual tempo vivesse. Egli dee distinguersi da Eschine Oratore, di cui parleremo più a basso. Fu di professione filosofo, ma anch'esso, come Platone scrisse dialoghi che il caratterizzano per cultore insieme dei filologici studi. Oggidì tre solamente ce ne rimangono, intitolati: *Della Virtù: Erissia, delle Ricchezze: Assioco, della Morte*, sulla cui legittimità per altro è stato mosso da taluno

(1) *Cic. de Cl. Or.*, n. 21.
(2) *De Finib.* Lib. 5, n. 3, *et in Orat.* n. 19.
(3) *Tuscul. Quaest.* Lib. 1, n. 32, *et in Orat.*, n. 20.

qualche dubbio. Questi dialoghi portano il pregio di una semplice e schietta eleganza; e malgrado la tenuità del loro stile piacciono e riescono giocondi al lettore. Le leggiadre favolette, di cui sono sparsi, la somma loro naturalezza, ed il tuono della familiare conversazione, tanto a siffatte cose dicevole, ne formano il condimento.

XXVII. Eupoli — Nella LXXXVIII Olimpiade fu chiaro *Eupoli* ateniese, poeta comico, e l'ultimo della vecchia commedia. Egli è lodato da Orazio (1) insieme con Cratino ed Aristofane. Nulla abbiamo di lui, eccetto pochi frammenti raccolti dall'Ertelio e dal Grozio.

XXVIII. Filisto—Si può assegnare a questo tempo *Filisto* di Naucrate, o, come vogliono la maggior parte, di Siracusa, storico rinomato, il quale visse regnando i Dionisi in Siracusa, e stette alla lor corte. Cicerone lo chiama uomo dotto e diligente (2), ed altrove l'appella il piccolo Tucidide (3), giacchè non infelicemente l'imitò nello scrivere. Anche Quintiliano dice che mentre Filisto è assai più debole, cioè meno veemente di Tucidide, è però più chiaro ed intelligibile assai (4).

XXIX. Nicostrato, Stefano, Filisco, Sofilo—Circa questi tempi ancora, chi poco prima, chi poco dopo, vivevano *Nicostrato*, figlio di Aristofane, *Stefano*, *Filisco* e *Sofilo*, poeti della media commedia. Noi frattanto con essi chiuderemo questo capitolo, in cui abbiamo schierati quasi tutt'i maggiori luminari della Grecia, sebbene altri di non minor pregio ci si offeriranno nel seguente.

(1) *Serm.* Lib. 1, sat. 4.
(2) *De Divin.* Lib. 1, n. 20.
(3) *Ad Q. Fratr.* Lib. 2, epist. 13.
(4) *Instit. Or.* Lib. 10, cap. 1.

*

CAPO IV.

Dal Secolo Quarto fino al Terzo avanti Gesù Cristo.

I. Eloquenza. Suoi principii, progressi e perfezione— L'eloquenza, quell'arbitra assoluta e padrona de'cuori, tanto più ammirabile, quanto più il suo impero è volontariamente accordato dalla ragione; quella regolatrice delle repubbliche, delle leggi, della politica; quella direttrice dei giudizi, delle pubbliche deliberazioni del Senato, del Popolo, ha fin qui, è vero, alzata la fronte nella dotta Grecia, ma non si è però ancora mostrata in tutta la maestà e splendore di sua grandezza. Nata e cresciuta in Atene al tempo dei Soloni, dei Pisistrati e dei Pericli, già dominava nelle assemblee, indi già grandeggiava tra le pubbliche e private pareti, arricchita e nobilitata dai Lisia e dagl'Isocrati; ma era riserbata alla presente età la gloria di vederla passeggiar trionfante per quelle libere mura, e vigorosa e compiuta in tutte le sue parti giunger sotto i Demosteni e gli Eschini al colmo della magnificenza e della perfezione. Perchè noi intanto meglio apprendiamo di quanto essa vada debitrice a questi Geni sovrani, e poco men che divini, non ci fia discaro di trattenerci alquanto a considerare le varie vicende della medesima, e di sbozzarne rapidamente la storia.

Chiunque pon mente ai progressi dello spirito umano, di leggeri comprenderà che in tutte l'arti e discipline esso si è a grado a grado avanzato, partendosi da rozzi principii, proseguendo con maggior raffinatezza e coltura, e terminando col toccar la meta del grandioso e del bello. L'eloquenza pertanto riconobbe anch'essa la sua origine dalla semplice facoltà del parlare: ma questa sola rozza e impulita ad altro non sarebbe bastata che ad esprimer le proprie idee in maniera da poterle comunicare ad altrui. Per ridurla ad uno stato più perfetto, bisognava che un'attenta rifles-

sione ed una continuata osservazione sugli effetti delle nostre ed altrui parlate, notasse quelle forme di dire che più faceano impressione sugli uditori; che giusti, sodi e nobili sentimenti fosseró espressi con dignità ed ornamento; e che un suono dilettevole e numeroso empiesse l'orecchie degli ascoltanti. A tutto questo attesero in principio i gran politici greci, siccome abbiamo osservato, ed ottennero coi lor discorsi di signoreggiar sulla moltitudine, e di regolar la repubblica a lor piacere. L'eloquenza però in tal modo formatasi, non si trattenne soltanto dentro la curia ed il foro, ma penetrò ancora nelle scuole dei sofisti e dei retori, i quali appunto così furono denominati per averla ridotta in sistema ed in arte, con istabilirne le leggi ed assegnarne i precetti. Non può negarsi che le loro rettoriche istituzioni non recassero all'eloquenza vantaggio; ma conviene altresì confessare che appunto per opra di questi retori e sofisti essa s'illanguidì e si snervò notabilmente, qualora servir la fecero ad una vana ed ostentatoria declamazione. Protagora, Prodigo, Gorgia ed altri di simil fatta, le diedero un'aria di leziosaggine e attillatura, caricandola di lisciati e meretrici ornamenti; e mentre a nient'altro più badarono quanto alla scrupolosa collocazione delle parole, ed alla studiata misura de'periodi, in vece di migliorarla, la resero un gradito trattenimento delle orecchie molli ed oziose. Pure, con questa stessa lisciatura ed effeminata concinnità dei discorsi tolsero alla prosa quel duro e quell'aspro che avea fin allor conservato, rammorbidirono e raddolcirono la frase, e le compartirono una nuova fluidità ed armonia. Or siccome i falli ravvisati in altrui insegnano spesso agli altri a evitarli, così mentre i difetti dei sofisti e dei retori mostrarono che la eloquenza non andava trattata in tal guisa, additarono però ai posteriori oratori, come potevasi ingentilire ed ornare. Eglino pertanto seppero trar profitto dalle orazioni di quelli, senza cadere nei lor mancamenti, poi-

chè abbandonandone gli effeminati vezzi, le imbellettate fogge, e le frivole e puerili materie, si volsero a trattare sodi ed importanti argomenti con uno stile maschio e robusto, e pieno insieme di grazia e di leggiadria. Così restituite all'eloquenza le sue vere sembianze, si fe' sentire semplice e colta in bocca degli oratori, di cui si è tenuto ragionamento, e nobile, rapida, maestosa e sublime nel facondo Eschine e nel fulminante Demostene, lumi di questa età, e padri e maestri dell'arte di favellare, che proporre si possono per compiuti e perfetti modelli dell'oratoria. Noi dunque daremo principio al presente capitolo col noverare i famosi oratori, di cui andò superba in questo tempo la Grecia, e che hanno riempito il mondo della fama del nome loro.

II. Isèo—Il primo intanto di essi che a noi si affaccia in questo secolo, è *Isèo* di Atene, o come i più vogliono, di Calcide, uno dei dieci. Non si sa precisamente in qual Olimpiade sia nato, ma sapendosi ch'egli è stato contemporaneo d'Isocrate, sebbene un poco più giovane, e che è fiorito dopo la guerra del Peloponneso, non si prenderà errore se si fisserà fra l'Olimpiade XCIV e XCV l'epoca del suo natale. Egli fu discepolo di Lisia, di cui imitò così bene lo stile, che difficilmente si distingueva il suo da quello del maestro. La sua dizione è pura, accurata, evidente e concisa, e nel tempo stesso anche grave ed energica, in somma degna del bel secolo della Grecia. Di 50 orazioni di vario argomento ch'egli avea scritte, dieci sole sono a noi giunte, le quali tutte si raggirano intorno a private cause civili.

III. Demostene. Caratteri e pregi della sua eloquenza—Ma quegli che fu veramente il principe della greca eloquenza, e che è stato e sarà sempre l'esemplare dei perfetti oratori, è il famoso *Demostene* ateniese, uno de'dieci che venne alla luce nella XCVIII Olimpiade. Sarebbe qui inutile il riferire gli encomi grandiosi che

ha di lui fatti tutta quanta l'antichità. Dionigi di Alicarnasso (1), Longino (2) ed Ermogene (3) non sono mai sazi di esaltare con qualunque sorta di lodi i meriti di Demostene. Cicerone ne parla sempre con trasporto, e lo reputa il sommo tra gli oratori (4); ed un simil giudizio ne dà pur Quintiliano (5), per tacer di Luciano, il quale ci ha lasciato il suo elogio (6). Egli fu uditore d'Isèo e di altri celebri uomini che fiorivano allora in Atene. Il suo stile è sommamente maschio e robusto, pieno d'impeto, di veemenza e di ardore. Nello stesso tempo sa accoppiare alla forza ed alla possanza la dignità e la nobiltà dell'espressione, la quale però è sempre così vibrata ed energica, che il numero delle parole uguaglia in lui quello de' sentimenti. Io nulla dirò della sottigliezza ed acume d'ingegno che in esso si scorge, della fecondità dell'invenzione, e del peso e copia delle ragioni e delle prove che adduce. Basta leggere le sue ammirabili Orazioni per vedere con qual abbondanza di poderosi argomenti egli fiancheggia e sostiene il suo ragionamento, e come va sempre crescendo, finchè non ha strascinato e rapito l'ascoltatore come meglio gli piace. Esse tutte son degne del loro incomparabile autore; ma segnatamente le arringhe contro Filippo, quella per la Corona, ed in generale quelle che riguardano i pubblici affari, son di tal tempra e di tal nerbo, che sembra non poter giunger più oltre l'umana eloquenza.

IV. Vantaggi da lui riportati per mezzo della stessa—Per vie più comprenderne e rilevarne la forza, e per vedere qual predominio sugli animi desse a Demo-

(1) *De Thuc. Hist. Iud. De admiranda vi dic. in Demost.*, epist. 1 *ad Emmaeum.*

(2) *De Subl.*, sect. 12, 16, 34, *et alib.*

(3) *De Formis*, Lib. 1, c. 1, 2 *et passim.*

(4) *Cic. de Clar. Orat.*, n. 9. *In Orat.*, n. 7, 26, 29, 31, *et alibi.*

(5) *Instit. Or.* Lib. 10, c. 1.

(6) *Demosth. Encom.*

stene la di lui inarrivabil facondia, gioverà arrestarsi per un momento a considerar lo stato di Atene e della Grecia a'suoi tempi. Atene non era più quella che una volta col senno e col braccio dei suoi Milziadi, Temistocli ed Aristidi avea trionfato della potenza persiana ed umiliato l'orgoglio di Serse; nè gli Ateniesi coloro che, vicini ad essere inondati da un diluvio di barbari, avean prescelto di demolir le lor case, e commettersi in balìa dell'onde, per eludere così gli sforzi di un poderoso nemico. A quella fortezza d'animo ed invitta costanza, che sa ugualmente moderarsi ne' prosperi successi, e non ismarrirsi negli avversi, ed a quella sana e vigorosa politica, che sa oprar tutto con prudenza, con dignità, con energia, era subentrata la viltà, l'alterigia, l'interesse, l'adulazione. L'amor del riposo e del piacere avevano pressochè spento quello della libertà e della gloria; e tutto il valor degli Ateniesi si riduceva ad una fastosa e vana iattanza. Pericle insieme con le belle arti avea introdotto in Atene il lusso, la mollezza e la corruzione, ed era accresciuto a dismisura il gusto, anzi il furore pei giuochi e per gli spettacoli, a profitto de'quali furono perfino erogati i fondi già destinati alla guerra ed alla necessità dello Stato. I poeti ed i commedianti, purchè sapessero dilettare, godevano di quelle acclamazioni ed onori, che prima si tributavano ai più valorosi capitani ed a' primi uomini della repubblica; e la loro influenza si estendeva non solo sulle opinioni particolari, ma ancora sulle pubbliche deliberazioni. Le greche città e repubbliche, gelose e rivali l'una dell'altra, non pensavano che a nuocersi e a lacerarsi a vicenda, e si consumavano in guerre sanguinose e ostinate. Contemporaneamente a ciò regnava in Macedonia Filippo, insidiatore della libertà della Grecia, e che per ogni via tentava di sottomettersela: principe il più ambizioso, il più accorto e più scaltro di quanti abbian mai seduto sul trono; famoso nell'arte d'ingannare; simulatore e dissimulator profondo; parco e liberale, anzi prodigo, a

tempo; vasto ne'suoi progetti, e destro nell'eseguirli; cui era cosa indifferente impiegar la forza o la seduzione, il valore o la frode, la verità o la menzogna per conseguire il suo intento; politico astuto, che ora con le minacce, ora con le promesse, ora col danaro seppe acquistarsi da per tutto fautori ed amici, e trarre al suo partito, o almeno render neutrali coloro, da cui poteva temer nocumento; esperto seminatore di diffidenze, di divisioni e discordie; padrone egualmente dei suoi alleati che de'suoi sudditi; non meno formidabile nei trattati che nelle battaglie; re vigilante ed attivo, che fu a sè medesimo ministro, tesoriere, capitano; guerriero instancabile, intraprendente e felice: ecco in poche parole delineato il ritratto del conquistator della Grecia e del nemico più pericoloso di Atene (1). In questo difficile stato di cose Domostene entrò al maneggio della repubblica: è tale fu il potente avversario, contro di cui egli ebbe a combattere. Ora quanta facilità a Filippo d'invader la Grecia, e quanti ostacoli a Demostene per preservarla dalla caduta! Cospiravano in favor del primo le gelosie, le disunioni e gli odi de'Greci, la pusillanimità de'deboli, la codardia dei vili, e più di tutto la venalità degli oratori mercenari e corrotti, e la malvagità e perfidia dei traditori. Dall'altro canto tutto era contrario al secondo: Egli doveva estinguer inimicizie, toglier rancori, calmar diffidenze, prevenir pericoli, scoprir tradimenti, rassicurar i buoni, spaventare gli scellerati: dovea lottar con un popolo incostante, leggiero e presuntuoso, gonfio della sua grandezza, e guasto dall'adulazione: dovea vincere un'inclinazione in lui fortificata dai cattivi consigli, con annunziargli verità spiacevoli e odiose; do-

(1) Merita d'esser letta l'eccellente prefazione del signor *De Tourreil* premessa alla sua traduzion francese delle Orazioni di Demostene, nella quale sviluppa estesamente quanto qui si tocca di passaggio, e de'cui sentimenti ci siamo in parte valuti nella formazione del presente articolo.

veva alla fine disingannarlo con rappresentargli fedelmente i rischi, le disgrazie e le sciagure che a lui soprastavano. Eppure ad onta di siffatti impedimenti, Demostene trionfa di tutti gli ostacoli, persuade e dissuade, muove, concita e volge gli animi degli Ateniesi e dei Greci ovunque gli aggrada.

Qual dunque si dovrà dir che fosse mai l'eloquenza, quale l'energia, quale l'impetuosità di questo veemente oratore? Non già quella che si trattiene a rotondeggiar periodi, ad accumular figure straordinarie, a trovar concetti spiritosi e brillanti, che si serve di maniere insolite, ricercate e maravigliose; ma quella bensì, che, facendo uso del linguaggio naturale e d'induzioni, di conseguenze e dimostrazioni al semplice buon senso appoggiate, si slancia con forza, e stringe, urta, incalza ed atterra ancora i più resistenti avversari. Demostene da principii naturali evidenti ed ovvi a ciascuno, trae prove ed illazioni, che persuadono e convincono, perchè concordano cogl'interni sentimenti dell'uditore, alle quali non può contraddire senza far violenza a sè stesso. In lui si ravvisa un uomo, che non cerca di abbagliare, ma d'illuminare, e non di piacere, ma di giovare. Non gli mancano però a tempo e a luogo ornamenti, ma quelli soltanto gravi ed austeri, che servono alla magnificenza e sublimità del discorso, e che si presentano spontanei; e recide tutti gli altri come superflui e nocivi. La verità presso lui non è lisciata e contraffatta da lenocini oratorii, ma schietta e candida si palesa fin dal principio dell'orazione, ove lasciati da parte gli inutili preamboli, egli entra tosto in materia. Questa sua schiettezza e rettitudine d'intenzione gli cattiva la benevolenza degli ascoltanti, e lo riempie di una nobile audacia, per cui parla al Senato ed al popolo con quella libertà che è propria delle anime grandi, pure e disinteressate. Egli con la sua voce risveglia i sonnolenti, rassicura i timidi, confonde i protervi, perseguita i traditori dello Stato, rivela le lor perfidie, e si scaglia contro gli adulatori, peste e ro-

vina dei regni e delle repubbliche. Egli commove, sorprende, trasporta: in somma egli è un turbine che tutto distrugge e disperde, è un fulmine che dovunque passa, tutto dirocca, abbatte, incenerisce e consuma. Non è perciò maraviglia se il suo nome soltanto, secondo Valerio Massimo (1), desta in chiunque l'idea di una perfetta e consumata eloquenza, e se, al dire di Quintiliano, egli è divenuto la legge del perorare (2). Abbiamo di questo grand'uomo sessantuna Orazione, la maggior parte spettanti ad argomenti politici, sebbene alcune di esse non siano genuine; e ci restano ancora sei Lettere. Chi aspira pertanto a conseguir la lode di compiuto oratore, studi continuamente Demostene, e cerchi, per quanto gli è possibile, d'imitarlo; ed in tal maniera potrà con fondamento sperare di veder le sue fatiche coronate dai più lieti e più felici successi.

V. Eschine — L'altro insigne oratore, che a noi si presenta in questo stesso tempo, è il celebre *Eschine* ateniese, uno dei dieci, emulo ed antagonista di Demostene, non solo nell'opinione e ne'fatti, ma ancora nella lode e celebrità oratoria. È vero che Demostene è stato il sommo orator della Grecia, ma non il solo; e se deesi a lui ascrivere a grand'onore l'aver superato Eschine nel ragionare, non meno è da pregiarsi questi, che fu l'unico suo degno competitore. Egli è d'ingegno acuto e sottile quant'altri mai; nè per la condotta dell'orazione, per le ragioni, per la chiarezza ed evidenza la cede in nulla allo stesso Demostene. Il suo stile è grave e magnifico, e più numeroso e sonoro di quello del suo avversario; sebbene questi lo superi nella forza, nell'impeto e nella vibratezza del dire. Non vi è dubbio che, se fosse mancato Demostene, Eschine avrebbe ottenuto il primato fra gli oratori; ed è certo altresì che, se l'uno occupa il primo luogo, l'altro tiene immediatamente il secondo. Non è

(1) Lib. 8, cap. 7.
(2) *Instit. Or.* Lib. 10, cap. 1.

infatti picciolo vanto per lui l'essersi battuto, dirò così, a corpo a corpo con Demostene nell'Orazione contro Ctesifonte, senzachè nella difficil lotta siasi in nulla mostrato inferiore al suo illustre avversario. Nè deesi perciò questi ascoltare, quando nell'arringa per la Corona il rappresenta come uno spazzator di scuola, come un istrione da terze parti, e come un miserabile ed ignorante scrivano; giacchè è credibile che tali imputazioni fossero sfoghi di animo esacerbato e piuttosto oratorie menzogne, che storiche verità. E certamente l'Orazione contro Ctesifonte mostra assai chiaro se Eschine fosse versato o no nell'eloquenza, e se star potesse a fronte di qualunque più valente orator della Grecia. Che se il suo antagonista riportò sopra di lui la vittoria nella famosa causa della Corona, ciò non tanto attribuir si dee all'energia del suo dire, quanto alla onestà del suo operare, ed al sincero zelo ed amore per la patria, il quale gli conciliò la stima e l'affetto dei suoi concittadini, che gli resero in quell'incontro solenne giustizia. Esistono di Eschine, oltre alla testè accennata, due altre Orazioni, che Fozio chiama le tre Grazie; come ancora alcune Lettere, che a quelle si trovano unite. Concludiamo pertanto che egli e Demostene sono i sicuri esemplari della vera e perfetta eloquenza; e che chiunque si formerà sopra i medesimi, potrà sperare di convincere e persuadere ogni più ostinato intelletto.

VI. Demade — Passiamo ora a parlare degli altri oratori contemporanei di Demostene. Uno di questi fu *Demade* ateniese, il quale da marinaio che era, divenne oratore eloquentissimo più per beneficio della natura e dell'esercizio, che per i soccorsi dell'arte; sul qual proposito fu detto di lui, che trasportò nel fôro i sali e le facezie marinaresche. Ebbe grandissima parte nel maneggio della repubblica, valendosi della sua eloquenza per farsi partito nel popolo; di maniera che per molto tempo la governò quasi a suo piacimento. Si rapporta un suo detto a Filippo il Macedone, che in-

solentiva dopo la vittoria di Cheronea, ed insultava alla miseria dei prigionieri: « *O Re, avendoti conceduto la fortuna di sostenere il personaggio di Agamennone, non ti vergogni di far ora quello di Tersite?* Dalle quali parole colpito Filippo, rientrò in sè stesso, e cessò dall'usare così indecenti maniere. Era egli ancora attissimo ad arringare all'improvviso, ed in questa parte superava Demostene stesso. Sebbene Cicerone e Quintiliano dicano, che Demade nulla lasciò scritto, contuttociò esiste sotto il suo nome un'Orazione intitolata in greco della *Dodecaezia*, val a dire un'apologia di sè stesso al popolo ateniese, cui rendè conto dei dodici anni della sua amministrazione. Essa fu la prima volta stampata da Aldo Manuzio il 1513.

VII. Licurgo—Un altro oratore fu *Licurgo* ateniese, che non deesi confondere con lo Spartano legislatore di tal nome, uno dei dieci, ottimo cittadino, e di Demostene amico. La sua dizione è abbondante, sublime e grave, e niente contiene di quella dolcezza ed eleganza che alletta, ma spira ovunque serietà e severità. Non isdegna però la mitologia ed i poeti, di cui spesso cita i versi nel suo discorso. Ci resta di lui un'Orazione stimatissima *contro Leocrate*, pubblicata parimente nel 1513 da Aldo Manuzio.

VIII. Iperide—Il terzo finalmente fu *Iperide* ateniese, uno dei dieci. Il di cui stile era dolce, ameno ed acuto, e più opportuno per le cause di minor conto, che per le cose magnifiche, che che ne dica Ermogene, il quale pretende che fosse negletto nella locuzione (1). Non abbiamo di lui alcuna Orazione, di cinquantadue che ne ha scritte, quando non sia sua, come glie l'attribuiscono Libanio e Fozio, la diciassettesima di Demostene, intitolata: *Dei patti degli Ateniesi con Alessandro*.

IX. Lesbonatte—Trattando adesso degli oratori, io collocherò qui *Lesbonatte*, oratore forse di patria ate-

(1) *De Form.* Lib. 2, cap. 11.

niese e di incerto tempo. Se si dovesse credere, come alcuni han giudicato, che fosse fiorito al tempo della guerra del Peloponneso, allora sarebbe uno dei più antichi oratori, e contemporaneo di Antifonte, ma non vi è un argomento certo onde dedurlo. Nè si sa tampoco di sicuro se le Orazioni che portano il suo nome siano sue, o assai più moderne; mentre è noto che i posteriori retori greci hanno scritto per lor piacere ed esercizio orazioni, gli argomenti delle quali hanno ricavati dalle antiche storie; e fingendo che fossero state composte da personaggi che vivevano in quell'età, hanno lor posto in fronte il nome degli antichi oratori. O vero adunque o supposte che siano, vi sono di Lesbonatte due Orazioni, cioè: *Della guerra dei Corinti*, e *Discorso esortatorio agli Ateniesi*.

X. Aristotile—Ma passiamo ormai alla XCIX Olimpiade la quale è celebre, perchè in essa nacque un uomo de' più eruditi, de'più dotti, ed un ingegno dei più elevati e profondi che abbia prodotti la Grecia, voglio dire il famoso *Aristotile* di Stagira in Macedonia, discepolo del divino Platone. Dopo la morte del suo maestro fondò in Atene la setta dei Peripatetici, che ebbe molti seguaci, e sussistè, si può dire, fino a'dì nostri. Fu precettore di Alessandro il Grande, discepolo, che per verità farebbe poco onore al celebre maestro, se i suoi gloriosi e splendidi latrocini fossero stati frutti dei di lui filosofici insegnamenti e delle sue morali istruzioni. Egli, quantunque fosse di professione filosofo, si può non ostante chiamare uno scrittore enciclopedico, non essendovi ramo di scienza, che non abbia illustrata con le opere sue. Infatti egli ha scritto la Logica, la Metafisica, la Fisica, la Storia Naturale, la Matematica, l'Etica, la Politica, l'Economia, la Rettorica e la Poetica, e per questa ragione gli si deve un distinto luogo ancora nella Storia della Bella Letteratura. Tralasciate ora le altre sue opere, che non sono di nostro diritto, diremo brevemente che la di lui Rettorica è un capo d'opera, o si riguardi l'ordine, o

l'aggiustatezza delle idee, o l'esattezza dei precetti, o la profonda cognizione del cuore umano nell'assegnare le regole per gli affetti e per le passioni. Non inferiore alla Rettorica è pure la sua Poetica, di cui per incuria del tempo non ci è rimasta che quella parte, che tratta del poema epico e drammatico; e talmente pregevoli sono questi due eccellenti trattati, che dagli amatori del bene scrivere non si studieranno mai abbastanza. Bisogna però confessare che nella Poetica specialmente molte cose sono così oscure, che fin adesso i critici non han potuto accordarsi sulla retta intelligenza di esse. Circa il suo stile, dicono Cicerone (1) e Quintiliano (2) che in esso si trova una incredibil copia e soavità di favellare; e Dionigi d'Alicarnasso dice esser egli ammirabile per la peripezia di ben parlare, e per la dolcezza accompagnata da un'infinita erudizione (3). Dopo aver parlato della sua Rettorica, e della sua Poetica, rimetto gli studiosi all'edizioni che si hanno di quest'insigne scrittore, se desiderano di restare informati del numero e dei titoli delle moltiplici e dotte sue produzioni.

XI. Eubulo, Filemone—Circa la CI Olimpiade era chiaro *Eubulo* ateniese, poeta comico, il quale pose, per dir così, il termine ed il confine alla media commedia, e i di lui frammenti si leggono presso l'Ertelio ed il Grozio. Cominciò adunque verso questo tempo la commedia nuova della quale uno dei primi e de'più valenti poeti fu *Filemone* di Sola, o Pompeiopoli nella Cilicia, sebbene Suida lo faccia di Siracusa. Una sua Commedia chiamata in greco εμπορος fu chiamata da Plauto nel suo Mercatore, come nel prologo egli stesso si esprime. Anche i frammenti di questo sono stati raccolti dai suddetti.

XII. Menandro—Ma il principe dei comici, su cui

(1) *In Lucul.* n. 38.
(2) *Instit. Or.* Lib. 10, c. 1.
(3) *De Vet. Script.* Cens.

ha prodotto tante lodi l'antichità, fu *Menandro* di Atene, celeberrimo poeta della nuova commedia, il quale nacque nella CIX Olimpiade. Due de'suoi più magnifici lodatori sono Quintiliano (1) e Plutarco (2), al cui purgato discernimento e retto giudizio si può stare sicuramente. Ci assicurano questi due valentuomini che tutte le grazie e venustà del discorso, che tutto l'attico sale e l'urbana lepidezza si trovavano unite nelle Commedie di Menandro; che i caratteri dei personaggi erano espressi con la maggior verità e decoro; che l'invenzione era in lui abbondante e vivace; che nitida ed elegante era la dizione, e che gli affetti ancora erano abilmente maneggiati. Si sa poi da Terenzio stesso che egli faceva sua delizia di leggere Menandro e d'imitarlo come ha fatto nelle commedie che di lui ci sono rimaste. Gran danno che di così insigne scrittore greco non ci sia pervenuta alcuna commedia, eccetto pochi frammenti raccolti da Enrico Stefano, dall'Ertelio, e dal Grozio! Pure si rileva da questi frammenti medesimi, se non la retta condotta della favola, il che è impossibile, almeno le doti dello stile, cioè, la nobile semplicità e comica piacevolezza, la purità della frase, la saviezza delle massime e della morale; cose tutte da cui si può argomentar l'eccellenza di questo valoroso poeta, che si rese l'ammirazione e l'esemplare sì dei Greci come dei Romani.

XIII. Apollodoro, Difilo—Contemporaneo di Menandro fu *Apollodoro* di Gela in Sicilia, anch'egli poeta della nuova commedia, come ancora *Difilo* di Sinope della stessa professione, che vien chiamato grazioso e comicissimo da Clemente Alessandrino. Egli fu un poco più giovine di Menandro. Di ambedue questi poeti si leggono i frammenti presso i tante volte lodati raccoglitori.

XIV. Dinarco—Ad oggetto di porre tutti insieme i

(1) *Inst. Or.* Lib. 19, c. 1.
(2) *Comp. Arist. et Men. breviar.*

riferiti poeti comici, ho qui trasferito uno degli ultimi greci oratori del secol d'oro, il quale, sebbene fiorisse in questi tempi, nacque però nella CIV Olimpiade. Fu questi *Dinarco* di Corinto, uno dei dieci, il quale fu discepolo di Teofrasto, di cui si parlerà in appresso, e dimorò lungo tempo in Atene. Egli fu imitator d'Iperide e di Demostene, sebbene non in tutto abbia felicemente imitato quest'ultimo. È vero che la sua dizione è chiara, evidente e piena di fuoco, ma nel tempo stesso egli è poco osservante del metodo e della condotta, e di stile alquanto gonfio, e talvolta aspro e poco veemente. Abbiamo di lui tre Orazioni, una *contro Demostene*, l'altra *contro Aristogitone* e la terza *contro Filocle*.

XV. Zoilo—Saremmo degni di qualche riprensione, se arrivati a quest'epoca, passassimo sotto silenzio un uomo, il cui nome è a tutti noto, ed ha acquistato una specie di funesta celebrità. È questi il famoso *Zoilo* di Anfipoli, retore, critico e grammatico, che vivea nella CXI Olimpiade, il quale riprese e censurò Omero così aspramente, che fu detto flagello di Omero, e cane rettorico, ed in seguito tutti i più acerbi critici delle opere letterarie vennero denominati Zoili. Generalmente egli passò per un maledico, e fu creduto che la gloria di Omero gli destasse invidia, e che un certo segreto rancore, contro di lui concepito per non potere esser da tanto, unito ad un genio naturale di dir male lo spingesse a sferzare Omero sì malamente. Alcuni antichi scrittori però hanno vendicato Zoilo da questa ignominiosa taccia, provando che, se egli ha criticato Omero, ciò non ha fatto senza ragione e fuor di proposito; mentre pur in Omero trovansi molte cose degne di riprensione; e in particolare Dionigi di Alicasso, uomo di quel fino e purgato giudizio che ognuno sa, dice che Zoilo non è un calunniatore, poichè censurò anche in Platone quei difetti, che noterebbe ciascun uomo dabbene mosso dal solo amore della verità, e non dal desio di fare il detrattore; e che egli

perciò non che aver meritato il concetto di maligno, di mordace e d'invidioso, deve esser piuttosto associato in compagnia di Aristotile e degli altri grandi uomini, che hanno saputo pesare su giuste bilance, e chiamare a rigido esame le opere anche degli autori più valorosi (1): onde se ne può dedurre per legittima conseguenza che le critiche da lui fatte ad Omero siano ugualmente giuste che quelle fatte a Platone. Checchè ne sia di ciò, noi nulla decideremo; soltanto pregheremo i lettori ad osservare non doversi poi tanto presto correre a condannare e passar per un calunniatore uno che discopra alcuni falli in un autore, a cui il credito, da lungo tempo goduto, e la comune approvazione abbiano assicurato quasi un dritto di prescrizione alla stima universale.

XVI. Eraclide Pontico—È da riferirsi all'Olimpiade CXII in cui viveva *Eraclide Pontico*, filosofo platonico ed istorico. Fa di esso onorevol menzione fra i Greci Diogene Laerzio (2), quando dice che Eraclide è stimabile per la sua varietà, precisione ed abilità ad invaghire e trattener con diletto l'animo dei suoi lettori; e fra i Latini lo commendano ancora Cicerone (1), e Plinio (2). Abbiamo delle sue opere un trattato intitolato: *Del Governo della Repubblica*, ed un altro intitolato: *Allegorie Omeriche*, sebbene questo secondo si creda dagli eruditi opera di un altro Eraclide, pure del Ponto, e segnatamente di Odessa, ma posteriore di età al nostro Eraclide uditor di Platone.

XVII. Fileta—Fioriva in questa età parimente *Fileta* di Coo, insigne poeta *elegiaco*, il quale scrisse ancora epigrammi ed altre cose. In sua vecchiaia fu maestro di Tolomeo Filadelfo. Esso viene spesso rammentato con onore da Properzio, che si fece un impegno d'imitarlo nelle sue Elegie.

(1) *In Epistol. ad Cn. Pompeium.* De Plat. c. 1.
(2) *De Vit. Phil.* Lib. 5. *in Heracl.*
(3) *Tusc. Quaest.* Lib. 3, n. 3.
(4) L. 7. c. 52.

XVIII. Teofrasto—Ma un astro luminoso, che riluceva nella CXIV Olimpiade e avanti, e molto dopo ancora, fu *Teofrasto* di Eresia, città di Lesbo, filososo, istorico ed onnigeno letterato. Il grande Aristotile, di cui fu discepolo e successore nella scuola di Atene, per la divina sua elocuzione gli mutò il nome in Eufrasto, e poi in Teofrasto da Tirtamo, che per l'innanzi appellavasi. Del suo stile è meglio tacere, che diminuirne la lode col dirne poco. Difficilmente si troverà uno scrittore che abbia in sè riunito e tanta varietà di cose, e tanta erudizione e tanta eleganza. Sono proprie di lui doti la semplicità, la venustà e la chiarezza nel dire: nè la cede ad Aristotile nella sottigliezza ed acume dei pensièri, nè a Platone nell'ubertà e facondia dell'orazione. Tullio ne facea tale stima, che il chiamava la sua delizia ed il suo amico (1). Pare poi impossibile che un uomo abbia potuto scriver tanto, quantunque per altro abbia goduto di una lunghissima vita, poichè l'erudito Fabricio numera più di dugento trattati da lui composti sopra materie di ogni genere; talchè neppur in questa parte fu inferiore al suo egregio maestro. È molto da dolersi che di un numero così sterminato e quasi infinito di opere, poche a noi ne siano pervenute; pure queste possono in parte consolarci della perdita delle altre, e darci un'adeguata idea della sua esquisita eloquenza. Io non istarò qui a dare il catalogo di tutte, aggirandosi per la maggior parte intorno ad argomenti di storia naturale e di medicina; farò solo special menzione dell'aureo suo libro, intitolato *Caratteri Morali*, opera la più istruttiva, la più elegante e la più dilettevole di simil genere, e che ha servito poi di norma a molti begl'ingegni singolarmente moderni per occuparsi con successo in simigliante argomento.

XIX. Simmia—Nella CXIV o CXV Olimpiade sotto il regno di Tolomeo Lago re di Egitto viveva *Simmia*

(1) *Ad Attic.* Lib. 2, *Epist.* 16.

di Rodi, autore di alcuni curiosi ed insieme scabrosi poemetti. I nomi dei medesimi, che esistono ancora a'dì nostri, sono l'*Uovo*, l'*Ali*, la *Scure*, la *Siringa* o *Zampogna*, e l'*Altare*, sebbene i due ultimi da molti si credano di Teocrito. Sono così intitolati, perchè sono scritti di tal maniera, che uno di essi esibisce la figura di un uovo, l'altro di due ali, ecc. Essi contengono cose simboliche ed enimmatiche, onde a prima vista non s'intendono, se non se ne spiega l'occulto significato. E giacchè qui si è nominato l'*enimma*, non credo che sarà fuor di proposito il dir due parole del medesimo, come ancora del *grifo*. Si dice adunque enimma un sentimento enunciato da capo a piedi per mezzo di allegorie, ed oscure parole, sotto le quali occultamente viene a significarsi una cosa tutta diversa da quella che si esprime, e ciò per mezzo di una ingegnosa similitudine, come sarebbe questa. Vi è un padre, che ha dodici figliuoli, ognuno di questi ne ha trenta, i quali hanno la faccia per metà bianca e per metà nera, e tutti sono immortali, e nello stesso tempo muoiono tutti; e questo è l'anno. Si può dire che questi enimmi sono lo stesso che i nostri indovinelli. Il grifo poi propriamente detto è una certa rete molto inviluppata, di cui si servivano per far preda o di pesci o di uccelli, e quindi da essa si dissero per similitudine grifi certe oscure questioni o problemi che si facevano a tavola per prendervi i convitati. Il grifo pertanto è una questione scherzevole fatta per divertimento, la soluzione della quale esige che si ritrovi per via d'ingegno il significato contenuto sotto l'accozzamento di varie sillabe o parole. Tali a un dipresso sono i locogrifi, e le così dette *charades*, di cui oggidì particolarmente i Francesi fannosi un piacevole passatempo per le conversazioni.

XX. Dicearco—Fioriva nella stessa Olimpiade, cioè nella CXV, *Dicearco* di Messina in Sicilia, filosofo ed accreditato scrittore. Egli avea composto tre libri di *Ricerche* su i popoli e le città della Grecia, ove trat-

tava eruditamente dei loro usi e costumi. Da Cicerone vien chiamato chiarissimo scrittore, peritissimo della storia e peripatetico grande e copioso (1). Non abbiamo al presente che, o un epitome o un frammento di questo suo egregio lavoro.

XXI. *Demetrio Falereo. Se egli fosse il primo corruttore dell'eloquenza*—Chiuderemo il presente capitolo coll' ultimo celebre oratore e retore della Grecia del tempo antico, dopo il quale ecclissò, o, a meglio dire, si estinse l'oratoria sua luce. Fu questi *Demetrio Falereo*, così denominato da Falera, porto in Atene, che fioriva anch'egli circa la CXV Olimpiade. Fu discepolo di Teofrasto, e governò Atene per lo spazio di dieci anni a nome di Cassandro, re di Macedonia, ove si diportò con tanta saviezza, e soddisfece così bene il popolo ateniese, che gl'innalzò per onore 360 statue. Il suo stile dice Cicerone, era florido, elegante ed ameno, di quel genere temperato, che ammette tutte le grazie della elocuzione e la bellezza splendida dei pensieri, ma che è priva di forza e di nerbo. Per questo appunto lo stesso Tullio (2) l'accagiona di aver esso il primo corrotta in Atene l'eloquenza e l'antico buono e solido gusto, avendo fiaccato il vigore dell'orazione con renderla troppo tenera e molle, e per aver amato meglio di comparir soave che forte; in somma per esser andato dietro soltanto all'armonia, alla dolcezza ed all'ornamento che alletta, non alla robustezza che persuade, ed alla veemenza che rapisce. Nel restante poi lo chiama uomo dolcissimo e sottile disputatore. Ma come giudiziosamente riflette il chiarissimo abate Andrès (3), con buona pace del gran Cicerone, si potrebbe muovere qualche ragionevol dubbio, onde rigettar la sua opinione, vale a dire che debba attribuirsi a Demetrio Falereo il principio del decadimento e suc-

(1) *Ad Att.* Lib. 2, *Ep.* 2, *et alib.*

(2) *De Clar. Orat.* n. 9.

(3) Orig. e Progressi di ogni Letteratura, parte 2, lib. 2, cap. 1.

cessivo corrompimento della greca eloquenza. Poichè osserva il prelodato autore che tre cose abbisognerebbero per potere stabilire con fondamento che la corruzione della greca eloquenza tragga da Demetrio l'origine; cioè, che innanzi a lui in Grecia non vi fosse stato veruno che avesse adoperata una dizione molle, ricercata e leziosa; dipoi che questa sia stata veramente la maniera adottata dal Falereo; finalmente che la depravazione della greca eloquenza dopo lui sia consistita nella dicitura leccata, ammorbidita e ridondante di ornamenti, o non piuttosto in un genere di scrivere duro, aspro e disadorno. E quanto alla prima, noi abbiamo di sopra veduto quanto fosse snervato e molle lo stile di Gorgia, di cui affermar si può con più ragione che fosse il primo a introdurlo; quanto fosse delicato ed alle volte languido anche quello d'Isocrate; e quanto poi fosse spossato, fiacco e puerile quello dei Sofisti, che furono in gran numero, e che successivamente tutta la Grecia ingombrarono.

Costoro adunque, e non Demetrio, dovransi incolpare di avere indebolita e snervata l'eloquenza, se vogliamo esser coerenti a noi stessi. In secondo luogo resta a vedere se veramente Demetrio abbia usato questo stile debole ed effeminato. Noi non possiamo averne una certa e sicura riprova, perchè ci mancano le sue opere: se esaminiamo il libro dell'*Elocuzione* che corre sotto il suo nome, ma che però da molti si crede di altra mano, tutt'altro vi si riconosce che questo stile; anzi spesso in quello s'inveisce contro Isocrate per la sua troppo studiata dolcezza. Converrebbe che noi avessimo sott'occhio le sue Orazioni, le quali sono perite; ma non potendo far l'esame di queste, ci gioverà il riflettere in difesa di Demetrio che da niun autore greco egli è stato accusato di aver corrotta l'eloquenza; anzi Diogene Laerzio dice che il suo stile è mescolato di soavità e robustezza oratoria (1).

(1) *De Vit. Philosoph.* Lib. 5, in Demetr.

Finalmente se si leggono i critici greci, tutti si accordano in affermare che il corrompimento della eloquenza derivò non già dalla troppo raffinatezza, e direi quasi attillatura e leziosaggine, ma sibbene da una certa ruvidità e durezza di scrivere, per cui si rese l'orazione aspra, inelegante ed incolta. Di tal carattere furono, secondo Ermogene (1) Licurgo e Dinarco, e secondo Siriano (2), Pitea ed Egemone; e posteriormente, secondo Dionigi di Alicarnasso (3), Filarco, Duri, Saone, Demetrio Calanziano, Girolamo Antilogo, ed in singolar modo Egesia, il quale non viene incolpato di tal vizio soltanto da Dionigi, da Plutarco e da Longino, ma, ciò che è più da notarsi, dal medesimo Cicerone (4). Onde da tutto ciò si potrà concludere, che più ragionevolmente a questa schiera di scrittori, e non a Demetrio, dovrà attribuirsi il depravamento della greca eloquenza. Come ho detto di sopra, esiste un libro intitolato *Dell'Elocuzione* attribuito a Demetrio Falereo, ma comunemente creduto di autor più moderno per molte plausibili ragioni, che è superfluo in questo luogo apportare, il quale però di chiunque siasi, è un insigne e pregevol opuscolo, di maniera che lo stesso Demetrio non lo avrebbe riputato indegno del suo giudizio, eleganza ed erudizione. Esso, come si scorge dal titolo, altro non è che un egregio trattato dell'arte rettorica. Del rimanente l'eloquenza, che fino a questo tempo avea recato tant'onore alla Grecia, quasi intieramente si estinse a quest'epoca; e se di quando in quando sorse qualche sofista non dispregevole, fu però ben lungi dall'emulare un Eschine e un Demostene nel colorito, nella vivacità e nella veemenza. Per una felice combinazione per altro questa stessa eloquenza, che nelle mani dei sofisti era così illanguidita e deca-

(1) *De Form. Orat.* Lib. 2.
(2) *Not.* in Ermog.
(3) *De Nom. Composit.*
(4) *In Orat.*, n. 67 et 69. *De Clar. Orat.* n. 82.

duta, si vide improvvisamente risalire al più alto grado di sublimità, e rifolgorar di nuova luce, da non portare invidia ai più bei tempi di Atene, nelle mani dei ss. Padri singolarmente del IV secolo, i quali non temono di stare a confronto coi più celebri oratori del secol d'oro. Ma di questi tratteremo a suo luogo. Diamo intanto fine al presente capitolo, e passiamo ad accennare rapidamente le cagioni che spinsero la greca eloquenza al suo fatale decadimento.

CAPO V.

Dal Secolo Terzo fino al Secondo avanti Gesù Cristo.

I. Decadimento della Greca eloquenza. Sue cagioni—Sono spariti i bei giorni della Grecia, nei quali si sentiva tuonare un Solone, un Pericle, un Temistocle, e fulminare un Eschine ed un Demostene. A qual cosa mai pertanto, a qual sinistro fatto ascriver se ne dee la cagione? Per assegnarne una molto probabile se non certissima causa, fa d'uopo riflettere, come si è di sopra osservato, che Atene soltanto è stata quasi l'esclusiva sede della greca eloquenza, e che quest'arte, se non ivi nata, è ivi certamente cresciuta, vi ha preso vigore, e vi è arrivato al colmo di sua grandezza e magnificenza. Fuori di Atene, o aveva un certo tal qual sapore di asiatica pinguedine, o un tal quale carattere di rusticità e di bassezza; dimodochè, mancando l'eloquenza in Atene, mal poteva sostenersi negli altri greci paesi. Ora in Atene, la costituzione del governo repubblicano giovava mirabilmente a farvi fiorire l'eloquenza, poichè i grandi e rilevanti affari dello Stato porgevano sempre un'abbondante materia da trattare, ed aprivano un vasto campo, ove spaziar con decoro, agli oratori, i quali, mossi dai sommi interessi della repubblica, e dal desiderio di grandeggiare tra'l popolo s'infiammavano di ardore e di entusiasmo, nel ragionare di cose appartenenti alla politica ed al governo; e così

con finezza e coltura di elocuzione, con sodezza e copia di argomenti, e con impeto e gagliardia di affetti persuadevano come più lor piaceva gli uditori. Ma non sì tosto Alessandro fecesi padrone della Grecia, e questo benefico figliuol di Giove e dio clementissimo, tolse alle greche repubbliche quanto avean fatto di meglio, cioè la libertà, che l'eloquenza ad un tratto illanguidì, venne meno, e a poco a poco si estinse; poichè soggetta anche Atene ad un giogo straniero, e perduta ogni influenza nel governo, non ebbe più di che trattenere i suoi oratori, nè di che sprofarli a coltivar con impegno un'arte in cui era perito l'oggetto. In luogo adunque della oratoria politica, che sviluppa i gran talenti, e che ha sempre formati i gran geni, succedettero le fredde e puerili declamazioni tra le angustie della scuola, e si finsero e s'inventarono a capriccio argomenti fantastici, nei quali niente animar poteva l'immaginazione, niente impegnar l'intelletto e toccar il cuore; onde conveniva necessariamente che fredde, sforzate e declamatorie fossero tali Orazioni. Inoltre il successivo dominio di estere nazioni, e l'affluenza continua di gente forestiera, introdussero in Atene non piccol cambiamento e nella lingua e nel gusto: dall'altra banda, gli Ateniesi, i quali non più si davan pensiero di esercitarsi nell'oratoria, giacchè ne mancava il principale scopo, trascurarono quasi affatto la letteratura e le scienze, e quella città restò soltanto, come dice Tullio, il domicilio degli studi, i quali, negletti dai cittadini, furono coltivati dagli stranieri, che ivi pur concorrevano, tratti dall'antico suo nome e riputazione. Di qui pertanto avvenne che si alterò quella purità e leggiadria di lingua, e quell'eleganza di stile, che, al dir dello stesso Cicerone, era sol propria dell'orecchio scrupoloso e delicato degli Ateniesi (1). Quindi, egli segue a dire (2), l'eloquenza già depravata uscì

(1) *Orat.*, n. 9.
(2) *De Clar. Orat.*, n. 13.

dal Pirèo, e spargendosi nell'Isole e per tutta l'Asia, prese le maniere degli stranieri, perdette quel buon colore di sanità e di sincera bellezza, e disimparò quasi a parlare. A questo si aggiunse per ultimo la trascuratezza, e, starei per dire, lo strapazzo che fecero i filosofi dell'eloquenza.

Sorsero in quei tempi nuove Sette, gli Stoici e gli Epicurei, i quali non imitarono già l'esempio di Platone, di Aristotile e di Teofrasto nella facondia e pulitezza del favellare, ma posero in non cale ogni ornamento del discorso, usarono maniere incolte e rozze, nessuna cura si diedero della scelta e dell'armoniosa ed atta collocazione delle parole, e così contribuirono non poco dal canto loro al pervertimento dell'arte. Dal complesso adunque di tutte queste cause riconoscer si deve la sua decadenza; se non che per buona sorte della letteratura, anche in mezzo alla generale depravazione, comparvero di tanto in tanto pochi sì, ma pur valorosi ed eruditi scrittori, che sostennero l'onore della greca facondia, e fecer sì che alzasse tuttavia con decoro la fronte. Di questi appunto tesseremo brevemente l'istoria nei susseguenti capitoli.

II. Pleiade Poetica—Ma prima rivolger bisogna la nostra attenzione alla bella e dilettevole Poesia. Noi abbiamo osservato risplender la Grecia nella sua prima età per l'epica, brillare nella seconda per la lirica, grandeggiare nella terza per la drammatica. Ciascuno si avviserebbe che, giunti a quest'epoca, come il buon gusto nell'eloquenza andava a decader nella Grecia, così dovesse illanguidir del pari la poesia. Eppure non fu così, mentre un nuovo stuolo di eleganti e chiari poeti la seppero mantenere vegeta e vigorosa, e conservarle il suo antico lustro e decoro. È ben vero però che molto a ciò contribuì il dolce e pacifico impero dei Tolomei. Questi furono illustri fondatori di un nuovo regno in Egitto, non meno che splendidi protettori delle scienze e dei letterati; mentre e con regia munificenza di donativi e di premii, e con distinzioni di

stima e di onori invitarono i più begl'ingegni a trasferirsi in Alessandria, di maniera che la lor corte più rassembrava ad un'accademia di letterati che ad un'assemblea di politici. Sotto di essi adunque, e segnatamente sotto il celebre Tolomeo Filadelfo, si vide di nuovo rifiorir l'Egitto, e tornar come era stato in origine, l'emporio delle scienze; e così dopo un lungo giro di secoli si mirò la cortese figlia restituire con grata vicenda alla madre ciò che aveva da lei ricevuto. Questo fu il tempo in cui rilusse la famosa *Pleiade* dei poeti, così detta dalla Pleiade celeste, la quale siccome vien formata da sette stelle, così sette nobili poeti riputati furono quasi tanti fulgidi astri che scintillarono nel poetico cielo. I nomi di essi sono: Teocrito, Arato, Omero il giovane, Licofrone, Callimaco, Apollonio e Nicandro, di ciascun de'quali particolarmente discorreremo.

III. Teocrito—Intanto cominciamo da *Teocrito* di Siracusa, che fioriva verso la CXXVII Olimpiade sotto Tolomeo Filadelfo. Egli è stato celebre per la poesia bucolica o pastorale, ed i suoi Idilli gli hanno meritato il nome di principe dei Bucolici. Il di lui stile è qual si conviene a sì fatti componimenti, cioè semplice e naturale, e nella sua stessa facilità e naturalezza elegante ed ameno. Le immagini e le similitudini son prese dalle campagne, dai fiumi, da'monti e da altri simili oggetti, e i discorsi e i sentimenti non mai sorpassano la capacità di un pastore. Anche i versi stessi son formati con una tale artificiosa negligenza, che esprimono in certo modo la pastorale rusticità. È stato però ripreso da taluno di esser caduto qualche volta nel grossolano e nel basso, particolarmente quando induce i pastori ad altercare fra di loro, e talvolta di essersi diffuso in certe minuzie, che non ispirano verun affetto e verun interesse. Virgilio lo ha imitato nelle sue Egloghe. Abbiamo di lui trenta Idilli, dieci fra i quali si posson dire propriamente rusticali, dopo la cui composizione egli scrisse e dedicò a Pane la sua *Siringa*,

o sia zampogna, formata di dieci coppie di versi tutti successivamente decrescenti a foggia appunto di una zampogna, componimento, il quale, come abbiamo di sopra osservato, corre sotto il nome di Simmia. Si hanno parimente di lui ventidue Epigrammi.

IV. Arato—Nella medesima Olimpiade fioriva *Arato* di Sola nella Cilicia, e come altri vuole, di Tarso. Egli passò alla corte di Antigono Gonata, re di Macedonia, ove a sua insinuazione compose un celebre poema astronomico, intitolato i *Fenomeni*, al quale vanno uniti i *Prognostici*, ove pure tratta di astronomia. Cicerone, il quale tradusse in esametri latini la prima di queste due opere, si maravigliava come Arato potesse scrivere in ornatissimi ed ottimi versi sopra di una materia, di cui era affatto ignaro (1). Questa è forse la maggior lode di Arato, poichè, prescindendo dal colto e adorno stile, ha tanto poco le altre qualità di poeta, che può dirsi piuttosto semplice verseggiatore. Si può ancora ascrivere a gloria ad Arato che un suo emistichio fu santificato dalla bocca di s. Paolo, che lo cita in un sermone che fece agli Ateniesi, quando dice τοῦ γὰρ καὶ γένος ἐσμέν, *poichè siamo stirpe di quello* (di Dio), come si legge negli Atti degli Apostoli (2). Esiste oggidì questo suo poema, cui va unita la version latina di Cicerone, come pure quella di Germanico Cesare e di Rufo Avieno.

V. Omero il giovane—Era di costoro contemporaneo, cioè dei tempi di Tolomeo Filadelfo, *Omero il giovane*, poeta tragico, figliuolo di Andromaco filologo e di Mirone Bizantina, poetessa rinomata, nativo di Gerapoli nella Caria. Per testimonianza di Suida aveva composte quarantacinqne tragedie, le quali sono tutte perite.

VI. Licofrone—Appartiene pur a quest'epoca *Licofrone* di Calcide, grammatico e poeta tragico. Delle sue

(1) Lib. 1, *De Orat.* n. 16.
(2) C. 17, n. 28.

opere, che sonosi perdute, è soltanto a noi pervenuta l'*Alessandra* o *Cassandra* dramma di un solo personaggio, in cui s'induce questa indovina a predire le sventure di Troia, e nel decorso dello stesso vi s'inseriscono molti pezzi di mitologia. Egli ha uno stile figurato ed ardito, come quello di Eschilo, del quale ha forse superato l'audacia. Tanto gli antichi, quanto i moderni convengono nell'affermare esser questo un oscurissimo poema e difficilissimo ad intendersi, e perciò fu detto esser Licofrone tra le Pleiadi la stella nebulosa, e Stazio chiamò i suoi versi *tenebre del nero Licofrone* (1). Giovanni Tzetze vi fece i comenti, i quali anche a'dì nostri vanno annessi alle di lui edizioni.

VII. Antigono Caristio—Uniremo a questa stessa età ancora *Antigono Caristio*, così chiamato da Caristo città dell'Eubea, sua patria. Esso fu storico di professione, e scrisse varie vite di uomini illustri, che rammentate vengono da Ateneo, ma che sono tutte perite. Non ci rimane altro di lui che un'opera intitolata: *Raccolta delle Storie mirabili*, in cui si riferiscono brevemente alcune singolari e maravigliose osservazioni intorno agli animali, e ad altre cose naturali.

VIII. Callimaco—Ma passiamo al principe della greca elegia, al celebre *Callimaco* di Cirene nella Libia, che fiorì circa la CXXX Olimpiade. Esso fu grammatico e filologo dottissimo, ed insigne poeta del suo tempo, ma si fece specialmente gran nome per l'Elegie. Visse alla corte di Tolomeo Filadelfo, da cui fu molto onorato, e, come si aggiunge da alcuni, fatto prefetto della reale biblioteca; indi fu tenuto parimente in sommo pregio dal suo successore Evergete. Non si può dar giudizio delle sue Elegie e di moltissime altre sue poetiche composizioni, essendosi tutte perdute, e non restandoci che la traduzione della elegia sopra la Chioma di Berenice, fatta da Catullo: ma dagl' Inni che del

(1) *Silvar.* Lib. 8, *in Epiced. Patriae.*

medesimo ci sono rimasti, si vede esser Callimaco un colto, vivace ed immaginoso poeta. Esso fu imitato dagli elegiaci latini, ed in ispecie da Properzio. Gl'Inni che abbiamo di esso, sono i seguenti: L'Inno *sopra Giove*, *sopra Apollo*, *sopra Diana*, *sopra Delo*, *sopra il Bagno di Pallade*, *o sopra Cerere*, tutti scritti in verso esametro, a riserva di quello sopra il Bagno di Pallade, che è scritto in verso elegiaco. Sonosi ancora di lui conservati alcuni eleganti Epigrammi, che vanno stampati con l'altre sue opere.

IX. Manetone—Fioriva pure in questa stessa Olimpiade CXXX un celebre teologo, filologo, poeta, istorico e letterato, il quale ha dato occasione anche ai filosofi dei nostri tempi di tanto investigare, esaminare, computare e scrivere, voglio dir *Manetone* di Sebennia, o Diospoli, città dell'Egitto. Costui era sommo sacerdote d'Eliopoli e sacro scrittore, e compose varie opere istoriche ed astronomiche, e le dedicò al re Tolomeo Filadelfo. Quell'opera, che io diceva aver levato tanto rumore anche ai dì nostri, fu la Storia delle antiche dinastie di Egitto scritta in tre libri, in cui pretende che il regno di Egitto dalla prima fondazione fino a Nettanebo suo ultimo Re, discacciato dal trono da Oco re di Persia, nella CVII Olimpiade (cioè pochi anni avanti che Alessandro conquistasse l'impero Persiano), sia stato governato per 113 generazioni da differenti dinastie in numero di trentuna, il quale spazio ascenderebbe a 4470 anni in circa. Ora ognuno scorge a prima vista la falsità di tale asserzione, paragonando l'alterata cronologia di questa storia con quella sincera e legittima della Bibbia, libro il più veridico, il più autentico ed il più antico del mondo, il quale ci fa vedere esser l'origine dello stesso assai più recente di quello che risulterebbe dalla cronologia di Manetone. Gli abbagli però dell'egiziano istoriografo sono stati valorosamente confutati da gravissimi scrittori, di maniera che oggidì non rimane più alcun dubbio esser questa storia in grandissima parte alterata e fal-

lace. Noi per altro più non la possediamo, ma abbiamo di ciò notizia dalle Cronache di Giulio Affricano e di Eusebio, e da Giorgio Sincello, che ha diligentemente da essi trascritto quanto alla presente opera apparteneva. Manetone compose ancora ad insinuazione di Filadelfo un poema in sei libri, intitolato: *Degli Apotelesmatici*, cioè delle forze ed effetti delle stelle; scritto con somma eleganza, e con una purità di verso, che si comprende ben di leggieri essere stato un felice imitatore di Omero. Questo poema sussiste anche a'dì nostri, ed è la sola opera di Manetone che a noi sia pervenuta.

X. Polibio—Nessun autore di merito s'incontra nelle frapposte Olimpiadi fino alla CXLIII. Questa è rimarcabile nella Storia della Letteratura per essere distinta dalla nascita del famoso *Polibio* di Megalopoli, città di Arcadia nel Peloponneso. Egli fu insieme grande storico, gran filosofo e gran politico. Allevato sotto la direzione di Licorta suo genitore e grand'uomo di Stato, quindi di Filopemene, eccellente capitano, ebbe luogo di apprendere tuttociò che forma la scienza di un uomo d'affari e di un uomo di guerra. Dipoi, passato a Roma, vie più perfezionossi nelle sue cognizioni, mercè l'amicizia ed intrinsichezza contratta cogli Scipioni e coi rispettabili cittadini romani. Si crede che ivi scrivesse, o almeno raccogliesse le memorie della sua celebre *Storia Universale*. Questa era un'opera voluminosa, contenuta in quaranta libri, che cominciando da dove avevano terminato Timeo ed Arato di Sicione, cioè dal principio della seconda Guerra Cartaginese fino alla distruzione del regno macedonico sotto Perseo, abbracciava nel corso di cinquantatrè anni non solo le guerre dei Romani, ma anche tutto ciò che era accaduto in questo tempo, si può dire in tutto il mondo. Di questi quaranta libri non ne sono a noi pervenuti intieri che i soli primi cinque; e dal sesto fino al decimosettimo ci rimangono alcuni squarci talvolta anche considerabili. Innumerevoli sono i pregi,

di cui a comun consentimento è ornato Polibio. Spicca nelle sue opere un religioso rispetto per la divinità, una profonda conoscenza della politica e dei governi, una perfetta perizia dell'arte militare, una piena cognizione dei luoghi, dei tempi, delle persone e dei loro caratteri, un ragionato sviluppo delle cause e dei principî più reconditi, un sano giudizio delle riflessioni, una ingenua sincerità ed imparzialità nell'encomiar le virtù e nel riprendere i vizi, una singolar rettitudine di massime e di morale, e finalmente un impegno il più deciso di seguire unicamente la verità. Alcuni però di questi stessi suoi pregi gli hanno cagionata la censura di non pochi lettori, poichè lo accusano di eccessiva prolissità nell'aver accumulate riflessioni ed esami e moralità, cose istruttive, è vero, ma sparse con troppa profusione; come ancora di soverchia frequenza di lunghissime digressioni, che occupano gran parte della storia di Polibio; quando però non si voglia rispondere che questi difetti restano compensati abbastanza dalla utilità de' suoi documenti e dalla solidità del suo ragionare. Circa il suo stile, può dirsi esser quello di un uomo schietto, franco e leale, che presentando la verità nel suo nativo aspetto, fa poco caso degli ornamenti. Per questo vien ripreso dal Critico di Alicarnasso di trascuratezza nella dicitura, e di mancanza d'armonia nella composizione (1). Ciò però non dee far maraviglia a chi consideri l'età, in cui egli scrisse, e la grandezza e gravità delle materie che tratta, le quali dovevano far sì che si occupasse principalmente nelle cose, e poco pensiero si prendesse delle parole. Tutto insieme adunque converrà affermare esser la sua opera non tanto una storia, che appaga la curiosità di chi legge, quanto una continua lezione di moltiplici facoltà, atta a formare nel tempo stesso il saggio filosofo, l'abil ministro, il compito Principe e il gran Capitano. Auguriamo per tanto anche a' nostri

(1) *De Verbor. Composit.*

moderni scrittori di possedere le belle qualità di Polibio, e desideriamo loro di cuore che nel tesser le storie prendano per guida la disappassionata e semplice verità, e non l'amor di fazione e lo spirito di partito.

CAPO VI.

Dal Secolo Secondo fino al Primo avanti Gesù Cristo.

I. Poesia bucolica e didascalica coltivata in questo secolo — Il genio poetico della Grecia, che nei secoli precedenti avea scorso quasi ogni campo della letteratura, e sempre con successo e con gloria, doveva sembrar a questi tempi presso che esaurito, non avendo omai più genere di composizione, in cui occuparsi. Eppure non fu così: ad altri soggetti si rivolse l'indefesso talento dei Greci, e questi ancora riuscì loro di adornare delle spoglie della poesia. Già per una parte i boschi, le selve, i pastori, il gregge, le campagne, i pescatori erano giunti ad interessar le Muse; e la rustica zampogna di Teocrito avea potuto nel suo genere andar del pari con l'epica tromba di Omero. Per altra parte argomenti di lor natura sterili e digiuni, oppure astrusi e poco suscettibili di ornamenti erano stati, lor mercè rivestiti delle grazie e dei vezzi poetici; e le più ardue dottrine di fisica, di astronomia e di altre naturali scienze erano stato soggettate al metro ed all'armonia. Ora intorno a siffatte materie appunto si trattennero principalmente in questo secolo i Greci; cosicchè se lo scorso potè con ragione vantarsi di aver dato nascimento alla bucolica e didascalica poesia, il presente non ebbe minor motivo di gloriarsi di averla coltivata col massimo impegno ed ardore; e ciò che è più mirabile di averla saputa abbellire di nuove gentili immagini, e di pellegrini concetti. Così non restò presso di loro alcun ramo di poetica disciplina, ove non si esercitassero degnamente, animando col loro esempio i posteri latini ed italiani a percorrere una car-

riera, in cui questi in seguito avanzarono di gran lunga gli stessi maestri, congiungendo all'utile della istruzione il condimento e la dolcezza dei versi.

II. Apollonio Rodio—Per non discostarci adunque dal nostro costume, ci volgeremo subito a riferir quei poeti, che sulle tracce di Teocrito, di Arato e di Manetone si fecero un nome nel secolo di cui trattiamo. Prima però di parlar di costoro, ci ferma sul primo ingresso un poeta da questi totalmente diverso, che segnalossi in altro genere di poesia. Dopo l'Iliade e l'Odissea di Omero la Grecia non aveva vantato alcun altro poema epico, che rammentar potesse con lode, ed in questo secolo ne vide sorger uno, che, sebbene di gran lunga inferiore a quei due grandi modelli, potè nondimeno occupare un luogo onorevole nel Parnaso. Fu questo il poema detto *Degli Argonautici* di *Apollonio Rodio* in quattro libri, in cui si tratta della spedizione degli Argonauti alla conquista del Vello d'Oro. Quest'Apollonio, quantunque sia cognominato Rodio da Rodi, ove dimorò ed ottenne la cittadinanza, era però nativo di Alessandria, o, come vuol Ateneo, di Naucrate nell'Egitto, e fioriva nella Olimpiade CXLV sotto Tolomeo Evergete, della cui regia Biblioteca fu ancora prefetto. Quantunque Quintiliano chiami questo poema non dispregevole, e composto con una certa equabil mediocrità (1), non vuolsi però guardar con disdegno, come han fatto molti, chiamandolo opera più da grammatico che da poeta, languida e monotona, che giammai non cade, perchè mai non si solleva, e che altro pregio non ha che quello di una fredda esattezza. Imperciocchè il poema di Apollonio ha molte bellezze, che gli meritano una distinta sede fra i classici, tanto per la regolar condotta della favola, quanto per la varietà delle cose e degli accidenti, per le vivaci descrizioni, per la pittura dei caratteri, per la copia delle similitudini, e per la ricchezza della imma-

(1) *Instit. Orat.* Lib. 10, cap. 1.

ginazione. Belle sono, per esempio, e variate le avventure di Lenno e delle Strofadi, ben espresse le lotte di Castore e di Polluce, leggiadramente descritto il congresso delle tre Dee, e pieni di passione gli Amori ed il Furor di Medea. Virgilio stesso non ha sdegnato d'imitarlo in parecchi luoghi della sua Eneide. Perlocchè Apollonio merita maggior considerazione di quel che volgarmente si crede, e può con giustizia chiamarsi il secondo epico della Grecia.

III. Aristarco—Nella CL Olimpiade fioriva *Aristarco* di Samotracia, celebre critico e grammatico, che vivea alla corte di Tolomeo Filometore, il quale diedegli ad educare il suo figliuolo. Egli rivide ed esaminò rigidamente i poemi di Omero, gli divise in tanti libri, in quanti al presente si vedono, distinse i versi genuini dagli spurii, e soppresse questi ultimi, ne cambiò altri di luogo, i quali parevagli che non fossero nel sito lor naturale, in somma ridusse in ordine, emendò e corresse da capo a piedi l'Iliade e l'Odissea, in cui erano corse per colpa degli antecedenti compilatori non poche alterazioni e scorrezioni. Anzi fu così severo nella critica, che tostochè s'incontrava in un verso che non gli piaceva, lo giudicava supposto, e come tale lo rigettava, la qual critica parve ad alcuni eccessiva e soverchia. Cicerone ed Orazio lo commendano; anzi quest'ultimo appella qualunque dotto e giudizioso Censore col nome di Aristarco (1).

IV. Bione—Ma passiamo omai a'bucolici posteriori a Teocrito. Era chiaro nella CLV Olimpiade sotto il regno di Tolomeo Filometore *Bione* di Smirne, il quale segnalossi per questo genere di poesia. La delicatezza, la gentilezza e l'eleganza sono doti proprie di questo poeta, mentre si trovano in lui certe immagini così graziose e così ingegnosi pensieri, che difficilmente si troverebbero in altri. Di molti suoi Idilli pochi a noi sono pervenuti, e questi anche in parte mutilati. Tre-

(1) *In Art. Poet.*

dici se ne contano in tutto, dei quali i più considerabili sono: il *Carme sopra la morte di Adone*, e quello *nelle nozze di Achille e di Deidamia*.

V. Mosco—L'altro non men vezzoso poeta bucolico e coetaneo, amico e superstite di Bione, fu *Mosco* di Siracusa, discepolo di Aristarco. Anche i suoi versi spirano amore e leggiadria. Amene sono le sue favolette, vaghe le idee, gaie e ridenti le immagini, e gentile e colta la frase. Abbiamo tuttora di lui sette composizioni ed un epigramma, fra le quali è celebre quella che porta il titolo di *Amor Fuggitivo*, e l'altra *Carme nella morte di Bione*. In somma ambedue questi poeti hanno, insieme con Teocrito, fregiata la Grecia di un nuova lustro, e formato il bucolico triumvirato, mercè di cui neppure in questo genere di poesia niente a lei rimane a desiderare.

VI. Nicandro—Appartiene alla CLX Olimpiade in cui fioriva *Nicandro* di Colofone, grammatico, medico e chiaro poeta. Visse ai tempi di Tolomeo Fiscone, re di Egitto, ed Atolo re di Pergamo. Abbiamo di lui due poemi, uno dei quali è intitolato la *Teriaca*, o sia dei rimedi contro i morsi delle bèstie velenose, e l'altro *Alessifarmaci*, o dei rimedi contro i veleni presi per bocca. Lo stile di Nicandro è poetico, e la frase elegante e polita. Plutarco (1) vorrebbe escluse l'opere del medesimo dalla classe dei poemi, perchè sono mancanti d'invenzione, o sia di favola, che è come l'anima del poema eroico: ma se valesse tal ragione, converrebbe escludere da questo numero anche tutti gli altri poemi, che diconsi *didascalici* o istruttivi; e per conseguenza tutti i poemi che trattano di scienze o di arti di qualunque sorta, si dovrebbero bandire dal Parnaso. Io non mi sottoscriverò molto volentieri ad una tale opinione, e piuttosto riguarderò Nicandro come un chiaro ingegno, che ha saputo trattare col linguaggio delle Muse un argomento di sua natura sterile ed in-

(1) *De Aud. Poet.*

soave. Ha scritto ancora sopra altre materie, e particolarmente Georgiche, ma tutte queste si sono perdute.

VII. Apollodoro — Fu contemporaneo di Nicandro *Apollodoro* ateniese, grammatico. Abbiamo di lui un'opera in tre libri, intitolata *Biblioteca*, in cui raccoglie e pone quasi in prospettiva tutte le favolose tradizioni che i Greci vantavano dei loro Dei e dei loro eroi; onde si può dire esser questo quasi un estratto della greca mitologia. Giuseppe Scaligero chiama quest'opera di Apollodoro ingegnosissima ed elegantissima, ma una mera e pretta favola; nè altro esser poteva, trattenendosi a discorrer di tempi, di cui tace la storia, e che sono coperti di oscura caligine, della quale appunto sonosi prevaluti gli antichi per accreditar le loro ridicole e strane imposture in riguardo ai lor Dei, conoscendo che la moltitudine ignorante apprezza particolarmente ciò che ha dell'incredibile e del maraviglioso.

CAPO VII.

Dal Primo Secolo avanti Gesù Cristo fino al cominciamento dell'Era volgare.

I. Antologia — Se meritano la nostra ammirazione non solo, ma ancora la nostra riconoscenza, tanti illustri e valenti scrittori, i quali, avendoci tramandate l'opere loro, ci hanno somministrato il più sicuro e valido mezzo per formarci sulle lor tracce il colto ed ornato stile, e per arricchire la nostra mente di pregevoli cognizioni, non hanno minor dritto alla nostra gratitudine coloro, i quali colla lor fatica e diligenza ce le hanno conservate, o semplicemente trascrivendole, di sparse che erano e disunite, in un corpo solo. Ora se tutti questi, o copiatori, o compilatori meritano lode e gratitudine, l'esigono poi quelli singolarmente, i quali hanno dovuto impiegarvi maggior cura, assiduità e fatica, ed han dovuto ricercar da per tutto e rifrustare, dirò così, ogni angolo più sconosciuto,

onde accumulare tante staccate composizioni da formarne poi un intiero e compiuto volume. Nessuno per tanto negherà doversi tal lode ai diligenti compilatori dei greci epigrammi, che quasi tante disperse membra in un sol corpo gli unirono, o quali foglie della Sibilla qua e là trasportate dal vento, gli ridussero in bella ed ordinata disposizione. E di fatto chi non confesserà che questi sì brevi opuscoli, che appunto per la picciolezza della lor mole, o per essere iscritti per lo più su fogli volanti, e non registrati in libri voluminosi, sono facilissimi a smarrirsi; chi, dico, non confesserà che si sarebbero senza fallo perduti, se non gli avesse involati alla dimenticanza la cura e l'industria degli attenti raccoglitori? Qual perdita luttuosa non avremmo noi fatta, se fossero per sempre periti tanti e sì preclari monumenti dell'ingegno e della letteratura, avuti in pregio nelle trascorse stagioni, e che egualmente apprezzerà la posterità, se affatto non si estingue il buon gusto? Ma buon per noi che fino nei tempi antichi vi ebbero letterati insigni, e medesimamente rinomati poeti, i quali non permisero che perissero queste preziose reliquie della greca eleganza, ma consegnate a più durevole e permanente scritto, a noi le trasmisero sotto nome di *Antologia*, cioè di raccolta di fiori. E ben ad essa conviensi tal nome, giacchè tutto quanto havvi di più florido e di più leggiadro nello stile epigrammatico, è stato come da un fiorito prato da loro colto, ed intrecciato insieme a foggia di vaga ghirlanda.

II. Meleagro Gadareno, Filippo, Agazia, Massimo Planude—Il primo e più antico raccoglitore adunque di questi epigrammi fu *Meleagro Gadareno* o sia di Gadara, villaggio della Siria, il quale fioriva sotto Seleuco sesto di questo nome, ultimo re di Siria; cioè nella CLXX Olimpiade Egli raccolse quanti epigrammi potè da quarantasei scrittori di tutta l'antichità, e chiamò questa collezione *Corona di Fiori*, perchè appropriò a ciascun poeta un fiore particolare, per esempio

ad Anite il giglio, a Saffo la rosa, ad Erinna il croco, e così degli altri, come si può vedere leggendo una sua Elegia dedicatoria a Diocle, la quale è impressa in fronte dell'Antologia. Egli d'altronde fu nobile ed illustre poeta, come apparisce non solo dalla sopraddetta elegia, ma ancora da altri suoi eleganti epigrammi da lui medesimi inseriti nella citata raccolta. E giacchè adesso si tratta dei compilatori di essa, non sarà fuor di proposito il far qui menzione anche degli altri, che nella medesima fatica succedettero a Meleagro, quantunque, per esser posteriori, non apparterrebbero a questo luogo secondo l'ordine dei tempi; sopra di che mi persuado che vorrete scusarmi, avuto riguardo alla stretta relazione che ha con essi l'articolo presente. Fu il secondo collettore *Filippo* di Tessalonica, che viveva ai tempi di Augusto, il quale, ad esempio di Meleagro, intrecciò anch'egli una corona di fiori e di frondi con tanti epigrammi scelti da quattordici antichi poeti, e la dedicò ad un certo Camillo. Il terzo fu *Agazia* Mirineo, al quale non piacque di formare la solita ghirlanda, ma semplicemente unì e dispose per ordine quegli epigrammi che gli venne fatto di rintracciare. Viveva egli ai tempi dell'imperator Giustiniano. Finalmente l'ultimo fu *Massimo Planude* monaco di Costantinopoli, che vivea l'anno 1380, il quale divise i raccolti epigrammi in sette libri, come ancora fatto aveva Agazia, in ciascuu dei quali son essi disposti per materie con ordine alfabetico, e questa è l'Antologia che abbiamo ai dì nostri.

III. Diodoro Siculo—Dalla CLXX Olimpiade fino allo CXC non si trovano autori degni di considerazione, ma in questa CXC Olimpiade fioriva il celebre istorico *Diodoro Siculo*, così detto dalla Sicilia sua patria, ove era nato in Argiria. Egli visse sotto Giulio Cesare e sotto Augusto. Si accinse alla grande e laboriosa impresa di scrivere la *Storia Universale del Mondo* dagli antichissimi remoti tempi fino all'età in cui egli viveva, e vi riuscì, avendola disposta in quaranta libri, e

le diede il nome di Biblioteca. Confessa egli stesso di aver impiegato a comporre questa lunga opera trent'anni, e di aver viaggiato per molte provincie dell'Europa e dell'Asia ad effetto di assicurarsi da sè medesimo del sito delle città e dei luoghi, e di accumulare con la maggior possibile accuratezza quell'immensità di notizie, che ad una storia così vasta si richiedevano. In questa Diodoro abbracciava quasi tutti i popoli e le nazioni della terra, e così ne aveva distribuita l'economia. Nei primi sei libri narrava le cose accadute innanzi la guerra di Troia, cioè trattava dei tempi favolosi ed eroici. Gli undici libri seguenti contavano la storia di tutti i popoli dopo la guerra di Troia fino alla morte di Alessandro il grande. Finalmente gli altri ventitrè comprendevano tutto ciò che era avvenuto dopo la morte di Alessandro, fino alla conquista delle Gallie fatta da Giulio Cesare. Per nostra disgrazia però abbiamo perduta la maggior parte di questa storica Biblioteca, non restandone presentemente a noi se non quindici libri, ed alcuni frammenti conservatici da Fozio. Il suo stile non è elegante nè ornato, ma chiaro e semplice: e l'erudizione, le sensate riflessioni, il giudizio e la critica, che sono le doti più commendabili in uno storico, sempre in lui si fanno ammirare. Noi siamo debitori a Diodoro di quanto sappiamo di vero dei tempi favolosi, mercè l'essersi conservati i primi cinque libri, ciò che spereremmo invano rilevare dagli altri autori. Egli adunque debb'esser tenuto in gran pregio; ed è da compiangersi la perdita della maggior parte delle sue opere che avrebbero recato non poco lume alla storia antica.

IV. Partenio—Si può riferire a questi tempi, giacchè visse sotto Augusto, *Partenio* di Nicea, eccellente poeta, e scrittore eroico assai pregevole. Abbiamo di lui un elegantissimo opuscolo in prosa, intitolato *Delle Affezioni Amatorie*, il quale è una specie di romanzo contenente varie narrazioni amorose, tutte di antichi autori greci adesso perduti. Questo libretto fu da lui

dedicato al poeta Cornelio Gallo, che era perdutamente innamorato di Licoride, come da Virgilio apparisce (1). Il di lui stile è facile, chiaro ed ameno, qual si conviene ad uno scrittore di piacevoli racconti e di novelle graziose. Non deesi omettere ad onor di Partenio l'aver istruito nella lingua greca il gran Marone, siccome attesta Macrobio (2).

V. Dionigi di Alicarnasso—Appartiene ancora all'Olimpiade CXC il celebre *Dionigi* di Alicarnasso, città della Caria, storico, critico e retore veramente degno di lode. Egli venne a Roma a tempo di Augusto, ove dimorò ventidue anni, ed ivi con la conversazione dei più eruditi, con l'assidua letteratura dei romani storici, e con le più diligenti ricerche dei fatti, pesati sulle bilance di una severa critica, raccolse quanti materiali credette bastevoli a comporre la famosa Storia delle *Antichità Romane*, così da lui intitolata. In essa trattò dell'Origine di Roma, e delle successive gesta de'Romani, fino alla prima Guerra Cartaginese, donde Polibio aveva incominciato la sua, e distribuì in venti libri, di cui al presente non abbiamo che i primi undici, essendo periti gli altri per incuria dei tempi. Si ravvisa in lui uno spirito penetrante, una profonda erudizione, un purgato discernimento ed un giusto criterio. Son piacevoli le sue digressioni, savissime ed opportune le riflessioni, e veridici i fatti che narra. Ma non solo Dionigi si limitò a scriver la Storia, fu ancora bravo retore e critico giudizioso. Non tutti i suoi scritti spettanti alla filologia sono arrivati fino a noi, ma pure da quelli che abbiamo, si può abbastanza rilevare la sua dottrina. Essi sono i seguenti: *Un Trattato della struttura dell'Orazione: Dell'Arte Rettorica: Dei Caratteri degli Antichi Scrittori: Degli Oratori Attici ad Ammeo: Del Carattere di Tucidide*, due *Epistole* ad *Ammeo*, ed una a *Pompeo*, ambedue ri-

(1) *Virg.*, Eclog. 10.
(2) *Macrob.*, *Saturno*, cap. 17.

guardanti esami critici ed autori. Egli esamina rigorosamente gli scrittori, e ne pronunzia il suo giudizio forse talvolta con eccessiva acerbità di critica, sebbene si protesta in più luoghi di non essere a ciò indotto dall'ambizione d'innalzar sè stesso sull'altrui depressione, ma solo dall'amore di verità, e dal desiderio di giovare ai lettori. Il di lui stile è facile, chiaro ed elegante più di qualsisia altro scrittore dell'età sua, sebbene molto inferiore a quello di Erodoto, di Tucidide e di Senofonte. Queste sono tutte prerogative che rendono sommamente pregevole Dionigi di Alicarnasso, e che debbono conciliargli la stima più singolare dei letterati. Con questo autore termina il secolo, e con lui termineremo ancora la computazione degli anni per Olimpiadi, dando insieme fine al capitolo, per passare a trattar nel seguente e negli altri che gli succederanno, di quegli autori che fiorirono dal cominciamento dell'Era volgare fino alla caduta dell'Impero Orientale.

CAPO VIII.

Dal Primo Secolo dopo Gesù Cristo fino al Secondo.

I. Geografia e sua utilità—Non si può avere una perfetta intelligenza della storia, nè una precisa e adeguata idea dei paesi, che essa nomina e descrive, e così pure di molti passi di poeti, e talvolta ancor di oratori, senza la cognizione della geografia. Per questo adunque io son di parere che i geografi, sebbene possano comprendersi nella classe degli scrittori di filosofia, con tutto ciò appartengano di lor diritto alla provincia della bella letteratura; e che, come tali, debbano aver luogo essi pure nel presente Compendio. Quelli dunque, che troveremo degni di special menzione saranno di mano in mano da noi rammentati, incominciando dal più rinomato di essi, e dal più antico, almeno fra coloro, i cui geografici scritti siano fino a noi pervenuti.

II. Strabone—È questi il famoso *Strabone*, nativo di Amasia, città del Ponto, che fioriva verso l'anno ventesimo dell'Era volgare sotto Tiberio (1). Egli fu un uomo sommo, e versato nella filosofia e nelle scienze. Dopo l'esempio di alcuni fra gli antichi Greci, si volse con tutto l'impegno ad illustrare la geografia, sopra cui scrisse diciassette libri, che sonosi conservati fino a' nostri giorni. Per meglio ciò eseguire, e per evitare gli abbagli tanto frequenti a coloro che si occupano su queste materie, ed in ispecie a quei tempi, intraprese molti viaggi, e scorse in persona la maggior parte di quei paesi che riferisce; il che rende la sua opera esatta, corretta e degna di fede. Nè si limita in essa soltanto alla semplice descrizione dei luoghi e dei paesi, ma sovente osserva con occhio filosofico gli usi, i costumi, la religione, le leggi, il governo dei diversi popoli e nazioni, ed i grandi uomini che sono in quelle fioriti; di modo che questa sua opera non tanto si può riputare un corso di geografia, quanto ancora una storia filosofica e politica dei differenti popoli del mondo, composta con singolar erudizione ed accuratezza, con retto giudizio e con somma precisione.

III. Dionisio Periegeta—Si può assegnare ancora a questo tempo, per testimonianza di Plinio, *Dionisio*, cognominato *Periegeta*, scrittore dello stesso argomento, il quale fu così detto dal greco vocabolo περιηγητής che significa *conduttore*, *all'intorno*, quasi che Dioni-

(1) Il più antico geografo, di cui ci sia giunto qualche scritto, sarebbe per verità *Eratostene* di Cirene, nato nella CXXVI Olimpiade, celeberrimo pel suo vasto sapere in ogni parte della letteratura e della filosofia. Egli fu il primo che misurasse la circonferenza della terra con accuratezza geometrica, per mezzo dell'ombra dello gnomone, e che applicasse le osservazioni astronomiche alla geografia. Ridusse pure in sistema questa scienza, rilevò e corresse gli errori degli antecedenti geografi, e compose una carta geografica della terra. Ma siccome di questo grand'uomo non ci rimangono disgraziatamente che pochissime cose, così ci siamo contentati di notarlo qui semplicemente per erudizione degli studiosi.

sio, mediante la sua opera, abbia condotto il lettore di mano in mano per le varie regioni del mondo. Della sua patria non convengono gli scrittori, sebben comunemente si creda, secondo Plinio, che fosse nativo di Carace, città della Susiana sul golfo Arabico, chiamata prima Alessandria. Egli scrisse un erudito ed elegante poema, intitolato *Periegesi del Mondo*, in cui descrive tutti i paesi conosciuti al suo tempo. Noi possediamo presentemente questo poema, insieme con le versioni latine di Rufo Festo Avieno e di Prisciano grammatico.

IV. Filone Ebreo—Era chiaro nell'anno quarantesimo *Filone Ebreo*, alessandrino di patria. Fu questi uomo dottissimo, e non solo versato nella scienza ebraica, ma ancora nella greca filosofia, e specialmente nella platonica, di modochè fu detto che, o *Platone filonizza*, o *Filone platonizza*. Egli scrisse moltissime opere di vario argomento; la maggior parte delle quali conservatesi fino a noi, son dirette ad illustrare vari passi della Sacra Scrittura, e contengono eruditissime dissertazioni sopra diverse questioni interessanti e dilettevoli, ed ingegnose ricerche, osservazioni ed esami di fatti dalla Storia Ebraica narrati, capaci di appagare la curiosità letteraria. Quantunque esso possa dirsi scrittore onnigeno, viene però comunemente riferito alla classe degli storici. Io non istarò qui a riportare tutti i titoli delle diverse sue opere, giacchè sarebbe cosa troppo lunga, ma rimetterò alle di lui edizioni coloro che bramassero di saperli partitamente.

V. Flavio Giuseppe—Un altro Ebreo non men illustre e dotto di Filone ci si fa adesso incontro, voglio dire il rinomato *Flavio Giuseppe*, che nell'anno trentasette ebbe i natali in Gerusalemme. Fin dall'adolescenza egli fece tanto progresso nel sapere, che all'età di quattordici anni gli stessi sacerdoti l'andavano a consultare in materie di religione e di legge. Scrisse la famosa Storia *della Guerra Giudaica* in sette libri, guerra che, come ognun sa, finì con la totale distruzione di Gerusalemme, e con la dispersione totale del-

l'ebraica nazione. Questa è una delle più accreditate e fedeli storie che siensi scritte giammai, mentre l'autore si trovò sempre in persona sulla faccia del luogo, ed al fianco di Tito durante il corso di tutta quella guerra: vedeva cogli occhi propri quanto operavasi dai Romani, ed era a vicenda informato dai fuggitivi Ebrei, che a lui s'indirizzavano, venendo al campo romano, onde tutto esattamente registrava. Il suo carattere ancora di uomo schietto, sincero ed imparziale, quantunque nel tempo stesso buon cittadino ed amante della disgraziata sua patria, non ci permette di sospettare che abbia alterato i racconti. Tornato a Roma con Tito, diede opera a questa impresa, e da primo scrisse la detta Storia nella sua lingua nativa, sebbene dipoi per comodo dei popoli dell'impero la trasportò nel greco linguaggio, e la presentò a Vespasiano ed a Tito, che ne rimasero al maggior segno contenti, e la fecero riporre nella pubblica libreria, dichiarando esser quella sola autentica e degna di fede. Oltre questa Storia, un'altra parimente ne compose in venti libri, intitolata *Antichità Giudaiche*, che incomincia dal principio del mondo, e dura fino al duodecimo anno di Nerone, in cui gli Ebrei cominciarono a ribellarsi contro i Romani. Quest'opera però, benchè stimabile, non ha i pregi della precedente; poichè o sia per colpa degli amanuensi, o di Giuseppe stesso, scorgesi quivi notabilmente alterata la cronologia, facendo arrivare al termine della sua storia gli anni del mondo a 5803, abbaglio non piccolo, mentre un tal computo, oltre al non convenir con la Bibbia, neppur conviene con alcun profano scrittore. Inoltre, malgrado le sue proteste di voler riferire il tutto come sta scritto nei Libri Santi, si diparte tuttavia notabilmente in vari luoghi dalla Scrittura, ove togliendo, ove aggiungendo, ed ove sfigurandone i più celebri passi, di modo che ei si trova bene spesso opposto a Mosè. Un'altra opera scrisse parimente Giuseppe, intitolata *Dell'Antichità della Nazione Giudaica* in due libri. Diede a questa

motivo l'aver parecchi autori di quei tempi, o poco anteriori, sparlato dei Giudei, con iscreditar quella gente, insultarla e calunniarla ancora; il più fiero dei quali fu Appione Grammatico alessandrino. Giuseppe adunque si credette in dovere di ribattere queste calunnie, di far l'apologia della sua nazione, e di provarne l'antichità; e da qui nasce che questa opera vien detta comunemente *Contro di Appione*. Finalmente un altro opuscolo egli compose, intitolato *Dell'Impero della Ragione in lode dei Sette Martiri Maccabei*, opuscolo commendato da Eusebio e da s. Girolamo. Tutte le opere riferite sono arrivate intiere fino a noi. Egli ha uno stile puro, elegante, animato e facondo nelle concioni, e per tale si loda da Fozio (1), e da s. Girolamo (2), il quale chiamò Giuseppe il Tito Livio dei Greci.

VI. Antonio Polemone—In questi tempi ricominciò a fiorire l'oratoria fra i Greci. Molti insigni e dotti uomini versati nella lettura degli antichi oratori e poeti, e nella dottrina de' filosofi, e forniti di varia erudizione, si esercitarono con lode nell'eloquenza. Essi chiamavansi comunemente sofisti (non però di quel genere cavilloso e petulante, di cui si è altrove parlato), e facevano pubblica professione di rettorica. Questa si può dunque appellare la terza età degli oratori, fissando nel secolo di Pericle la prima, ed in quello di Demostene la seconda. Questo terzo periodo se non pervenne alla celebrità degli antichi tempi, potè però vantare uomini degni di lode. Io credo che una delle principali ragioni, per cui l'eloquenza avvilita rialzò la fronte, fosse quella che fa risorgere anche tutti gli altri buoni studi, cioè la protezione del Principe; mentre in questo periodo di tempo regnarono vari Imperatori, alcuni filosofi e letterati eglino stessi, e tutti poi amanti e protettori dei dotti. Uno pertanto dei più

(1) Cod. 47.
(2) *Libel. ad Eustach.*

rinomati sofisti fu *Antonio Polemone* di Laodicea, che fioriva verso l'anno 100 sotto Traiano, e susseguentemente sotto Adriano e Antonino Pio, dai quali Imperatori fu in molta stima tenuto. Egli scrisse varie declamazioni che vengono ricordate da Filostrato, ma delle quali due sole esistono a'dì nostri. Esse sono due *Orazioni Funebri* di finto soggetto, voglio dire scritte soltanto per esercizio, una di Cinegiro e l'altra di Callimaco ateniesi, che morirono valorosamente combattendo nella battaglia di Maratona. Il suo stile è robusto e veemente, ma per questo appunto talvolta aspro ed inameno.

VII. Dione Crisostomo—Avea non poco credito parimente circa l'anno 100 sotto Traiano *Dione Crisostomo*, nativo di Prusa in Bitinia, prima sofista, indi filosofo ed oratore. Fu cognominato Crisostomo dalla sua eloquenza singolare, che gli meritò il favore prima di Nerva, poscia di Traiano. Il di lui stile è più filosofico che declamatorio, ma però abbondante, facile ed ameno, nè gli manca eleganza. Le sue opere, che quasi tutte sonosi conservate, abbracciano diverse Orazioni, Dissertazioni ed altri discorsi di vario argomento, ed arrivano in tutte al numero di ottanta.

VIII. S. Clemente Papa—Terminerò il presente capitolo col riferire uno scrittore di un genere affatto diverso dai precedenti. Nè sarà egli il solo di questa sorta, di cui farò menzione, ma altri di mano in mano lo seguiranno, i quali saranno degni di ammirazione e di stima quanto gli antichi autori della Grecia. Voi comprendete che io parlo degli scrittori cristiani, o ecclesiastici che dir si voglia, conosciuti comunemente sotto il nome di ss. Padri. Uno pertanto dei primi di essi è *s. Clemente* romano, papa, il quale morì l'anno 100 sotto Traiano. Abbiamo di lui due Lettere, che sono un bel monumento di cristiana ed apostolica dottrina. La prima di queste tutti convengono esser di s. Clemente, della seconda vi è qualche dubbio. Si spacciano pure sotto il suo nome varie opere, come i Ca-

noni Apostolici, gli otto libri delle Costituzioni Apostoliche, e dieci delle Recognizioni, ed altre; ma non vi è alcuno fra gli eruditi che non sappia esser tutte queste apocrife ed illegittime.

CAPO IX.

Dal Secondo Secolo dopo Gesù Cristo fino al Terzo.

I. Coltivamento delle Scienze in Grecia anteposto a quello delle lettere—Era già qualche tempo che nella Grecia, siccome abbiamo osservato, aveva cominciato a decadere la bella letteratura, e tale era a quest'epoca ancora la sorte di Roma; onde neppur i Greci scrittori, che dimoravano in essa, avevano più per competitori i Ciceroni, i Cesari, i Livi, i quali eccitando in loro l'emulazione ed il patriottismo, gl'impegnassero, come in passato, a non risparmiar alcuna fatica per non lasciarsi superare dell'ingegno ed eloquenza romana. Ma si può per altro con qualche sicurezza affermare che tanto i Greci quanto i Latini, ciò che hanno perduto per una parte nella grazia dell'espressione, e nel colto, puro ed ornato stile, lo hanno per altra guadagnato nella materia e nelle cose; di modo che la copia dell'erudizione, il fondo della filosofia e il corredo delle scienze che si scorgono nei più moderni, hanno assai compensato la mancanza di quella sincera dizione che forma la precisa caratteristica degli antichi. Così anche in tempi a noi più vicini si è veduta estinguersi quasi affatto nel secolo decimosettimo quella luce di sana eloquenza, e quello splendore di schiette frase e d'ingenuo stile, per cui sono saliti in sì alta fama gli scrittori del secolo precedente; ed in vece comparire opere ripiene di cose, e non di parole, abbondanti di filosofica e teologica dottrina, ed arricchite da scientifica erudizione. E con questo io non già pretendo dire che le opere degli autori del Secol d'Oro, greci e latini, siano soltanto piene di belle ed

esquisite parole, e poi vôte di senso, come quelle dei cinquecentisti, il che sarebbe manifesta calunnia, ma dico solo che, se nel deterioramento delle lettere gli scrittori mancano di scelta e nitida elocuzione, non sono però privi di cognizioni e di vasto sapere, ciò che basta per renderli pregevoli ed interessanti. In Atene non mai con più calore si diede opera alla filosofia, nè più si moltiplicarono le Sette, che quando cominciarono a terminar gli oratori; ed in Roma ancora è noto quanto al tempo degl' Imperatori fossero in credito e in vigore i filosofici studi. Da ciò pertanto concluderemo che anche dai presenti tempi, che da alcuno stimar si potrebbero nuvolosi, è uscito tanto lume da rischiarare notabilmente la storia e l'antichità, senza del quale molte cose sarebbero rimaste sepolte nelle tenebre e nell'obblio. Ma passiamo ormai a parlare degli scrittori di questo secolo.

II. S. Ignazio—Il primo, che in esso incontriamo è il glorioso vescovo di Antiochia e martire s. *Ignazio*, nativo di Nura in Sardegna. Lo pongo alla testa del presente secolo per esser morto l'anno 107, o come altri vogliono 112 sotto Traiano. Questo illustre prelato scrisse fra le altre cose varie lettere non tanto ripiene di una maschia eloquenza, quanto ancora di una edificante pietà. Sette sole ce ne sono rimaste conosciute per genuine: tutte le altre sono conosciute apocrife dagli eruditi.

III. Plutarco—Ma venuto è il tempo di favellare di uno de' più dotti illuminati e valorosi scrittori che abbia vantati l'antichità. È questi il celeberrimo *Plutarco* di Cheronea nella Boezia, filologo, filosofo, storico ed onnigeno letterato, che nato l'anno 50, si può comodamente riportare all'anno 120 circa, in cui fioriva, sotto Traiano. Un uomo di un merito così trascendente servir deve a distruggere l'ingiusto pregiudizio che i paesi e le città di clima grave, o di aria crassa, come esprimonsi Orazio e Giovenale, siano incapaci di produrre uomini di gran mente e di gran

talento. Cheronea era città di quella Boezia, i cui abitanti erano stimati ebeti e grossolani, per non dire stupidi ed insensati; eppure questa stessa Cheronea, che appena più si nomina per essere stata il campo di battaglia di Filippo, nella giornata che il rese arbitro della Grecia, vien di continuo rammentata con onore, per essere stata la patria di Plutarco, da tutti quelli che delle cose letterarie hanno la più piccola cognizione. Quest'insigne scrittore pertanto scorse con lode per tutti i campi della letteratura. Fatti curiosi ed interessanti, lezioni utilissime per la condotta della pubblica vita e privata, eccellenti massime filosofiche di ogni maniera, principii ammirabili sopra la divinità e la provvidenza son tutte materie svolte e trattate con somma felicità da Plutarco. Ma l'opera sua più pregevole è certamente quella che contiene le *Vite degli Uomini illustri*, opera che lo costituisce il principe de' biografi, e che lo farà sempre riguardare come autor classico e originale. Ed infatti inutil sarebbe il ricercar altrove una sì esatta pittura dei costumi e del cuore umano, un giudizio più purgato e più retto, circostanze meglio rilevate, caratteri meglio delineati, riflessioni più opportune e più giuste, in somma ritratti più vivi e parlanti di quelli che trovansi ne'suoi *Paralelli*, nome col quale vengono da lui chiamate le Vite, perchè a ciascuna vita di un illustre Greco vien posta a confronto quella di un illustre Romano. Quest'opera è di un genere affatto suo, nè havvi nazione che ne vanti un'altra compagna: anzi le dotte persone convengono nel dire che Tacito e Plutarco (riguardo ai Paralelli) non son per anche rinati, e che i moderni nulla posseggono che loro si accosti. Non è adunque maraviglia se un tal libro è stato tanto apprezzato dagli antichi e dai moderni, e se ha servito ai posteriori come di sicura norma e di perfetto esemplare per comporre vite ed elogi. Esso solo serve di maggior giovamento alla morale ed alla pratica sincera della virtù, che tutto il vano apparato ed ostentazione di sapien-

za, e tutta l'insulsa e stucchevole ciarlataneria dei filosofi dei nostri tempi. Circa lo stile di questo incomparabile autore, dee dirsi che l'esser grave e serio lo rende talvolta alquanto duro, e che per lo più la sua dizione nè è purissima, nè elegante. Ma questo leggiero difetto viene in lui abbondantemente compensato da quelle reali e intrinseche bellezze che nascono dalla natura, dall'abil maneggio delle materie e da un giusto e solido raziocinio; di maniera che ha una forza ed energia così grande, e tocchi sì forti ed espressivi, che in poche parole tutto vi mette sott'occhio. Lampria, suo figliuolo, ci ha lasciato un catalogo di dugentodieci opere diverse del padre, ed il catalogo non è neppure completo. Noi però al presente ne possediamo appena una metà; dobbiamo per altro contentarci che ci sia rimasta la maggior parte delle Vite, e parecchi altri utili trattati, l'indice dei quali, per non cadere in soverchia prolissità, quivi sopprimo, rimettendone gli studiosi alle di lui edizioni.

IV. Arriano—Circa l'anno 120, e dopo ancora, fioriva *Flavio Arriano* di Nicomedia di Bitinia sotto l'imperatore Adriano, cui fu caro non poco. Egli era insieme storico, filosofo, erudito e guerriero. La di lui opera più rinomata è la *Spedizione di Alessandro* in sette libri, ad imitazione della spedizion di Ciro di Senofonte. A questi va unito l'ottavo che serve quasi di continuazione e di supplemento, intitolato *Delle Cose dell'India*, sebbene sia stato dall'autore separatamente scritto e pubblicato. Questa istoria è tanto più stimabile, quanto che è stata composta da uno che era al tempo stesso esperto nella filosofia, nella politica e nel mestiero dell'armi, e verace ne' suoi racconti, avendo ricavata la maggior parte delle cose, com'egli si protesta, dagli scritti di Tolomeo di Lago, e da Aristobolo, che aveano militato sotto Alessandro. Il di lui stile è colto, dolce ed elegante, il che ha meritato il bel cognome di nuovo Senofonte. Egli vien ancora lodato da Luciano, che lo chiama uomo versato appieno

nelle lettere (1), e singolarmente da Fozio, il quale lo encomia e per le cose e per la scelta e purgata locuzione (2). Oltre alla Storia di Alessandro, abbiamo del medesimo *quattro libri dei Discorsi di Epitteto*, da otto che erano, e l'*Enchiridio*, o sia il *Manuale* dello stesso, il qual libro essendo notissimo e tra le mani di tutti, non sarà discaro al lettore di avere una succinta notizia del filosofo, del cui nome esso è fregiato. Nacque dunque Epitteto in Gerapoli della Frigia, e fiorì verso l'anno 94. Si diede con ogni impegno alla filosofia degli stoici, la quale professò non solo con le parole, ma ancora con la pratica delle più esimie virtù; mentre dispregiò le ricchezze, abborrì l'ostentazione ed il falso, soffrì tranquillamente l'avversità, esercitò la beneficenza, e fu di virtuosi ed incorrotti costumi dotato. Non lasciò niente di scritto ad esempio di Socrate; ma il nostro Arriano, suo studiosissimo discepolo, ebbe la cura di raccogliere dalla viva voce del maestro i suoi più memorabili detti. Parte di essi inserì in questo Manuale, che in brevi e staccate sentenze, ed in semplicissimo stile contiene i capi principali ed il sugo della stoica dottrina; ed ha per iscopo di formare gli uomini all'onestà ed alla rettitudine dei costumi, mediante l'egregie massime che istilla, e gli eccellenti insegnamenti che dà per regolare la vita. Al Manuale di Epitteto è comunemente sottoposta la *Tavola di Cebete Tebano*, reputato da alcuni discepolo di Socrate. In questa egli finge un quadro, in cui fosse dipinta la vita umana, e rappresentate le varie vicende di essa, come pure le virtù ed i vizi. La sua morale non è dissimile da quella di Epitteto. Ma per tornare al nostro storico, aggiungeremo all'opere sin qui accennate una *Lettera ad Adriano Imperatore; il Periplo*, o sia *Navigazione intorno al Mar Rosso;* un *Trattato della Tattica militare*, ed uno *Sopra la Caccia*, oltre a diverse altre opere che sono perite.

(1) *In Pseudomante.*
(2) Cod. 112.

V. Flegonte Tralliano—Era in qualche nome verso l'anno 130 *Flegonte* di Tralle, città della Lidia, liberto dell'imperatore Adriano. Abbiamo di lui un libro *Delle Cose mirabili*, un altro *Delle persone di lunga vita*, ed un frammento *sulle Olimpiadi*, intorno a cui avea composta un'opera ragionata, ora perduta, che avrebbe recato molto lume alla cronologia. In essa, come apparisce da Origene e da Eusebio, ai tempi de'quali tuttavia sussisteva, facea menzione di un portentoso ecclisse solare che comunemente si crede fosse quello che accadde nella morte di Gesù Cristo. Intorno al di lui stile Fozio è di parere che non sia del tutto strisciante la terra, nè attico abbastanza. Flegonte scrisse parimente altre opere che sono perite.

VI. Artemidoro — Viveva pure circa al medesimo tempo *Artemidoro* di Efeso, o di Daldia, come egli si chiama, piccolo castello della Lidia, patria di sua madre. Egli si occupò intorno ad una materia curiosa, per non dir frivola e vana, cioè intorno ai sogni; su questi ci ha lasciata un'opera in cinque libri, intitolata *Onirocriti*, cioè interpretazione o giudizio dei sogni. Lo Scaligero dice esser un autor ridicolo, e spesso egli medesimo sognatore. Il Vossio pure afferma che se si consideri la materia, nulla può darsi di più inetto; ma che è utile la lettura di quell'opera per molte cose che v'inserisce, intorno alle antiche costumanze, e allo studio dell'umanità (1).

VII. Erode Attico — È degno di menzione *Erode Attico* sofista, che fioriva nel 143 sotto Antonino Pio e Lucio Vero, ai quali fu sommamente grato. Nacque in Maratona, villaggio di Atene, ed in questa città tenne scuola di Eloquenza, nella quale ebbe un gran credito ed una straordinaria riputazione. Di moltissime sue declamazioni, altro non ci resta che una intitolata *Dell'amministrazione della Repubblica*, nella quale finge di persuadere ai Tebani di far alleanza coi Pelo-

(1) *De Nat. art.* Lib. 5, *sive de Philosoph.*, Cap. 5, § 50.

ponnesi e Spartani contro Archelao re di Macedonia.

VIII. Appiano — Circa l'anno 150 sotto Antonino Pio fioriva lo storico *Appiano*, alessandrino di nascita. Scrisse costui la Storia Romana non continuamente, come Tito Livio e Polibio, ma in tante opere separate, quante erano le nazioni soggiogate dei Romani, in ciascuna delle quali registrava ciò che era avvenuto a quella nazione in particolare. Forse aveva in pensiero di fare una seguita e compiuta storia, è questi n'erano i materiali che arrivavano a 24 libri. Non ci rimangono oggi che le Storie della guerra di Affrica, di Siria, de'Parti, dell'Iberia, di Annibale e dell'Illiria; e cinque soli degli otto libri, che scrisse sulle guerre civili. Secondo il giudizio di Fozio, questo scrittore è molto amante della verità, ed il suo stile è semplice, senza superfluità, spiritoso e vivace. Ha molto imitato, e talvolta copiato Polibio e Plutarco.

IX. Efestione—Sotto il sopraccitato Imperatore collocar si deve *Efestione* di Alessandria, grammatico che suol riferirsi all'anno 150 in circa. Egli lasciò scritto un trattato intitolato *Enchiridio*, o sia *Manuale intorno ai metri*, utile ed erudito libro che ancor abbiamo. Si cita il medesimo con istima da Prisciano grammatico, dallo Scoliaste di Euripide e di Aristofane, e da altri.

X. Antonino Liberale—Spetta a questo tempo *Antonino Liberale*, di patria incerta, il quale pure viveva sotto l'imperatore Antonino. Abbiamo di lui un'opera intitolata *Metamorfosi*, in cui accumula mitologiche narrazioni, ricavate da vari scrittori, non meno gioconde a sapersi che utili all'intelligenza de'poeti, ed alla cognizione delle scienze, riti e religione degli antichi. Il suo stile è molto ineguale, com'esser doveva lo stile di uno che ha formato un tutto di parti fra loro diverse, e sparso ancora di frasi poetiche, giacchè tolse dai poeti parecchi de'suoi racconti.

XI. Apollonio Discolo—Si assegna all'anno 160, in cui fioriva sotto Antonino, il grammatico *Apollonio Di-*

scolo alessandrino. Questo cognome di Discolo, che significa *difficile*, fu a lui imposto non per alcuna perplessità e durezza delle sue frasi, la quale anzi è corrente e fluida, ma sibbene per la severità de'suoi costumi, che furono rigidi sopra ogni modo ed integerrimi; del che fe' prova la di lui povertà, che giunse al segno da non lasciargli modo di comprarsi la carta ove scrivere. Egli compose un dotto trattato *Della costruzione delle parti del discorso*, per cui vien da Prisciano esaltato sopra gli antichi grammatici. Scrisse ancora un altro libro pubblicato per la prima volta da Guglielmo Xilandro, che porta il titolo di *Storie mirabili*, nel quale contengonsi molti racconti che hanno del maraviglioso, o piuttosto del favoloso, e però più che un'opera storica, può dirsi un'opera mitologica. Ambedue queste opere si conservano ai nostri giorni.

XII. S. Giustino—A questa stessa epoca appartiene uno dei più rinomati padri della Chiesa. Il celebre *s. Giustino*, oriundo di Napoli in Palestina, martirizzato per la fede l'anno 167 sotto l'imperatore M. Aurelio. Fu versato in ogni genere di filosofiche discipline, e fornito di moltiplici erudizioni. Volle quindi, per acquistar nuove cognizioni, oppure a persuasione di un vecchio, forse s. Policarpo, istruirsi ancora nei dogmi cristiani, e ne restò totalmente invaghito, che professò la cattolica religione, la vendicò e sostenne coi suoi scritti, e finalmente, come ho accennato, la confermò col suo sangue. Scrisse molte opere che sono a noi pervenute, le quali si possono vedere nelle sue edizioni. Le principali sono: Il *Sermone parenetico ai Greci: Le due Apologie per i Cristiani*, indirizzate una al senato, e l'altra all'imperatore Antonino: *Il Dialogo con Trifone Giudeo Della verità della Religione Cristiana*. Fozio parla di lui come di un uomo perito in ogni sorta di filosofia, istoria e letteratura (1). Dice

(1) Codic. 125.

che il suo stile è semplice bensì e senza ornamenti rettorici, ma robusto e convincente, adattato appunto a scientifiche e controverse quistioni.

XIII. Polieno — Può riportarsi all'anno 170 sotto M. Aurelio *Polieno*, macedone di patria e retore di professione. Egli fu sottile ed elegante scrittore, e compose un'opera in otto libri intitolata *Stratagemmi militari*, ove riferisce gli stratagemmi de'più illustri ed eccellenti capitani che abbia vantati l'antichità. Noi possediamo quest'opera, ma mutilata un poco nel sesto e settimo libro.

XIV. Taziano—Assegneremo ancora all'anno suddetto in circa *Taziano*, siro di nazione, uomo perito nelle arti e discipline greche, e retore di professione. Esso, mediante la conversazione e i consigli di s. Giustino, si fece cristiano, e si mantenne zelante ortodosso finchè si ritrovò al suo fianco. Dopo la di lui morte se ne ritornò in Siria, dove, gonfio di letteraria superbia, divenne capo della eresia detta degli *Encratisti*. Scrisse infiniti volumi, i quali sonosi tutti perduti, nè a noi altro è pervenuto, se non che un libro *Contra i Gentili*, elegante per lo stile ed insigne per l'erudizione. Si attribuiscono a lui falsamente alcune opere, fra le quali *L'Armonia evangelica*.

XV. Tolomeo—Uno de'maggiori luminari di questa età è il gran *Tolomeo*, principe degli astronomi, geografo e matematico illustre. Egli nacque in Pelusio nell'Egitto, sebbene per la sua dimora in Alessandria sia detto comunemente Alessandrino. Appena può spiegarsi quanto a lui debbano le scienze esatte, ed in particolare la geografia. Io mi tratterrò su questa, giacchè l'altre non appartengono al nostro istituto. E per verità, se Strabone ci ha lasciato trattati di geografia, non ha fatt'altro che descriverci in quelli i vari paesi del mondo, e compendiarcene le più notabili cose; quando Tolomeo non solo ha nominate le città e le province, fissati ad ognuna i suoi confini, e raccolte osservazioni e notizie, ma, ciò che più monta, ha in-

segnata ancor l'arte di costruir le carte geografiche, ne ha stabilite le leggi e spiegate le regole. Innanzi a lui la geografia limitavasi soltanto a nominare i paesi, e trattenevasi più volentieri sulle notizie storiche e fisiche dei medesimi che sul determinarne l'esatta e precisa posizione. Tolomeo mettendo a profitto gl'imperfetti lumi ed osservazioni degli anteriori geografi, nè trascurando alcuna piccola circostanza, da cui ricavar potesse qualche vantaggio, coll'aiuto del suo ingegno e della matematica assegnò ad ogni luogo la sua longitudine e latitudine, diede una chiara e adequata idea della posizione dei vari paesi, e mise in ordine sistemato l'aspetto di tutta la terra. Egli inoltre inventò il metodo di formare le proiezioni piane, applicabili alle sfere, e gettò così i fondamenti per la costruzione delle carte geografiche colla determinazione dei gradi, come le abbiamo al presente. La sua opera classica in questo genere è la *Geografia* in sette libri, opera che ha regolato tutti gli antichi, e per molto tempo anche i moderni professori di questa scienza, dimodochè Tolomeo è stato per molti secoli riguardato come l'esclusiva guida per la terra e pel cielo. Sarebbe ora da farsi menzione degli altri suoi libri, ma siccome quasi tutti spettano a materie astronomiche, così io mi astengo dal parlarne, contentandomi di accennar semplicemente la sua *Gran Costruzione dell'Astronomia*, conosciuta comunemente sotto il nome del famoso *Almagesto*, in cui ha preteso di spiegare il moto degli astri, ed il sistema planetario. Noi possediamo tuttora queste sue opere, come pur l'altre da me passate sotto silenzio.

XVI. Atenagora—Verso il 176 sotto M. Aurelio e Commodo era chiaro *Atenagora* filosofo, ateniese di patria. Egli di Gentile fecesi Cristiano, e tal fu poscia lo zelo che nutrì per la cattolica religione, che divenne uno dei più valorosi propugnatori. Scrisse con maschio e robusto stile una convincente *Apologia per i Cristiani* che presentò all'Imperatore, ed un altro non

men erudito opuscolo sopra *la Risurrezione de' Morti*, ambedue i quali scritti possediamo anche al presente.

XVII. M. Aurelio Antonino— Non dobbiamo qui ommettere un augusto scrittore, il quale colle sue virtù comparti più splendore al trono, di quello che egli ne ricevesse; che associò in modo maraviglioso la politica alla filosofia; e che servì di perfetto modello a'regnanti. È questi il celebre *M. Aurelio Antonino*, Imperator romano, nato nell'anno 121, e morto nel 180. Abbiamo di lui un insigne monumento di onestà e di sapienza ne'suoi dodici libri di riflessioni sulla sua vita, intitolati *Delle sue cose*. Esse formano una serie di sentenze morali, non ridotte in opera regolare e sistemata, ma staccate l'una dall'altra, e registrate ogni qualvolta se gli offerivano alla mente. Il maggior pregio di queste sentenze o pensieri non v'en già costituito dallo stile, il qual è semplice e naturale, ma bensì dall'eccellenza della morale che contengono, e dell'amore del giusto e dell'onesto che in quelle mirabilmente risplende. Ed invero è forse più atto l'opuscolo di M. Aurelio ad ispirar gusto per la virtù, e ad istituire i costumi, che non i prolissi e noiosi trattati de'nostri filosofi declamatori.

XVIII. Giulio Polluce—Si può riferire all'anno 180 circa *Giulio Polluce*, retore accreditato. Era nativo di Naucrate nell'Egitto. Fu professore di rettorica in Atene, e scrisse molte opere che si sono perdute. Ci rimane solo di lui il pregiato *Onomastico*, o sia Vocabolario, distinto in dieci libri, e dedicato all'imperatore Commodo, sotto cui viveva. Questa è un'opera molto interessante per gli amatori della greca eloquenza, e conferisce non poco alla cognizione della greca antichità e letteratura; mentre disponendo in essa gli articoli per materie, raccoglie da ogni genere di scrittori le voci sinonime, e le frasi più scelte ed opportune alla copia, struttura ed eleganza del greco linguaggio, non meno che alla retta intelligenza degli autori.

XIX. Pausania—Appartiene a questo tempo *Pausania* grammatico, di Cesarea di Cappadocia. Egli ci ha lasciata un'opera eruditissima, sebbene di uno stile non molto purgato, intitolata *Descrizione della Grecia*, nella quale con sommo studio e diligenza va trattando partitamente di tutte le città, borghi e siti della medesima, dei suoi governi e famiglie principesche, dei tempi ed edifizi insigni, delle statue, pitture, simulacri, delle feste, usi, costumi; in una parola di tuttociò che la Grecia in qualunque luogo conteneva di memorabile e degno da vedersi o sapersi. Quest'opera è anche adesso di somma utilità agli studiosi di filologia, di storia e di mitologia; e non vi è, si può dire, letterato che non la conosca e non la consulti. Esso è divisa in dieci libri, corrispondendo ciascuno di questi ad una delle principali regioni della Grecia.

XX. Luciano—Eccoci ora giunti al più bello spirito, ed al più arguto, ameno e brillante ingegno che abbia prodotto la Grecia, voglio dire al celeberrimo *Luciano* di Samosata, città della Siria. Suida ed alcuni altri dopo lui, lo fanno un poco anteriore di tempo, cioè sotto Traiano, ma è più verisimile che sia vissuto ai tempi di M. Aurelio e Commodo. Io non crederei di dover esser censurato, se francamente affermassi non solo tra i Greci, ma neppur tra i Latini, nè fra le moderne nazioni colte ritrovarsi uno scrittore più originale di lui, ed un più leggiadro talento. Egli fu versato in ogni genere di filosofia e di scienze, come ne fanno fede i suoi scritti; e ciò che è da ammirarsi maggiormente, acquistossi una tal purità e nitidezza di stile in tempi, in cui era decaduto il buon gusto, da stare a confronto coi più famosi scrittori del bel secolo di Atene. Tutte le di lui opere, che sono di vario argomento, provano la facilità e l'eleganza dell'autore, ma i *Dialoghi* specialmente spirano una grazia senza pari ed una inimitabile leggiadria. In essi è da notare in primo luogo la novità dell'invenzione, poichè gli tessè in maniera che partecipassero della na-

tura del dialogo insieme e della commedia, e mise in iscena e Dei, ed uomini, ed eroi, e filosofi, e donne, e con graziosi sali e piccanti, e con arguti e lepidi motti insegnò più verità scherzando, che non ne insegnavano dalle lor cattedre gli accigliati seguaci del Liceo e della Stoa. I dialoghi degli Dei si possono giustamente chiamare un erudito compendio di tutta la mitologia; quelli delle Donne una imitazione del costume e della galanteria, e quei de'Filosofi un ammasso di moralità e di dottrina. Ma quei che gli hanno acquistata la maggior celebrità sono stati i Dialoghi dei Morti, nei quali con maniera affatto nuova ha introdotto i trapassati e discorrer fra loro di cose dilettevoli in un punto e istruttive. Generalmente non vi è argomento sì arido e sì meschino che sotto il pennello di Luciano non prenda anima, vita e vigore. Tra le sue mani diventano interessanti l'*Encomio della mosca*, il *Giudizio delle lettere vocali*, la *Tragedia della podagra*, e qualunque altro tema più umile e più dimesso. Ma quali poi non sono le verità che di continuo pone in bocca a'suoi personaggi! Come sa egli sparger di ridicolo le assurde, sconce e stravolte opinioni che si avevano degli Dei, della lor dipendenza del fatto, e della loro vana ed imbecille possanza! Come ne deride la genealogia capricciosa, le azioni sconvenevoli e turpi, le altercazioni, le risse, la debolezza!

Volete voi il genuino ritratto dei sedicenti filosofi? Leggete Luciano, e ne scorgerete l'orgoglio, l'impostura, la petulanza; discordie eterne e dispareri sulle più importanti quistioni, miserabili e puerili sofismi, fallacia e depravazion di opinioni, contrarietà di dottrina, ipocrisia coperta del filosofico pallio, millanteria di sapere ed in realtà la più crassa ignoranza, simulazione, vanità, ciance e delirii: ecco tutto il corredo di coloro che falsamente fan professione di sapienza. Bramate di ravvisare a che si riduca l'umano fasto, la superbia, l'arroganza, l'ambizione, la prepotenza? Percorrete i suoi Dialoghi, e vedrete posto il

tutto nel verace suo aspetto. Siete vago di sapere quanto sia misera la vita dei Tiranni; quanto si trovino esposti all'odio, all'esecrazione ed alla vendetta de'popoli da loro oppressi; quanto degni siano d'abbominio quegli splendidi assassini del mondo, quei flagelli della società, e distruttori dell'universo che il volgo chiama conquistatori? Non avete che a prender in mano il nostro autore, per sentir nascere in voi la più alta avversione e disprezzo per quest'iniqui. Desiderate di conoscere l'intrinseco pregio dei beni passaggieri del mondo, le illusioni ed i prestigi che circondano gli uomini, i vani lor voti, gli stolti consigli, gl'inutili sforzi, le mal fondate speranze? Leggete di nuovo Luciano, e resterete disingannati della meschinità, anzi del nulla di quelle cose, cui van dietro perdutamente i mortali. In una parola, tuttociò che tratta Luciano, assume sempre una novella forma ed un insolito colorito. Il suo ingegno è sempre fecondo, versatile e sottile nell'invenzione; i suoi caratteri sono espressi colla più felice naturalezza; i suoi quadri sono de'più evidenti e de'più veri; le sue pitture delle più animate e più vive. Ma questo ancora non basta: qual non è mai in esso, oltre a ciò, il lepore e la venustà dello stile, e la delicatezza della frase? Amenità e brio nei racconti, graziose ed acute facezie, urbani e piacevoli scherzi, vaghe ed eleganti descrizioni, il ridicolo e il satirico opportunamente impiegati, vivacità e bizzarria d'immaginazione, moralità sparsa a tempo, varietà di erudizione, purità e vezzi di lingua; son tutti questi pregi esclusivi di Luciano, i quali formeranno giustamente l'ammirazione e la disperazione di chi si accingerà ad imitarlo. Non mi è ignoto che molti lo hanno voluto passare per un detrattore e per un maledico, anzi per un ateo sfacciato, essendo stato di lui detto che non la perdonò nè agli uomini nè agli Dei: ma vuolsi però riflettere che la maggior parte di costoro sono stati e son di quelli, ai quali è assai facile ravvisare spesso il proprio ritratto nelle opere di Lucia-

no; e che, consapevoli a sè stessi della men retta coscienza e dei propri vizi, si irritano vedendosi scoperti, e si rivolgono contro il riprensore, e, come dice Giovenale, *castigati remordent*. Rispetto poi alla taccia di miscredente, io non ne assolverò del tutto Luciano, dirò per altro che se si vuol chiamar miscredenza il non credere e apertamente deridere le assurde ed inette Divinità del paganesimo, e la gentilesca superstizione, com'egli ha fatto, converrà dare l'infamante nome di ateo anche a tutti i sommi filosofi e ai più sensati personaggi dell'antichità, i quali si son sempre beffati di tali nomi da scena, e gli hanno stimati degni del loro scherno e del loro disprezzo. Da tuttociò adunque concluderemo che Luciano è un autore di un merito straordinario, e che per la sua originalità, varietà ed eleganza esige il nostro rispetto ed i nostri elogi. Io non riferirò qui l'indice di tutte le sue opere, per non esser troppo lungo, esortando gli studiosi a ricorrere alle di lui edizioni.

XXI. Massimo Tirio—Seguir faremo a Luciano un suo coetaneo, cioè *Massimo Tirio*, così chiamato da Tiro sua patria. Egli fu filosofo di professione, ma congiunse nel tempo stesso alla filosofia gli studi dell'eloquenza, e l'esercizio del colto e polito ragionare. Abbiamo di lui quarantadue Dissertazioni erudite di vario argomento, scritte in uno stile dolce, fluido ed elegante.

XXII. Frinico Arabio, Elio Meri—In questo tempo altresì, e sotto i medesimi imperatori M. Aurelio e Commodo, visse *Frinico Arabio* di Bitinia. Esso ci ha lasciata un'opera, intitolata *Scelta delle parole e dei nomi attici*, nella quale si fa un impegno di notare tutte le più belle frasi degli antichi purissimi scrittori per uso di chi ama scrivere con eleganza, e nel tempo stesso critica coloro che ai suoi tempi facevan pompa o di neologismi, o di vocaboli inusitati e putidi, oppure che, disprezzando la più purgata dizione, mescolavano alla rinfusa i vocaboli e gl'idiotismi del volgo

nei loro scritti. Sarebbe desiderabile che anche a'giorni nostri sorgesse un nuovo Frinico, il quale sferzasse e correggesse quegli scrittori pesanti che temono di commettere un delitto inespiabile, se tutte le voci che usano non portano l'impronta della cruscante pedanteria; come pure quegli altri del tutto opposti a costoro, e di gran lunga anche peggiori, i quali con letterario libertinaggio, con intemperanza soverchia, e con grave scandalo degli amatori della purità e nitidezza del nostro bell'idioma, introducono in esso voci e forme straniere, modi riprovati, affettata galanteria, leziosaggini goffe e ridicole, e finalmente, per servirmi della frase del B rni, tutte le lasciv e delle lingue oltramontane. Si può unire a Frinico *Elio Meri* atticista, non tanto per aver vissuto verso il medesimo tempo, quanto ancora per essersi occupato in un genere consimile di letteratura, giacchè egli ci ha lasciato un *Frasario delle voci attiche*, usate dai più puri e più castigati scrittori, utilissimo per gli studiosi del greco idioma.

XXIII. Teofilo Antiocheno. Si riporta a quest'età *Teofilo Antiocheno*, il quale di Gentile divenne Cristiano, ed in seguito vescovo di Antiochia. Visse sotto M. Aurelio e sotto Commodo. Compose tre libri *ad Autolico* in difesa della Fede Cristiana, i quali abbiamo anche di presente, ed altre opere che sono perite.

XXIX. Elio Aristide—Nei presenti tempi, e sotto i medesimi Imperatori fiorì pure *Elio Aristide* di Adrianopoli nella Misia, sofista ed oratore colto, facondo e soave. Egli non volle mai declamare estemporaneamente all'uso degli altri sofisti, ma soltanto dopo esservisi antecedentemente preparato. Il suo stile è veramente corretto ed elegante, ma forse presumeva costui di sè medesimo anche troppo, riputandosi un novello Demostene. Abbiamo di lui cinquantaquattro fra Orazioni ed altri componimenti, senza contar quelli che si sono smarriti.

XXV. Ermogene—Appartiene medesimamente a questa epoca *Ermogene* di Tarso, retore. Fu di grandis-

simo a perspicace ingegno fin da fanciullo, e cominciò nell'età di 17 anni a scrivere così bene, come scriverebbe un uomo già avanzato negli studi, e durò fino a'25; alla quale età perdè la memoria che non riacquistò mai più, benchè morisse vecchio. Esso ci ha lasciato quattro libri *Dell'Arte Rettorica*, due *Delle forme Oratorie*, ed un trattato *Del convenevole ed acconcio metodo di dire*, le quali opere sono molto stimate dagl'intendenti, come utilissime a chi fa professione di oratoria eloquenza.

XXVI. Sesto Empirico—Verso il 190 fioriva sotto Commodo *Sesto Empirico*. Era medico di professione, addetto alla setta scettica o pirronistica, in difesa della quale scrisse con grandissimo acume e sottigliezza d'ingegno. Per questo appartenendo esso alla classe filosofica non dovrebbe aver qui luogo; ma pure indirettamente lo possiamo considerare come filologo ancora. Le sue opere a noi arrivate, sono: dieci libri *Contro i Matematici*, e tre libri *del Compendio Pirronistico*, o sia *Dei Comentarii Scettici*, in cui difende a spada tratta il Pirronismo. La prima è la sua opera classica, nella quale non attacca i matematici propriamente detti, ma tutti coloro che professavano di sapere qualche cosa di certo e di determinato in qualunque genere di discipline, come i rettorici, i geometri, i metafisici, ec. Egli dunque da buon pirronista tutti gl'impugna, accingendosi a provare con grande sforzo e perspicacia di mente, nulla darsi di certo in qualsivoglia facoltà, ed esser tutte egualmente fallaci.

XXVII. Diogene Laerzio—Spetta all'anno 200 in circa *Diogene Laerzio*, così chiamato Laerte, castello della Cilicia sua patria, il quale fioriva sotto Settimio Severo. Dobbiamo a questo scrittore le notizie che si hanno degli antichi filosofi, mentre egli ci ha lasciato dieci libri intitolati *Delle Vite de' Filosofi*, in cui ci ragguaglia della lor vita, costumi, dottrina ed opinioni, opera utilissima per la storia della filosofia. Quantunque scrittore esile, tenue e talvolta poco accurato

e senza critica, dobbiamo riguardarlo nondimeno con istima e distinzione, per averci trasmesse tante belle curiose ed importanti notizie, che sarebbero perite s'egli solo non ce l'avesse conservate.

XXVIII. Oppiano—In questa età eziandio era insigne per poetica lode *Oppiano* di Anazarbe nella Cilicia, che visse sotto Settimio Severo e Caracalla. Egli fu di colto e vivace ingegno, e scrisse in verso eroico due eleganti poemi che sono fino a noi pervenuti, uno intitolato *Cinegetico*, o sia poema, sopra la Caccia, e l'altro *Alieutico*, o sia sopra la Pesca; in ambedue i quali si ammira molta erudizione, abbellita dalle grazie e dalla delicatezza del suo verseggiare.

XXIX. Ateneo—Contemporaneo di Oppiano fu il celebre *Ateneo* di Naucrate, città di Egitto. Egli è stato autore di un'opera lodatissima, intitolata i *Dinnosofisti*, o sia i *Sapienti a cena*, opera divisa in quindici libri, ove spicca la perizia della storia, della filosofia, della mitologia, in somma l'erudizione di ogni maniera. In questa egli prendendo idea dal Simposio di Platone, induce vari personaggi distinti per nobiltà, come ancora per letteratura e per sapere, a disputar tra di loro di cose scientifiche in mezzo ad un genial convito. È dilettevole e giocondo a sentirsi quante belle curiose e pellegrine notizie abbia egli in quest'opera accumulate, quanti arguti detti e pieni di attico sale ponga in bocca a'suoi convitati, quanti ameni racconti, aneddoti ed accidenti v'intessa, quanti pezzi di autori vi riporti che non son meno di 809, di quanta recondita filosofica dottrina l'abbellisca, e finalmente di quanto corredo l'adorni di onnigena erudizione. Quest'opera tanto stimabile per la sua varietà, copia e novità, e tanto interessante per gli studiosi, ma per incuria del tempo in parte mutilata e guasta, è stata risarcita, emendata e ridotta ad una più sincera lezione, ed, oltre a ciò, arricchita di note e di osservazioni, mercè le dotte e penose fatiche del chiarissimo Isacco Casau-

bono, e questa è l'edizione di cui comunemente si servono i letterati.

XXX. I due Filostrati—Finalmente fiorirono in questo tempo i due *Filostrati*, zio e nipote, nativi di Lenno. Filostrato seniore fu caro a Giulia Donna, moglie dell'imperatore Settimio Severo, e per di lei comando scrisse la *Vita* del famoso prestigiatore e ciarlatano *Apollonio Tianeo*, giacchè questa Imperatrice, che avea la debolezza di darsi un'aria filosofica, tanto alle femmine sconvenevole, era una pazza ammiratrice di quell'impostore, vissuto, più di un centinaio d'anni avanti di lei. In questa vita si ravvisa lo scrittor cortigiano, adulatore e prezzolato, giacchè Filostrato, autore d'altronde meritevole pel purgato stile, e per l'amenità della dizione, si degrada quivi fino a spacciare le più solenni menzogne, con paragonar fra l'altre cose quello scellerato di Apollonio all'istesso Gesù Cristo. Non adunque a torto questa Vita è riputata un romanzo dagli eruditi, se si eccettui il Voltaire, ed altri della stessa farina, presso de'quali l'empietà si stima la primaria dote di uno spirito filosofico e spregiudicato. Egli ha inoltre composta un'opera, intitolata gli *Eroici*, un'altra in due libri, detta le *Immagini*, alcune Epistole ed alcuni Epigrammi. *Filostrato* iuniore suo nipote, egli pure, ad imitazione dello zio, scrisse un libro delle *Immagini*, e due delle *Vite de' Sofisti*, in ambedue le quali opere non si mostra dell'altro Filostrato men castigato e men colto.

CAPO X.

Dal Secolo Terzo dopo Gesù Cristo fino al Quarto.

I. Scrittori Ecclesiastici. Loro valore—Se per una parte nella Grecia venivano a diminuire i profani scrittori, o sia perchè questa nazione, come un campo già sfruttato per molte raccolte, avesse oramai esaurite le

sue forze colla produzione di tanti classici in qualunque genere di letteratura; o sia perchè poco favore accordato fosse alle scienze da certi Imperatori che molto diversi erano dai Traiani, dagli Antonini, dai M. Aureli; per altra parte crescevano e nel numero e nel valore gli scrittori cristiani, che la nascente Chiesa vedeva spuntar dal suo grembo, quali piante vegete e rigogliose che coll'ombra loro benefica difendono dagl'insulti del sol cocente quel suolo e quel ruscello che le alimenta. Quindi in proporzione che insorgevano contro di quella nuovi nemici, si moltiplicavano i suoi difensori; di maniera che le oppugnazioni e le contrarietà davan motivo di segnalarsi a tanti gloriosi suoi figli, i quali, stando essa in calma, rimasti sarebbero sconosciuti ed oscuri. Noi e nel presente e più nel seguente capitolo, riferiremo i principali tra questi, e rilevando il lor giusto merito, verremo a smentire l'opinione sciocca e perversa dei miscredenti, i quali rimirano con occhio di compassione, o, per meglio dire, di disprezzo i ss. Padri, come gente idiota e volgare, senza però averne mai letto le opere, quasi spaventati dalla lor mole, oppur senza averle intese, ancorchè lette, per mancanza di raziocinio e di cognizioni.

II. S. Ireneo—Incontriamo nel principio di questo secolo, cioè verso l'anno 102 sotto Settimio Severo, il glorioso martire *s. Ireneo* di Smirne. Egli fu discepolo di s. Policarpo, e dipoi vescovo di Lione in Francia. Scrisse cinque libri *Contra l'Eresie*, piene di dottrina, di pietà e di soda e robusta facondia, che si conservano anche ai dì nostri.

III. Clemente Alessandrino—Un altro sommo ecclesiastico scrittore che ritroviamo circa il 215 sotto Caracalla, è il celebre *Flavio Clemente Alessandrino*. È in dubbio se abbia per patria Atene, oppure Alessandria, o se sia stato detto Alessandrino dalla dimora fissata in quella città. Egli da Gentile che era per l'avanti, abbracciò il Cristianesimo, e quindi fu ordinato

prete della chiesa d'Alessandria; uomo santo e dottissimo, ed uno de'più accreditati padri che abbia avuti la Chiesa Greca. Scrisse principalmente tre opere, le quali pur oggidì si conservano, cioè: il *Protrettico*, o sia Discorso esortatorio ai Greci per abbracciar la religion cristiana. Il *Pedagogo*, il quale è una specie di Trattato istruttivo degli uffizi e dei doveri prescritti dall'etica cristiana; gli *Stromati* in libri otto, o siano Miscellanee, così da lui chiamati dalla greca voce Στρωματές, che significa sacco, ove molte cose si ammassano alla rinfusa. In tutte queste opere egli ha dato gran saggio di dottrina, ma negli *Stromati* specialmente spiccano il suo gran sapere e la erudizione, spiegando nei medesimi un pomposo apparato di scienza sacra e profana. Sono scritti ad uso di comentari, vale a dire senza una certa connessione ed ordine rigoroso; ma son pieni di sentenze e di passi della santa Scrittura, di dogmi dei filosofi dell'antichità, di detti poetici, ed in generale di tutto il fior della sapienza non solo greca, ma barbara ancora. Loda in essi ciò che vi è di sano nelle opinioni e di utile nei documenti, ne riprende gli errori e le falsità, ne spiega le moltiplici e diverse dottrine, e così, tessendo un'opera stimabilissima per la vasta erudizione, e dilettosa per la piacevole varietà, espone agli occhi de'suoi lettori una ricca suppellettile di cognizioni e di giovevoli insegnamenti. Ha inoltre scritte altre opere di minor conto, alcune delle quali sono perite.

IV. Dione Cassio, Sifilino—Circa il 229 fioriva *Dione Cassio*, storico di Nicea di Bitinia, sotto Alessandro Severo. Egli si accinse a scrivere la Storia romana dalla venuta di Enea in Italia, fino al 228 di Gesù Cristo. In essa altro non fece che riferire ciò che avea letto o sentito dagli altri, oppur veduto egli medesimo, trattandosi dei suoi tempi; e cercò di emular Tucidide nelle concioni singolarmente, sforzandosi di esser sublime; e forse gli riuscì d'imitarlo; con rendersi

ancora men oscuro di lui secondo il giudizio di Fozio (1). Tolse però molto pregio alla sua Storia, piena d'altronde di solide e sensate massime, e nobile e fluida nella dizione, la di lui o men retta critica, o aperta malignità nel lanciare molti tratti satirici e velenosi contro la memoria di parecchi ottimi ed illustri Romani, come ancora la vile adulazione che praticò coll'Imperatore. Era stata da lui divisa in ottanta libri, dei quali la maggior parte son periti, essendone a noi rimasti soltanto ventuno intieri, e cinque mutilati. *Giovanni Sifilino* di Trapezunte, nipote di Sifilino, patriarca di Costantinopoli, che viveva sotto l'imperatore Michel Duca verso il 1070, fece un Epitome o ristretto di questa Storia dal libro trentacinquesimo fino all'ottantesimo. In esso peraltro trascurò la cronologia, e all'opposto di quello che ha fatto Dione Cassio, sempre esatto e diligente nel notare i tempi per mezzo de' consolati annui, non si volle soggettare ad un sì utile costume. Quest' Epitome esiste anche ai nostri giorni. Lo storico Zonara poi ha fatto ne' suoi scritti quasi un compendio di Dione, cui fedelmente segue, e c'istruisce di alcune cose omesse da Sifilino.

V. Claudio Eliano—Era celebre verso il 230, sotto il nominato Imperatore, *Claudio Eliano*, nativo di Preneste in Italia, oggi detta Palestrina. Fa stupore come uno nato in Italia, nè mai quindi uscito, abbia potuto scriver in greco con tal dolcezza, atticismo e purità di lingua, da essersi guadagnato il cognome di *Mellisono* e di *Melliglotto*. Compose quattordici libri denominati *Storie Varie*, o, come diremmo noi, Miscellanee di storie. Scrisse ancora diciassette libri della *Storia degli Animali*, in cui brevemente e graziosamente descrive le cose più notabili della loro industria, sagacità e proprietà, allettando il lettore non tanto con la copia e varietà delle cose, quanto ancora con la soavità della frase, che è assai più nitida e limata in que-

(1) Cod. 71.

st'opera che nell'antecedente. Si attribuiscono inoltre ad Eliano venti Epistole su cose rusticali. Evvi ancora un trattato di *Tattica militare*, ma questo è di un altro Eliano, nato in Grecia cento anni prima, e perciò diverso dal nostro. Si è pure perduto un libro di Claudio Eliano *sulla divina Provvidenza*.

VI. Erodiano—Ci avveniamo circa il 240 in uno storico che per la sua chiarezza ed eleganza si accosta agli antichi, voglio dire *Erodiano*, creduto comunemente Alessandrino, che fioriva sotto Gordiano terzo. Egli scrisse in otto libri la Storia degl'Imperatori dalla morte di Antonino il filosofo fino a Gordiano, successor di Massimino. È lodato da Fozio come uno degli scrittori più giudiziosi dell'antichità, breve ed esatto nelle cose, puro ed ameno nella dizione, sottile e profondo nelle riflessioni, in somma dotato di tutte le qualità di un perfetto storico, per cui non la cede ad alcun altro (1). Esiste anche oggidì la sua Storia. Non bisogna però qui confondere il nostro Erodiano con Erodiano grammatico, il quale era figlio di Apollonio Discolo, uomo non inferiore al padre nel sapere, e le di cui opere sonsi smarrite, a riserva di pochi frammenti.

VII. Origene—Uno dei più sottili e perspicaci ingegni che abbiano illustrato il III secolo, fu *Origene*, cognominato *Adamanzio* per la sua istancabile assiduità nello scrivere, di patria alessandrino, che fioriva sotto Gallo e Volusiano, e che morì l'anno 254 sotto Valeriano. Egli fu un uomo dottissimo quant'altri mai, e forse il più grande del suo secolo, peritissimo in ogni genere di scienza e di letteratura sacra e profana, illustre discepolo di Clemente Alessandrino. È cosa a dirsi maravigliosa quanto abbia scritto, essendo fama di lui che avesse dato in luce più di seimila composizioni; dimodochè s. Girolamo dice che non crede potersi trovar uno che legga soltanto quelle cose le quali

(1) Cod. 81.

ha scritto. Fu dunque, ripeto, sommamente istruito in ogni sorta di filosofia, ma in ispecie poi versatissimo nella cognizione e nello studio delle divine scritture, perlochè diceva il citato s. Girolamo che avrebbe voluto possedere la scienza di Origene nelle Scritture, ed esser per sì bel motivo esposto all'invidia al pari di lui. Tanti suoi eccelsi meriti però restano in parte oscurati da gravissimi errori nel dogma cattolico, inseriti qua e là nelle sue opere, per cui molto sofferse la celebrità del suo nome. E, per verità, se queste stravolte ed erronee opinioni son sue, non può sfuggire la giusta censura e condanna di quasi tutti gli antichi Padri. Ma in difesa della sua riputazione si asserisce da molti essere state interpolate le di lui opere, e questi errori esservi stati sparsi ad arte per frande degli eretici, troppo della sua gloria invidiosi. Checchè ne sia, non appartiene a noi l'entrare in tale indagine, giacchè qui consideriamo Origene non come teologo, ma come letterato. Troppo lungo sarebbe il riferire partitamente le sue opere, potendosi esse riscontrare nelle varie edizioni che ne sono state fatte. Meritano però una special menzione gli otto celebri suoi libri contra Celso, filosofo epicureo, che aveva impugnata la Religion Cristiana, nei quali con tutto il vigore ed energia ribatte e confuta le calunnie dei Gentili, e ne scioglie trionfalmente le obbiezioni. Si riprende peraltro in questi lo stile, chiaro e facile per verità, come conviensi a tal sorta di opere, ma nel tempo stesso troppo diffuso e ridondante, in maniera che scema la forza delle ragioni, o almeno illanguidisce l'impeto del discorso. Un'altra lode ancora propria e speciale di Origene si è, l'aver egli il primo data alla luce l'insigne edizione della Bibbia, distinta in sei colonne, contenente ciascuna un testo particolare della medesima, il che poi ha dato esempio per le moderne splendide poliglotte, tra le quali vanta il primo onore quella del Walton, stampata in Inghilterra. Origene diede alla stessa il nome di *Essaple*, vale a dire di sestupla, ap-

punto perchè era composta di sei testi differenti, cioè: del primo ebraico, scritto con lettere parimente ebraiche, del secondo ebraico esso pure, ma scritto con lettere greche, del terzo contenente la traduzione di Aquila, del quarto che comprendeva la versione di Simmaco, del quinto quella dei Settanta, e del sesto l'interpretazione di Teodozione. Oltre all'Essaple pubblicò ancora le *Tetraple*, cioè la Bibbia formata in quattro colonne che non son diverse dall'Essaple, se non in quantochè mancano in queste seconde i due testi ebraici. Noi non possediamo che una parte delle immense opere di Origene, essendosi l'altre perdute; ed è pur da notarsi che ne corrono alcune sotto il suo nome che sono supposte.

VIII. S. Gregorio Taumaturgo—Fu contemporaneo e discepolo di Origene *S. Gregorio* detto *Taumaturgo* per la moltitudine de'miracoli da lui operati. Nacque in Neocesarea del Ponto da genitori infedeli, abbracciò poi la cristiana religione a persuasione del suo sopraccitato maestro, ed in ultimo fu fatto Vescovo della sua patria. Fu persona non tanto di santa vita, quanto di molta dottrina, e versatissimo nella filosofia. Gli scritti che ci sono rimasti di lui sono: *Panegirico di Origene*, che fece e lesse in mezzo a gran popolo convocato, e in presenza dell'istesso Origene, nell'atto che da lui si separava per ritornarsene alla patria, panegirico pieno di forza, di eloquenza e dei più vivi sentimenti di gratitudine; la *Metafrasi dell'Ecclesiaste*; una *Breve Esposizione della fede*; una *Lettera canonica*; un *Trattato dell'Anima*, e quattro *Omelie*; ma tanto per l'uno quanto per l'altre vi è qualche dubbio sulla loro legittimità.

IX. Achille Tazio — Assegneremo all'anno 270 in circa *Achille Tazio* di Alessandria, d'incerta età, che però si crede vissuto in quest'epoca sotto l'imperatore Aureliano. Egli ci ha lasciato un grazioso romanzo, intitolato *Gli Amori di Clitofonte e di Leucippe* in otto libri, scritto con molta venustà e nitidezza di stile, se

non che il soverchio lusso delle descrizioni, ed i troppo ricercati ornamenti, de'quali in esso fa pompa, lo allontanano dalla nobile semplicità degli antichi, e lo aspergono di sofistico e declamatorio belletto. Si crede che quando scrisse questo romanzo fosse tuttora Gentile; mentre dopo passò al Cristianesimo, e fu per sino Vescovo, se diamo fede a Suida. Ci resta pur di lui parte di un'opera sulla Sfera, col titolo d'*Isagoge sopra i Fenomeni di Arato.*

X. Dionisio Longino—Parimente sotto Aureliano nel 273 morì il celebre *Dionisio Longino*, siro di nazione, o, come alcuni vogliono, ateniese di patria. Fu assai chiaro nella filosofia, ma quello che gli acquistò una riputazione straordinaria, fu lo studio della eloquenza. Non vi è stato forse fra i Greci altri più versato di lui nell'arte rettorica, e dotato di più fino e squisito giudizio nel pesare il merito degli autori. Fu ancora peritissimo nella storia e nell'antica letteratura, per lo che fu cognominato viva e spirante Biblioteca e Museo ambulante. Assistè in qualità di precettore, e poi di consigliere, Zenobia, regina dei Palmireni, cui avendo dettata una lettera ingiuriosa contro Aureliano, fu ucciso per ordine del medesimo imperatore, dopochè ebbe vinta e fatta prigioniera la nominata regina. Di molte opere che egli compose, non è a noi pervenuto che il solo Trattato del *Sublime*, o sia dello stile magnifico, Trattato nel suo genere eccellente, e di pregio superiore a tutti quelli degli altri rettorici antichi, ma che però è da dolersi che sia mutilato in gran parte. In esso Longino non tanto assegna i fonti del Sublime, quanto ancora ci avverte dei vizi, i quali sfuggir si debbono nel comporre. Egli ci ammonisce che molte volte uno resta ingannato da una vana apparenza di sublime, quando non è che gonfiezza ed ampollosità, e che certe locuzioni, le quali paiono eccelse e magnifiche, non altro poi riescono in fatti che modi turbolenti o confusi, cosicchè ad esaminarle con attenzione e con maturo giudizio, si rileva che ciò che sem-

brava a prima vista grande e terribile, termina a poco a poco in ridicolo e in dispregevole. Affine e vicino a questo, aggiunge egli, esser lo stile freddo e puerile, in cui si cade quando si usano concetti arguti, frivoli e meschini, più spiritosi che veri. Attribuisce la causa di tutti questi vizi alla smania della novità e del maraviglioso che ispira pensieri lambiccati e contorti, ed allontana da quell'aurea semplicità e naturalezza ch'esser dee la primaria dote dello scrittore. Passa indi ad accennare i fonti del vero Sublime, i quali riduce ai cinque seguenti: 1.° Ad una certa nobile elevazione di spirito che ci fa sentire e concepire felicemente le cose; 2.° Agli affetti grandi e veementi; 3.° All'alta conformazione delle figure; 4.° Alla frase nobile e splendida; 5.° Alla composizione delle parole, ed alla dignitosa armonia del periodo. Longino scrive con ornamento e con eleganza, ed imita assai bene la dizion di Platone, di cui singolarmente si compiacque. Il suo Trattato del Sublime si può chiamar la rettorica del filosofo e dell'uomo di gusto. Io mi sono diffuso alquanto più del solito in favellar dell'opera di questo celebre autore, perchè vorrei invogliare della sua lettura gli studiosi giovani, i quali non potrebbero scegliere un miglior maestro di lui per divenire scrittori grandiloquenti e sublimi.

XI. Timeo Sofista—Verso la fine di questo secolo si vuol dai critici che vivesse *Timeo Sofista*, di patria incerta. Abbiamo di lui un *Lessico delle voci Platoniche*, molto utile a coloro che si esercitano nella lingua greca, per la retta intelligenza delle opere di Platone. Il primo a pubblicarlo da un codice MS. fu David Ruhnken a Leida nel 1734, il quale ancora lo corredò di eruditissime annotazioni.

XII. Porfirio—Quantunque filosofo di professione, contuttociò perchè anche biografo e filologo, può qui annoverarsi *Porfirio* di Batânea, castello della Siria vicino a Tiro, per cui si disse di questa città. Era celebre verso il 290 sotto Diocleziano. Fu, oltre alla fi-

losofia, rinomato quasi in tutte le altre scienze, giacchè era profondamente istruito nella grammatica, nella filologia, nella critica, nella dialettica, nella matematica e nella storia, come dalle sue opere si rileva. Siccome nelle belle lettere aveva avuto per maestro Longino, così apprese da lui tal eleganza di stile, che la purità e la grazia della sua locuzione seduce facilmente il lettore. Tanti pregi letterari di Porfirio però restarono bruttamente macchiati dalla di lui empietà, giacchè fu il più accanito e furioso nemico, ed il più acerbo impugnatore che abbia avuto la Cristiana Religione, avendo composti contro di quella quindici libri, nei quali vomitava sfrontatamente le più rabbiose contumelie e le più atroci bestemmie, non solo contro i di lei seguaci, ma ancora contro il medesimo Gesù Cristo. Perlocchè egli passò presso i Cristiani per un infame, e la di lui memoria fu coperta meritamente di esecrazione e di obbrobrio, avendo gl'Imperatori vietato con severi editti il divulgamento de'suoi libri, ed avendoli intieramente aboliti e distrutti; esempio degnissimo di esser imitato dai Sovrani cattolici dei nostri giorni, riguardo a tante sfacciate e pestifere produzioni degl' increduli, che ingombrano miseramente l'Europa. Abbiamo di lui diversi scritti, dei quali io taccio per esser di filosofico argomento; nominerò soltanto le *Vite di Pittagora* e di *Plotino*, ed un libro *Delle Quistioni Omeriche*, e *Dell'Antro delle Ninfe nell'Odissea*, cose tutte, che appartengono a questo luogo, rimettendo gli studiosi, che desiderassero di essere informati delle altre opere, alle sue edizioni, conforme in caso simile ho fatto altrove.

CAPO XI.

Dal Secolo Quarto dopo Gesù Cristo fino al Quinto.

I. Eloquenza Sacra. Suo carattere — Eccoci finalmente arrivati a quel secolo memorabile, in cui la gre-

ca eloquenza ripigliò le antiche sue maestose divise, e comparve di bel nuovo in tutto lo splendore della sua dignità primitiva. Fu questa un'eloquenza di nuova specie, sconosciuta una volta all'Areopago ed all'Accademia, e di cui non eravi nel mondo gentile neppur l'idea. Invano i sofisti si erano sforzati di emulare gli oratori del Secol d'Oro, invano procurato avevano di unire nelle loro Orazioni quanto l'arte sa dettare di più ornato e di più lusinghiero: una tal gloria riserbavasi totalmente ai sacri oratori, i quali, somministrando loro la religione insolita materia, e ispirando sentimenti di nuovo genere, si distinsero per una facondia maschia e robusta per la grandezza delle cose, piena di divota unzione, e nel tempo stesso di soavità e di eleganza, e spirante fuoco celeste. Non è però che questi scrittori cominciassero precisamente a comparire nel secolo presente, avendone noi già incontrati parecchi negli antecedenti, ed in ispecie s. Giustino, Clemente Alessandrino ed Origene; ma in questo secolo sorsero quegli eccellenti oratori che fecero eco a Demostene e ad Eschine, e che furono e sono l'ammirazione e la norma di tutti coloro che coltivano la difficil arte del dire. Io mi compiaccio di esser pervenuto ad un'epoca, in cui pagar loro quel giusto tributo di onore, che sonosi per tanti titoli meritato, con encomiar quivi in generale la lor moltiplice dottrina e l'aurea eloquenza, con cui, come fu detto una volta di Pericle, tonavano, folgoravano e commovevano da un lato all'altro la Grecia. Farò poi in particolare onorevol menzione di ciascheduno di essi, di mano in mano che si offriranno alla nostra considerazione, con rilevarne que'pregi, pei quali sonosi resi degnissimi della nostra stima e del nostro rispetto. Ma arrestiamoci per un poco sopra quegli autori, che primi l'ordine cronologico ci presenta.

II. Giamblico—Sul cominciare del secolo, cioè circa l'anno 310, troviamo *Giamblico* di Calcide della Celesiria, filosofo platonico e discepolo di Porfirio, che vi-

veva sotto Costantino il Grande. Egli non fu inferiore al maestro nel sapere, come ancora nell'empietà, mentre anch'ei non si ristette dallo sparger impudenti calunnie ed enormi ribalderie contro la religione di Gesù Cristo; e se mostrò in ciò minor rabbia e fanatismo del precettore, non fu già perchè fosse men di lui animato dall'odio contra la Cristiana Religione, ma solo perchè lo trattenne il timor dell'Imperatore, che, come ognun sa, avendo abbracciato il primo il Cristianesimo, a più potere lo favoriva (1). Del restante poi fu personaggio quanto mai erudito e scienziato, da non aver invidia a Porfirio, se non che cedeva a lui nella facoltà del dire, e nell'elegante struttura dell'orazione, possedendo, secondo Eunapio (2), minor grazia di stile, minor chiarezza e facilità nell'espressione, e minor purità di lingua. Scrisse dieci libri *Della Filosofia Pittagorica*, dei quali è pervenuta a noi la metà soltanto. In essi trovasi la *Vita di Pittagora*, che anch'egli compose dopo il maestro, e varie interessanti notizie sopra i *Misteri degli Egiziani*, cioè sopra le opinioni filosofichè, le quali regnavano circa a quei tempi in Oriente, in cui si riconoscono non poche verità tolte apertamente dalla Cristiana Religione.

III. Aftonio—Circa il 320 viveva *Aftonio* sofista, di Antiochia. Egli illustrò ed accrebbe i *Proginnasmi*, o siano Preesercitazioni rettoriche di Ermogene, per uso dei principianti, prescrivendo loro precetti proporzionati alle composizioni che posson farsi in ancor tenera età; cosicchè la Rettorica di Aftonio è particolarmente composta pei giovanetti, e non per coloro che già sono avanzati nello studio dell'eloquenza. Questo util libro sussiste anche a'dì nostri.

IV. Teone—Visse pur sotto Costantino *Teone* sofista, alessandrino. Anch'egli scrisse i *Proginnasmi Rettorici*, e spiegò più chiaramente i precetti delle Pree-

(1) *Brucker. Hist. Crit. Philos.* t. 2, cap. 2, sect. 4, § 20.
(2) *De Vitis Philosoph.*

sercitazioni dati da Ermogene e da Aftonio. Questo suo Trattato è ai principianti giovevolissimo, mentre egregi sono in esso i precetti, l'invenzione e l'argomentazione; le parole scelte, ed attica quanto mai la struttura del discorso.

V. Eusebio di Cesarea—Grandeggia fra i cristiani scrittori del secol presente il celeberrimo *Eusebio di Cesarea*, così detto per averne occupata la sede vescovile. Forse questa città fu ancora sua patria, ma non si sa di certo, essendo noto soltanto che fu Palestino di nazione. Egli morì circa il 340 sotto Costanzo. Si suol chiamare *Eusebio di Panfilo* a cagione di Panfilo martire, suo strettissimo amico, da cui volle cognominarsi come un figlio dal padre. La di lui somma e vastissima dottrina non ha bisogno di elogio, essendo più che bastevole quello che gli ha formato, e gli forma tuttora, la stima, il rispetto e la venerazione del mondo letterato. Questo grand'uomo, dopo aver esaurita ogni scienza ed erudizion profana, si volse studiosamente all'ecclesiastiche antichità, al qual fine ricercò e raccolse con ogni diligenza tutte le memorie e le carte appartenenti ai passati secoli della chiesa, ed esaminò tutti i pubblici archivi e tutte le librerie, avendo anche in ciò interessato premurosamente l'istesso Costantino, da cui ricevette non piccolo aiuto, cooperandovi con la imperial sua autorità. Riguardo al di lui stile non può dirsi che sia molto elegante, anzi piuttosto si mostra duro e scabroso, ma questo difetto viene in lui abbondevolmente compensato dall'importanza, copia e gravità delle cose. Scrisse molte erudite opere, che io qui per amor di brevità tralascio ad una ad una di nominare, contentandomi solo di citarne quattro, che sono le più classiche, cioè: *La Cronaca*, o sia Storia cronologica di tutti i tempi, divisa in due parti. Nella prima, (che è però molto mutilata) tratta delle origini, successioni, cose memorabili quasi di tutte le genti, dei Caldei, degli Assiri, degli Egizi, dei Medi, de' Persiani, degli Ebrei, ec. Nella seconda, detta *Canone Cro-*

nico, compendia in certo modo la prima, e prendendo cominciamento da Abramo, riferisce sotto il proprio anno ciò che in ogni gente degno è di menzione, e tanto l'una parte quanto l'altra termina ai tempi di Costantino. L'altra nobilissima opera di Eusebio è la *Preparazione Evangelica* in quindici libri. Questa è una stupenda raccolta di argomenti, di prove, di testimonianze e di memorie ricavate da quasi tutti gli autori dell'antichità, in oggi per la maggior parte perduti, con cui si prova per mezzo di umano testimonio la verità del Vangelo di Cristo e della sua religione, e si prepara l'animo del lettore alla dimostrazione delle verità rivelate per mezzo delle sacre Scritture. La terza, intitolata *Dimostrazione Evangelica*, contiensi al presente in dieci libri, da venti che erano, in cui prova segnatamente contro i Giudei la veracità della cristiana fede con le divine Scritture. La quarta finalmente è la sua applauditissima *Storia Ecclesiastica*, che è stata la prima in questo genere, la quale può dirsi un'opera intiera e perfetta, e al sommo degna di credenza, non tanto per essere stato Eusebio autor quasi contemporaneo, o non molto distante dai tempi dei quali scrive, come ancora per averla compilata con fior di critica e di giudizio. Basterà pertanto il fin qui esposto per far conoscere qual uomo fosse Eusebio, e di quanta scienza fornito. Non debbo omettere di dire che, a sfregio di tanta sua celebrità, si è voluto accagionare di Arianismo; ma questo sospetto par mal fondato, sul riflesso che alcune sue espressioni, per le quali potrebbe incorrere una simil accusa, sono comuni ad altri del suo tempo, uomini per altro integerrimi, i quali hanno meno avvedutamente parlato di cose, sopra di cui non era stato ancor pronunziato dalla Chiesa un perentorio giudizio. Del rimanente in parecchi passi delle sue opere parla dell'Ariana eresia in quei termini che merita, e nel decorso di esse usa vocaboli e maniere che salvano la di lui memoria dalla taccia di Arianismo. Ma siccome ciò non ci riguarda, così lascia-

mo volentieri la decisione di questa controversia ai teologi ed agli uomini versati nell'ecclesiastica erudizione.

VI. Alcifrone—Gioverà far qui alcun motto di *Alcifrone*. Chi, e donde fosse quest'Alcifrone, ed in qual tempo precisamente vivesse, ci è ignoto. Se dovessero aver luogo le congetture, potrebbe dirsi esser egli stato nativo di Atene, imperciocchè attico è il suo linguaggio, e parla più frequentemente e con più onore di Atene, che delle altre greche città. Parimente son discordi i critici nel determinare l'epoca della sua vita, sebbene la maggior parte pretendono che si possa fissare fra il terzo e quarto secolo dell' Era Cristiana. Egli fu autore di lettere di finto argomento all' uso dei romanzieri, le quali si dividono in *pescatorie*, *amatorie*, *rustiche* e *parassitiche*. In esso ei fa mostra di spirito, di vivacità e di brio; esprime al naturale i caratteri de'suoi personaggi, ed usa di uno stile elegante e venusto. Sembra nondimeno che pecchi di troppa lindura e di affettata ricercatezza. La più completa edizione delle sue lettere si deve a Stefano Berglero letterato tedesco.

VII. Aristeneto—Esercitossi in un argomento consimile *Aristeneto* di Nicea di Bitinia, leggiadrissimo scrittor di *Lettere*, quando pure sian sue quelle che corrono sotto il di lui nome, di cui evvi qualche dubbio fra gli eruditi. Sono anche queste di genere amatorio e romanzesco e di finto soggetto, ma terse, fiorite, eleganti, ripiene di gentili sentimenti, e scritte con tutta l'attica delicatezza. Oltre di che, non tanto colpiscono l'immaginazione, quanto parlano al cuore, e sentir fanno la passione e l'affetto. Si riprende però anche questo colto scrittore del vizio, quasi a tutti i sofisti comune, cioè di soverchio lusso di descrizioni, di troppa mollezza, e di eccessivi ornamenti, per cui allontanasi talvolta dall'aurea naturalezza degli antichi. Queste lettere si conservano anche a'dì nostri, e son divise in due libri. Aristeneto morì sotto Costanzo nel terremoto di Nicomedia nel 358.

VIII. Valerio Arpocrazione—Viveva sotto Costanzo e Giuliano, ed era in nome circa il 360 *Valerio Arpocrazione*, retore di Alessandria. Compose un Lessico molto apprezzato, che anche oggidì corre per le mani di tutti i letterati grecisti, e che particolarmente è giovevole per intendere gli attici oratori.

IX. Imerio—Si riporta allo stesso tempo *Imerio*, retore di Prusa di Bitinia, che fiorì sotto i medesimi Imperatori. Fu sofista celebre della sua età, ed emulo di Anatolio e di Proeresio, rinomati sofisti di quei giorni. È detto da Eunapio (1) scrittor facile, colto ed armonioso nella dizione, e che talvolta si rassomiglia ad Aristide; ed è pur lodato da Fozio come uomo eloquente (2). Ama però all'uso dei sofisti il concettoso e il lisciato, e le favole e l'allegorie più delle cose solide e vere. Abbiamo di lui varie *Declamazioni ed Orazioni*.

X. Temistio—Circa il 562 fiorì sotto Giuliano *Temistio* di Paflagonia, sofista, chiarissimo per lode di eloquenza e di filosofia. Esso fu caro ai diversi Imperatori, sotto dei quali visse di mano in mano, e si distinse per le sue belle *Orazioni*, in cui spicca la facondia, la dottrina e la nitidezza dello stile. Queste in numero di trentatrè sono arrivate fino ai dì nostri.

XI. Giuliano Apostata—Ometter qui non si dee il celebre *Flavio Claudio Giuliano* Imperatore, cognominato l'*Apostata*, per aver fin dagli anni venti della sua età abbandonata la Cristiana Religione per rivolgersi all'empietà ed all'idolatria. Non può spiegarsi di qual odio implacabile ardesse contro il Cattolicismo, e quanto tentasse per distruggerlo ed annientarlo, e cogli editti, e con la forza, e coi libri. La di lui persecuzione fu una delle più atroci, sebben filosofica piucchè sanguinaria, ma appunto perchè filosofica, fu più meditata, e dirò così, più regolare e sistemata. Del resto fu prin-

(1) *Eunap. in Himer.*
(2) Cod. 165.

cipe chiaro per le doti dell'animo e dell'ingegno, e portò sul trono la dottrina e l'erudizione. Egli morì nel 363 in età assai giovane ed immatura. I suoi scritti ce lo dimostrano non ignaro della filosofia, ornato e colto nella bella letteratura, e versato nello studio dei poeti e degli oratori, benchè non sia sempre esente dai declamatori difetti. Abbiamo anche oggidì varie sue eleganti *Orazioni*, *Epistole* e *Satire* spiritose, fra le quali il celebre *Misopogon*, vale a dire *Odiator della barba*, in cui ingegnosamente critica coloro che biasimavano lui medesimo, perchè affettava di nutrir la barba alla filosofica maniera. Si è perduta la sua opera *Contro i Cristiani* in sette libri, della qual perdita per altro non abbiamo gran ragione di dolerci.

XII. S. Atanasio—Si può ascrivere al presente tempo, perchè morì nel 373 sotto Valentiniano primo e Valente, sebben fiorisse molto prima, il celebre *s. Atanasio* di Alessandria, uno dei più rinomati padri della chiesa greca e valorosissimo impugnatore dell'Ariana Eresia. Fu ordinato Vescovo della sua patria, ove si distinse per fama di santità e di dottrina. Egli è uno di quei Padri, di cui la maschia e robusta eloquenza non cede a quella dei Greci antichi. Discorre contra i Gentili e gli Eretici, e in difesa dei dogmi cattolici e di sè stesso con una chiarezza, eleganza e sodezza tale, che non si può far a meno di non arrendersi alla forza del suo ragionare. Fozio dice che è chiaro, splendido ed elegante nello stile, profondo negli argomenti, veemente nell'espressioni, copioso e fecondo nelle materie (1). Abbiamo di lui molte *Orazioni*, *Lettere* ed altre *Opere polemiche* e *storiche*, i titoli delle quali si possono riscontrare nelle sue edizioni.

XIII. Libanio—A questi giorni fioriva ancora *Libanio*, famoso sofista di Antiochia, e lodatissimo professor di eloquenza. Fu maestro di s. Basilio magno e di s. Giovanni Crisostomo. Egli venne giudicato il

(1) Cod. 32, 139, 140.

più eccellente oratore della sua età, ed infatti i celeberrimi discepoli usciti dalla sua scuola, comprovano bastevolmente che questa lode non era esagerata. Eunapio dice che la sua dizione è scelta, pura ed elegante, e che le sue opere hanno una tal dolcezza mescolata con la vivacità, che dilettano e attraggono maravigliosamente il lettore. A dir vero però anch'egli, come gli altri sofisti, abbonda di arguzie, di antitesi, di concetti, di erudizioni fuori di luogo e di altre intemperanze di stile, che il costituiscono più declamatore che oratore. Scrisse molti *Panegirici*, fra i quali è riputato il più celebre quello dell'imperator Giuliano, e molte *Declamazioni* di finto argomento all'usanza dei sofisti, ed inoltre varie *Lettere* grandemente stimate dai dotti. Questi suoi scritti sono in parte fino a noi pervenuti.

XIV. S. Basilio—Parleremo adesso di uno dei luminari della Grecia Cristiana, val a dire dell'illustre oratore e padre *s. Basilio* il *Grande*, quell'esimio dottore di verità, e vindice e difensore egregio della cattolica Fede. Nacque in Neocesarea di Cappadocia del Ponto, e fu vescovo di Cesarea. Ebbe l'accreditato Libanio per precettor d'eloquenza. Morì sotto Valentiniano primo e Valente nel 370, sebbene il Cave riporti la sua morte al 378. Troppi sono gli elogi che a lui fecero gli antichi, perchè io gli abbia qui a riferire. Ne son piene tutte le carte, ne risuonano tutte le voci, lo applaudiscono tutti i dotti. Si ammira in s. Basilio la soavità e l'eleganza d'Isocrate, e la sublimità di Platone. Fozio dice che è purissimo nell'elocuzione, e che usa una frase propria, significante ed urbana quanti altri mai; che ama di persuadere con chiarezza insieme e giocondità, e che finalmente chi se lo proporrà per esemplare non avrà da desiderare neppur lo stesso Platone e Demostene (1). Infatti lo stile di s. Basilio è sublime e maestoso, i suoi ragio-

(1) Cod. 141.

namenti profondi, sodi i suoi pensieri, e vasta la sua erudizione. Moltissime sono le opere che ci ha lasciate, ma spiccano singolarmente, oltre alle *Orazioni*, le sue *Lettere*, che con tutta ragione si propongono per modello dello stile epistolare, ed in cui, a giudizio di Suida e di Fozio, non è stato superato da alcuno, nè pur dagli antichi; cosicchè lo stesso Libanio, e gli altri sofisti, che pur si sa quanto fossero orgogliosi e superbi pel primato che si vantavano di possedere nell'eloquenza, si confessaron vinti dal gran Basilio. Rimetto adunque gli studiosi alle di lui edizioni, onde restar informati del catalogo dell'opere di questo impareggiabile ed insigne dottore.

XV. S. Efrem Siro — Ci si presenta verso il 370 sotto Valentiniano *s. Efrem Siro*, nativo di Nisibi, che morì nel 379. Scrisse molti volumi sopra diverse materie, e segnatamente molte *Orazioni*, il tutto in lingua siriaca, poichè niun'altra fu a lui nota. È ben vero però che le di lui composizioni avevano tanta grazia, che, al dir di s. Girolamo e di Sozomeno, anche trasportate in greco, ritenevan sempre l'acutezza dell'invenzione, lo splendor della frase, la forza delle sentenze; e la naturalezza dell'originale idioma. Fozio osserva che le Orazioni di s. Efrem posseggono quella dolce persuasiva, propria soltanto della vera eloquenza, quella soavità di elocuzione, che s'insinua dolcemente nell'animo, e quella copia di affetti, che s'impadroniscono del cuore dell'uditore (1). Queste sue opere sono state tradotte in greco, e sono stampate così in questa lingua, come nella nativa, le quali potrà consultare chiunque brami di saperne i titoli partitamente.

XVI. S. Cirillo Gerosolimitano—Verso il 386 sotto Teodosio il grande morì *s. Cirillo Gerosolimitano*, patriarca di Gerusalemme. Ha lasciata una *Lettera a Costantino*, ed un'opera intitolata *Catachesi*, o sia istru-

(1) Cod. 196.

zione, dove con uno stile semplice e chiaro si espongono i principali capi della Fede Cristiana.

XVII. Eliodoro — Ai tempi pur di Teodosio e di Onorio ed Arcadio, fiorì verso il 390 il celebre *Eliodoro* di Emesa in Fenicia, che fu Vescovo di Trica in Tessaglia. Nella sua gioventù compose un leggiadrissimo romanzo in dieci libri, intitolato *Delle cose Etiopiche*, in cui narra con tutta l'onestà e la decenza gli Amori di Teagene e di Cariclea, nel tempo stesso che v'impiega tutte le grazie ed i colori dell'arte. Regolata e naturale è in esso la condotta degli accidenti, le avventure ben ideate, piacevoli ed ameni i racconti, elegante e pura la locuzione. Per tali motivi questo libro, omai tradotto in tutte le colte lingue d'Europa, è stato riguardato come il più perfetto di quanti siano stati composti da'Greci in simil genere; ed Eliodoro, a giudizio del dotto Uezio, vien reputato il principe de'Romanzieri, come Omero dei Poeti.

XVIII. Longo — Fu contemporaneo di Eliodoro *Longo*, sofista parimente romanziere, di patria incerta. Egli ci ha lasciato un grazioso ed elegante romanzo pastorale in quattro libri, intitolato *Degli Amori di Dafne e di Cloe*, il quale per la novità del soggetto può servir d'esempio ai romanzi di simil sorta. Infatti non potrebbesi impiegare maggior naturalezza ed affetto nel descrivere un amor nascente, semplice ed inesperto, di quello con cui Longo dipinge le innocenti astuzie, gl'ingenui discorsi, e le vicendevoli tenerezze di questi giovanetti amanti, non per anco dal vizio depravati e corrotti. Anch'egli però ha peccato nel difetto comune a tutti i sofisti, abbondando in descrizioni, ed in troppo fioriti ornamenti, di cui al certo fa più parco uso Eliodoro; ma nondimeno è facile, chiaro ed ameno, e sparso di schietti vezzi, ciò che gli ha meritato anche il suffragio dei recenti eruditi (1).

(1) Questo Romanzo è divenuto a'giorni nostri anche più celebre per l'indegnità di un fatto recentemente accaduto, e la memoria del cui autore merita di esser consacrata all'infamia ed alla

XIX. Ammonio — Sotto Teodosio medesimamente verso il 390 viveva *Ammonio* di Alessandria, gramma-

pubblica esecrazione. È questi un certo Courier, francese di nazione, e di profession militare, il quale nel novembre del 1809 passando per Firenze con un tal Renouard stampator parigino, e mostrando avere qualche perizia della lingua greca, dimandò al sig. del Furia, bibliotecario della Laurenziana, di riscontrare i Codici di Longo, di cui dicea voler dare una nuova edizione, per vedere se in alcuno di essi fosse supplito ad una lacuna del primo libro, la quale incontrasi in tutti i Codici di quest'autore. Effettivamente ne trovò uno già spettante ai Monaci Cassinesi, che si può dir unico in questa parte, perchè intiero e perfetto, della qual importante scoperta lietissimo, chiese di copiarlo da capo a fondo. Dopochè si fu soddisfatto a suo bell'agio, profittando un giorno di una momentanea assenza di chi invigilava alla copia, macchiò enormemente a bella posta la pagina, ove trovavasi il supplemento, con applicarvi a guisa di segno una carta intrisa di denso inchiostro, in maniera che rimase, come rimarrà sempre, inintelligibile. Al Bibliotecario giustamente sdegnato, e che si querelava d'un'azione così infame, questo Verre della letteratura addusse in iscusa mille bugie, e promise di dargli una copia autentica del trascritto Supplemento per inserirla nel Codice mutilato; ma dipoi con maravigliosa audacia e sfrontatezza ricuso di ciò eseguire, e lo potea ben fare impunemente: non occorre dimandarne il perchè!!! Di questo sacrilegio letterario parlarono in quel tempo diffusamente i giornali Italiani, ed in particolare la *Collezione di Opuscoli Scientifici e Letterari di Firenze* t. 10 ed il *Giornale Enciclopedico di Firenze*, 1810, n. 17, 18, 19 (a), i quali ciascuno può consultare. Per giunta poi alla derrata, pubblicò da Tivoli contro il signor del Furia una insolentissima lettera, o piuttosto libello infamatorio, in cui si vomitano contro del medesimo tutte le indecenze, villanie, improperi ed ingiurie, di cui esser può capace un vetturino, un facchino, e un bettoliere, de'quali se quanto egli possiede il frasario, altrettanto fosse perito nell'arte della guerra, non vi è dubbio che sarebbe degno di stare accanto a Cesare e ad Alessandro.

(a) *Chi fosse desideroso di saper la storia ragionata e completa di questo assassinio letterario, legga la dotta Prefazione dell'Editore alla ristampa della traduzione di Longo fatta da Annibal Caro col supplemento tradotto dal chiarissimo professor Ciampi, nella Collezione degli Erotici Greci, che si stampò in Pisa da Capurro.*

tico. Egli scrisse un Trattato *Sopra la Differenza dei Vocaboli Affini*, o vogliam dire sinonimi, che si conserva anche al presente. Io reputo assai utile quest'opera, giacchè nota con precisione il diverso significato delle parole, che per quanto siano sinonime, hanno sempre qualche piccola differenza tra loro. Meriterebbe di esser imitato anche dai moderni filologi italiani con la composizione di qualche opuscolo, in cui si distinguesse con esattezza il rigoroso valore dei termini della nostra lingua, il che è già stato fatto dall' abate Girard e da altri dotti Francesi riguardo alla loro.

XX. S. Gregorio Nazianzeno—Passiamo ora a favellare di un altro gran luminare della Chiesa greca, *s. Gregorio Nazianzeno*. Esso fu così detto da Nazianzo di Cappadocia sua patria. Fu Vescovo di Sasima in Cappadocia, e dipoi Patriarca di Costantinopoli, al qual patriarcato rinunziò, e si ridusse alla vita privata, in cui morì nel 391 sotto Teodosio. Studiò in Atene, ove ebbe Giuliano Apostata per condiscepolo, e fu grande amico di s. Basilio. Egli può dirsi un vero e perfetto oratore, mentre le sue belle *Orazioni* spirano ovunque grandezza, sublimità e magnificenza. O si consideri in essi la purità dello stile o la nobiltà delle espressioni, o la varietà delle figure, o l'aggiustatezza delle comparazioni, o la forza del raziocinio, o l'elevatezza dei sentimenti, o la fluidità dei periodi, si troveranno non dissimili da quelle, che fecer tanto onore alla Grecia nel tempo antico. Gli altri ss. Padri sonosi occupati intorno ad opere di vario genere, e non tutte oratorie; ma s. Gregorio non ha scritto quasi altro che Orazioni e Panegirici in cui spicca, come ho detto, una somma eloquenza ed una profonda dottrina, e nei quali ha saputo unire alla teologia la filosofia, la mitologia e la storia. Attesta di lui Filostorgio, che la sua dizione era più copiosa di quella di Apollinario, uomo di gran lunga facondo, e più grave ed elevato ancora di quella di s.Basilio (1). Oltre all'o-

(1) *Apud Suid. in voc. Bas. et Apoll.*

ratoria possedeva anche a fondo la poesia, facendo di ciò chiara ed aperta testimonianza le molte eleganti opere in verso che ci ha lasciate. Molte sono le sue Orazioni, che si potranno riscontrare nelle varie edizioni delle opere sue, tra le quali meritano singolar menzione le *Invettive* contro Giuliano, che possono servire nel tempo stesso di Apologia della Cattolica Religione.

XXI. S. Gregorio Nisseno — Faremo succedere a questo gran Padre *s. Gregorio Nisseno*, di Neocesarea del Ponto, fratello di s. Basilio, minore a lui nell'età, ma quasi uguale nell'ingegno e nella dottrina. Vien denominato Nisseno, per essere stato Vescovo di Nissa in Cappadocia. Fu scrittore di somma erudizione ed a nessuno inferiore per l'eloquenza, dicendo Fozio che il suo stile è illustre quanto mai, e pieno di dolcezza. Ha scritte varie Orazioni, ed altre cose di diverso genere, le quali tralascio secondo il solito di nominare partitamente. Egli morì verso il 396 sotto Arcadio ed Onorio.

XXII. Eunapio—Circa il 400 sotto i medesimi Imperatori fiorì *Eunapio* di Sardi nella Lidia. Scrisse in quattordici libri le imprese de' Cesari da Claudio fino a' suoi tempi: ma questa Storia è perita, se non che Zosimo l'ha quasi trascritta nella sua, il che ci fa meno rammaricare per la di lei perdita. Ci restano però dello stesso le *Vite dei Filosofi e dei Sofisti*, opera assai importante per la storia letteraria, sebbene il di lui stile venga ripreso da Fozio, come soverchiamente prolisso e troppo abbondante di figure e di tropi. Quest'opera è piena d'ingiurie e di contumelie contro il Cristianesimo, cosa certamente indegna di un filosofo e di un uomo onesto. Egli esagera le virtù dei saggi Pagani, diminuisce o tace maliziosamente quelle dei Cristiani, ed insulta i martiri loro. Eunapio era uno di quei fanatici scrittori, i quali si scagliano contro quelli che sono di diversa opinione, ed uno di quei filosofi che magnificano l'onestà nei loro scritti senza poi averla nel cuore.

XXIII. Esichio—Si riferisce parimente al 400 il celebre *Esichio*, grammatico alessandrino. Egli è stato compilatore di un pregiatissimo *Lessico*, o Glossario, o Vocabolario, come dir si voglia, tuttora esistente, utilissimo e quasi necessario a coloro che seriamente s'immergono nello studio de' Greci autori. Si crede che fosse Cristiano, giacchè in vari luoghi della sua erudita opera illustra molti passi della Scrittura. Questo Lessico è il più stimabile di quanti ve n'abbia, ed ha fatto meritare all'autore gli encomi di tutti i dotti, che s'accordano insieme nel chiamare Esichio eccellente grammatico, ed il suo Dizionario un tesoro di antica erudizione.

XXIV. Senofonte Efesio—Quantunque d'incerta età, suole riportarsi al 400, con probalità di dare nel segno, un altro insigne greco romanziere, cioe *Senofonte Efesio*. Egli ha scritto un dilettevol romanzo in cinque libri, intitolato *Degli Amori di Abrocome e di Anzia*, in cui espone con chiarezza e buon ordine le avventure di questi due sposi. Ha meno digressioni di Eliodoro, e meno affettazione ed intemperanza di stile di Achille Tazio. È evidente e naturale nelle descrizioni, elegante e fluido nella frase, e commovente e patetico negli affetti. Noi possediamo questa graziosa operetta pubblicata per la prima volta dal valoroso Antonio Cocchi fiorentino.

XXV. S. Dionisio Areopagita—Prima di por termine al presente capitolo, ragion vuole che si parli dell'opere che corrono sotto il nome di *s. Dionisio Areopagita*. Questo scrittore, come ognun vede, dovrebbe collocarsi tra quei del primo secolo, qualora fosse veramente l'autore di tali scritti. Essi pertanto sono supposti, e falsamente a lui attribuiti, come è stato provato da molti critici, i quali hanno osservato in particolare che in queste opere si tratta di materie e di questioni assolutamente ignote nei primi quattro secoli, e che inoltre alcuni ss. Padri antecedenti al quinto secolo, a cui sarebbe tornato molto in acconcio di servirsi dei passi di questo santo per ribatter le

impudenti asserzioni degli Eretici dei lor tempi, non ne hanno fatta menzione nè punto nè poco. Per questo adunque le citate opere, sebbene non siano indegne di esser lette, si credono di un autore vissuto circa il fine del quarto secolo, e per tal cagione lo riponiamo nella classe degli scrittori a questo secolo appartenenti.

CAPO XII.

Dal Secolo Quinto dopo Gesù Cristo fino al Sesto.

I. Religione Cattolica benemerita della letteratura. Se altri temporali vantaggi (giacchè non è di questo luogo il parlar degli spirituali) apportati non ci avesse la Cristiana Religione, che il promovimento delle scienze e della letteratura, le dovremmo per questo solo titolo professar mille obbligazioni, e riguardarla con sommo rispetto e venerazione. Infatti quale utilità mai recata avevano allo spirito umano tanti savi, e tanti filosofi dol paganesimo? Oscurità, dubbiezze e contraddizioni su i più importanti principii; assurdità, inconvenienze ed errori nella determinazione de'nostri doveri; stravaganze e delirii nel fissar la vera e perfetta felicità; ecco il frutto che il mondo ricavò dai dogmi e dalle scuole della gentilesca filosofia. Inoltre abbiamo già osservato qual detrimento avesse sofferto l'eloquenza tra le mani dei sofisti, quanto l'avessero affievolita e snervata con le lor finte ed immaginarie declamazioni, e quanto ne avesser depravata l'aurea semplicità e la nativa e schietta bellezza con mendicati vezzi, e con lisciati ornamenti. Ma qual dignità, all'opposto, non acquistaron le scienze e la letteratura, associate alla religione! Sviluppossi la filosofia e la morale da tante perplessità, in cui fin allora era stata involta; e rischiarata da un lume superiore, stabilì certi ed inconcussi principii, e prescrisse invariabili regole di rettamente operare, conformi ai veri ed eterni interessi del-

l'uomo. Al languore declamatorio succedettero le robuste Omelie ed Orazioni dei Padri, i quali non già lavoraron discorsi di mentito argomento, ma con nobiltà e magnificenza di stile, e con profondità di sapere insegnarono nuove dottrine e verità, tanto più sublimi di quelle fino allor conosciute, quanto il Vangelo è superiore agli insegnamenti di Socrate e di Platone. Dalla Cristiana Religione ancora ebbe non minor ingrandimento la Storia e l'Erudizione, mentre gli ecclesiastici fasti somministrarono ampia materia alle dotte penne degli scrittori, onde registrarne i memorabili successi e convincer di falsità i di lei protervi ed impudenti avversari. Conchiuder si vuole adunque da tutto questo che la Cattolica Religione ha servito di stimolo e incitamento a' di lei figli e difensori per coltivare i buoni studi, e che sempre è stata benemerita delle scienze e delle ottime discipline. Passiamo frattanto a riferir gli scrittori di questo secolo, che furono per la maggior parte ecclesiastici, senza ommetter però quelli che si occuparono intorno a profani argomenti.

II. Caritone Afrodisieo—Si assegna al principio di questo secolo un romanziere assai elegante, chiamato *Caritone Afrosidieo*, d'età e di patria incerte. Vi è stato chi ha dubitato se questo fosse il suo vero nome, oppure un nome finto, accomodato all'argomento del di lui romanzo, che ha per titolo *Gli Amori di Cherea e di Calliroe* in otto libri narrati. Fu ritrovato l'autografo verso la metà del passato secolo nella libreria de'Monaci Cassinesi di Firenze, ed allora per la prima volta fu pubblicato per le stampe dal signor d'Orville, e da lui corredato da eruditiss me note. Questo romanzo che si è meritata l'approvazion dei dotti per la modestia, costumatezza, venustà e grazia, con cui è scritto, come pure per la sua condotta naturale, e pel suo semplice scioglimento.

III. S. Epifanio—Segnalossi nel secolo passato, e morì verso il 403 *s. Epifanio* di Eleuteropoli di Pa-

lestina, vescovo di Salamina di Cipro. Fu perito nelle lingue ebraica, siriaca, egizia, greca e latina, ed, oltre e ciò, nello studio delle antichità specialmente ecclesiastiche. Il suo stile però è biasimato da Fozio, siccome umile e basso e mancante dell'attica eleganza. Abbiamo di lui un'opera pregevole *Contro l'Eresia*, ed altre di teologico argomento.

IV. S. Giovanni Crisostomo—Ma veniamo ormai a favellare del più gran luminare ed ornamento della Chiesa Greca, del principe e padre della sacra eloquenza, del celeberrimo *s. Giovanni Crisostomo*, così dall'aurea sua facondia cognominato. Egli nacque in Antiochia verso il 354, e quantunque appartenente al secolo decorso, in cui fioriva, io contuttociò qui lo ripongo per esser morto nel 407 sotto Arcadio ed Onorio. Fu prima ordinato prete della Chiesa Antiochena, e dipoi fu innalzato alla sede patriarcale di Costantinopoli. Ebbe per precettore nell'eloquenza Libanio, e nelle altre scienze i maestri più accreditati. Delle sue lodi è più difficile il trovar il termine che il principio, e queste sono superflue per chi ha il mondo intiero per panegirista, tanto estendendosi la di lui fama, quanto la cristiana e letteraria repubblica. Ma il più grand'elogio glie lo formano le infinite ed illustri sue opere, in cui si trovano congiunte alla forza e sublimità di Demostene, la dolcezza d'Isocrate e la magnificenza di Platone. Quale infatti nell'opere di questo gran Santo è mai l'elevatezza dei pensieri, la ricchezza dell'elocuzione, l'abbondanza delle figure e delle immagini, la purità dello stile! Egli possiede il gran segreto di convincere o di persuadere, o al tempo stesso di dilettare; egli ha tutta l'arte di muovere gli affetti, e di rapire il cuor umano. Egli sa ritrovar nel fondo del suo ingegno argomenti e ragioni; e non vi è per lui materia sì sterile e sì digiuna, che sotto l'aurea sua penna non acquisti ingrandimento, nobiltà ed energia. A fronte del Crisostomo impiccioliscono anche quei greci scrittori, che pur son celebri per sapere e per

eloquenza; ed oserò affermare che di quanti oratori ha vantato la Grecia gentile e cristiana, eccettuati Demostene ed Eschine, pochi son quelli che possono stargli a confronto. Dopo ciò credo inutile ogni altro encomio, che possa formarsi al merito di questo gran padre, il cui nome desterà rispetto ed ammirazione nella memoria dei secoli tutti. Noi abbiamo la fortuna di possedere il prezioso tesoro delle sue opere, le quali son tante, che impossibil sarebbe il nominarle qui partitamente; perlocchè io rimetterò gli studiosi alle di lui edizioni, la più splendida e compiuta delle quali è quella impressa in Parigi, mercè la diligenza e fatica degli accurati e dotti Maurini.

V. Sinesio—Era accreditato circa il 420 *Sinesio* di Cirene della Pentapoli di Egitto. Di Gentile che prima era, si battezzò ad insinuazione di Teofilo, Patriarca di Alessandria, ed in seguito fu fatto Vescovo di Tolemaide, capitale della Pentapoli. Scrisse varie *Dissertazioni* di sacro e di profano argomento, *Epistole* ed *Inni*, le quali opere tuttora sussistono. Il suo stile, al dir di Fozio, è grande e sublime, ma inclina però alla dizione poetica, e le sue lettere son piene di sentenze, accompagnate da molta dolcezza e fluidità (1).

VI. Zosimo—Fiorì verso il 430 sotto Teodosio giuniore *Zosimo*, conte ed avvocato del fisco, detto da alcuni di Ascalona, e di Panopoli da altri. Egli scrisse sei libri di *Storia Romana*, cominciando da Augusto, e terminando in Teodosio il giovane. Nel primo libro tocca in succinto le cose avvenute da Augusto fino a Diocleziano, negli altri poi tratta più diffusamente dei fatti che seguirono di mano in mano sotto i rispettivi Imperatori. Fozio loda molto il di lui stile, dicendo esser conciso, chiaro e puro nella dizione, nè mancante di soavità (2); e ciò non senza ragione, mentre egli ai suoi giorni fece sentire un'eleganza e coltura

(1) Cod. 26.
(2) Cod. 98.

di frase, a cui non erano più avvezze le greche orecchie. Ad onta però di questi pregi, manca a Zosimo il pregio maggior di uno storico, cioè la verità e la fede, poichè abbonda di falsità e di grossolane calunnie contro la memoria dei cristiani Imperatori, e particolarmente dei più religiosi e pii, come furono Costantino e Teodosio. Egli siccome è pieno di livore contro il Cristianesimo, così ingegnasi quanto può di mordere e lacerare il nome di quei Principi che ne sono stati più benemeriti. Il peggio si è che, non ostante il suo carattere di maledico e menzognero, ha trovato e trova chi gli presta credenza, poichè il Leunclavio impiegò tutto il suo ingegno ed arte a difenderlo con una lunga apologia, in cui però gittò il tempo e la fatica; e il Voltaire fra i moderni, con tutto lo sciame de'suoi aderenti, riguarda Zosimo come l'oracolo della verità, quando trattasi di strapazzare e di calunniare i riferiti ottimi Imperatori. Ell'è una cosa veramente strana che questi signori non si sappiano persuadere delle malvagità e crudeltà di un Caligola, di un Nerone e di un Domiziano, sol perchè eran Gentili, e si sforzino perciò di assolverli da qualunque taccia; gridando contro la mala fede degli scrittori, quantunque ad essi contemporanei; ed all'opposto poi non si saziino d'inveire contro i buoni Principi, e di denigrarne la fama, sol perchè erano Cristiani: e sebbene gli autori contemporanei tutti si uniscano ad esaltarne i meriti e le virtù, gli passino per bugiardi, e solo ascoltino con avidità e con applauso coloro che furono ad essi posteriori di molti e molti anni, quand'abbiano vomitato il lor veleno e sfogata la loro acerbità contro i seguaci della cattolica Religione. Se ciò sia proprio di quella onoratezza ed imparzialità filosofica che essi han sempre fra i labbri, lascerò che lo decidano i disappassionati e sinceri lettori. Del restante si può dire che in Zosimo si estinguesse affatto la storia greca, la quale per tanti secoli era andata gloriosa in tutti i generi; e comechè ancor dopo Zosimo sian venuti al-

tri storici, come vedremo, nulladimeno risentono talmente la rozzezza dei bassi tempi, che in vece di storici, tranne qualche scrittore ecclesiastico, possono più giustamente appellarsi compilatori di Annali e di Cronache.

VII. Filostorgio—Viveva nel 436 sotto Teodosio il giovane *Filostorgio* di Borisso, castello della Cappadocia. Scrisse la *Storia Ecclesiastica* dalla nascita d'Ario fino a'suoi tempi in circa; e siccome era un Ariano de'più decisi, così dice Fozio, che encomio degli Eretici, anzichè Storia Ecclesiastica, deve chiamarsi il suo lavoro. Ognuno pertanto può facilmente ravvisare qual fede meriti uno storico di tal fatta. Il medesimo Fozio, che ci ha conservata una massima parte di questa Storia, parlando del suo stile, dice esser assai colto e non ingrato, quantunque tenda al poetico; ma che però pecca di freddezza e d'oscurità per l'uso smoderato dei tropi e delle figure, e che abbonda di soverchi ornamenti (1).

VIII. S. Isidoro Pelusiota—Vuolsi qui fare onorevol menzione di *s. Isidoro*, detto *Pelusiota*, egizio di nazione, e forse alessandrino di patria, che morì nel 440 sotto l'istesso Teodosio. Chiamossi Pelusiota per l'abitar che faceva in un monastero vicino a Pelusio, una delle sette bocche del Nilo, di cui aggiungono alcuni che fosse Abate. Egli fu uno de'più bei fregi della Chiesa Greca, ed elegantissimo scrittor di *Epistole*, versanti la maggior parte sopra materie scritturali e religiose che uniscono alla facilità e dolcezza didascalica la più toccante e patetica unzione. Quantunque molte di esse siansi smarrite, contuttociò ne sono a noi pervenute più di due mila.

IX. S. Cirillo Alessandrino—Non è in questo luogo da passarsi sotto silenzio *s. Cirillo Alessandrino*, Patriarca della sua patria, morto nel 444. Per sua opera principalmente si radunò l'ecumenico Concilio Efesino,

(1) Cod. 40.

in cui venne solennemen e deposto e condannato l'eresiarca Nestorio. Fu uomo non meno insigne per l'invitto zelo della Religion Cattolica, quanto anche per sapere ed erudizione. Ha scritto vari *Trattati* ed *Omelie*, che posson vedersi nelle sue opere, quali abbiamo tuttora; e riguardo allo stile dice Fozio, che ei se lo formò alla sua maniera, cioè un poco troppo sciolto, e non curante dell'armonia (1).

X. Socrate Scolastico—Si distingueva circa il 450 sotto Marciano, *Socrate* detto *lo Scolastico*, di Costantinopoli. Scrisse sette libri di *Storia Ecclesiastica* dal 306 fino al 439. Questa sua Storia è una delle più accreditate che si abbiano, mentre usò nel comporla moltissima critica, servendosi per materiali soltanto di scritti autentici, o togliendo i fatti da autori contemporanei, e notando poi i tempi con somma accuratezza. Da prima aveva cominciato la sua Storia, abbandonandosi alla fede di un certo Rufino, negligente e non sicuro scrittore; ma dipoi essendosi assicurato de' suoi errori, rifuse di nuovo, e mutò per l'intero i due primi libri. Dicono però che sia stato fautore dei Novaziani, e che quantunque abbia evitati gli abbagli di Rufino, ne abbia nondimeno adottati molti di un certo Sabino, macedoniano di setta, di cui egli nel comporre la sua Storia molto si valse.

XI. Ermia Sozomeno—Contemporaneo di Socrate fu *Ermia Sozomeno*, di Betelia, castello della Palestina vicino Gaza, scrittor anch'egli di *Storia Ecclesiastica*, che dedicò a Teodosio il giovane. Questa è divisa in nove libri, e contiene le cose seguite dal 323 fino al 439, onde si può dire che narra i fatti stessi già da Socrate narrati. Ma da Socrate a lui passa questa differenza, che il primo, quantunque più rozzo nello stile, è però assai più esatto, e di miglior giudizio: il secondo, al contrario, lo vince nell'eleganza della dizione, ma nella sostanza è assai più leggiero e super-

(1) Cod. 49.

fiziale. Sozomeno, per quanto sembra, è stato posteriore a Socrate, giacchè talora aggiunge alle di lui narrazioni, e talora l'emenda, e dissente da quello. La Storia di Sozomeno è arrivata fino a noi.

XII. Teodoreto—È celebre fra gli ecclesiastici scrittori *Teodoreto* di Antiochia, Vescovo di Ciro in Siria, che morì nel 457. Siccome era stato grande amico di Nestorio, così fu molto inviluppato nel suo affare, ed ebbe calde dispute con s. Cirillo, per lo che fu per qualche tempo in cattiva opinione fra i Cattolici, e soggiacque a varie peripezie, finchè poi all'ultimo condannò anch'egli Nestorio nel Concilio Calcedonese, e restituito venne alla sua sede, d'onde era stato rimosso. Scrisse la *Storia Ecclesiastica* in cinque libri dal 322 fino al 427, e questa può chiamarsi un supplemento alle cose tralasciate da Socrate e da Sozomeno. Dice Fozio che il suo stile è più approssimante allo stile storico di quello degli altri fin qui nominati, poichè è sublime, chiaro, nobile e nulla ridondante, se non che abusa alle volte dei traslati e delle figure (1). Oltre alla Storia Ecclesiastica, scrisse ancora molte altre opere utili ed interessanti, e tanto l'una quanto l'altra sussistono anche ai dì nostri.

XIII. Coluto—Fiorì nel 490 sotto l'imperatore Anastasio *Coluto* di Licopoli nell'Egitto, poeta. Egli scrisse vari poemi, che sono periti per incuria dei tempi, ed il solo a noi pervenuto è quello intitolato *Il Rapimento di Elena* in versi eroici, poema di meschino disegno, e di stile languido e freddo. Fu ritrovato in Calabria dal cardinal Bessarione, e stampato la prima volta da Aldo Manuzio.

XIV. Trifiodoro—Appartiene a questo stesso tempo *Trifiodoro*, egiziano di nazione, il quale ci ha lasciato parimente un poemetto in versi eroici, intitolato *La presa di Troia*, che insieme con Coluto fu ritrovato dal sopraccitato card. Bessarione. Egli vanta per maggiori

(1) Cod. 31.

suoi pregi figure accumulate, fioretti poetici, ed una dizione cascante di vezzi.

XV. Quinto Smirneo—Si attribuisce comunemente a quest'epoca, cioè al 500 circa, *Quinto Smirneo*, detto anche *Quinto Calabro* per essere stato ritrovato il suo poema in Calabria da Bessarione. Non si sa di certo se fosse nativo di Smirne, poichè egli dice di sè stesso di aver bensì pasciute le pecore da fanciullo nei contorni di quella città, ma non di esservi nato. Chiunque però egli si sia, non deve esser defraudato dalla lode di buon poeta. Il di lui poema è intitolato *Paralipomeni di Omero*, cioè supplemento all'Iliade, in cui narra in quattordici libri la continuazione della guerra Troiana dalla morte di Ettore fino al ritorno dei Greci in patria, o piuttosto fino al loro naufragio. Egli scrive assai meglio di quello che potrebbe aspettarsi da uno scrittore di quei tempi, poichè è un buon imitator di Omero, animato ed energico nelle pitture, evidente nei racconti, vivace nelle immagini e sublime nella frase. Se gli rimprovera però, come a tutti gli autori dell'età sua, una certa ampollosità e ridondanza di stile, e una soverchia diffusione nelle descrizioni, per cui si rende troppo lussureggiante, e spesse volte anche languido. Chi desiderasse di rimaner meglio istruito de'suoi pregi e difetti, non ha che consultare il Cesarotti nell'ultimo tomo della Traduzione dell'Iliade.

XVI. Nonno—Al termine pure del V secolo era chiaro *Nonno* di Panopoli in Egitto, Cristiano di religione. Ci ha lasciato un poema in versi eroici intitolato i *Dionisiaci*, o siano le Gesta di Bacco, in quarantotto libri. È stata in lui notata una certa maniera tumida, ampollosa e ditirambica, conveniente appunto ad uno che canta Bacco, ma non si può per altro a lui negare ingegno, copia, erudizione e abbondanza di epiteti, sebbene talvolta arditi. Quantunque poi siano esistiti altri del suo nome, è certo però esser egli stato parimente autore della *Metafrasi* in versi eroici

del Vangelo di s. Giovanni, la quale è giunta fino a'dì nostri.

XVII. Museo, Orfeo—Aggiungerò finalmente a questi poeti un altro d'incerta età, ma che probabilmente si congettura essere appartenuto a questo tempo. Egli è *Museo*, grammatico, del quale abbiamo un elegante poemetto intitolato *Gli Amori di Ero e Leandro*. Convien distinguerlo dal famoso Museo ateniese, antichissimo poeta, e anteriore ad Omero, celebre filosofo e teologo degli eroici tempi. Il nostro Museo è di assai più fresca data, come si ravvisa dal suo stile, il quale è molto approssimante a quel di Nonno, e degli altri poeti alessandrini che fiorirono a quest'epoca; e però s'ingannano a partito coloro che lo confondono coll'ateniese, delle cui opere nulla ci resta. Questo breve poema per tanto ha molte bellezze interessanti, cioè vivezza di descrizioni, delicatezza di sentimento, facilità di stile, ed un patetico commovente negli affetti. E qui trattandosi di opere supposte, non istimo fuor di proposito di far due parole di *Orfeo*, di cui pur oggidì esistono gl'*Inni* e gli *Argonautici*. Questi parimente non bisogna attribuirli all'antichissimo ed ante-Omerico Orfeo Trace, giacchè non solo del medesimo, come è stato dai critici dimostrato, dei quali uno de' più forti argomenti si è l'avere il Tracio Orfeo scritto i suoi poemi in dialetto dorico, come ci attesta Giamblico, quando, all'opposto, non si trova vestigio di questo dialetto negli Inni e Poemi Orfici che abbiamo al presente. Chiunque però siane l'autore, è certamente più antico assai di Museo, mentre si crede esser appartenuto ai tempi di Pisistrato, e perciò non sarebbe questo luogo ove riporlo; ma giacchè qui si parlava di Museo, così per una certa simiglianza, che hanno insieme, per aver entrambi sostituite le loro opere a quelle dei prelodati antichissimi poeti, ho creduto bene di farne menzione, acciocchè gli studiosi sappiano a qual dei due Orfei appartengano le poesie che corrono sotto tal nome, e si persuadano sempre

più che non conosciamo alcuno tra profani scrittori, le cui opere siano fino a noi pervenute, antecedente ad Omero.

CAPO XIII.

Dal Secolo Sesto dopo Gesù Cristo fino alla metà del Secolo Decimoquinto.

I. Decadimento totale ed estinzione della greca letteratura — Non andò lungi dal vero chi disse che le scienze descrivono nel lor corso quasi una curva parabolica, cioè sorgono e progrediscono innalzandosi, finchè giunte ad un certo grado di elevazione, cominciano a riabbassarsi, e per contraria via, di mano in mano discendendo, ritornano ad un punto simile a quello da cui una volta si dipartirono. Questa vicenda, a cui soggiacciono non solamente le scienze, ma ancora tutte le umane cose, provò eziandio la greca letteratura, come quella che, nata poco dopo i tempi favolosi, fece i più felici progressi nel bel secolo di Pericle; quindi cominciò a decadere, ma pur con lentezza; finchè, pervenuta agli ultimi periodi della sua inversa carriera, perì affatto e si estinse. Nulla di meno anche in mezzo alla sua successiva decadenza e finale deperimento non incorse la stessa sorte della letteratura latina; mentre, prescindendo ora dalla di lei più lunga durata in confronto di quella, sebbene andasse ogni dì maggiormente deteriorando, ebbe però di tanto in tanto alcuni scrittori, che in mezzo alle tenebre tramandarono raggi di luce assai viva. All'opposto, per la letteratura latina fu una cosa stessa l'oscurarsi ed il tramontare, giacchè si può dire che gli autori del V e VI secolo risentono quasi la medesima rozzezza e barbarie di quelli del IX e del X. Si estinse finalmente anche la greca letteratura dopo lo spazio di più di duemila anni, ma si estinse come una face che scintilla a varie riprese pria di smorzarsi. Noi per-

tanto abbracceremo nel presente capitolo gli scrittori che fiorirono nello spazio di circa mille anni, giacchè sono sì rari, che equivalgono nel numero appena a quelli di uno dei felici secoli della Grecia; ma nel tempo stesso non sono da dispregiarsi, imperocchè più o meno si sono distinti per fama di sapere e di erudizione.

II. Giovanni Stobeo — Verso il 550 fiorì *Giovanni Stobeo*, così detto da Stobi città di Macedonia, sua patria. Egli ci ha lasciato una floridissima collezione di scelte sentenze, di precetti morali, e di detti e fatti d'uomini illustri. Questa raccolta, da lui eseguita con indicibile studio e fatica, è un'opera pregevolissima, che può andar del pari coi Dinnosofisti di Ateneo, giacchè non son meno di 500 gli autori tra filosofi, oratori e poeti da lui in essa citati; di maniera che può dirsi un tesoro di monumenti di tutta l'antichità. È perciò da dolersi che quest'opera tanto stimabile non sia pervenuta intera fino a noi.

III. Esichio di Mileto—Può collocarsi verso il 565 *Esichio di Mileto*, detto *l'Illustre*, diverso da Esichio grammatico. Egli compose una Storia Universale, che principiava da Belo, Re degli Assiri, e terminava alla morte dell'imperatore Anastasio Dicoro. Di quest'opera non ci rimane che un frammento *Delle Origini e cose patrie di Costantinopoli*, che si trova inserito nel corpo dell'Istoria Bizantina, di cui parleremo fra poco. Abbiamo di lui anche un altro frammento, intitolato *Degli Uomini che si sono distinti per la loro erudizione*, ove quasi compendia Diogene Laerzio; se non che Esichio somministra molte notizie, le quali in Laerzio si ricercherebbero invano. Esichio, a giudizio di Fozio (1), usa uno stile conciso ed elegante; e quanto è florido nella dizione, altrettanto è accurato nella struttura e composizione del discorso.

IV. Paolo Silenziario—Verso il 567 sotto Giustino Secondo, viveva *Paolo Silenziario*, così detto dall'im-

(1) Cod. 69.

piego di segretario che copriva in corte dell'Imperatore Giustiniano, o, come altri vogliono, da quello di far osservare il silenzio nel palazzo imperiale. Ci ha lasciato un elegante *Carme* in esametri, contenente la descrizione del magnifico Tempio di Costantinopoli, detto di s. Sofia, cioè della s. Sapienza, perchè dedicato a Gesù Cristo, vera e perfetta sapienza. Ha scritto ancora diversi epigrammi che leggonsi nell'Antologia.

V. Agazia—Contemporaneo di Paolo fu *Agazia* di Mirina, città dell'Eolia, di cui si è parlato ancora quando si trattò dell'Antologia (1). Egli scrisse in versi cinque libri *Delle Imprese di Giustiniano*, e ci ha lasciati settanta epigrammi che sono inseriti nell'Antologia sopraddetta.

VI. Evagrio—Fioriva sotto Tiberio Costantino, e di poi sotto Maurizio, nel 594, *Evagrio* di Epifania nella Siria, di professione avvocato. Egli scrisse in sei libri la *Storia Ecclesiastica* da dove avevano terminato Socrate e Teodoreto fino a'suoi tempi, cioè dal 431 fino al 595. Fozio dice che il di lui stile non è ingrato, sebbene alle volte ridondante, e che è accurato e verace nei fatti (2). Questo pregio però sembra talvolta diminuito dall'esser Evagrio un po' credulo, ed inclinato ad adottar per veri certi racconti che hanno l'apparenza di favolosi.

VII. Giorgio Pisida—Si trova posto circa il 640, sotto Eraclio, *Giorgio Pisida*, così chiamato perchè di Pisidia. Fu diacono e cartofilace, o sia custode delle carte della Chiesa Costantinopolitana. Abbiamo di lui due poemetti in verso giambico, uno intitolato *Della Fabbrica del Mondo*, e l'altro *Della Vanità della Vita Umana;* ed inoltre alcune altre opere in versi, stampate per la prima volta in Roma nel 1777.

VIII. S. Massimo—Torna in acconcio il riportar quivi *s. Massimo* Costantinopolitano, che morì nel 662

(1) Cap. VII, n. II.
(2) Cod. 29.

sotto Eraclio Costante. Egli era stato primo segretario dell'Imperatore Eraclio, quindi ritirossi dalla corte, e si fece monaco nel monastero di Crisopoli presso Costantinopoli, di cui ancora fu Abate. Fu valorosissimo impugnator dei Monoteliti, e molto benemerito della Chiesa. Scrisse parecchie *Opere Teologiche e Ascetiche*, e varie *Lettere*, che sussistono anche a'dì nostri. Benchè eccellente sia la materia dei suoi scritti, il di lui stile è nondimeno, secondo il giudizio di Fozio, oscuro e complicato, pieno d'iperbati e di metafore, ed aspro per la tumidezza della frase (1).

IX. S. Giovanni Damasceno — Fiorì verso il 750 sotto Costantino Copronimo *s. Giovanni*, detto *Damasceno* dalla sua patria Damasco. Da prima fu consigliere intimo del Califfo principe di Damasco, indi si fece sacerdote e monaco nel monastero di s. Saba di Gerusalemme. Fu culto nelle buone discipline, nella teologia, nella filosofia, nella matematica, nella filologia e nell'erudizione sopra gli altri dell'età sua. Scrisse ancora diversi inni eleganti ed armoniosi. Si riprende nondimeno di troppa credulità nella storia, in cui inserisce narrazioni inverisimili e favolose; vizio per altro da attribuirsi più al tempo in cui scrisse, che al suo ingegno. Esiston tuttora le sue *Orazioni* ed *Opere Teologiche*, per la notizia delle quali si ricorra alle di lui edizioni.

X. Fozio—Appartiene all'857 in circa il celeberrimo *Fozio*, costantinopolitano, come sembra di patria, e Patriarca della sua città sotto Michele Terzo. Egli fu uomo non tanto cospicuo per la nascita e per gli onorifici impieghi sostenuti, quanto per la sua onnigena dottrina, infinita lettura, e stupenda erudizione. Appena forse si troverà chi abbia, dirò così, divorati leggendo tanti libri, quanti Fozio, dimodochè sorpassò nell'erudizione non solo tutti i dotti del suo secolo, ma quasi quelli di ogni età. Fra le molte opere, che

(1) Cod. 192.

egli ha scritto, l'applauditissima è la celebre *Biblioteca*, insigne tesoro dell'erudita antichità, ed esempio illustre di storia critico-letteraria, che ha poi ai dì nostri avuti tanti egregi imitatori. S'incontrano in questa autori di ogni sorta, ss. Padri, teologi, filosofi, medici, storici, oratori e grammatici, che vengon da lui richiamati ad esame. Nulla havvi in essa da desiderare; nè la copia e varietà degli scrittori che ascendono a 270; nè l'industria e la diligenza, poichè nota in essi le cose più degne da sapersi, n'espone l'argomento e lo scopo, ne fa sempre gli estratti, e talvolta ne riporta gli squarci; nè l'acutezza e perspicacia del giudizio, poichè fa ognora la giusta censura dello scrittore, tanto riguardo alla dottrina ed alle materie, quanto alla maniera ed allo stile; nè finalmente la sincerità, mentre palesa sempre la sua opinione con ingenuità e candidezza. Fu da lui composta quest'opera essendo ancor Laico, quando si trovava per la sua corte ambasciatore in Assiria, e dedicata al suo fratello Tarasio. Noi abbiamo la fortuna di possederla tuttora, e di posseder insieme con lei, quasi seconda tavola dopo il naufragio, molti nobili monumenti del tempo antico, che senza la medesima sarebbero eternamente periti. Resterebbe ora a dir due parole sulle vicende di Fozio, mentre la superbia e l'ambizione, da cui era dominato, suscitò gravi tumulti e discordie nella Chiesa, ed impresse una nota di ignominia alla sua gran riputazione; ma siccome è questione estranea al nostro argomento, così mi dispenserò dal parlarne.

XI. Simeone Metafraste—Si può riferire al 912 in circa *Simeone Metafraste*, nativo di Costantinopoli, sotto Costantino Porfirogenito. Fu uomo di nobilissima nascita, chiaro per le dignità e per le ricchezze e molto più per la prudenza, per la dottrina e per l'eloquenza. Visse in corte dell'imperator Costantino, e del di lui padre Leone il Sapiente, di cui fu gran cancelliere. Per comando di Costantino ricercò le *Vite dei Santi* scritte innanzi al suo tempo, e le ridusse per ordine,

lasciando intatte quelle composte con maggior eleganza, e rifondendo e dando un nuovo aspetto a quelle di stile più negletto e più basso, sebbene, ciò facendo, molte volte ne alterò la verità; per lo che le sue Vite son riguardate dai critici come sospette. Ne scrisse inoltre alcune altre da per sè stesso, ricavate dalle antiche tradizioni. Da ciò egli acquistò il cognome di *Metafraste* titolo non della famiglia, ma aggiunto a lui per questa sua letteraria occupazione. Queste Vite si conservano fino a'dì nostri; è però da sapersi che fra le genuine di lui ve ne sono mescolate molte spurie, non ascendendo le sue che al numero soltanto di 122, secondo i critici più accreditati.

XII. Suida—Si assegna all'anno 980 in circa *Suida* grammatico, del quale sono ignote la patria e la condizione, mentre nè egli medesimo, nè alcun altro scrittore ce ne dà veruna notizia. Si congettura soltanto che fosse di questo tempo da un computo che egli fa nella sua opera all'articolo *Adamo*. Ci ha lasciato un *Lessico* compilato da diversi autori, ove parla in succinto di vari personaggi dell'antichità, poeti, storici, oratori, filosofi, teologi ed altri di ogni genere, dando ragguaglio della lor nascita, vita, costumi, opere e morte. Si desidera però sovente in lui maggior giudizio ed accuratezza. O sia che egli fosse critico poco esatto, o che si prevalesse di codici depravati, è certo che ha spesso turbate e confuse le cose ed i fatti, ora riferendoli tutti ad uno, quando appartengono a differenti soggetti, che avranno forse avuto un medesimo nome, ed ora attribuendoli a quelli, ai quali non si convengono. Malgrado però tutti questi difetti, che forse in gran parte debbonsi imputare ai trascrittori e compilatori, non lascia la sua opera di esser un libro utilissimo, ed un tesoro di onnigena erudizione; tanto più che ci ha conservato preziosi frammenti, la cui mancanza avrebbe cagionato un troppo deplorabil voto nella letteraria repubblica.

XIII. Michele Psello — Ci si offre nel 1056 sotto

Michele Stratiotico, *Michele Psello*, nato in Costantinopoli da nobilissimi genitori. Fu impiegato in varie onorifiche incumbenze dalla corte, e fu precettore di Michel Duca, ma questi essendo stato deposto dall'impero, Psello abbracciò la monastica vita. Egli superò ed oscurò tutti i dotti del suo tempo per l'acutezza dell'ingegno, per l'ampiezza della dottrina, e per la varietà e copia degli scritti. Leone Allacci testifica che nella sua e nella susseguente età non fuvvi chi a lui paragonar si potesse o per l'invenzione, o per l'ordine delle cose, o per la profondità del sapere, o per l'eloquenza; e che non eravi scienza, in cui non si mostrasse versato. Abbiamo molte sue *Opere* di vario argomento, sacro e profano, alcune delle quali sono tuttora inedite. Bisogna però guardarsi dal confonderlo con l'altro *Michele Psello* seniore, uomo anch'egli dottissimo, che fiorì verso l'870, di cui non abbiamo gli scritti.

XIV. Simeone Seto—Nel 1071 sotto Michel Duca era assai cognito *Simeone Seto*, il quale scrisse una Cronica del mondo, che or più non esiste. L'opera, che di lui tuttor si conserva, è una traduzione in greco dall'arabo di un romanzo indiano antichissimo, il cui autore chiamavasi Pilpai, o Bidpai ginnosofista. In esso si raccontano gli *Amori di Calila e Dimma* con lungo apparato di apologhi e di novelle orientali, e di dottrine alla maniera indiana, cosicchè quest'opera ci è stata presentata come un saggio della indiana sapienza. Fu questo romanzo fino nel sesto secolo trasportato dall'indiano in persiano da Perzoe medico per ordine di Cosroe Re di Persia; quindi fu tradotto in arabo, e poscia in greco dal nostro Seto.

XV. Teofilatto—Viveva pur nel 1071 *Teofilatto* di Costantinopoli, Arcivescovo di Acride in Bulgaria, uomo distinto pel suo sapere. Scrisse varie *Orazioni Sacre*, *Omelie*, *Commentarii sulla Scrittura*, *Lettere*, *l'Instituzione Regia a Costantino Porfirogenito*, ed altre opere che tuttora abbiamo.

XVI. Giovanni Tzetze—Verso il 1160 fiorì *Giovanni Tzetze*, di Costantinopoli, grammatico sotto Manuel Comneno. Si rileva da lui medesimo la sua età, mentre dice esser posteriore di cent'anni a Michele Psello. Egli coltivò le liberali discipline, la poesia, l'oratoria, la storia, la geometria e la filosofia, e si meritò la lode di erudito; se non che fu sovente troppo aspro riprensore e dispregiator d'altrui, e soverchio lodator di sè stesso. Ci ha lasciate molte opere di vario argomento, ma la più insigne sono le *Chiliadi*, opera piena di moltiplice dottrina ed erudizione, e contenente varie storie, favole, ed anche materie filosofiche. Si chiamano Chiliadi, per esser ciascuna di esse composta di mille versi, i quali sogliono appellarsi *politici o volgari*, perchè in essi non si ha verun riguardo al valore delle sillabe, ma soltanto al numero di esse e all'accento, a un dipresso come i nostri versi italiani, mentre gli accennati versi son formati di quindici sillabe, ed hanno l'accento sulla decimaquarta. Tutta l'opera è divisa in tredici Chiliadi, che in tutto fanno ascendere i versi al numero di 12,675.

XVII. Eustazio—Intorno al 1180 sotto Manuele, e quindi sotto Alessio, Andronico ed Isacco Comneni, era salito meritamente in alto pregio il celebre *Eustazio*, di patria costantinopolitano. Fu da prima monaco del monastero di s. Floro; poscia diacono della chiesa di Costantinopoli, finalmente arcivescovo di Tessalonica, insigne per virtù ed erudizione. Scrisse i copiosi ed eruditi *Commentari sopra Omero, e sopra Dionisio Periegete*, i quali tuttora possediamo. In questi commentari si esamina minutamente ogni cosa più notabile, e si spiega agli occhi del lettore una vasta suppellettile di storia, di geografia, di mitologia e di onnigena erudizione, a segno che diviene talvolta quasi prolisso; contuttociò giova mirabilmente all'intelligenza di Omero, ed i letterati trovano nella sua opera un inesausta miniera di cognizioni. È stato da alcuni attri-

buito ad Eustazio un romanzo, intitolato *Gli Amori d'Ismenia e d'Ismene*, ma si crede comunemente che esso appartenga ad altro autore, cioè ad un certo Eumazio egiziano.

XVIII. Niceforo Callisto Xantopulo—Scriveva nel 1333 *Niceforo Callisto Xantopulo* monaco, sotto l'imperator Andronico Paleologo giuniore, cui offerse la sua *Storia Ecclesiastica* in ventitrè libri, diciotto dei quali soltanto sonosi conservati, che trattano delle cose avvenute dalla nascita di Cristo fino alla morte di Foca. È assai stimato per lo stile bastevolmente colto ed ornato per quei tempi, ma non egualmente per la veracità, mentre ha sparsa la sua storia d'inezie puerili. Fu detto il Tucidide ecclesiastico per l'eleganza della dizione, ed il Plinio de'teologi per le favole di cui abbonda. Ha composta anche qualche altra opera in verso.

XIX. Massimo Planude—Sotto lo stesso imperator Andronico ripor si dee *Massimo Planude*, monaco costantinopoliteno, morto nel 1353. Fu un uomo dei più eruditi e dei più dotti dell'età sua. Egli ci ha lasciate molte *Opere* ed *Orazioni* scritte in greco, come ancora varie *Traduzioni* in greco dal latino, della qual lingua era oltremodo perito. Ho già detto altrove ch'egli fu l'ultimo raccoglitore dell'Antologia, quale al presente sussiste (1).

XX. Emanuele Moscopulo—Circa il 1392 era chiaro *Emanuele Moscopulo* di Creta. Scrisse il *Metodo dell'Arte della Grammatica*, che ancora abbiamo.

XXI. Emanuele Crisolora—Verso lo stesso tempo fioriva *Emanuele Crisolora* di Costantinopoli, che morì in Costanza l'anno 1415. Egli fu spedito in qualità d'Ambasciatore dall'imperator Giovanni Paleologo ai Principi di Europa per esortarli ad opporsi con lui al Turco, che faceva formidabili progressi. Compiuta la sua ambasciata, si fermò in Italia, dove promosse lo

(1) Cap. XII, n. II.

studio della lingua greca, avendola insegnata in Venezia, in Firenze, in Roma e in Pavia. Scrisse le *istituzioni Grammaticali*, che tuttor si conservano.

XXII. Presa di Costantinopoli. Teodoro Gaza. Demetrio Calcondila. Giovanni Lascari. Costantino Lascari. Card. Bessarione—Nel 1453 il dì 29 di maggio fu espugnata Costantinopoli, capitale dell'impero greco, da Maometto II Imperator de'Turchi, e fu ucciso Costantino Paleologo, ultimo Imperator greco, e così ebbe termine l'impero di Oriente, ed insieme la greca letteratura. I più celebri letterati di quel tempo vedendo la misera condizione, a cui era ridotta la patria loro, si cercarono un asilo in Italia, ove non poco contribuirono al progresso delle buone lettere, che ivi già cominciavano a rifiorire. Si annoverano fra i più chiari di questi *Teodoro Gaza* di Tessalonica, uomo di sottile e fecondo ingegno, che unì alla lingua greca ancor la latina, e tradusse molti libri dal greco in latino, ed altri dal latino in greco, e scrisse inoltre in quattro libri le *Istituziani della Greca Grammatica. Demetrio Calcondila* di Costantinopoli, il quale fu celebre nell'interpretare gli autori, di cui pure esiste la *Grammatica* con alcune *Epistole*. *Giovanni Lascari* Rindaceno, che fu onorevolmente accolto in Firenze dal celebre Lorenzo de'Medici, il quale si valse del medesimo per costruire quella nobile e magnifica Biblioteca, che si ammira anche al giorno d'oggi sotto il nome di Biblioteca Mediceo-Laurenziana, e lo mandò per tutta la Grecia, l'Asia e l'isole circonvicine a far acquisto di quanti codici più rari e pregevoli si potean trovar con danaro; dimodochè anche in questa parte l'Italia è stata la prima a far tesoro di cognizioni e di scienza con raccogliere gli antichi codici, mostrando così la face della dottrina alle oltramontane nazioni. Si contan pure in questo numero *Costantino Lascari* di Costantinopoli, il quale ha scritto le *Istituzioni Grammaticali*, molto utili agli amatori del greco idioma; ed il *Cardinal Bes-*

sarione di Trapezunte, Arcivescovo di Nicea, indi Patriarca di Costantinopoli, uomo dottissimo in ogni genere di letteratura, che trasportò molti libri della Grecia in Italia, vi promosse molto le liberali discipline, e scrisse varie orazioni ed altre opere, le quali attestano anche a' dì nostri la profondità del suo ingegno, e la vastità della sua erudizione.

APPENDICE

DEGLI SCRITTORI

DELLA STORIA BIZANTINA

I. Storia Bizantina — Chiamasi *Corpo della Storia Bizantina*, o sia di Costantinopoli, un numero di scrittori, i quali hanno riferito le cose appartenenti all'impero Orientale. L'opere loro o intiere, o mutilate, secondochè si son potute trovare, si cominciarono per la prima volta a dare alla luce in un corpo di molti volumi colle stampe di Parigi 1643 dal p. Filippo Labbè della Compagnia di Gesù, il quale con indicibile studio e fatica raccolse, ordinò e dispose questi pregevoli monumenti, e gli rese di pubblico diritto, mediante la sopraccitata magnifica edizione, che è stata poi di mano in mano continuata fino all' anno 1711, in cui si pubblicò dal Banduro il suo *Impero Orientale*. Per darne un'idea, noi ci prevarremo del prospetto che ce ne offre il Fabricio nella sua Biblioteca Greca (1), aggiungendo in fine ciò ch'egli ha omesso, e che è stato pubblicato in epoche più recenti; e porgendo alcune brevi notizie sopra gli Autori contenuti in ciascheduna delle Sezioni:

SEZIONE I, VOL. I e II.

Il Protrettico, o sia esortazione del Collettore per la pubblicazione degli Storici Bizantini. Vol. I.

Gli Excerpta, o Estratti delle Legazioni, e l'Eglogbe. Vol. I.

(1) Lib. 5, cap. 5, vol. 6, pag. 223, *edit. Amburg.*

II. Estratti delle Legazioni, e cosa siano. Excerpta, o siano *Estratti delle Legazioni*, tratti da Dessippo ateniese, Eunapio Sardiano, Pietro Patrizio e Maestro, Prisco Sofista, Malco di Filadelfia, Menandro protettore e Teofilatto Simocatta. Per intender cosa siano tali estratti, convien sapere che Costantino Porfirogenito raccolse con somma cura quanti libri potè da ogni parte del mondo, e specialmente quelli che trattavano di storia: e siccome la mole e quantità dei medesimi era smisurata, e malagevole ad esser letta, a cagione della sua ampiezza, così ne fece fare un compendio, o sia un estratto, in cui disposti furono classe per classe, e secondo le varie materie, gli autori, dai quali il compilatore, che fu un certo Teodoro, avea ricavate le notizie. Arrivavano a cinquantatrè le sezioni, in cui fu divisa quest' opera voluminosa, della quale però nulla si è conservato, eccetto pochi frammenti, e la presente sezione, intitolata *Estratti delle Legazioni*, cioè Compendio della storia delle ambascerie che mandarono i Romani ai Barbari, e vicendevolmente i Barbari ai Romani. Ciò premesso, passeremo a dare qualche leggiera notizia di ciascun autore.

1.° *Dessippo* ateniese, retore sotto Aureliano, che scrisse vari libri di *Storia*, i quali più non esistono; e *Delle cose Scitiche*, cioè delle guerre dei Romani contro gli Sciti, in cui egli stesso combattè valorosamente. Di queste soltanto parlasi nella collezione di cui trattiamo.

2.° *Eunapio* di Sardi, che fiorì sotto Arcadio ed Onorio, e scrisse *L'Imprese dei Cesari* da dove terminò Erodiano fino a' suoi tempi. Abbiamo di lui in altro luogo favellato (1).

3.° *Pietro Patrizio*, e *Maestro* di Tessalonica, insigne per la sua prudenza, dottrina e facondia, sotto Giustiniano. Ci è di lui rimasta soltanto quella parte di *Storia*, in cui tratta dell'ambasciata dei Parti a Ti-

(1) Cap. XI, n. XXII.

herio fino a quella dei Barbari a Giuliano apostata.

4.° *Prisco Panite*, cioè di Panio, castello della Tracia, retore e sofista sotto Teodosio II. Scrisse *La Storia Gotica*, un frammento della quale si riporta nella presente raccolta.

5.° *Malco di Filadelfia* sofista, il quale scrisse *Delle cose di Bizanzio* dagli ultimi tempi di Leone I fino alla morte di Giulio Nepote, cioè dal 457 fino al 480. Fiorì sotto l'imperatore Anastasio.

6.° *Menandro*, *Protettore* di Costantinopoli, sotto Maurizio. Egli scrisse in otto libri *le Storie* dall'anno 23 di Giustiniano, ove aveva terminato Agazia, fino quasi alla morte di Tiberio Costantino, cioè dall'anno 560 fino al 582.

7.° *Teofilatto Simocatta*, di cui ragioneremo più abbasso; mentre ciò che di suo contiensi negli Estratti delle Legazioni, non è che una porzione della di lui opera in grande.

III. Egloghe, e cosa siano—A questi Estratti succedono l'*Egloghe*, o sia la scelta degli storici delle cose bizantine, in cui interi scritti o perirono per incuria de'tempi, o per la maggior parte contengono cose non appartenenti alla storia di Costantinopoli. La scelta fu eseguita dal sopraddetto Labbè; e gli storici sono: *Olimpiodoro*, *Candido Isauro*, *Teofane Bizanzio*, *Esichio di Mileto e Suida*.

1.° *Olimpiodoro*, oriundo di Tebe in Egitto sotto Teodosio II, scrisse ventidue libri di *Storia*, o per meglio dire, *Comentari* dall'anno 407 fino al 425.

2.° *Candido Isauro*, cioè dell'Isauria, che visse sotto l'imperatore Anastasio. Scrisse tre libri *Delle cose avvenute dal principio di Leon Trace fino alla morte di Zenone Isaurico*.

3.° *Teofane Bizanzio*, diverso da Teofane confessore di cui si parlerà in appresso. Fiorì sotto Giustino II, e scrisse dieci libri di *Storia* del suo tempo dal 567 al 577. È cosa memorabile ciò che narra Fozio (1)

(1) Cod. 64.

secondo l'asserzion di Teofane, che sotto Giustiniano si conobbero dai Greci e dai Romani i bachi da seta, come ancora l'arte di trarla, e di tesserla. Aggiunge che il seme de'medesimi fu portato da un Persiano a Costantinopoli dal paese dei Seri, e che in primavera, essendo nati da quello i piccoli bachi, diede loro per cibo le foglie del gelso moro; che indi essi cresciuti lavorarono il bozzolo, dal quale uscite le crisalidi, partorirono il seme novello che di mano in mano propagandosi, si sparse poi per le contrade di Europa, come si conserva al presente.

4.° *Esichio illustre di Mileto*—Di lui abbiamo raragionato di sopra (1).

5.° Di *Suida* pure abbiamo antecedentemente trattato (2).

SEZIONE II e III, VOL. III, IV e V.

Procopio di Cesarea. Vol. 2. *Agazia Scolastico.* Vol. 1.

IV. Procopio di Cesarea. Agazia Scolastico—Procopio di Cesarea di Palestina, che fiorì circa il 560 sotto Giustiniano, fu di professione oratore e causidico, o segretario di Belisario, con cui si trovò compagno di guerra, e ne scrisse le gesta. La sua *Storia* è divisa in otto libri; dei quali i due primi trattano delle guerre fatte contro i Persiani dagli ultimi tempi di Arcadio fino a Giustiniano; i due seguenti della guerra dei Vandali dall'irruzion di Alarico fino alla lor espulsione dall'Italia per opera di Belisario, e gli ultimi quattro delle guerre gotiche dalla spedizione di Teodorico fino alla morte di Teia. A questa Storia si aggiungono sei libri *Degli edifizi dell'Imperatore Giustiniano*, e la *Storia segreta*, o con greco vocabolo *Aneddota*, la quale forma il nono libro delle Storie. Lo stile di quest'au-

(1) Cap. XIII, n. III.
(2) Cap. XIII, n. XII.

tore veridico e accreditato, senza esser sempre puro, non manca però di eleganza.

Di *Agazia* di Marina, che fiorì sotto Giustiniano II, circa il 566, si è parlato nel capitolo precedente (1). Aggiungeremo qui ch'ei fu di professione scolastico, cioè giureconsulto, e scrisse in cinque libri *Delle cose di Giustiniano*, da dove termina Procopio fino alla strage degli Unni che rivolsero l'armi contro sè medesimi, cioè dal 553 fino al 559 La sua opera è giudiziosa ed esatta, e florido e terso il suo stile. Egli ha scritto ancora alcuni *Epigrammi*.

SEZIONE IV, VOL. I.

Teofilatto Simocatta. Vol. 1.

V. Teofilatto Simocatta—Teofilatto Simocatta, prefetto ed ispettore dei riscuotitori, oriundo di Egitto, ma nato in Grecia, fiorì nel 612 sotto Eraclio. Esistono le sue *Storie* in otto libri, nei primi cinque dei quali tratta delle guerre di Maurizio contro i Persiani, e negli altri tre di quelle contro gli Avari e gli Sclavi, e parimente della miserabile strage di Maurizio e di tutta la sua famiglia. Queste Storie comprendono lo spazio di vent'anni, cioè dal 582 fino al 602. Il di lui stile è assai venusto; ma perchè troppo ricercato, cade talvolta nel freddo e nel puerile.

SEZIONE V, VOL. VII.

Cronica Pasquale. Vol. 1.

VI. Cronica Pasquale—Cronica Pasquale dalla creazion del Mondo all'anno 20 dell'imperatore Eraclio, opera fin quì conosciuta sotto il nome di *Fasti Siculi*,

(1) Cap. XIII, n. V.

quindi pubblicata col titolo di *Epitome cronica de' tempi*, e finalmente con quello di *Cronica Alessandrina*. Non si sa precisamente chi stato siane l'autore, mentre havvi chi crede esser questa opera di diversi, e vi è chi stima essere stata scritta da Pietro, Patriarca alessandrino verso il 634, e perciò chiamata Alessandrina. Il nome di Fasti Siculi le viene dall'essere stata ritrovata per la prima volta in un'antica libreria in Sicilia da Girolamo Surita. Questa è un'opera storico cronologica, utilissima per le pregevoli notizie trascritte da Giulio Affricano e da Eusebio che invano si ricercherebbero altrove.

SEZIONE VI, VOL. VIII.

Giorgio Sincello. S. Niceforo Patriarca di Costantinopoli. Vol. I.

VII. Giorgio Sincello, S. Niceforo Patriarca—Giorgio Sincello fiorì circa il 792 sotto Costantino Porfirogenito Primo, ed Irene sua madre. Fu monaco e abate, essendo stato da prima Sincello, cioè quasi coadiutore, del Patriarca Tarasio, giacchè con tal nome si appellavan coloro che convivevano col Patriarca, ed erano destinati a succedergli. Abbiamo di lui la *Cronografia* da Adamo fino a Diocleziano, la quale, oltre all'essere mutilata, non è sempre esatta, mentre l'autore spesso prende in essa abbagli considerabili di persone e di tempi.

S. Niceforo, Patriarca di Costantinopoli, che morì l'anno 828 sotto Michel Balbo, scrisse il *Breviario cronografico* da Adamo fino ai tempi dell'imperatore Michele, e del suo figlio Teofilo. Abbiamo pur di lui il *Breviario Storico*, che vedremo notato nell'ottava sezione. Scrisse anche altre opere rammentate dal Fabricio, pag. 97. Dice di lui Fozio che ha uno stile chiaro, conciso ed elegante, e per la scelta delle pa-

role, e per la sintassi; e che diligentemente evita qualunque cosa che non porti l'impronta del vero (1).

SEZIONE VII, VOL. IX.

Teofane Confessore. Leone Grammatico. Vol. 1.

VIII. Teofane confessore, Leone Grammatico—Teofane Isauro, detto il *Confessor delle Immagini*, è quello che scrisse la *Cronografia* contenuta in questa sezione. Egli fiorì verso l'820 sotto Michel Balbo, e fu Abate del monastero d'Agro. Continuò la cronica di Sincello, cominciando dall'anno 285, primo di Diocleziano, e la proseguì fino all'813, primo di Leone Armeno.

Leone Grammatico, che si vuol vissuto negli ultimi anni del regno di Costantino Porfirogenito, scrisse anch'egli la sua *Cronografia*, che contien le azioni degli ultimi Imperatori dal principio del regno di Leone Armeno fino alla morte di Romano Lecapeno, cioè dall'anno 813 fino al 949 (2).

SEZIONE VIII, VOL. X, XI.

Niceforo Cesare Briennio. Vol. 1. *S. Niceforo Patriarca di Costantinopoli.* Vol. 1.

IX. Niceforo Cesare Briennio, S. Niceforo Patriarca. Niceforo Cesare Briennio di Orestia in Macedonia, marito di Anna Comnena, morì verso il 1137. Nei suoi comentari *Delle cose Bizantine*, divisi in quattro libri, che si estendono dal 1057 fino al 1081, egli

(1) Cod. 66.

(2) Fra Teofane e Leon Grammatico si trova inserito un Opuscolo d'incerto Autore che ha per titolo, *Cronografica narrazione che abbraccia ciò che successe ai tempi di Leone figlio di Barda Armeno.*

ci ha lasciato un illustre monumento del suo sapere, non meno che della sua veracità ed esattezza.

Di *s. Niceforo Patriarca* si è parlato poc'anzi. In questa sezione è compreso il suo *Breviario Storico delle cose operate dalla morte di Maurizio fino a Costantino Copronimo*. Nelle note, con cui ha illustrato quest'opera, il p. Petau riporta un suo frammento tratto dalla Cronica di Teofane.

SEZIONE IX, VOL. XII, XIII.

Giorgio Cedreno. Giovanni Scilitza Curopalata. Vol. 2.

X. Giorgio Cedreno, Giovanni Scilitza—Giorgio Cedreno monaco, che viveva nel 1057 sotto Isacco Comneno, ci ha lasciato il *Compendio Storico* che comincia dal principio del mondo, ed arriva fino all'anno anzidetto. Questo è quasi un centone degli scritti di Sincello e di Teofane; dimodochè se si tolga ciò che trascrive dagli altri, non gli resta quasi nulla di proprio. Ei vien ripreso ancora di poca critica, e di soverchia credulità, per cui spaccia sovente come verità favole e ciance puerili.

Giovanni Scilitza Curopalata, val a dire curatore, o gran maggiordomo dell'imperial palazzo, viveva in questi medesimi tempi sotto Isacco Comneno. La sua *Storia*, che principia da dove termina Cedreno, abbraccia l'epoca compresa fra gli anni 1057 e 1081. Oltre a questa parte di Storia però che può chiamarsi posteriore, ne scrisse ancora un'altra, che comincia dall'811, e dura fino al 1057. Siccome questa prima parte combina con quella di Cedreno, così non si sa se Giovanni Scilitza l'abbia da lui copiata, o viceversa; sebbene siavi più motivo di credere che il copiatore sia stato Cedreno, e non Scilitza.

SEZIONE X, VOL. XIV.

Michel Glica. Vol. 1.

XI. Michel Glica—Michel Glica, di nazione siciliano, fiorì nel secolo XII. Abbiamo di lui gli *Annali quadripartiti*, nella prima parte de'quali tratta dell'opera de'sei giorni, nella seconda delle cose succedute dal principio del mondo fino alla Nascita di Gesù Cristo, nella terza da Gesù Cristo fino a Costantino il Grande, e nella quarta delle gesta de'Cesari Bizantini fino alla morte di Alessio Comneno.

SEZIONE XI e XII, VOL. XV, XVI.

Giovanni Zonara. Vol. 1.

XII. Giovanni Zonara—Giovanni Zonara Costantinopolitano, monaco, già gran drungario, o sia gran prefetto delle guardie, e primo segretario, uomo dottissimo, fioriva nell'anno 1120 sotto Giovanni Comneno. Scrisse gli *Annali*, che comprendono tre epoche. La prima abbraccia le cose ebraiche dal principio del mondo fino alla rovina di Gerusalemme. La seconda le cose romane dalla fondazion di Roma fino a Costantino. La terza le cose Bizantine da Costantino fino alla morte di Alessio Comneno, seguìta nell'anno 1118.

SEZIONE XIII, VOL. XVII, XVIII e XIX.

Anna Comnena Porfirogenita Augusta. Vol. 1. *Giovanni Cinnamo. Paolo Silenziario.* Vol. 1. *Costantino Manasse.* Vol. 1.

XIII. Anna Comnena, Giovanni Cinnamo, Paolo Silenziario, Costantino Manasse—Anna Comneno, figlia dell'imperator Alessio Comneno, e moglie di Niceforo

Briennio, di cui si è parlato al n. IX, fioriva circa il 1120. Fu donna di animo grande, e di non minor dottrina, della quale dice Zonara, che applicossi molto allo studio, e che godeva della conversazione degli eruditi, essendo d'altronde fornita di perspicacissimo ingegno. Scrisse quindici libri di Storie del suo tempo, contenenti le gesta di Alessio suo padre, la qual opera intitolò *Alessiade*. Il di lei stile è assai elegante, sebbene, in quanto alle cose, pare che siasi talvolta lasciata trasportare dall'amor filiale nell'esaltar le azioni del genitore più di quello che permettessero le leggi della Storia.

Giovanni Cinnamo grammatico, o sia cancelliere imperiale, scrisse la sua *Storia* divisa in sei libri nel 1180 sotto Alessio Comneno II. In essa narra le imprese de'due precedenti Imperatori, cioè di Giovanni e di Manuele Comneni. Il di lui stile è assai più terso e puro che non suol esser quello degli altri Greci suoi contemporanei; ed i suoi periodi son pieni e concisi.

Di *Paolo Sileziario* si è altrove parlato (1). In questa Sezione si riporta la sua *Descrizione del Tempio di s. Sofia*.

Costantino Manasse fiorì verso il 1150 sotto Manuel Comneno. Il suo *Breviario, o Compendio Storico*, scritto in versi politici, si estende dal principio del mondo fino al 1081. Questi non è scrittore da dispregiarsi, particolarmente ove tratta delle cose Bizantine.

SEZIONE XIV, VOL. XX, XXI.

Niceta Acominato Coniate. Vol. 1. *Giorgio Logoteta, Acropolita. Gioele. Giovanni Canano*. Vol. 1.

XIV. Niceta Acominato, Giorgio Logoteta. Gioele, Giovanni Canano. Niceta Acominato Coniate, così detto

(1) Cap. XIII, n. IV.

per esser nativo di Colossi, che ne'bassi tempi si chiamò Coni, gran segretario, ispettore e giudice del velo, e prefetto del sacro Cubicolo. Scrisse libri ventuno di *Storie*, cominciando dalla morte di Alessio Comneno, seguita nel 1118, dove aveva terminato Zonara, fino al 1203, in cui Costantinopoli presa fu dai Latini. Abbiamo di lui anche un libro *Sulle statue di C. P.*, inserito nell'*Imperio Orientale* del Banduro. Siccome era gran lettore ed imitator di Omero, così il suo stile si risente molto del poetico. Ha però sano giudizio e somma veracità.

Giorgio, o come altri vogliono *Giovanni Logoteta Acropolita* di Costantinopoli, fiorì circa il 1270 sotto Michel Paleologo. La sua *Storia* è un compendio di quanto succedè dalla presa di Costantinopoli fatta dai Latini nel 1203 fino alla ricuperazione della medesima, eseguita da Michel Paleologo nel 1261. Per il tempo, in cui vivea, egli fu uno de'più eruditi.

Gioele, greco di nazione, ha scritto la *Cronografia Compendiaria*, in cui brevemente accenna gli avvenimenti e le successioni de' Principi dalla creazion del mondo fino alla presa di Costantinopoli fatta dai Latini, come si è detto, l'anno 1203, circa al qual tempo, o almeno non molto dopo, sembra che vivesse l'autore.

Giovanni Canano, greco di nazione, scrisse la *Storia della guerra di Costantinopoli* nell'anno del mondo (secondo lui) 6930, che così egli denomina l'anno di Cristo 1422), nel quale Amurat Beis (cioè Amurat II, Imperator de'Turchi) l'assalì, con numerosissimo esercito; e per certo l'avrebbe presa, se l'immacolatissima Madre di Dio non l'avesse salvata (parole, colle quali si esprime nel titolo della sua opera). Egli fiorì in quello stesso tempo.

SEZIONE XV e XVI. VOL. XXII e XXIII.

Giorgio Pachimera. Vol. 2.

XV. Giorgio Pachimera—Giorgio Pachimera, oriundo di Costantinopoli, e nativo di Nicea, fioriva verso il 1280 sotto Michel Paleologo. Egli scrisse in tredici libri la *Storia Bizantina* dal 1258 al 1308, cioè le azioni di Michel Paleologo avanti e durante il suo impero, e quelle di Andronico Paleologo seniore durante il suo impero, fino all'anno dell'età sua 49. Quest'autore gode la stima dei dotti, essendo per il suo tempo uomo assai erudito ed eloquente. Abbiamo di lui anche un opuscolo che si vedrà inserito nella ventesimaterza Sezione (1).

SEZIONE XVII, VOL. XXIV, XXV, XXVI e XXVII.

Giovanni Cantacuzeno. Vol. 3. *Laonico Calcondila. Annali de' Sultani Ottomani.* Vol. 1.

XVI. Giovanni Cantacuzeno, Laonico Calcondila, Annali dei Sultani Ottomani—Giovanni Cantacuzeno, prima imperator di Costantinopoli, e poscia monaco, scrisse la sua *Storia* in quattro libri dopo il 1355 sotto il finto nome di Cristodulo. Narra in essa le cose operate da Andronico giuniore, e da sè medesimo, a parte delle quali si trovò presente, e parte n'eseguì egli stesso. Comincia dal 1320, e termina al 1357. Il suo stile è chiaro ed elegante; ma quando tratta delle proprie imprese, è troppo magnifico lodator di sè stesso.

Laonico, o come altri vogliono, *Nicolao Calcondila*, ateniese, fiorì dopo la presa di Costantinopoli circa il 1468. Scrisse in dieci libri la *Storia dell'Origine ed*

(1) Quest'opuscolo, che non si trova nell'edizion di Parigi fu stampato a Roma nel 1666 e 1669 in 2 volumi.

Imprese dei Turchi, e dell' eccidio di Costantinopoli, cominciando da Ottomanno fondator della Monarchia Turca fino al regno di Maometto II, cioè dal 1300 fino al 1463.

Annali de' Sultani Ottomani scritti dai Turchi nella lor lingua, e tradotti dal Leunclavio. Cominciano dal 1289 di Gesù Cristo e terminano al 1550. Il traduttore vi ha fatto un supplemento fino all'anno 1587, e di più vi ha aggiunto un'opera, intitolata *Pandette della Storia Turca*, la quale non è altro che l'illustrazione degli Annali.

SEZIONE XVIII, VOL. XXVIII.

Scrittori della Storia Bizantina dopo Teofane. Vol. 1.

XVII. Scrittori della Storia Bizantina dopo Teofane—Gli autori contenuti in questo volume scrissero dall' imperator Michele Curopalata, in cui termina la Cronaca di Teofane, fino a Niceforo Foca, e sono i seguenti: *Cronaca scritta d'ordine dell'imperator Costantino Porfirogenito. Costantino Porfirogenito. L'Anonimo continuator di Teofane. Invettiva degli Ortodossi contro gl' Iconomachi. Giovanni Gerosolimitano. Giovanni Cameniata e Demetrio Cidonio. Simeone Maestro e Logoteta. Giorgio Monaco.*

L'autore anonimo della *Cronica scritta d'ordine dell'imperatore Costantino Porfirogenito* si crede dal Labbè per una dubbiosissima congettura esser Leonzio Bizantino. Ciò che si sa di certo dal titolo del libro, qual è scritto nell'originale, si è ch'egli era cristiano. La sua Cronaca, divisa in quattro libri, che è una continuazion di Teofane, comincia da Leone Armeno, e termina in Michele figlio di Teofilo.

Costantino Porfirogenito, imperatore, morto nel 959. Fu principe amante delle lettere e dei letterati. Egli ci ha lasciate diverse opere da lui composte, di cui le principali sono: *La Vita ed azioni dell'imperatore Ba-*

silio il Macedone suo Avo, compresa in questo volume, la quale però talvolta pecca contro la verità, e più si rassomiglia ad un panegirico che ad una storia: *I Temi*, cioè *le Province d'Oriente ed Occidente*, opera di molta importanza per la geografia del medio evo; il trattato *Dell'Amministrazion dell'Impero*, contenente molte notizie interessanti, e due libri *Delle Cerimonie della corte di Bizanzio*, pubblicati dal Reiske in Lipsia l'anno 1731.

L'Anonimo continuator di Teofane ha scritto *La Storia Bizantina* da Leon Sapiente fino a Romano figlio di Costantino Porfirogenito.

L'Invettiva contro gl'Iconomachi è una dissertazione scritta circa l'anno 745 contro il Sinodo di Costantin Copronimo, ed in conseguenza avanti il settimo Concilio generale, o sia il secondo Niceno.

Giovanni Gerosolomitano si dubita che fosse il Patriarca di Gerusalemme. Scrisse al tempo di Costantino Copronimo e fioriva circa l'842.

Giovanni Cameniata di Tessalonica scrisse *La Storia della rovina della sua Patria*, presa dai Saraceni e saccheggiata nel 904, del che egli fu miserabile spettatore. Demetrio Cidonio, parimente di Tessalonica, scrisse *Il Lamento delle calamità Tessalonicesi*. Egli fioriva nel 1357, checchè ne dica il Fabricio, il quale lo fa contemporaneo di Giovan Cameniata.

Simeone Maestro e Logoteta scrisse gli *Annali* di Leone Armeno fino a Niceforo Foca che son compresi nel presente volume. Oltre a questi scrisse ancora una *Cronaca* tuttora inedita dalla creazion del mondo fino a Leone Armeno, raccolta da varie cronache e storie, e specialmente da Teofane, da cui sembra aver egli tolto la maggior parte delle cose. Nulla sappiamo di lui con certezza, sebbene il Cave voglia che sia fiorito circa il 967.

Giorgio Monaco scrisse *Le Vite* degli ultimi Imperatori da Leone Armeno fino a Costantino Porfirogenito. Egli non ci è nulla più noto di Simeone Mae-

stro: presso il Fabricio però, e presso il Cave ritroviamo esser diverso da Giorgio Sincello notato di sopra, e da Giorgio Amartolo, di cui abbiamo una cronaca tuttora inedita.

SEZIONE XIX, VOL. XXIX, XXX, XXXI e XXXII.

Cronaca Orientale. Vol. 1. *Giorgio Codino Curopalata. Anonimo. Manuel Crisolora. Leone Imperatore. Spiegazione degli uffizi della santa e magna Chiesa*. Vol. 1. *Giorgio Codino Curopalata. Notizie recentissime dei Vescovati Orientali. Le voci onorarie e le denominazioni, con cui negli ultimi secoli si salutavano le cariche sì della Chiesa come della Corte*. Vol. 1. *La notizia delle dignità dell'impero con altri opuscoli, indici e note*. Vol. 1.

XVIII. Cronaca Orient. Giorgio Codino, Anonimo, Manuel Crisolora. Leone Imperatore. Spiegazione ec. Notizie della dignità dell'impero, ec.—La Cronaca Orientale si estende da Adamo fino all'anno 1239. Abramo Ecchellense, professore di lingue orientali in Roma, ove morì nel 1664, che l'ha tradotta in latino, disse non aver potuto raccogliere altra notizia dell'autor di quest'opera, se non ch'egli era designato col nome di *Figlio del Monaco*. Ma l'Assemanno, il quale ne fece una nuova traduzione che dedicò al pontefice Clemente XII, e che fu stampata nel Corpo Bizantino in Venezia, ci fa vedere ch'essa appartiene a Pietro Raeb (parola che vuol dir Figlio del Monaco) di patria egiziano, ed autore del libro *Delle dimostrazioni de'Canoni in vigore*, e *Delle Costituzioni andate in disuso*, e di un altro *Dei Sette Sinodi*, e che visse nel secolo XIII, e precisamente nel 1242.

Giorgio Codino Curopalata di Costantinopoli, che fiorì circa il 1460, come rilevasi dalle sue opere, scrisse un *Estratto della Cronaca delle Origini di Costantinopoli* (cioè della Cronaca di Esichio illustre), *Degli Uf-*

fizi ed Ufficiali della gran Chiesa e del Palazzo di Costantinopoli: Della forma della Città: Delle Statue e delle cose degne di osservazione e Degli Edifizi di quella gran dominante: *Della Struttura del Tempio di s. Sofia*, un libro di *Cronache* dal principio del mondo fino a Costantino, e dagl' Imperatori che dopo di lui regnarono, fino alla caduta dell'impero orientale.

L'*Anonimo*, autore dell'opuscolo intitolato *Estratti delle Antichità di Costantinopoli*, è affatto sconosciuto.

Manuele, o come altri dicono, *Emanuele Crisolora*, di cui abbiamo altrove parlato (1), scrisse, oltre alle *Istituzioni Grammaticali*, tre lettere *Del paragone dell'antica e nuova Roma*, che si contengono in questa Sezione.

Leone il Sapiente, Imperatore, succedette a Basilio Macedone suo padre l'anno 886. Dopo aver fatto con poco successo la guerra agli Ungari ed ai Bulgari, morì l'anno 944. Qui si riporta il suo libro *Degli Oracoli e Vaticini del futuro stato di Costantinopoli*, il quale però si dubita se appartenga ad esso, o ad altro autore anteriore. Abbiamo inoltre di lui trentatre *Orazioni*, la *Tattica*, o sia *Dell'Arte militare*, un libro intitolato *Naumachica;* ed altre opere risguardanti la giurisprudenza.

Spiegazione degli Uffizi della s. e magna Chiesa, *e Notizie recentissime dei Vescovati*, ecc. Incerti del tutto, per quant'io sappia, sono gli autori di questi opuscoli: e solo fra le Notizie degli Episcopati ne trovo uno che conosca a chi appartenga *L'Esposizione dell'imperatore Andronico Paleologo seniore: Qual luogo tengano le Metropoli che son soggette alla Chiesa Patriarcale di Costantinopoli.*

Notizie delle Dignità dell'impero, ecc., libro che il Pancirolo crede doversi riferire all'età di Teodosio giuniore: questo è scritto in latino, come pure gli opuscoli che gli succedono, che sono i seguenti: 1.° *Una*

(1) Cap. XIII, n. XXI.

Descrizione della città di Roma, di autor incerto, che sembra esser vissuto sotto Onorio, o sotto Valentiniano III°; 2.° *Una Descrizione di Costantinopoli*, parimente d'incerto autore, che pare fiorisse sotto Teodosio giuniore; 3.° *Un Trattato delle cose di guerra*, *del proibir le largità*, *della correzione della moneta*, ed altre cose, d'ignoto autore; 4.° *L'Altercazione fra Adriano Augusto ed Epitteto Filosofo;* 5.° *La Descrizione dell'Illiro* di Beato Renano. Egli nacque in Schelestat nell'Alsazia l'anno 1485, e morì a Strasburgo il 1547. Ha scritto diversi comenti ai Classici, ed una Storia d'Alemagna; 6.° L'Alciato, *De' Magistrati civili, e degli Uffizi militari*. Fu questi un celebre giureconsulto milanese, per nome Andrea, che fiorì nel secolo XVI, e morì a Pavia nel 1550. Scrisse in verso gli *Emblemi*, opera assai stimata; 7.° P. Vittore *Delle Contrade di Roma*, autore d'incerta età.

SEZIONE XX, VOL. XXXIII, XXXIV e XXXV.

Anastasio Bibliotecario. Vol. 1. *Duca*, *Cronaca breve*. Vol. 1. *Teofilatto*. Vol. 1.

XX. Anastasio Bibliotecario, Duca, Cronica breve, Teofilatto—Anastasio Bibliotecario ed Abate della Chiesa Romana fiorì nel IX secolo; e nell'ottavo general concilio Costantinopolitano dell'869, a cui assistè, tradusse dal greco in latino tutti gli atti ed i canoni. Qui si comprende la sua *Storia Ecclesiastica*, o sia *Cronologia tripartita*, da lui composta in latino, dedotta dagli scritti di Sincello, Teofane e Niceforo. Scrisse anche le Vite di molti Pontefici.

Duca, dell'imperial famiglia dei Duchi, nipote di Michel Duca, fu chiaro verso il 1451. Dopo l'espugnazione di Costantinopoli si ritirò a Lesbo, dove scrisse la *Storia Bizantina* dalla morte di Andronico Paleologo fino alla presa di Lesbo fatta dai Turchi, cioè dal 1431 fino al 1462. Quantunque egli scriva in uno

stile barbaro, è preferibile a Calcondila, perchè riferisce fatti non rammentati altrove, e ciò in guisa da meritarsi quella fede che devesi ad un uomo giudizioso, che in gran parte vi si è trovato presente.

Cronaca breve, in cui si narrano alquante imprese dei Greci, de' Veneziani e de' Turchi — Dessa è di autore anonimo, e si estende dal 1089 al 1523.

Di *Teofilatto*, Arcivescovo di Acride in Bulgaria, si è altrove parlato (1). Qui si riporta la sua *Istituzione Regia a Costantino Porfirogenito.*

SEZIONE XXI, VOL. XXXVI e XXXVII.

Niceforo Gregora. Vol. 2.

XX. Niceforo Gregora — Niceforo Gregora, greco asiatico, nacque circa il 1295 La sua *Storia* è divisa in trentotto libri, di cui ne sono stati fin qui pubblicati soltanto ventiquattro, che dall'anno 1204 arrivano al 1351. Si dubita ch'egli morisse nel 1359, ove termina la sua Storia. È molto inferiore nello stile a Niceta Coniate, di cui è continuatore, comparendo troppo ridondante e inesatto, sebbene mostri per lo più rettitudine di giudizio. Scrisse molte opere d'ogni argomento sì in verso come in prosa.

SEZIONE XXII, VOL. XXXVIII.

Carlo Du-Fresne Du-Cange. Vol. 1.

XXI. Carlo Du-Fresne Du-Cange—Carlo du Fresne, signor di Cange, consiglier del Re, e tesoriere di Francia, nacque in Amiens nel 1610. Egli si distinse per un lato colle illustri cariche che coprì in patria; e fu chiaro per l'altro anche di più per la sua profonda dottrina ed erudizione. Qui si riporta. *Il doppio Comen-*

(1) Cap. XIII, n. XV.

tario, con cui ha illustrato la Storia Bizantina. Il primo contiene le famiglie e gli stemmi degl'Imperatori di Costantinopoli con alquante medaglie e coi ritratti di quegli augusti, e le famiglie sarmatiche e turche. Il secondo la descrizione della città di Costantinopoli, qual era sotto gl'Imperatori cristiani. Si aggiunge ancor una sua Dissertazione sulle medaglie degli Imperatori Costantinopolitani, oppur, come dicesi, del basso tempo o impero, la qual fu stampata in calce del suo Glossario latino. Oltre alle opere qui riferite, egli ha lasciato alla repubblica letteraria altri pregevoli monumenti, cioè: *Il Glossario della Bassa Latinità*, e quello *Della Lingua Greca dell'età di mezzo*, opere utillissime e piene di erudizione; come pure la *Storia di Costantinopoli sotto gl'Imperatori francesi*. Morì nel 1688.

SEZIONE XXIII, VOL. XXXIX, XL e XLI.

Anselmo Banduro. Vol. 2. *Costantino Porfirogenito aggiunto al Banduro*. Vol. 1.

XXII. Anselmo Banduro—Anselmo Banduro, monaco benedettino, nacque in Ragusa nel 1671, e morì nel 1743. Questo dottissimo religioso ha con molta critica e giudizio riuniti insieme ed illustrati con eruditissime note varii pezzi di autori greci, che scrissero cose spettanti all'impero Costantinopolitano. A questa sua collezione in quattro parti divisa ha dato il nome di *Imperium Orientale, sive Antiquitates Costantinopolitanae*; degli scrittori contenuti nella quale crediamo bene di dare il catalogo che il Fabricio ha omesso nel suo prospetto, riserbandolo ad altro luogo del medesimo capitolo.

1.° *Costantino Porfirogenito Imperatore. Dei Temi d'Oriente e d'Occidente*; 2.° Altro libro dello stesso che ha per titolo *Dell'amministrar l'impero*; 3.° *Il Sinecdemo* (ovvero compagno di viaggio), *di Ierocle Grammatico*, frapposto ai due sunnominati opuscoli. Questo Ierocle

è più antico di Porfirogenito, venendo da esso citato; 4° *Agapeto Diacono: L'Esortazione a Giustiniano imperatore ad amministrar piamente e santamente l'Impero*. Egli fu diacono della gran Chiesa di Costantinopoli e maestro di Giustiniano, avantichè fosse Imperatore, secondo ciò che rilevò da un Codice il Possevino; 5° *Basilio il Macedone, Imp. di Costantinopoli. L'esortazione a Leone il Sapiente suo figlio*. Esso morì l'anno 886. Sotto il suo regno i Russi abbracciarono il cristianesimo e la dottrina della Chiesa Greca; 6° *Teofilatto: L'Istituzione Regia*, opera rammentata anche al n. XIX, VII. *Le Antichità di Costantinopoli*, lib. VIII, ne' quali si contengono diverse opere, e queste sono—*Le Origini ed Antichità di CPli, e la Descrizione del Tempio di s. Sofia*, di un Anonimo che nei Giambi posti in fronte alla sua opera ne fece la dedica ad Alessio Comneno.—*Le brevi Dimostrazioni Cronografiche* di un altro Anonimo.—*Niceta Coniate*, di cui si è parlato di sopra (1): *Il Racconto delle Statue che i Latini ridussero in moneta dopo la presa di CPli.*—*Giorgio Pachimera*, del quale abbiamo testè favellato (2): *La descrizione dell'Atrio Augusteo della Chiesa di s. Sofia—Fozio Patriarca di CPli*, di cui pure si è in altro luogo ragionato (3): *La Descrizione della Chiesa della Madre di Dio, fabbricata nel Palazzo dell'imperatore Basilio Macedone—De' Sepolcri degl'Imperatori nel Tempio de' ss. Apostoli di Costantinopoli—Gli Estratti delle antichità di CPli* da un Codice reale, e da Codino degli Edifizi di CPli.—*Vari Epigrammi e Poemi—Varie Iscrizioni—Il Catalogo de' Vescovi e Patriarchi di CPli*, tratto dalla Cronografia compendiaria di s. Niceforo Patriarca—*Niceforo Callisto Xantopulo*, altrove da noi rammentato (4): *Nuovo Rac-*

(1) N. XIV.
(2) N. XV.
(3) Cap. XIII, n. X.
(4) Cap. XIII, n. XVIII.

conto de' Vescovi di Bizanzio e de' Patriarchi di CPli. Cataloghi tre de' Patriarchi di CPli, di cui l'ultimo appartiene ad un certo Filippo Ciprio, Protonotario della gran Chiesa—*Andronico Imperatore* (*Nuova Esposizione di*) *il quale talvolta innalzò le Metropoli di CPli a Sedi maggiori, tal altra le fece discendere a Sedi minori.* Egli è l'imperatore Adrianico Paleologo Comneno, figlio dell'imperatore Michele, che fu coronato vivente il padre, morto il quale nell'anno 1282, regnò solo. Egli ruppe l'unione che si era tentato di effettuare fra i Greci ed i Latini, sostenendo rigorosamente i riti e la dottrina della Chiesa Greca. Nella estrema sua vecchiaia fu privato dell'impero dal suo nipote Andronico, e vestì l'abito monastico, cambiando il suo nome in quello di Antonio. Morì due anni dopo nel 1333—*Cataloghi due d'Imperatori*, uno da Costantino fino alla presa di CPli, coll'aggiunta della successione de' Sultani fino al 1636; 8° *Pietro Gillio o Gilles. Del Bosforo Tracio, lib. III, della Topografia di CPli e della sua Antichità, lib. IV.* Egli nacque in Albi nel 1490, e viaggiò molti anni nel Levante, ov'ebbe varie vicende. Ultimamente fu fatto schiavo dai corsari, e condotto in Algeri, d'onde fu tratto per le generose cure del card. d'Armagnac. Morì in Roma nel 1555 in età di 65 anni; 9° *Altra Descrizione di CPli qual era a' tempi di Onorio e di Arcadio:* opera di un anonimo.

Finalmenie si può considerare come un seguito di questa collezione il trattato di Costantino Porfirogenito, *Delle Cerimonie della Corte Bizantina*, rammentato da noi al numero XVII.

VOL. XLII.

XXIII. Supplemento all'edizione di Parigi. Nel Corpo Bizantino stampato in Venezia negli anni 1729 e 1733 trovasi un nuovo volume che serve di supplemento all'edizion di Parigi, finora da noi descritta. Affinchè pertanto non resti di nulla defraudato il letto-

re, anche di questo daremo quivi il prospetto. Esso contiene gli Autori e le opere seguenti.

Giuseppe Genesio: Delle cose di Costantinopoli da Leone Armeno fino a Basilio Macedone. Questo scrittore non è rammentato che da Scilitza nel proemio della Storia. Il Labbè avverte che in un codice scritto di mano di Scilitza si distingue Giuseppe e Genesio, in guisa che due siano stati gli scrittori della Storia di CPli, l'uno Giuseppe Bizantino, e l'altro Genesio Bizantino. Com'è cosa assai incerta che Genesio fosse di Bizanzio, così non sa persuadersi il Fabricio che Giuseppe fosse da Genesio diverso, del qual parere è ancora il Cave, il quale dice che Giuseppe Genesio fiorì sotto Costantino Porfirogenito. E certamente la di lui Storia fu composta d'ordine del medesimo Imperatore.

Giorgio Franza Protovestiario: La Cronaca. Ei fu Bizantino, e nacque nel 1401. Dopo l'espugnazione della sua patria, di cui fu miserabil testimonio, si ritirò a Corfù, ed ivi si accinse a scriver l'Istoria del suo paese, che compiè nel 1477. Questa è divisa in quattro libri, e cominciò dal 1260, terminando al 1476. In essa ha toccato leggermente le cose avvenute avanti la sua età, ma con più accuratezza ed estensione ha riferito quelle che succederono a suo tempo, ed in molte delle quali ancora ebbe parte.

Giorgio di Trabisonde: Epistola a Gio. Paleologo Imperatore. Quest'autore fu così detto da Trabisonda (prima Trapezonte) onde trasse l'origine. Egli nacque nell'isola di Candia, e venne a Roma sotto Eugenio IV, ove insegnò la rettorica e la filosofia di Aristotile. Ivi fu segretario del pontefice Nicolao V, e vi morì circa l'anno 1494. Scrisse molte opere, in cui difende la dottrina del suo maestro Aristotile.

Giovanni di Antiochia, soprannominato *Malela: La Cronaca*, opera che si estende dalla creazion del mondo fino all'impero di Giustiniano. Ma il primo libro e parte del secondo mancano, la qual mancanza è stata

supplita cogli scritti di *Giorgio Amartolo*. Ufredo Odio ne ritarda l'epoca ai principii del nono secolo; ma il Cave per altro non senza ragione crede che fiorisse non molto dopo Giustiniano. Questo Giorgio, monaco ed Archimandrita, soprannominato Amortolo, o peccatore, che supplisce al vôto che si ritrova negli scritti di Malela, fu chiaro circa l'anno 842, e da alcuni vien malamente confuso con Giorgio Sincello. Scrisse una *Gronaca* dal principio del mondo fino a Michele, figlio dell'Imperatore Teofilo che non ha per anche veduto la luce intiera, ma di cui sono stati pubblicati soltanto alcuni squarci.

Riccardo Bentley: Epistola sopra Malela. Quest'autore inglese, illustre per la sua perizia nelle buone lettere, morì nel 1742.

Segue la *Collezion dell'Allacci*, sopra la quale può consultarsi il Fabricio (1). Questa abbraccia le opere seguenti :

Giovanni Foca: Succinta Descrizione dei luoghi compresi fra Antiochia e Gerusalemme. Fu monaco, e nacque in Candia da un monaco. Fiorì nel 1185.

Epifanio Monaco e Prete di Gerusalemme. La Siria e la s. Città. Il tempo in cui fiorì questo scrittore è incerto. Scrisse anche, come ci dice l'Allacci, la *Vita della s. Madre di Dio*, ed un'*Omelia sopra s. Andrea Apostolo*.

Perdicca Efesio Protonotario: La Gerosolima, opera composta in versi politici.

De'luoghi Gerosolimitani, opera di un anonimo scritta in lingua greca volgare.

Eugesippo: Delle distanze de'luoghi di Terra Santa, opera scritta in latino nel 1040.

Villebrando di Oldemburgo: l'Itenerario di Terra Santa in latino. Egli fu Canonico d'Hildesheim in Sassonia, e nell'anno 1211 fece un viaggio in Palestina.

(1) *Biblioth. Graec.*, lib. 5, cap. 5, vol. 6, pag. 704.

Leone Allacci: *Epistola sopra la Solea* (luogo dove stava il soglio dell'Imperatore) *dell'antica Chiesa*, e *Lettere tre:* la prima della Liturgia di S. Giacomo; la seconda della Comunione de'Greci sotto un'unica specie; la terza de'Legni della s. Croce. L'Allacci, nato in Chio, visse in Italia nel secolo XVII. Fu illustre pel suo sapere in letteratura. Morì in Roma nel 1669 dell'età di anni 83.

Antico Rituale de'Cofti, tradotto in latino da Atanasio Kircher. Il traduttore era di Fulda, della Compagnia di Gesù, filosofo e matematico. Da prima insegnò in Vitzburgo, quindi andò ad Avignone, e finalmente a Roma, ove morì l'anno 1680, dell'età sua 82. È stato autore di molte opere.

Corrado di Marpurgo: De'Miracoli di s. Elisabetta Vedova, Langravia di Turingia: opera scritta in latino. Qnesti fu predicatore e direttore di s. Elisabetta. Si distinse per la santità de' costumi.

Gabriele Sionita: Lettere due di alcuni costumi dei Maroniti. Egli era addetto all'ordine de'Maroniti, ed insegnò le lingue orientali in Roma, di dove andò a Parigi. Fiorì nel Secolo XVII.

Gio. Anognosta: Della Presa di Tessalonica fatta nell'anno 1430 *da Amurat II Sultano de'Turchi contro i Veneziani*. Ei scrisse quest'opera alle richieste di un amico molti anni dopo la presa dell'anzidetta città. A questa è aggiunto un opuscolo del medesimo autore sullo stesso argomento, intitolato *Monodia sull'eccidio di Tessalonica*.

Teodoro Gaza: Epistola dell'origine de'Turchi. Egli nacque in Tessalonica, e passò in Italia dopo la presa di Costantinopoli. Morì nel 1475 in età di anni 80. Ha lasciato varie opere in greco ed in latino, e diverse traduzioni. Noi l'abbiamo altrove nominato (1).

Melchiorre Inchofer Gesuita: *Dell'Eunuchismo*. Ei nacque in Vienna, Austria, nel 1584. Insegnò la fi-

(1) Cap. XIII, n. XXII.

losofia, la matematica, e la teologia in Messina. Morì in Milano l'anno 1648.

Leone Allacci: Della supposta Papessa. Di lui abbiamo poc'anzi favellato.

Luca Olstenio: Della Comunione degli Abissini sotto un' unica specie. Lo stesso: *Del fiume Sabbazio.* Egli fu di Amburgo, e dottissimo nelle antichità sì ecclesiastiche come profane. Fu canonico di s. Pietro, e bibliotecario della Vaticana in Roma, ove morì l'anno 1661 dell'età sua 65.

Un Anonimo: Dello stesso Fiume.

VOL. XLIII.

Nuova Appendice al Corpo della Storia Bizantina. Oltre al supplimento della Veneta edizione, fin qui esposto, un altro volume, alla Storia Bizantina spettante, fu stampato in Roma nel 1777, col titolo di *Nuovo Appendice al corpo della Storia Bizantina.* Essa abbraccia le opere de'seguenti autori.

Giorgio Pisida: Della spedizione di Eraclio contro i Persiani ἀκροάσεις *tre — La guerra Avarica — Un Inno acatistio—Della Risurrezione del N. S. Gesù Cristo— Dell'Eracliade* ἀκροάσεις *tre — L'Hexaemeron*, o sia dell'opera dei sei giorni — *Della vanità della vita—Contro Severo — Encomio di s. Anastasio Martire — Frammenti in verso senario* — Tutte quest'opere sono scritte in versi, a riserva della penultima, cioè dell'Encomio. Di quest'autore abbiamo altrove ragionato (1).

Teodosio Diacono: ἀκροάσεις cinque, *sulla presa di Creta.* Affatto oscuro è chi sia stato questo Teodosio Diacono; ma può dubitarsi ch'ei fosse Diacono della Chiesa di Costantinopoli. Egli dedicò a Niceforo Foca la sua opera, come vedesi dalla lettera postale in fronte, per avere egli nell'anno 961 eseguita l'impresa di cui si tratta.

(1) Cap. XII, n. VII.

Flavio Cresconio Corippo africano, grammatico e poeta: *Frammento di un Componimento Panegirico, o Prefazione delle lodi di Giustino minore — Altro Componimento Panegirico in lode di Anastasio Questore e Maestro — Componimento in lode di Giustiniano Augusto minore*; il tutto in latino. Visse sotto Giustino il giovane, e vien riguardato come un poeta maggiore del suo secolo.

VOL. XLIV.

XXV. Volume contenente l'opere di tre autori francesi. Convien qui unire un altro volume pubblicato unitamente al Corpo Bizantino sì di Parigi, come di Venezia, contenente l'opere di tre autori, i quali hanno scritto in francese e sono:

Goffredo De la Ville-Hardouin: Storia della conquista di CPli, impresa condotta ad effetto nel 1204, a cui egli stesso si trovò presente, come narra nella sua opera § 181. Fu cavaliere e maresciallo di Sciampagna.

Filippo Mouskes; Seguito della Storia precedente. L'opera è scritta in versi, e l'autore fu Vescovo di Tournay nel XIII secolo. Egli era di Gand, e morì nel 1283.

Du Cange: Storia dell'impero di CPli, sotto gl'Imperatori Francesi, con una raccolta di documenti giustificativi. Di esso abbian ragionato di sopra (1).

VOL. XLV, XLVI.

XXVI. Gesta Dei per Francos. Aggiungeremo infine la Collezione che ci ha lasciato il Bongarsio sotto il titolo di *Gesta Dei per Francos*, perchè alcuni l'hanno creduta necessaria a completare il Corpo Bizantino. Ecco com'è distribuita quest'opera in due volumi stampata.

(1) N. XXI.

1.° *Anonimo: Gesta de' Franchi, e di altri Gerosolimitani.* Comincia dal viaggio di Urbano II in Francia, e termina alla presa di Gerusalemme.

2.° *Roberto Monaco a Reims: Storia Gerosolimitana.* Si trovò presente alla spedizione: morì dopo il 1120.

3.° *Balderico: Storia di Gerusalemme.* Fu Vescovo di Dol in Bretagna. Nacque ad Orleans, o a Mehun: morì nel 1131.

4.° *Raimondo d'Agiles: Storia di Gerusalemme.* Si ordinò prete nel 1096.

5.° *Roberto d'Aix: Storia di Gerusalemme.* Fiorì nel secolo XII.

6.° *Fulcherio Vescovo di Tiro, Patriarca di Gerusalemme.* Scrisse la *Storia di Baldovino*, di cui fu cappellano. Morì nel 1159.

7.° *Gautier Cancelliere: Storia della guerra di Antiochia.* Fiorì nel secolo XII. Scrittore barbaro.

8.° *Guiberto Abate: Storia di Gerusalemme*, a cui pose per titolo: *Gesta Dei per Francos.* Morì nel 1124.

9.° *Anonimo: Le Imprese dei Franchi nell'espugnazione di Gerusalemme.* Si rileva che quando scriveva, Tripoli non era stata presa da' Cristiani, il che seguì nel 1109.

10.° *Anonimo Storia di Gerusalemme*, di cui non ci resta che la seconda parte. L'opera termina nell'anno 1124. Visse, per quanto credesi, circa quel tempo

11.° *Guglielmo, Arcivescovo di Tiro* nel 1174: *Storia delle cose accadute oltremare dal tempo dei successori di Maometto fino all'anno del Signore* 1184. Il ventesimoterzo libro non è terminato. Non si sa se la sua patria fosse la Francia, l'Alemagna o la Siria. Morì di veleno, che Onorio, Arcivescovo di Cesarea, gli fece dare per gelosia concepita contro di lui per essere stato promosso alla sede patriarcale di Gerusalemme. Questi è il principale storico di questo periodo di tempo, ed è molto stimato dai dotti. Scrisse anche una Storia de' Principi d'Oriente, ma si è perduta.

12.° *Giacomo di Vitri: Storia di Gerusalemme.* Così fu detto dalla patria. Fu Vescovo di Frascati nel 1230, e morì nel 1244. Scrisse anche altre opere.

13.° *Anonimo: Un frammento di Storia Gerosolimitana dal* 1177 *al* 1190. L'Editore crede inglese quest' anonimo, il quale fu testimone di ciò che narra, come dice egli stesso.

14.° *Lettere* ventisette *di Re, Principi e Prelati a Lodovico Re di Francia, ed una ad Alessandro III Papa.*

15.° *Bolla d'Innocenzo Papa, e Lettere ad Onorio Papa di Andrea Re di Ungheria,* la cui spedizione cade nell'anno 1217.

16.° *Oliviero Scolastico Coloniense: Una Lettera sulla presa di Damiata.* Fu predicatore assai stimato, e scrisse ciò che vide negli anni 1218 e 1219.

17.° *Lettera del Beato Re Luigi a'suoi sudditi dell'anno* 1250.

18.° A questa Collezione l'Editore ha aggiunto l'opera di *Marin Sanuto*, detto *Torsello*, veneziano, intitolata. *I Segreti de'Fedeli della Croce sopra la ricuperazione e conservazione di Gerusalemme*, ove si trova la Storia di Terra Santa dal suo principio, ed una descrizione geografica di essa e delle vicine province; ed inoltre un Opuscolo anonimo sullo stesso argomento. Sanuto scrisse qualche anno avanti del 1321: viaggiò per cinque volte in Terra Santa, ed esortò sempre con tutto l'impegno i Fedeli a scuotere il giogo de'Turchi.

XXVII. Conclusione—Eccovi, studiosi Giovani, un breve prospetto de'Greci Autori, che nel decorso di vari secoli sono fioriti per fama di eloquenza, e che sonosi meritati la venerazione della posterità, di cui divennero gl'istruttori e i maestri. Voi avete veduto come la Grecia è stata quella provincia prediletta dal cielo, nella quale hanno germogliato tanti fecondi felicissimi ingegni, e da cui è uscita tanta luce ad illuminar l'universo. Noi, e con noi tutto il rimanente dell'Europa, eravamo immersi nella barbarie e nella più crassa igno-

ranza, quando la dotta Grecia andava gloriosa del suo sapere, ed ovunque diffondeva la celebrità del suo nome. Veneriamo adunque i nostri chiarissimi e nobilissimi precettori, ma non ci contentiamo soltanto di tributar loro i nostri omaggi: studiamoli, ciò che più importa, giorno e notte, e procuriamo di formar noi stessi su quest'illustri modelli. L'inculcava Orazio a'suoi Pisoni; ed io lo ripeterò a voi, ottimi Giovani, se desiderate di avanzarvi nella letteraria carriera. Riflettete che l'Italia, anzi l'Europa intiera, caduta una volta nella imperizia e nella rozzezza, non ne uscì che quando ricorse all'aiuto de'greci autori, e se ne propose l'imitazione. Io certamente non ho risparmiato incomodi, nè fatiche per farvi un rapido abbozzo dell'opere dei più celebri scrittori appartenenti alla Bella Letteratura; e spero che incontrerò presso di voi benigno compatimento, se inavvedutamente son caduto, come lo sarò pur troppo, in qualche errore, *quem aut incuria fudit, aut humana parum cavit natura;* tanto più che la ristrettezza del tempo, e la serie non interrotta delle mie scolastiche occupazioni, non mi hanno permesso di usare un'accuratezza maggiore. In qualunque modo però vi protesto, che mi ha soltanto animato e diretto il desiderio di giovarvi; e spero che, se non per altro, almeno per questo titolo vorrete gradire questa mia tenue fatica. Del resto, ve lo replico di bel nuovo: non basta che appaghiate unicamente la vostra curiosità nel sapere il nome, la patria e l'opere degli Autori: bisogna ancora che di continuo li leggiate, per poi imitarli nei vostri scritti. Così facendo, potrete un giorno occupare un distinto luogo fra i dotti, e porgerete adesso a me nuovo coraggio, onde intraprendere l'altra parte di questo Compendio, secondo le tracce segnate nel Proemio della presente Operetta.

FINE DELLA PRIMA PARTE

PARTE SECONDA

DELLA LETTERATURA LATINA

Già ogni angolo della terra era pieno della gloria letteraria dei Greci, quando quella Roma, che divenir doveva del pari un giorno regina del mondo e dell'eloquenza, giacea sepolta nell'ignoranza d'ogni letterario principio, o, per dir meglio, nella più profonda barbarie. E quale infatti potea mostrarsi una masnada di pastori, di ladri, di fuorusciti, che, avvezzi alle violenze ed alle rapine e ad una vita rusticana e poco men che ferigna, eransi riuniti sotto gli auspicii di Romolo in società, o per sottrarsi al giusto sdegno dei loro compatriotti, o per rendersi liberi e indipendenti, o finalmente per una certa tal qual vaghezza di farsi fondatori di una nuova nazione? Certamente quell'indisciplinata moltitudine ammessa in Roma alla rinfusa, e senza alcuna distinzione di servo o di libero, come in sicuro asilo e rifugio, non dovea esser la più atta alle scienze e agli studi; ed i primi abitatori di una siffatta città, colà tratti dalla licenza, dall'impunità dei delitti, e dalla speranza di depredare, in vece di attendere alla letteratura ed all'eloquenza, dovean piuttosto rivolgersi al mestier dell'armi, ed agli spogli ed alle usurpazioni dei territori circonvicini, da essi poi coonestate col glorioso titolo di conquiste. Così avvenne di fatto, e per lo spazio di vari secoli non si parlò in Roma che di contrasti, di guerre, di sangue e di stragi. Aggiungasi alla natural ferocia e ruvidezza di quel popolo bellicoso il divieto espresso, che gli avea fatto il suo primo legislatore Romolo di coltivar le arti e le scienze, come ci attesta Dionigi di Alicarnasso (1): i successivi cambiamenti di un governo ondeggiante ed incerto, di Re, di Consoli, di Decemviri, di Tribuni mi-

(1) Lib. 2, cap. 28.

litari; le frequenti discordie tra il senato ed il popolo, le guerre continue con le genti confinanti, ed anche con le lontane: e non sarà maraviglia che in uno stato fondato su tali principii, e distratto da tante cure, non si dovesser tenere in alcun pregio gli studi e la letteratura. È ancor da osservarsi che quell'antico spirito di feroce rusticità, e dirò così, di barbarie, si andò col decorso del tempo insensibilmente cangiando in uno spirito di prosontuosa alterigia, cosicchè i Romani, contenti della propria grandezza, disprezzarono qualunque sussidio, che potesse venir loro somministrato dalle straniere nazioni per coltivar la mente, e per ingentilire i costumi. Troppo quei fieri repubblicani andavan di sè stessi superbi; e siccome vedevano di superar qualunque popolo nell'armi, così credevano di avvilirsi, se avessero presi per lor maestri quelli che essi avevano soggiogati; ed avrebbero sdegnato di andar debitori della istruzione e della coltura a coloro, i quali si argomentavano che fosser debitori a lor medesimi, perfino dell'esistenza. Paghi adunque e solleciti unicamente dell'arte militare e dell'agricoltura, riputavano qualunque altra applicazione indegna di uomo libero e ingenuo. Tardarono ancora lungo tempo a fiorire in Roma le scienze e le bell'arti per un altro pregiudizio, e questi fu il timore di quegli austeri e rigidi senatori che l'amor delle lettere e degli studi raffreddasse, infiacchisse, e quindi estinguesse onninamente nel cuor dei giovani l'ardor guerriero, ed il vigor dello spirito e delle membra. Si sa da Svetonio (1) e da Gellio (2) che anche in tempi meno rimoti, e nei quali Roma era sufficientemente incivilita, furono espulsi dalla medesima per decreto del senato i filosofi e i retori greci; ed è noto che Catone il vecchio si adoperò quanto più potè per far congedare colla massima sol-

(1) *De Clar. Rhetor.*, cap. 1.
(2) *Noct. Attic.* lib. 15, cap. 11.

lecitudine gli ambasciatori ateniesi Carneade, Diogene e Critolano, i quali durante la lor dimora in Roma avevano invaghiti, e direi quasi incantati i più rispettabili cittadini colla loro eloquenza e dottrina, accorrendo giornalmente in folla i Romani ad ascoltar le lor dispute ed i lor ragionamenti. Ma pure ad onta di questi replicati ostacoli il Genio fortunato di Roma la vinse; e politezza di maniere, ed arti di ogni genere, e scienze, e letteratura a poco a poco s'introdussero in essa e vi piantarono il loro stabile domicilio. Ella avrebbe forse durato ancora per lungo tempo a dispregiare, anzi ad ignorar le ottime facoltà e discipline, se le conquiste da lei fatte della Magna Grecia, della Sicilia e della Grecia stessa, non l'avessero finalmente svegliata dal suo letargo, con farle ammirare ciò, per cui dianzi avea mostrato disprezzo, o almeno disistima ed indifferenza. Ecco adunque, come dice Orazio (1), che la Grecia soggiogata soggiogò l'altiera sua vincitrice, e fu questa per lei una vittoria assai più dolce, nobile e decorosa; mentre, in vece di portar in seno alla sua rivale lo sterminio, la desolazione e lo spavento, vi portò, al contrario, il gusto, la gentilezza e le arti di ogni maniera. Allora i Romani, vergognandosi di essere inferiori in sapere ed in cognizioni a'popoli, cui erano di gran lunga superiori nelle armi, si volsero di proposito alle scienze e agli studi; ed accesi di una lodevole emulazione, nè anche in questa parte vollero ceder la palma alle soggettate nazioni. Si videro allora i più celebri personaggi e la nobile gioventù andarsene in Grecia a far tesoro di dottrine e di lumi, ed i più famosi oratori e filosofi greci concorrere a Roma, ed ivi alzar cattedra, diffonder sapienza, e far prova di solida e trionfatrice eloquenza, in guisa che eccitarono l'entusiasmo universale; e quella città da un campo di battaglia che era stata in addietro, divenne quasi un'accademia di

(1) Lib. 2, Epist. 1.

Filosofia e di Bella Letteratura. La lingua greca diventò la comune lingua dei dotti; e si gustarono in Roma, quanto in Atene, le opere di Omero, di Sofocle, di Tucidide, di Demostene, e di tant'altri insigni greci scrittori. Essa servì mirabilmente ad ingentilire e perfezionar la latina, che fino a quel tempo erasi mantenuta aspra ed incolta; e sì bene quelle genti si approfittarono de'precetti e dell'esempio de'loro maestri, che le romane orecchie non mostraronsi meno fine e dilicate delle ateniesi.

Così, dice un illustre scrittore (1), ad ogni sorta di eloquenza fu compartito l'onore della romana cittadinanza, ed innalzata venne ciascuna di essa al più sublime grado di nobiltà; così Roma si vide alla fine esercitar un assoluto impero sopra le scienze, come lo esercitava sull'universo. Toccò allora la gloria romana il colmo di sua grandezza: e le straniere nazioni non più ravvisarono in Roma e nell'Italia che la Dea della terra e delle genti, la dominatrice delle province e dei regni, la maestra dei popoli, e la patria del mondo intero; a cui maravigliosamente conviensi il magnifico elogio di Plinio che dice, parlando dell'Italia: *Numine Deum electa, quae coelum ipsum clarius faceret, sparsa congregaret imperia, ritusque molliret; et tot populorum discordes ferasque linguas sermonis commercio contraheret; colloquia et humanitatem homini daret: breviterque una cunctarum gentium in toto orbe Patria fieret* (2). Noi adunque in questa seconda parte ancora, come già facemmo nella prima, osserveremo rapidamente i principii, i progressi, la perfezione e il decadimento della latina letteratura; e per procedere in ciò coll'ordine necessario, divideremo questo trattato in quattro epoche principali. La prima comprenderà lo spazio che passa dalla fondazione di Roma fino

(1) Andres, *Dell'Orig. e Progressi di ogni Letteratura*, part. 2, lib. 2, cap. 1.

(2) Lib. 3, cap. 6.

alla distruzion di Cartagine; la seconda abbraccerà quello che corre dalla distruzion di Cartagine fino alla morte di Augusto; la terza conterrà il tempo che passa dalla morte di Augusto fino al principio del secolo IV dell'Era cristiana: e la quarta finalmente si estenderà dal principio del secolo quarto fino al termine dell'ottavo, in cui si spense affatto la latina letteratura.

Se la Grecia, e particolarmente Atene, vi offersero, ottimi giovani, perfetti maestri e compiuti modelli del buon gusto e della vera eloquenza, non ve n'esibirà di meno valorosi ed eccellenti Roma ed il Lazio: anzi osserverete avere i Latini non sol gareggiato coi Greci, ma averli talvolta eziandio superati: e ciò deve tanto più lusingarci, quanto che noi, lor discendenti, siamo gli eredi della lor gloria, se del loro impero fatalmente nol fummo. Non vi mostrate adunque degeneri figli dei vostri illustri antenati; e non vogliate, per quanto è da voi, comportare che quell'Italia, che dopo la Grecia è stata la maestra dell'universo, venga ora ingiustamente soverchiata dalle oltramontane nazioni. Coll'assiduità, con la diligenza, con la fatica, e sopra tutto con la lettura ed imitazione dei celebri autori che sono per porvi sotto gli occhi, fate conoscere al mondo che anche a questi tempi l'Italia non è scarsa producitrice di grand'ingegni; e che non abbisogna dell'enfatiche lezioni, dei magistrali documenti, e dell'erudita ciarlataneria di coloro, nelle patrie dei quali, ingombre di tenebrosa ignoranza, portò essa la prima il lume del sapere, delle scienze e dell'arti.

DALLA

FONDAZIONE DI ROMA

FINO ALLA DISTRUZIONE

DI CARTAGINE

CAPO PRIMO

Dal principio di Roma fino all'anno 607; 147 *avanti Gesù Cristo.*

I. Origine e principii della lingua e letteratura latina—Da deboli principii ed ignobili hanno quasi sempre avuto, ed hanno tuttora cominciamento le cose anche più splendide e grandiose. Un vasto e real fiume, per cagion di esempio, il quale, scorrendo impetuoso fra le sue sponde, o talvolta ancor soverchiandole, si scarica altero nel mare, che cosa era mai presso alla nativa sorgente? Non altro al certo che un piccolo ruscelletto, ove si abbeverava il gregge, e che il pastore saltava quasi per gioco. Dicasi lo stesso di un'alta quercia, di un vasto incendio, di una spaziosa città che altro non furono in origine se non un piccol seme, una minuta favilla, una ristretta borgata. Così avvenne anche alla romana letteratura: essa fu tenuissima ne'suoi principii; cominciò a crescere a misura che lo spirito dei Romani si dirizzò pel commercio coi lor vicini, e segnatamente cogli abitatori della magna Grecia; e giunse finalmente alla sua elevazione, quando i Romani, fatti già padroni del mondo, non cedettero nella perspicacia dell'ingegno, e nella delicatezza della favella a quei Greci che fin allora riconosciuti avevano per lor precettori.

Sarebbe questo il luogo di ricercare d'onde mai abbia tratto origine la lingua latina; ma oltrechè questa indagine sarebbe al sommo difficile e imbarazzante per mancanza di monumenti, non vedo di qual utilità riuscir potrebbe al piano che ci siamo proposti nel presente Compendio. Diremo pertanto brevemente che, la lingua latina sembra non riconoscere una diversa origine da quella di Roma; cioè che essendosi essa formata da varie e miste popolazioni, le quali nei suoi contorni abitavano, così del pari anche il di lei linguaggio altro non fu nella primigenia formazione che un accozzamento di diverse favelle e dialetti dei popoli circonvicini che in essa si trasferirono, come i Rutuli, gli Osci, gli Aborigini, ed in particolare i Latini, i quali, costituendo la principal porzione dei novelli abitatori, ebbero altresì la principal parte nella formazione dell' idioma; e che in seguito poi è stato accresciuto, migliorato e perfezionato coll' aiuto della greca favella. Nessun monumento della letteratura romana dei primi tempi noi possediamo, ed infatti non poteva andar la cosa diversamente, mentre a quell'epoca erano le scienze, come abbiamo osservato, del tutto sconosciute e neglette. Se si eccettui qualche frammento del famoso Codice Papiriano (prima collezione di leggi che si eseguì in Roma per ordine del senato sotto Tarquinio il superbo) ed in seguito alcuni anche notabili frammenti delle leggi delle Dodici Tavole, niun altro scritto a noi resta per formar di que'tempi giudizio. Così passarono ben cinquecento anni senzachè Roma contasse un autore, finchè soggiogata l'Italia, molti soggetti illustri per sapere e per dottrina trasferendosi alla capitale, v'istillarono a poco a poco il gusto pei buoni studi. Eccoci adunque all'infanzia della latina letteratura; nel che però è da notare che i primi suoi coltivatori, le opere de'quali sono a noi giunte, benchè mutilate, non furono già Romani, ma per la maggior parte abitatori delle province meridionali d'Italia. Noi frattanto andremo rispettivamente numerando

i latini scrittori, con esaminarne il merito ed il valore, e senza più entreremo, come dal bel principio proposti ci siamo di trattare.

II. Livio Andronico—Il primo che a noi si presenti in tempi così rimoti, è *Livio Andronico*, che fioriva l'anno 514 di Roma, corrispondente al 241 avanti Gesù Cristo. Egli dalla maggior parte degli scrittori dicesi greco di nascita; sembra però verisimile che non debba intendersi nativo di Grecia, ma bensì di quella parte d'Italia che Magna Grecia era soprannominata. Il medesimo può esser riconosciuto per fondatore del romano teatro, mentre compose molte tragedie; genere di poesia fin allora sconosciuto in Roma, e parte ne recitò egli stesso; contribuendo con ciò non solo a migliorare le sceniche rappresentanze, che non erano state fino a lui che un ammasso di versi sconci, informi e satirici, ma a dirozzare ancora e a ripulire il latino linguaggio. L'idea che ci dà Cicerone di questo poeta, non è molto vantaggiosa, dicendo che i di lui teatrali componimenti non erano meritevoli di esser letti due volte (1). Siccome poi egli aveva tradotta ancora in versi giambici l'Odissea di Omero, di questa traduzione parimente, il citato Tullio non mostra grande stima (2). Non si vuol però Livio defraudare della sua lode; mentre, se non altro, ebbe il merito di aver introdotto fra i Latini un nuovo metro di versi che fu poscia dai susseguenti poeti portato a maggior perfezione; ed un inventore, qualunque siasi, è sempre degno del rispetto e della riconoscenza dei posteri. Esistono tuttora i frammenti delle di lui Tragedie, raccolti dal diligentissimo Enrico Stefano.

III. Gneo Nevio—Maggior nome di Livio Andronico riportò *Gneo Nevio*, nativo della Campania, il quale fioriva nel 519, e morì nel 549. Egli pure si occupò in iscriver tragedie e commedie, mosso proba-

(1) *De Clar. Orat.*, n. 18.
(2) *Ibid.*

*

bilmente dall'esempio di Livio. Oltre a ciò descrisse in versi la prima guerra Cartaginese, primo poema epico che comparisse in Roma. Per questo poema vien molto lodato da Cicerone nel Bruto, il quale afferma che Nevio ha scritto assai eloquentemente; e che a lui piace la sua antica opera non altrimenti che una statua di Mirone (3). Compose ancora un altro poema intitolato *Iliade Cipria*. I suoi frammenti pure sono stati raccolti da Enrico Stefano.

IV. Si può riferire all'anno 538 *Fabio pittore* romano, primo scrittore di storia. Alcuni il fanno più antico, confondendo malamente con lui un altro Fabio della stessa gente del nostro, il quale, perchè dilettossi della pittura, riportò il cognome di pittore, che trasfuse poi nella sua famiglia. Servirà a togliere ogni dubbio l'autorità di Tito Livio, che attesta aver seguito particolarmente Fabio Pittore nel descrivere la seconda guerra Cartaginese, come autore ad essa contemporaneo. Ora la seconda guerra Cartaginese, ed in ispecie la disfatta di Canne, coincide appunto coll'anno 538: dunque Fabio doveva fiorire in quel tempo. Egli, come ho detto poc'anzi, fu tra i Latini il primo scrittor di storia, poichè avanti a lui in altro essa non consisteva, se non nella semplice notazione dei fatti che di mano in mano succedevano, i quali, al dire di Tullio (2), venivano notati dal Pontefice Massimo che ne teneva il registro affisso nella sua casa, da esser letto pubblicamente, e questo aveva il nome di *Annali Massimi*. Fabio adunque compilò un corpo di Storia, ma però all'usanza di quei tempi, vale a dire senza stile e senza ornamento, contentandosi unicamente di farsi intendere, e perciò tal sorta di storia poco differì dagli annali. Oltre alla sua Storia Latina, altre ancora ne scrisse in greco. In tutte queste egli svolse le antichità d'Italia, trattò della fondazione e principii di

(1) *De Clar. Orat.*, n. 19.
(2) *De Orat.*, lib. 2, n. 12.

Roma, ed in seguito delle gesta del popolo romano. Si rimprovera a lui da Polibio essere stato soverchio fautor de'suoi, ed ingiusto coi Cartaginesi (1). I pochi frammenti che di esso ci sopravvanzano, sono stati pubblicati da Antonio Riccoboni, e da Ausonio Popma.

V. Quinto Ennio—Superiore però di gran lunga a tutti gli antecedenti e poeti e storici fu *Quinto Ennio*, nato in Rudi di Calabria il 514, e morto il 584. Egli fioriva circa il 551. Fu condotto di Sardegna a Roma da Catone il Censore, e fu soprattutto carissimo al famoso Scipione Affricano il maggiore. Scrisse tragedie, commedie, epigrammi ed anche poemi didascalici, ma la sua opera più pregevole, e che gli ha perpetuata la fama anche fino a'dì nostri, furono gli *Annali delle cose Romane*, divisi in diciotto libri. Quanto alla veracità dei fatti, gli è stato attribuito il vanto di essere autore schietto e degnissimo di fede; e quanto all'originalità ed all'acutezza dell'ingegno, bisogna confessare che avrebbe potuto star a fronte di qualunque poeta anche a lui posteriore, se fosse nato in tempi più felici. Le di lui sentenze infatti son gravi e copiose, assai feconda n'è l'immaginazione, e verisimilmente giudiziosa ancora esser ne dovea la condotta; che però non è maraviglia se si acquistò il nome di Padre dell'epica poesia fra i Latini. Circa il suo stile non si può dire che sia molto elegante, mentre risente assai dell'antica rozzezza: ciò non ostante Virgilio, il qual diceva di raccoglier le gemme dalle Enniane lordure, non si vergognò d'inserire molti de'suoi versi nella celebratissima Eneide. Quindi non son mancati lodatori ad Ennio: Cicerone, Lucrezio, Quintiliano lo encomiano in vari luoghi; ma segnatamente Ovidio ha delineato in pochi tratti il di lui vero carattere, quando l'appella *Ennius ingenio maximus, arte rudis* (2). È celebre l'epigramma fatto da lui stesso per apporsi al suo

(1) Lib. 1 e 3.
(2) Lib. 2, *Trist. Eleg.* 1.

sepolcro, conservatoci da Cicerone (1), che qui piacemi di riferire:

Aspicite, o Cives, senis Ennii imagini' formam;
Hic vèstrum panxit maxima facta Patrum.
Nemo me lachrumis decoret, nec funera fletu
Faxit. Cur? volito vivu' per ora virum.

Abbiamo di lui ragguardevoli frammenti, i quali sono stati diligentemente raccolti e pubblicati da Girolamo Colonna.

IV. M. Accio Plauto—Fin qui la lingua latina non era uscita ancora dalla sua infanzia; e quantunque fossero fioriti in Roma scrittori che aveano contribuito non poco il di lei avanzamento, pur la medesima conservava tuttora i suoi antichi inurbani e ruvidi lineamenti. Uno degli autori, cui si dee singolarmente la gloria di aver cangiata in età di argento quella che, rispetto alla R. Letteratura, età di ferro appellavasi, fu *M. Accio Plauto*, il quale colla sua elegante maniera di scrivere fece sì che l'idioma del Lazio pervenisse alla sua più fresca e vegeta giovinezza. Egli nacque in Sarsina, castello dell'Umbria, non si sa precisamente in qual anno; ma Gellio, dicendoci che era chiaro in Roma circa quindici anni dopo il principio della seconda guerra Cartaginese (2), rilevasi che era contemporaneo di Ennio: anzi attesta Cicerone che morì quindici anni avanti di quel poeta, cioè l'anno di Roma 569 (3). Egli fu celebre scrittore di commedie lavorate sul tornio greco; avendo preso a seguir le pedate non solo del siciliano Epicarmo, come dice Orazio (4), ma essendosi proposti ancora per esemplari Difilo, Demofilo, Filemone e Menandro, dai quali trasse pure diversi argomenti. Infatti tra le mani di Plauto prese la commedia latina un aspetto del tutto nuovo

(1) *Tusc. QQ.*, lib. 1, n. 15.
(2) *Noct. Attic.*, lib. 17, c. 21.
(3) *De Clar. Orat.*, n. 15.
(4) Lib. 2, Epist. 1.

e differente da quello, con cui l'aveano sfigurata i precedenti poeti; mentre l'intreccio e l'orditura della favola è in lui assai regolare, veri ed esattamente disegnati sono i caratteri, giuste e giudiziose le sentenze. Nei motti spiritosi ed arguti, negli scherzi, nelle lepidezze e nei sali piccanti non havvi per avventura chi l'eguagli, tranne il greco Aristofane, sebbene può chiamarsegli superiore, per essersi abbandonato meno di lui alla satira ed alla maldicenza. La sua frase è certamente delle più pure, e spirante una certa tal grazia e naturalezza d'ingenua latinità; cosicchè Varrone ebbe a dire, che se le Muse avesser voluto latinamente parlare, non altro linguaggio avrebber usato che quello di Plauto (1). Gli antichi in generale si accordan pure nell'esaltarlo, ed in singolar modo poi Cicerone lo propone per modello di eleganza e di urbana facezia (2). Tanti pregi però di Plauto nol rendono immune da molti notabili difetti, poichè, per quanto egli abbia migliorata la latina commedia, conserva non ostante nei suoi drammi gran parte dell'antico disordine nell'invenzione non sempre felice, nella disposizione sovente confusa e sconnessa, nelle scene inutili e distaccate, negli accidenti o mal preparati, o anche estranei all'argomento, nello sviluppo e nel termine dell'azione talvolta tronca e mancante. Che dovrà dirsi dei suoi motti e delle sue arguzie e piacevolezze? A Cicerone per verità, come abbiamo veduto, son sembrate gentili e leggiadre; ma Orazio, il qual si sa di qual fino e squisito senso fosse dotato in giudicar delle opere di gusto, è di ben diverso parere; mentre in lui riprende non solo il numero e la cadenza dei versi, ma eziandio i sali e gli scherzi, che egli trova freddi ed insipidi; ad accusa di soverchia sofferenza, anzi ancor di stoltezza, i suoi proavi, che per essi avevan mostrato

(1) *Quintil. Inst. Or.*, lib. 10, cap. 1.
(2) *De Offic.*, lib. 1, n. 29.

potenza colla sua emula. Colui che il primo la sollevò propriamente ad un certo grado di onore fu *M. Porcio Catone*, cognominato il *Vecchio*, o il *Censore*, oriundo del Municipio di Tusculo, e nato, secondo Cicerone e Plinio, nel 519. Noi in questo luogo lo collochiamo, perchè essendo morto decrepito, doveva necessariamente fiorire verso il presente tempo, cioè fra gli anni 560 e 570 di Roma. Plinio attesta del medesimo che riunì in sè tre eccellenti qualità, cioè quella di ottimo oratore, di ottimo generale e di ottimo senatore (1). Scrisse più di centocinquanta orazioni; sette libri di storia, che egli intitolò *Delle Origini* delle città d'Italia, sebbene la maggior parte di essi contenessero le imprese del popolo romano; ed un trattato dell'*Agricoltura*, o sia *Delle cose rusticali*, oltre a parecchie altre opere utili ed erudite. Catone, in una parola, fu uomo dotto più che altri mai del suo tempo, e negli studi egregiamente versato: anzi per perfezionarsi nei medesimi non dubitò, quantunque avanzato in età, di apprender la lingua greca dal poeta Ennio, mentre ambedue ritrovavansi in Sardegna. Così le sue opere furono degne dell'approvazione de' suoi coetanei, e, ciò che è più da stimarsi, di quella ancora della colta generazione susseguente, affermando Tullio non trovarsi a suo tempo quasi alcuno scritto latino meritevole di esser letto, più antico degli scritti di Catone (2). Non sarà fuor di proposito riportar qui il giudizio che dà il sopraccitato Cicerone intorno al di lui stile, e al di lui valor letterario. « Catone, dice egli (3), per lasciar « ora di parlare delle sue virtù politiche e militari, « qual valente orator non fu mai? Chi più di lui grave « nel lodare, chi più acerbo nel biasimare, chi più « ingegnoso nelle sentenze, chi più sottile nel disputare? Più di centocinquanta sue Orazioni, che tante

(1) Lib. 7, cap. 27.
(2) *De Clar., Or.*, n. 16.
(3) Loc. cit., n. 17.

« finora ne ho ritrovate e lette, piene sono di parole « e di cose illustri e sublimi. Le di lui Origini qual « fiore e qual lume di eloquenza non hanno? È vero « che il suo stile è alquanto antico ed aspro, ed al- « cune parole dure ed incolte, ma questo non è da « imputarsegli a vizio, mentre così parlavasi allora. « Muta soltanto ciò che egli allor non potè, aggiun- « givi l'armonia, disponi meglio il periodo, e tu non « avrai certamente uno scrittore da anteporre a Ca- « tone. » Cornelio Nipote parimente in un frammento che ci resta della di lui vita, loda ampiamente la sua erudizione, dicendo non esservi stata cosa appartenente alla antichità greca o italiana, di cui non avesse contezza; e che nella sua Storia apparisce somma industria e somma dottrina. Aggiungeremo per ultimo il testimonio di Tito Livio, il quale afferma ch'ebbe l'ingegno a qualunque cosa adattato; che peritissimo fu delle leggi, ed eloquentissimo nell'arringare; e che fino a'suoi giorni erane in onor l'eloquenza, vivente nei libri da lui composti (1). Io nient'altro soggiungerò dopo ciò che ne hanno scritto così autorevoli testimoni. Avvertirò piuttosto che i *Distici morali*, i quali corrono sotto il suo nome, non appartengono a Catone, ma che sono lavoro di penna meno antica; e vi è qualche probabilità per attribuirli a Q. Sereno Sammonico, che viveva ai tempi di Caracalla. Al presente noi abbiamo di lui solamente il trattato *Delle cose rustiche*, di cui fanno menzione Varrone, Columella, Cicerone, Gellio e Plinio, che contiene molti utili precetti per l'agricoltura.

VIII. Stazio Cecilio. Non finirono in Plauto i poeti drammatici, ma altri ancora ve n'ebbero in questa età. Era in qualche pregio verso il 576 *Stazio Cecilio*, compositor di commedie, nativo della Gallia Insubria, e da alcuni voluto espressamente di Milano. Quantunque mentre viveva godesse in Roma una van-

(1) Lib. 39, cap. 40.

taggiosa fama, nondimeno Cicerone l'appella cattivo autor di latinità (1). Non ci restano delle sue commedie che pochi frammenti raccolti da Roberto Stefano.

IX. P. Terenzio. La gloria però di tutti i precedenti poeti restò offuscata e quasi ecclissata, da un sommo genio che ben si può chiamare l'allievo delle Muse, e il favorito da Apollo. Fu questi il famoso *Pubblio Terenzio*, Affricano di nazione, e Cartaginese di patria, nato il 560 di Roma, o come altri vogliono il 562, e che fioriva verso il 587. Egli veramente per l'aureo suo stile si dovrebbe annoverare fra gli scrittori del secol d'oro, ma l'ordine del tempo in cui è vissuto, richiede che qui sia collocato. Fu schiavo in Roma per alcun tempo di un Terenzio senatore, di cui prese il nome, essendo stato da lui manomesso. Fu caro a molti dei principali cittadini di Roma, ma singolarmente poi a C. Lelio, ed a P. Scipione Affricano il giovane, a segno che correva voce per Roma che l'aiutassero nel comporre. Per lui la latina commedia giunse al più alto grado di perfezione; mentre tutte le grazie e venustà della lingua, tutta la naturalezza del sentimento e dell'espressione, e tutto l'artifizio drammatico scorgonsi nelle sue commedie mirabilmente uniti. Infatti lo stile di questo elegante poeta non potrebbe essere nè più terso, nè più leggiadro, nè l'espressioni più polite e più convenienti al soggetto, cui egli le appropria; di maniera che non si saprebbe meglio accoppiare lo stile semplice e naturale a tutta la dilicatezza e leggiadria, di cui era capace l'idioma latino, dì quel che abbia fatto Terenzio. Le sue Narrazioni posseggono la chiarezza e l'evidenza, ed i suoi Dialoghi quella urbanità e lepore, che tanto piacciono alle persone colte e costumate; le sue sentenze son giuste e filosofiche, le sue pitture vive ed esprimenti, la condotta delle sue favole re-

(1) *Ad Att.*, lib. 7, ep. 3.

golare e piacevole, le sue scene ben disegnate, ben disposte, e ben legate col principale argomento, e le parlate finalmente distribuite con saggia e provvida economia.

Nella parte patetica egli è insinuante, tenero e passionato, nè si posson leggere alcuni passi delle sue scene senza commozione; e sebbene la sua maniera sia in generale seria e grave, ha non ostante tavolta scherzi assai gentili e graziosi. Ma quello in cui Terenzio vince sè stesso, ed in cui si è reso inimitabile, è l'arte sopraffina e difficile di descrivere i costumi degli uomini, e di rappresentarli col lor genuino e nativo colore. L'esattezza e verità dei caratteri che in esso si osserva, la natura così bene da lui copiata, i sinceri lineamenti dei diversi geni, indoli, ed inclinazioni delle persone sì pittorescamente da lui ritratti, son tutti pregi che renderanno il latino Menandro oggetto di ammirazione e d'invidia ad ogni età, e che sempre formeranno la delizia dei colti ed intelligenti lettori. Infatti egli ha riportato l'approvazione e gli applausi non sol dei moderni, ma ancora, ciò che più importa, di quei dottissimi antichi che ognuno venera come i maestri del bello stile e dell'ottimo gusto, cioè di Tullio, di Varrone, di Orazio, di Quintiliano, e di Cesare, sebben quest' ultimo si lagnava di non trovare in Terenzio la comica forza. Sarà malagevol cosa il definire che intendesse Cesare per forza comica: se per essa ha voluto denotare il vigore e la fecondità dell'immaginazione, la vivacità dell'azione, e la varietà degli accidenti, in questa parte Terenzio si potrà riputare a Plauto inferiore. Se poi ha avuto in pensiero di significar con questo termine il ridicolo ed il burlesco, anche allora bisognerà accordargli che n'è mancante, poichè Terenzio non ama di sollazzar gli uditori cogli scherzi e colle facezie, ma cerca di interessarli co'ben delineati caratteri e col linguaggio della natura. Per me antepongo volentieri alle arguzie spiritose, e talvolta alle pedestri buffonerie

di Plauto la gentile amenità di Terenzio, il quale, sempre equabile e coerente a sè stesso, in vece di fare sciogliere in risa di tanto in tanto gli spettatori, gli ricrea con una tranquilla dolcezza; e senza cagionare violenti scosse di smoderata allegria, infonde nell'animo degli ascoltanti una continuata soavità e diletto, capace di esser gustato soltanto da un cuor sensibile e dilicato.

Dopo ciò sarà inutile il dire che non si potrebbe mai raccomandar quanto basta la lettura di questo valoroso e colto poeta, particolarmente a coloro che si applicano a scrivere teatrali componimenti; ed in realtà l'esperienza ha fatto vedere che quelli tra i moderni che si son distinti per comiche produzioni, hanno, coll'assiduamente studiarlo, effigiato in sè stessi Terenzio. Esistono di lui sei commedie, nè più ne furon note agli antichi, cioè l'*Andria*, l'*Ecira*, l'*Eautontimorumenos*, il *Formione*, l'*Eunuco*, e gli *Adelfi* (1).

(1) Credendo che avrei fatto cosa grata ai giovani studiosi, esponendo loro in succinto gli argomenti delle commedie greche e latine che ci rimangono, ho voluto darne di tutte una ristretta idea, col sottoporle agli occhi loro insieme unite nel seguente prospetto, cominciando da quelle che son più stimate, ed indicandone il pregio col vario numero degli asterischi.

Commedie di Aristofane.

1.° *Il Pluto**, o sia la Ricchezza, che, riacquistata la vista, toglie i suoi doni ai cattivi ed agl'impostori, dandoli alle persone dabbene.

2.° *Le Nuvole*, o sia l'Empietà di Socrate scoperta.

3.° *Le Rane*, o sia Eschilo che trionfa di Euripide nell'inferno.

4.° *I Cavalieri*, o sia Demo (cioè il popolo Ateniese figurato in un vecchio pigro) dominato da Cleone, figurato in uno schiavo di Paflagonia che vien soppiantato da Agatocrito, o Allantopole, o sia venditor di sanguinacci.

5.° *Gli Acarnesi*, o sia i Vantaggi della pace.

6.° *Le Vespe*, o sia Filocleonte impazzato per la mania di fare il giudice.

7.° *Gli Uccelli*, o sia la Fabbricazione di Nefelococcigia, città ideale, situata tra'l Cielo e la Terra. Satira di Alcibiade.

X. M. Pacuvio. Posteriore di qualche anno, quantunque assai inferior di merito a Terenzio, fu *M. Pa-*

8.° *La Pace*, o sia la Pace tratta da una grotta.

9.° *L'Ecclesiazuse* (dette ancora *Concionatrici*) o sia il Governo d'Atene in mano delle Donne.

10.° *Le Tesmoforiazuse* (vale a dire le Donne che celebrano i sacrifizi di Cerere), o sia i Disegni delle Donne di vendicarsi delle maldicenze di Euripide contro di loro, nelle feste di Cerere e di Proserpina, e l'accomodamento concluso col medesimo.

11.° *Lisistrata*, o sia la Pace procurata dalle Donne ateniesi col mostrarsi scompiacenti coi lor mariti per consiglio di Lisistrata.

Commedie di Plauto.

1.° *Anfitrione*, *** o sia Giove, che sotto le forme di Anfitrione gode la di lui moglie Alcmena, sinchè ritorna il marito, ed allora, dopo aver cagionato degli equivoci, segue finalmente il riconoscimento di Giove, e la nascita d'Ificle e di Ercole.

2.° *I Menecmi*, ** o sia gli Equivoci singolari, originati dalla somiglianza de'due fratelli, Menecmo e Sosicle.

3.° *L'Aulularia*, **, o sia Euclione avaro, che nel tramutar di luogo un suo tesoro, vien osservato da un servo, da cui il tesoro gli è tolto; e che riavutolo per opera di Liconide, padrone del servo, ed amante della sua figlia, gli dà in benemerenza questa in isposa, e il tesoro in dono.

4.° *La Casina* **, o sia il Padre rivale del Figlio per una schiava, favorito dalla Sorte, a cui era stata rimessa la decisione delle lor pretensioni, ma presentatosi al letto della schiava vi trova in vece sua un servo, dal quale è percosso: la pretesa schiava è finalmente riconosciuta libera, e sposa il figlio.

5.° *L'Asinaria* **, o sia un Vecchio che per favorire il figlio si fa pagar con inganno da un mercante di asini una somma che apparteneva alla sua moglie, per impiegarla nel mantenimento di una cortigiana amata dal figlio stesso, e che vien sorpreso dalla moglie nella casa di detta cortigiana, ove si era portato per cogliere il frutto pattuito col figlio della sua condiscendenza verso di lui.

6.° *Gli Schiavi* **, o sia il Padre che ricupera due figli che si erano trovati schiavi, l'uno per essere stato venduto da un servo fuggitivo, l'altro per esser rimasto prigioniero in guerra.

7.° *Il Curculione* **, o sia il Soldato che trovandosi fraudolentemente privato di una fanciulla, ch'egli aveva comprata, mentre si dà moto per riaverla, riconosce esser sua sorella, e la dà in matrimonio al suo rivale.

cuvio, che era in nome l'anno 600 o 601. Egli nacque in Brindisi da una sorella di Ennio, e, spronato

8.° *Il Pseudolo* **, o sia il Servo che burla un mercante di schiave ed il suo padrone, per soddisfare l'amore del figlio di quest'ultimo, cavando di mano al mercante una schiava che questi aveva già venduto ad un altro. Questa Commedia e la seguente sono assai lodate da Cicerone.

9.° *La Mostellaria* **, o sia gl'Inganni scoperti di un servo che aveva persuaso ad un vecchio padre, ritornato da un lungo viaggio, che la propria casa, ove il figlio si abbandonava a'piaceri, era abitata dagli Spettri, e ciò per impedirgli di sorprenderlo in tale stato; come anche l'avea persuaso che i debiti del medesimo, statigli annunziati, provenivano dalla compra che aveva dovuto fare di una nuova casa.

10.° *Il Truculento* *, o sia le Astuzie di una cortigiana per ottener doni da tre suoi amanti, e da uno in ispecie, a cui fa credere di averla resa madre di un figlio, che infatti aveva tolto in prestito da un'altra, e finalmente vien ricuperato da'suoi genitori, e legittimato col matrimonio.

11.° *L'Epidico* *, o sia gl'Inganni fortunati del servo, per cui il padre riconosce una sua figlia naturale, ed il di lui figlio una sorella, di cui era divenuto perdutamente innamorato. Questa Commedia era la prediletta dell'Autore.

12.° *La Cistellaria*, o sia Alcesimarco, che ricusa di sposare una figlia di Demifone, per esser innamorato di un'altra, che finalmente egli sposa, conosciutosi ch'essa pure era figlia di Demifone, che questi aveva avuto dalla propria moglie avanti di sposarla, e ch'era stata esposta.

13.° *Le Bacchidi*, o sia le Astuzie inventate da un servo per trar di sotto al suo padrone il danaro, affinchè Mnesolico si procurasse il possedimento della sua amante; precedute dalle gelosie di Mnesiloco pel suo amico Pistoclero, occasionate dallo stesso nome, che avevano due sorelle, e seguite dal curioso spettacolo di due vecchi che per ritirare i lor figli dal bordello, vi rimangono essi pure invescati.

14.° *Il Soldato vanaglorioso*, o sia il Soldato schernito da una giovane ad esso rapita, e da un servo, per opera del quale vien frustato come adultero.

15.° *Il Mercante*, o sia il Figlio che compra una schiava, di cui era innamorato, ed innamoratosene anche il padre, che la crede destinata al seguito della moglie, vien da esso trafugata: per lo che disperato il giovane vuol andar ramingo, ma finalmente gli vien restituita la sua amante.

dalla fama dello zio, volle batter la stessa carriera. Si distinse particolarmente nel genere della tragica poe-

16.° *Il Penulo*, o sia Annone che ritrova le due sue figlie, ed il nipote, che erano stati rapiti nella lor tenera età; e che promette in isposa a quest'ultimo una delle dette sue figlie, di cui egli era innamorato.

17.° *Il Persiano*, o sia lo Schiavo Tossilo, che, indispettito contro un mercante di schiave che non aveva voluto vendergli a credenza una schiava, di cui era innamorato, dopo averla comprata, trova il mezzo di farsi fraudolentemente restituire da esso il prezzo, e di rovinarlo.

18.° *Il Rudente*, o sia la Figlia involata, che in occasione di un naufragio vien gettata dal mare presso la casa paterna, e che, ivi riconosciuta dal padre, celebra poscia le nozze col suo amante.

19.° *Stico*, o sia le due Sorelle, che ad onta delle paterne insinuazioni, non vogliono abbandonare i due fratelli loro mariti lontani, e caduti in povertà, i quali finalmente ritornano in patria, riacquistate le loro ricchezze, e perdonano al suocero.

20.° *Il Trinummo*, o sia Caricle, che compra la casa dell'amico assente, nella veduta di non lasciare in balia della prodigalità di un figlio scorretto un tesoro, che ivi era nascosto, manifestandolo, o di non metterlo in mano del compratore, da cui si acquistasse detta casa, e che ritornato l'amico, vien da esso ringraziato delle sue premure.

Commedie di Terenzio.

1.° *L'Andria****, o sia Panfilo, che essendo sposo di una figlia di Cremete, ha un figlio da Gliceria sua amante, creduta sorella di una cortigiana; ed è perciò ricusato per genero da Cremete, fintantochè non vien da questo riconosciuta Gliceria per sua figlia; ed allora segue il matrimonio con soddisfazione de' rispettivi genitori.

2.° *L'Eunuco* ***, o sia Cherea, introdotto sotto l'apparenza di Eunuco in casa di Panfila, sua amante, creduta serva; ed il suo matrimonio colla medesima, riconosciuta ingenua.

3.° *Gli Adelfi***, o sia il Burbero che, corretto dai consigli del fratello, perdona ai propri figli i loro trascorsi, e gli unisce in matrimonio colle loro amanti.

4.° *L'Ecira* *, o sia la Ricognizione della prole, occasionata da un anello.

5.° *Il Formione*, o sia il Matrimonio fissato dai rispettivi padri, Cremete e Demifone, fra Antifone e Fania, e contratto dai figli in frode de' padri stessi.

sia, ed il suo *Oreste* vien rammentato con lode da Cicerone (1). Gli Antichi l'hanno assai encomiato per la gravità delle sentenze, per la forza dell'espressione, e per la dignità dei suoi personaggi; ma non si sa però capire, come secondo il medesimo Tullio, uno che viveva al tempo di Scipione e di Lelio, in cui la lingua era purgatissima, non dovesse avere ne' suoi scritti uno schietto sapore d'incorrotta latinità (2). Ci rimangono di lui alcuni frammenti raccolti da Roberto Stefano. Altri poeti ancora di questi tempi potrebbonsi da noi citare, ma oltrechè poco più del lor solo nome si troverebbe a dirne, per averci il corso dell'età involate le loro opere, si caricherebbe ancor di soverchio questo nostro trattato, che non deve uscire dai limiti di un compendio. Perlochè sarà meglio avanzarci nel nostro cammino, e favellare senza indugio di quegli autori, i quali, mercè i loro elegantissimi monumenti, hanno consacrato i propri nomi nel Tempio dell'immortalità e della gloria.

6.° *L'Eautontimorumenos*, o sia Clinia innamorato di Antifila, creduta cortigiana, che, mandato dal padre alla milizia per guarirlo dalla sua passione, torna a riveder l'amante, nascondendosi in casa di un suo amico, e che quindi, scopertala figlia di un suo concittadino, la sposa.

(1) *De Amicit.*, n. 7.

(2) *De Clar. Orat.*, n. 74.

Digitized by Google

DALLA

DISTRUZION DI CARTAGINE

FINO ALLA MORTE DI AUGUSTO

CAPO SECONDO

Dall'anno di Roma 607 *fino al* 766; 145 *avanti Gesù Cristo, e* 14 *dopo Gesù Cristo.*

I. Ardore dei Romani per la letteratura—Una grande e potente nazione, e di sua natura guerriera, non in altro occupar si può in principio che nelle armi e nelle conquiste. Pur quando, a forza di continuate vittorie, si è appagata in lei questa brama, o, dirò meglio, sete insaziabile di conquistare, bisogna pur necessariamente che si rivolga alle arti di pace, se goder vuole tranquillamente il frutto delle sue belliche imprese. Questo è ciò che accadde ancora a Roma, che, dopo essersi circondata la chioma degli allori di Marte, intrecciò a questo fregio l'olivo di Minerva, e l'edera desiato delle dotte fronti ornamento. Dopo la rovina della Repubblica Cartaginese, nulla più avendo da temere di una rivale sì formidabile, cominciò Roma a respirare dalle continue guerre, che fin allora l'avean tenuta esercitata; e quindi, domate in breve spazio le altre più forti e valorose nazioni, videsi quasi il mondo intiero piegarsi ai suoi piedi, e da lei ricever leggi come dalla sua dominatrice e sovrana. Allora essa potè vantarsi la prima volta di godere stabile e tranquillo riposo, ed una sicura pace (giacchè le guerre che in seguito succedettero, non furono di sì gran momento da alterar la sua quiete); e siccome in mezzo alla pace

germogliano naturalmente le arti e le scienze, e con essa si nutrono, s'ingrandiscono e si perfezionano; così diminuiti in Roma i bellici studi, subentrarono a questi i pacifici e letterari; e si vede la romana gioventù ad essi rivolgersi con ardore e con nobile emulazione, stimando cosa egualmente per lui onorevole e decorosa tanto il riportar lode dalle militari imprese, quanto dalle ottime discipline. Nè poteva in diverso modo accadere, mentre i vantaggi che da queste ridondavano, erano un gagliardo stimolo a ciascuno per applicarvisi. La fondata speranza di grandeggiare e di farsi distinguere in mezzo agli altri cittadini, il predominio sulle pubbliche assemblee, la deferenza del senato, il favore ed il plauso popolare, la sicurezza di una brillante fortuna, il decoro e la stima universale, erano i premii di un personaggio eloquente; non è dunque maraviglia se la maggior parte della romana nobiltà consacravasi con tutto l'impegno ad un'arte, da cui attendeva frutti cotanto ubertosi. I poeti ancora e gli storici, singolarmente poi quando la romana repubblica fu cangiata in monarchia, salirono in sommo onore e reputazione; giacchè essendo i primi di lor natura portati ad adulare, dovevano acquistarsi di leggieri la grazia di un principe così ambizioso qual era Augusto, coll'immortalar le sue imprese coi loro versi; ed i secondi parimente col descrivere le grandezze di Roma, dovean non solo lusingar l'orgoglio della nazione, ma ancora l'amor proprio di colui, nelle cui mani insieme coll'impero era passata la gloria degli antenati. D'altronde è nota la munificenza di Augusto verso i letterati, e la protezione da lui accordata alle scienze. Or se vero è, al dir di Tullio (1), che l'onore alimenta le arti, e che si giacciono in dimenticanza quelle che non riscuotono lode, quanto maggiormente doveano i buoni studi fiorire sotto di un principe, dal quale non solo i dotti venivano onorati, ma erano an-

(1) *Tuscul. Quaest.* lib. 1, n. 2.

cora con ogni sorta di largità e di beneficenza arricchiti e ricompensati? Per tutte queste felici combinazioni adunque vide Roma nello stesso secolo portate al più alto grado di dignità e di splendore le scienze e le arti di ogni maniera; e questo, di cui ora andiamo a trattare, fu il tempo il più glorioso per la latina letteratura. A me spiace soltanto di non aver bastevol ingegno nè facondia da parlar degnamente di quegl'illustri scrittori, che formeranno il soggetto del presente capitolo, e di non poter in tal guisa approfittarmi di sì favorevole circostanza, per pagare un giusto tributo di onore e di riconoscenza a coloro, ai quali di tutto son debitore, se pur nulla in me ritrovasi di coltura e di erudizione: ma però mi lusingo che i discreti lettori vorranno di buon grado perdonarmi un mancamento derivato da insufficienza di talento, non da difetto di buon volere. Da questa speranza pertanto animato, tosto mi accingo a parlar di quell'epoca avventurosa, in cui la lingua del Lazio pervenne alla sua più robusta virilità, e che per l'aureo stile dei suoi scrittori meritò l'illustre nome di secol d'oro.

II. C. Lucilio, Turpilio. Fin qui i latini poeti altro non avean fatto se non tradurre, o almeno imitare i Greci. *Caio Lucilio*, cavalier romano, nato in Sessa Auruncia, città di Terra di Lavoro, il 605, e morto il 651, fu il primo che osasse con felice successo d'introdurre in Roma un nuovo genere di poesia sconosciuto ai Greci (1). Fu questo la Satira, che

(1) Ciò vuolsi però intendere con qualche limitazione. Se per nome di Satira si pretende significare un componimento fatto in versi esametri, come eseguì Lucilio, e sul di lui esempio Orazio, Persio e Giovenale, sarà fuor di dubbio che la satira appartiene originalmente a' Latini. Ma se in vece di risguardarne la forma, si vorrà por mente alla di lei natura, la qual consiste nel burlare, attaccare e riprendere con libertà i vizi degli uomini, converrà confessare esser la satira di assai più antica data, ed anche di questa riconoscersi autori i Greci. Le commedie d'Eupoli, di Cratino, di Aristofane, ed in generale di tutti i poeti

come ognun sa, si raggira nel mordere e riprendere i difetti degli uomini, ed i loro licenziosi e depravati costumi. Trenta libri ei compose di Satire, nelle quali censurava a nome scoperto con ogni acerbità ed amarezza i soggetti anche più ragguardevoli, risparmiando soltanto i probi e virtuosi. Questo poeta vien lodato da Cicerone, che lo chiama uomo dotto ed urbanissimo, ma al tempo stesso scrittor leggiero e di mediocre erudizione (1). Orazio dice che i suoi versi scorrono duramente, e che, quantunque d'altronde faceto e di fino gusto, rassembrava per altro ad un fiume, che ravvolge fra le sue acque torbe e fangose qualche porzione di buona materia (2). Aggiunge che era intollerante della fatica e della lima, poichè a lui bastava soltanto di dettar dugento versi in men d'un'ora, senza darsi poi cura di correggerli e ripolirli, e che perfine, per quanto più esatto ed elegante potesse essere stato dei passati poeti, e per quanto fosse stato ingegnoso inventore e creatore, se nondimeno fosse vissuto ai suoi tempi, molti avrebbe tolti de' propri versi duri e disadorni, molte superfluità avrebbe da quelli recise, e spesso per la difficoltà si sarebbe grattato il capo, e rose le unghie (3). Quintiliano poi è

della vecchia commedia, altro non erano in sostanza che satire, siccome Orazio copiosamente ci attesta:

Eupolis atque Cratinus Aristophanesque Poetae,
Atque Alii, quorum comoedia prisca virorum est,
Siquis erat dignus describi, quod malus, aut fur,
Quod moechus foret, aut sicarius, aut alioqui
Famosus, multa cum libertate notabant.
Hinc omnis pendet Lucilius, hosce secutus,
Mutatis tantum pedibus numerisque...
(Lib. 1. Sat. 4)

I giambi parimente di Archiloco e d'Ipponatte altro non erano che versi satirici; e gose mescolato di satira fu il burlesco poema di Omero, intitolato il *Margite*, già da gran tempo perduto.

(1) *De Orat.*, lib. 2, n. 6; *et De Finib.* l. 1, n. 3.
(2) Lib. 1, *Sat.* 4.
(3) Ibid. *Sat.* 10.

di diverso parere, poichè dice che la Satira è tutta di nostra pertinenza, e che in essa Lucilio si è meritata tanta lode, che alcuni non solo dubitano di anteporlo a tutti gli scrittori di simil genere, ma ancora in generale a tutti gli altri poeti. Che quanto però egli dissente da costoro, altrettanto disconviene da Orazio, il quale asserisce esser lui simile ad un'acqua limacciosa; poichè esso (Quintiliano) vi ravvisa un'ammirabile erudizione, ed una grandissima libertà, che rende l'opere sue piene di un sale acre e pungente (1). A noi, cui non rimangono di Lucilio se non scarsi frammenti raccolti con somma industria da Francesco Douza, non è permesso il decidere qual di questi due autorevoli giudizi sia il retto; sebbene io sarei più inclinato a preferir quello di Orazio, come superiore ad ogni altro. Contemporaneo di Lucilio fu *Turpilio*, poeta drammatico, il quale vien rammentato con lode da Varrone, da Nonio e da altri. I suoi frammenti sono nella collezione degli Stefani.

III. Accio—Fioriva nel 614 *Accio o Azzio*, Romano, cinquant'anni più giovane di Pacuvio e poeta tragico di professione. Fu molto caro a Decio Giunio Bruto, il quale, come riferisce Cicerone (2), adornò coi di lui versi le facciate e i vestiboli di quei tempi che aveva o costruiti o arricchiti con le spoglie tolte ai nemici. Scrisse tragedie molto accreditate e per la gravità delle sentenze, e per il peso delle parole; ma gli mancò quella nettezza di frasi, ed ultima correzione di stile, che rese tanto ammirabili gli scrittori di questo secolo. I frammenti delle sue tragedie si trovano pure nella collezione degli Stefani.

IV. L. Afranio. Fu molto celebre nel 650, in cui fioriva, *Lucio Afranio*, il quale riuscì eccellente nelle commedie chiamate *Atellane* e *Togate*. Si appellavano così le prime da Atella, città della Terra di Lavoro,

(1) *Ist. Orat.* lib. 10. cap. I.
(2) *Pro Archia.*

da cui passarono a Roma; e le seconde, perchè in quelle non si rappresentavano che i fatti romani, ed in conseguenza i personaggi vestivano soltanto la toga. Orazio non dubitò di paragonarlo a Menandro, dicendo che sarebbe convenuta a questo la toga di Afranio (1). Cicerone il chiama ingegnosissimo ed eloquente (2). Ausonio facondo (3), e Quintiliano (4) prestantissimo scrittore di commedie togate, quantunque con ragione il condanni pei disonesti amori recati da lui sulla scena. Al pari di quelli di Accio i suoi frammenti sono stati raccolti e pubblicati dagli Stefani.

V. T. Lucrezio Caro. Maggior lustro però ed ornamento, che dagli antecedenti poeti, ricevè la latina poesia da *Tito Lucrezio Caro*. Egli nacque in Roma il 658, e visse 44 anni. Aggiungesi da alcuni che si uccise di sua mano, essendo stato tratto in furore da un beveraggio amatorio, che gli lasciava però di quando in quando alcuni lucidi intervalli, in mezzo ai quali poteva attendere agli studi. Compose in versi esametri un poema diviso in sei libri, intitolato *Della natura delle Cose*, nel quale svolge ed illustra partitamente il sistema di Epicuro. Egli fu il primo tra i Latini che trattasse in versi un'opera filosofica; opera per cui divenne immortale, ed in cui accoppiar seppe felicemente alla sublimità dell'ingegno, ed all'accuratezza dell'istruzione, la vivacità delle immagini e dei pensieri, la nobiltà delle espressioni, la moralità delle massime, e tutte le grazie ed i vezzi della poesia. Cicerone (5) dice esser il poema di Lucrezio adorno di tutti i lumi dell'ingegno e dell'arte; ed Ovidio, che i suoi versi periranno allora quando perirà l'universo (6). E per verità l'eleganza, la schiettezza delle frasi, e quel sin-

(1) *Epist.* 1, l. 2.
(2) *De Clar. Orat.* n. 45.
(3) *Epigr.* 70.
(4) *Instit.* Or. lib. 10, c. 1.
(5) *Ad Quint. Fr.* lib. 2. *Epist.* 11.
(6) Lib. 1. *Amor. Eleg.* 15.

cero sapore d'ingenua latinità che si trova in Lucrezio, il collocano a pien dritto fra i più eccellenti poeti. Le sue digressioni, che si prestano alla poesia meglio assai dei metafisici e fisici argomenti, sono ammirabili. Tali chiamar si debbono l'invocazione a Venere, il sagrificio d'Ifigenia, l'elogio di Epicuro, la peste di Atene ed altre simiglianti, nelle quali spicca tutta la magnificenza e la forza, di cui esser può capace il sublime genio poetico. Nondimeno si scorge in lui di tratto in tratto qualche avanzo dell'antica durezza; e sembra che troppo attento ad esporre la dottrina che vuole insinuare, si dimentichi talvolta di quella dolcezza Castalia, di cui egli si protesta che asperger vuole i suoi versi. Ma quello poi che con ogni ragione si può rimproverare a Lucrezio, si è l'aver egli metodicamente insegnato l'ateismo, e ridotta l'empietà in sistema. Per lui non vi è nè provvidenza, nè onnipotenza, anzi non vi è alcuna divinità, nè religione; l'anima è una chimera, la vita avvenire una favola, le leggi morali della natura, un ritrovamento degli uomini ed il culto degli Dei un'impostura. Tutto quanto esiste è materia diversamente modificata, e questa eterna è da per sè stessa esistente. Il moto è una conseguenza essenziale della materia, e la formazione e conservazione stessa del mondo niente altro se non un fortuito concorso ed accozzamento di atomi, che si movevano nella immensità dello spazio: per questo motivo quanto il suo poema sarà sempre ammirabile per l'energia dei sentimenti, pei colori dell'arte, e per la purità della lingua, sarà altrettanto abbominevole e pernicioso pei rei insegnamenti, per le scellerate opinioni e pei manifesti errori, che in esso si spacciano con indicibile audacia e sfrontatezza. Noi possediamo tuttora intiero questo poema, e ne abbiamo per tacer delle altre, l'elegantissima traduzione italiana in versi sciolti fatta da Alessandro Marchetti.

VI. M. Terenzio Varrone—Passiamo ora a favellare di uno de' più insigni, de' più dotti e dei più eru-

diti personaggi, che abbia vantati l'antichità, il qual fioriva verso questi tempi, voglio dire del celebre *M. Terenzio Varrone*. Egli nacque in Roma l'anno 638, e morì quasi nonagenario il 727. Si può senza esagerazione affermare di lui che fu uno dei talenti più straordinari e più rari, che compariscono di tanto in tanto alla luce; un fiume di scienza per le onnigene cognizioni che possedeva, e l'uomo senza dubbio il più dotto fra tutti i Romani. La grammatica, l'eloquenza, la poesia, la storia, l'antiquaria, la filosofia, la politica, l'agricoltura, la nautica, l'architettura, e perfino la religione, furono il vastissimo e fertilissimo campo che coltivò, e da cui raccolse larghi ed abbondevoli frutti di dottrina e d'infinito sapere; di modo che non si trovò alcuna sorta di facoltà, della quale ei non avesse fondatamente trattato. Oltre a ciò, egli fu ancora il primo ad introdurre fra i Latini una nuova specie di satire fin allora ad essi sconosciute, mescolate di versi e di prosa, e dal Cinico Menippo, che ne fu l'inventore nel greco idioma, appellate Menippee. Non è poi maraviglia se gli antichi profusero elogi amplissimi su questo grand'uomo, mentre Cicerone attesta del medesimo che i Romani, i quali erano innanzi a lui quasi ospiti e pellegrini nella lor propria città, furono per mezzo dei suoi libri come guidati alle lor case, facendo ad essi conoscere chi fossero e dove fossero. Che egli loro insegnò la cronologia della patria, che spiegò ad essi la scienza della religione, l'arte militare, la geografia, la fisica, la morale, e che molto accrebbe di lume alla poesia ed a tutta la latina letteratura (1). S. Agostino parimente racchiude in poche parole il maggior encomio di questo famoso scrittore, quando si esprime: aver il medesimo letti tanti libri, che reca stupore come gli avanzasse tempo da scrivere alcuna cosa; ed aver tanto scritto, quanto appena crederebbesi che alcuno avesse potuto leggere

(1) *Acad. Quaest.* lib. 1, n. 3.

semplicemente (1). Seneca inoltre (2), Quintiliano (3) e Lattanzio (4) rendon giustizia al suo merito superiore con somme lodi. Era però difficile che in mezzo a sì moltiplici opere, e quasi immense, potesse conservare la più scrupolosa eleganza, e, dirò così, castità della frase, mentre, essendo egli studioso delle cose più che delle parole, attese unicamente alle prime senza interessarsi di troppo delle seconde, e perciò non badò di servirsi talvolta di vocaboli antiquati, e di trascurare ancora i fiori e gli ornamenti della orazione. In somma, piuttosto che bello spirito, fu anzi sublime ingegno ed acuto e profondo pensatore. È da rammaricarsi non poco che di tante dottissime opere di Varrone, che arrivavano quasi al numero di cinquecento, altro a noi non sia rimasto che sei libri *Della Lingua Latina*, e questi ancora imperfetti, di ventiquattro che erano, e tre libri *Intorno all'Agricoltura*, essendo tutte l'altre perite. L'indice dei titoli di alcune di esse può consultarsi presso il diligente ed infaticabil Fabricio.

VII. C. Valerio Catullo—Nacque il 667 *Caio Valerio Catullo*, veronese, nobil poeta, che scrisse vari generi di versi, cioè Epitalami, Epigrammi ed altri di differenti metri ed argomenti. Il di lui stile è nitido, venusto, elegante e pieno di antica soavità; di maniera che Ovidio attribuisce ugual gloria a Verona per essere stata patria di Catullo, che a Mantova per aver prodotto Virgilio (5); e Gellio ancora lo chiama elegantissimo tra i poeti (6), per tacer qui di altri non pochi che ne hanno fatta onorevol testimonianza. Pure in mezzo ai pregi che possiede Catullo; i quali sono per verità in grandissimo numero, se gli rimprovera una certa durezza di locuzione, di cui risentono spesso

(1) *De Civit. Dei*, lib. 6, c. 2.
(2) *Consol. ad Helv.* c. 8.
(3) *Inst. Or.* lib. 10, c. 1.
(4) L. 1. *Instit.* c. 6.
(5) L. 3. *Amor. Eleg.* 15.
(6) *Noct. Attic.*, lib. 7, c. 20.

i suoi versi, ove però ella chiamar non si voglia vezzo di antichità, da lui a bella posta ne'suoi componimenti introdotto. Si riprovano del pari in lui la soverchia frequenza dei diminutivi, che il rendono alquanto affettato, il v. to delle cose e delle sentenze, la freddezza dei concetti, che in esso talvolta s'incontra, e sopra tutto le ributtanti laidezze ed oscenità, con cui ha imbrattato i suoi scritti. Ad eccezione per altro di quest'ultime, che in nessun modo ammettono scusa, e con le quali usar non si deve indulgenza, potrebbe dirsi in difesa di Catullo, il vôto delle cose che di quando in quando lui si ravvisa, proceder piuttosto dai frivoli e meschini soggetti, che tratta, di quello che da mancanza di genio e di poetica invenzione. Anche Orazio, che pur si sa quanto sia sentenzioso e pieno di cose, comparisce sterile in quelle Odi, che si aggirano sopra piccoli e tenui argomenti. Del resto Catullo è un poeta di finissimo e squisitissimo gusto, che non potrebbe mai esser lodato abbastanza. Come il carattere dell'Elegie di Tibullo sono la naturalezza ed il sentimento, di Properzio la magnificenza e la forza, di Ovidio l'amenità e la galanteria; così di quelle del nostro poeta sono il nitore, la grazia e la leggiadria che le rendono al sommo dilettevoli e interessanti. I suoi Epigrammi pure, conditi di urbano sale, di festività e di lepore, spirano tutta la venustà dell'aureo secolo, ed abbondano d'ingenue bellezze. Essi, paragonati a quei di Marziale (non intendo dire in quanto allo stile, in cui può istituirsi confronto), sono a mio giudizio lo stesso che le Satire di Orazio in faccia a quelle di Giovenale. Marziale e Giovenale percuotono col flagello, ed anche talor colla spada, mentre Catullo ed Orazio non si vagliono che d'una leggerissima sferza: gli uni hanno i muscoli di un Ercole, gli altri le dilicate fattezze di un Apollo. Esistono tuttavia le opere di quest'insigne poeta, tra le quali meritano una singolarissima lode, l'*Epitalamio nelle Nozze di Manlio e di Giulia*, col seguente carme *Vesper adest, Iuve-*

nes, ec. e l'altro *Nelle Nozze di Peleo e di Teti*, che servì a Virgilio ad abbellire la sua Didone, e gli somministrò idee, espressioni ed affetti. Malamente si fa autor Catullo del poemetto intitolato *Ciris*, e dell'altro *Pervigilium Veneris*, dei quali parleremo a lor luogo.

VIII. M. Tullio Cicerone—Ma tutto sentomi rapire dalla grandezza di un personaggio, il cui nome non si può udir senza venerazione e senza un senso di rispettoso ossequio, come siam usi a fare della divinità di un personaggio, che ha in sè riunito quanto di grande, di sublime e di magnifico, quanto di sottile e di profondo, e quanto finalmente di leggiadro e di elegante hanno potuto vantare i sommi geni di tutte le nazioni e di tutti i secoli: io parlo, come ognun di leggieri si accorgerà, del principe della romana eloquenza, del prestantissimo, dell'immortale *Marco Tullio Cicerone*. Esso nacque in Arpino l'anno 647, di dove passato a Roma, giunse per ogni grado di onore fino al consolato, durante il quale, scoprì e soffocò la Congiura di Catilina; in seguito, accesasi la guerra fra Cesare e Pompeo, seguì il partito di quest'ultimo, e finalmente dopo la morte di Cesare, avendo irritato M. Antonio, fautore dei Cesariani con le Filippiche contro di lui recitate, fu per ordine dello stesso barbaramente ucciso l'anno 710. Ma cedendo ad altri di buon grado il tesser la storia della sua vita, noi intorno ad altro non ci occuperemo che intorno al suo letterario merito e valore. Cicerone fu un ingegno incomparabile e sovrumano; un prodigio di sapere e di dottrina; uno di quegli uomini straordinari, che la natura talvolta produce, per far vedere quant'ella può, ma che nel tempo medesimo comparte ben di rado alla terra, per far rilevare con tal parsimonia la preziosità del suo dono. Non evvi ramo alcuno di eloquenza, in cui egli non ottenesse il primato, e che non rendesse illustre, e nobilitasse col ricco e facondo suo stile. E per cominciare dall'Oratoria: chi fuvvi mai al mondo, che travolgesse così a suo arbitrio il senato ed il popolo,

siccome fe' Cicerone? Il recar salvezza agl'innocenti, e punizione ai colpevoli, il soccorrer con successo talora i rei, l'acquietare i popolari tumulti, il liberare le oppresse e tiranneggiate province, l'affidare a tali generali il comando degli eserciti, il toglierlo a tali altri, il dissipare potenti congiure, l'intimorire e sbigottire gli audaci, il preservare la repubblica dai più funesti pericoli, di qual altra cosa fu mai effetto se non della poderosa, e quasi direi onnipossente voce di Cicerone? Se difende i Sesti, i Rosci, i Cluenzi, i Ligari, si assolvono; se accusa, i Verri si esiliano; se loda i Pompei, si esaltano; se minaccia i Catilina, sen fuggono. E come poteva diversamente avvenire, quando sembrava che la stessa persuasione avesse nelle sue labbra stabilita la sede? Se vero è, com'egli dice (1), che appena un tollerabile oratore ciascheduna etade contò, non dovremo noi affermare che un oratore a lui somigliante forse non videro tutti i secoli insieme? E qual dote mai si richiese per costituire un sommo e perfetto oratore, che in Tullio sovranamente non risplendesse? Egli possedè quella ricchezza e fecondità inesauribile d'invenzione, senza la quale uno presumerebbe invano di accostarsi a scrivere alcuna cosa, quella vivacità d'immaginazione, senza di cui riesce freddo e languido ogni discorso, quella esatta aggiustatezza di giudizio, che sa frenare i voli di una intemperante fantasia, soggettandola alle regole del buon senso, e che a tutto sa imprimere il carattere del vero e del bello, e di un reale e solido gusto. In qual altro scrittore poi meglio che in Cicerone, ritrovar si potrebbe maggior nobiltà di pensieri, robustezza di ragioni, sottigliezza di argomenti, profondità di raziocinio, eccellenza di morale, peso di sentenze, dignità di espressioni, evidenza di narrazioni, varietà ed abbondanza di cose? Che dirò della eleganza, della forza e della copia del suo inarrivabile stile? Egli, secondo

(1) *De Oral.*, lib. 1, n. 2.

l'opportunità ed il bisogno, or sa far uso di una dizione maschia, maestosa e magnifica, ora di una piacevole, amena e gioconda, senza però nulla toglier di solidità e di decoro al discorso: ora si prevale di quanto ha l'eloquenza di più seducente e di più lusinghiero; ora di quanto ha di più patetico e affettuoso. La sua frase è sempre nitida e pura; i suoi periodi volubili ed armoniosi, e talvolta vibrati e concisi; la scelta delle parole diligentissima, inarrivabile la collocazione delle medesime, e l'intiera struttura del discorso quanto mai dir si possa dolce e sonora. Non vi son grazie, non lumi ed ornamenti del parlare, di cui egli non abbellisca il suo stile; non figure e tropi, dei quali non si serva a proposito; non insomma alcun sussidio dell'arte, che venga da lui trascurato. Qual precisione, qual maestria, qual varietà negli esordi, qual ordine nella esposizione dei fatti, qual vigore di ragioni e di prove nel confermare, qual energia ed acume nel confutare, qual destrezza perfine e qual artifizio nel sapere approfittarsi delle più minute e indifferenti particolarità, e tutte volgerle in suo favore! Ma Cicerone non si limita solo a convincere: il suo maggiore studio è quello di commovere, di signoreggiare a suo talento gli animi, e di trionfare del cuore umano. Egli ne spia tutti i segreti nascondigli, ne tasta tutte le fibre, e arriva fin all'ultimo, se così mi è lecito dire, dei suoi recessi. Esulta in lui l'allegrezza, sorride la speranza, parla la gratitudine, se dolci moti suscitar vuole di giubilo, di confidenza e di amore: se all'opposto a lui piace di destar sentimenti contrari, chi vi ha mai che non sentasi abbattuto dal timore, penetrato dalla indignazione, compreso dal disprezzo, dall'ira, dall'odio, dal furore, dall' impeto e dalla veemenza del suo favellare? Che dir poi dovremo della compassione e della clemenza, nella quale, non che gli altri oratori, superò e vinse ancora sè stesso? Non evvi al certo petto così insensibile che non si ammollisca, nè animo così ostinato che gli possa resistire: la pietà, la tenerezza, e perfin

le lagrime stesse, mentr'ei perora, vengono in soccorso degl'infelici.

Se adunque egli riuscì così bene nell'arte difficilissima d'ispirare a suo piacimento qualunque affetto, ci maraviglieremo poi che traesse con una incognita magia nel suo parere e giudici e magistrati e tribuni, e popolo e senato? Io per me certamente, quando lo leggo, non mi so saziare di ammirarlo, e sto dubbioso a chi si debba conceder la palma dell'eloquenza, se a Demostene o a Cicerone. Molti gravissimi scrittori, sì antichi come moderni, sonosi accinti ad istituirne il confronto, e chi ha pronunziato in favor del primo, chi del secondo; onde sembra che la gran quistione rimanga tuttora indecisa. Demostene ha per verità maggior impeto, maggior concisione, e, se così mi è permesso dire, vibratezza maggiore. Cicerone è più ornato, più splendido, più copioso, e forse talvolta verboso di soverchio e ridondante di ambiziosi ornamenti: ma il primo non sa mai uscir dal suo stile rapido, forte e stringente, quando l'altro, come si è detto, si accomoda a tutti i generi, e sa cambiarlo opportunamente, secondochè portano le circostanze. Gli esordi del greco oratore sono molte volte fra loro simili, e, per così esprimermi, del medesimo getto: quelli del romano son sempre diversi, propri e ricavati per lo più dalle viscere della causa. Esce sempre il fulmine dalla bocca di Demostene; ma la pompa, la nobiltà, la magnificenza, come ancora la soavità e la grazia non si trovano che sulle labbra di Cicerone. Che però se l'uno signoreggia i suoi uditori con lo scuoterli e con lo stordirli, non meno efficacemente l'altro gli guadagna con l'allettarli; di modo che si direbbe che gli ascoltanti, strascinati da una imperiosa violenza, si credono di seguirlo di loro libera volontà, mentre intanto vi sono obbligati da un occulto potere. Ma nei sali e nelle maniere leggiadre, con cui volge in ridicolo ciò che gli piace, nell'eccitar la commiserazione, e in generale nel perorare, supera senza contrasto Demoste-

ne; anzi non vi è luogo neppure al paragone, giacchè, come osserva Quintiliano (1), era in Atene interdetto il perorare, e perciò quel grand'oratore, neppure volendo, avrebbe potuto commover gli affetti.

Dopo tutto ciò io non ardirò già di dar apertamente a Cicerone la preferenza; ma pure, non so se trasportato da una segreta propensione, o condotto dall'amor patriottico, ovvero a più giusto dritto incantato dall'aureo suo ragionare, dissimulerei invano di sentirmi inclinato ad aggiudicare a Tullio il primato dell'eloquenza. Nè minori pregi, che nello stile oratorio, conta Cicerone nel didascalico e dialogistico; anzi i suoi Libri rettorici e filosofici contengono tante bellezze, che per poco non li anteporrei alle stesse Orazioni. Il ben diretto piano, la savia condotta, l'ordine, la chiarezza, l'evidenza che in essi si scorge, il nerbo e la forza delle ragioni con cui fiancheggia le sue opinioni, la verità e l'integrità degl'insegnamenti e delle massime, l'erudizione di cui gli sparge, il felice maneggio degli argomenti, svolti senza scolastica pedanteria e contenziose cavillazioni, l'ubertà e l'eleganza con cui ha saputo trattare anche materie di lor natura sterili, aride e spinose, l'armonia, i vezzi e la soavità della locuzione, danno a Tullio tal superiorità, che si lascia addietro per lungo spazio gli altri autori di simiglianti trattati. Se però egli trovò ebbe nello stile didascalico e dialogistico competitori in Platone, in Aristotile, in Senofonte, in Teofrasto, non ha certamente chi non si dia a lui per vinto nello stile epistolare: nessuno in questo aspira a seco dividere la sua lode, ma gliela cede intiera, e confessa esser tutta sua propria e particolare. O sia che egli tratti nelle sue Lettere d'interessi economici o dei più gravi affari politici o di materie scientifiche, o sia che raccomandi o consigli, o che richieda o ringrazii, o che apra il suo cuore all'amico o che finalmente scherzi con familiar confi-

(1) *Istit. Or.* lib. 10, cap. 1.

denza, tutto è in lui egualmente interessante, urbano e leggiadro. Qual naturalezza e semplicità di espressioni, qual venustà e coltura di stile, qual grazia e qual cortesia di maniere non regna nelle sue Epistole? Non sarà dunque un mostrarsi ingiusto cogli altri l'affermare, che le Lettere di Tullio possono, fra quelle di tutti gli antichi, proporsi per unico modello e norma della epistolare eloquenza.

Dopo questa minuta e forse anche troppo prolissa analisi delle opere di Cicerone, sarà, credo io, superfluo il diffondermi a riportare gli elogi, di cui l'hanno colmato gli scrittori di ogni età e di ogni tempo; pure, giacchè non saprei mai staccarmi dalle sue lodi, brevemente dirò l'aver di lui scritto Velleio Patercolo, che sua mercè i Romani non furono vinti nell'ingegno da coloro che essi avean soggiogato colle armi (1); Quintiliano, che egli in sè riunì la forza di Demostene, la soavità d'Isocrate e la copia di Platone (2); Plinio seniore, che meritò il primo il trionfo e il lauro dell'eloquenza (3); Seneca, che fu un genio eguale all'impero del popolo romano (4); S. Girolamo, che occupò la sommità della romana letteratura (5); per tacer ora di tanti altri, che troppo lunga cosa sarebbe qui il riferire. Per lo che, ottimi Giovani, io vi prego e scongiuro, per quanto vi sta a cuore il vostro profitto, a tenerlo sempre fra mano, ad averlo di continuo sotto gli occhi, e, per quanto vi è possibile ad imitarlo. Assicuratevi che, siccome la sua fama non riconosce altri confini che quelli dell'universo, così l'eleganza, l'eccellenza e la dignità del suo stile non verrà mai meno fino al termine dei secoli, se non perisce affatto il buon gusto.

L'opere di questo grand'uomo fino a noi pervenute

(1) *Hist. R.* lib. 2, c. 34.
(2) *Instit. Or.* l. 10, c. 1.
(3) Lib. 7, c. 30.
(4) *Controv.* lib. 1.
(5) *In Praef. QQ. Haebraic. in Genesim.*

sono le celebratissime *Orazioni* in numero di cinquantanove: fra gli scritti rettorici due libri *Dell' Invenzione:* tre *Dialoghi dell'Oratore:* il *Bruto*, o sia il libro *Dei Chiari Oratori; l'Oratore*, o *Dell'Ottimo Genere di Dire: I Topici: Della Partizione Oratoria: Dell'Ottimo Genere degli Oratori*, ed i *Libri della Rettorica ad Erennio*, sebbene questi si rifiutino dai critici come opera di Cicerone, e vengano attribuiti o a Cornificio, o a Laurea o a Tirone suoi liberti, o ad altri: fra gli scritti filosofici, i libri *Delle Quistioni Accademiche: Dei Fini dei Beni e dei Mali: Delle Quistioni Tuscolane: Della Natura degli Dei: Della Divinazione: Del Fato: Delle Leggi: Degli Uffizi: Della Vecchiezza: Dell'Amicizia: I Paradossi: Il Sogno di Scipione*, solo avanzo dei sei libri, che aveva intitolati *Della Repubblica*, qualche frammento di materie pur filosofiche, ed una parte di traduzione in versi esametri dei Fenomeni di Arato. Inoltre sedici libri dell'*Epistole ai Familiari*, sedici delle stesse *Ad Attico:* tre *al Fratello Quinto*, ed un libro a *M. Bruto*. Sono poi da compiangersi grandemente molte altre sue Orazioni, e sapientissimi scritti, i quali per incuria dei tempi sonosi irreparabilmente perduti.

IX. C. Giulio Cesare—Dopo aver così tributato il nostro culto al padre della romana eloquenza, passiamo a ragionare del primo, che tra i Latini si distinse nella storia, cioè di *C. Giulio Cesare*. Egli nacque in

(1) Recentemente sono stati ritrovati dal Ch. signor Angiolo Maii, bibliotecario dell'Ambrosiana, e dal medesimo pubblicati in Milano nel 1814, alcuni frammenti delle tre Orazioni di Cicerone. *In Clodium et Curionem, De aere alieno Milonis, De Rege Alexandrino*, unitamente ad un antico Comentario inedito, che sembra di Asconio Pediano, con alcuni scolii antichi inediti, che pur sembran tratti da un comentario perduto dello stesso ad altre quattro Orazioni di Cicerone già edite; ed, oltre a ciò, alcune assai considerabili parti, anch'esse inedite, delle Orazioni *Pro Scauro. Pro Tullio, e Pro Flacco*, con un antico Scoliaste.

Roma il 653, e morì il 709. Dotato dalla natura di un ingegno fervido, penetrante e vivace, versato nelle scienze più gravi e difficili, e scrupoloso osservatore della purità del linguaggio, sopra di cui aveva fatto uno studio particolare, maneggiò con ugual valore nel gabinetto la penna, che in campo aperto la spada. Egli si occupò da principio nel foro, in cui riuscì così bene, che se avesse continuato, sarebbe stato per avventura il solo degno competitore di Cicerone: ma la sua smoderata ambizione gli fece tosto abbandonar la carriera di quella gloria innocente, che avrebbe potuto raccogliere dalle arti di pace, per cercarne un'altra molto pericolosa e sempre poi esiziale in mezzo all'armi ed alle battaglie. Checchè sia di ciò, di cui nostro scopo non è il favellare, Cesare, oltre all'essere il più insigne capitano dell'universo fino a' giorni nostri, fu un celebre letterato, ed uno dei più gran genii che abbia vantati l'antichità. Non solo egli valeva nell'eloquenza, ma ancora nella matematica, nell'astronomia, nella giurisprudenza, nell'antiquaria e nelle altre ottime discipline; sebbene quelle, per cui ha ottenuto maggior lode nella letteraria repubblica, siano state le sue *Storie*, o per meglio dir *Comentari*. Si può senza fallo affermar dei medesimi esser i primi perfetti scritti, che di tal genere abbia il Lazio a noi tramandati, e che ancora ai suoi tempi degni fossero di esser letti con approvazione ed applauso dei dotti, e con piacere delle caste e dilicate orecchie romane: poichè non solo le Storie di Fabio Pittore, ma eziandio le Origini di Porcio Catone, sebbene per molti titoli pregevolissime, conservavano sempre quell'antica asprezza e ruvidità di dizione, che troppo mal si conviene ad una storia colta e polita.

Ma non fu lo stesso dei Comentari di Cesare. Questi al primo lor comparire fecero dimenticare le altre storie latine, che allora correvano per le mani; tanto si trovarono eleganti, e della esquisita raffinatezza. E di fatto potrebbe mai desiderarsi maggior grazia, pre-

cisione, naturalezza e semplicità di quella che i medesimi spirano? Quanta possiedono perspicuità ed evidenza nei racconti, amenità e vivezza nelle descrizioni, leggiadria e venustà nello stile! Congiunta alla dolcezza e purità della frase, scorgesi in essi tutta la forza, rapidità e calore, che investivano l'anima di un uomo così attivo ed energico; e nel tempo stesso in mezzo alla lor facile, ingenua e non ricercata eleganza, ed all'amabile e schietto candore, si ravvisa tutta la nobiltà e grandezza di uno spirito veramente romano. Quello però che fa maggiormente stupire, si è l'averli Cesare scritti in fretta e senza studio, in tempo delle sue militari spedizioni; e non di meno, quantunque non siasi curato di aggiungervi quegli ornamenti, di cui avrebbe potuto fregiarli la felice sua penna, contenere tanta copia di bellezze e di perfezioni, quante non avrebbe vantate qualunque altro scrittore a forza d'indefessa applicazione e fatica. Fu suo disegno nello scriverli non già di formare una compiuta storia, ma sibbene di preparare ad altri materia, onde comporla, e perciò gli intitolò Comentari o sia Memorie; ma pure, dice Cicerone, che la loro inarrivabile grazia ed eleganza fanno a chicchessia di sana mente abbandonar l'idea di cambiarli o ritoccarli anche in ben minima parte, mentre, essendo impossibile di dir meglio, si verrebbero a guastare e sfigurare i loro nativi pregi, con apporvi superflui e mendicati ornamenti (1). L'unico difetto che si rimprovera a questo famoso scrittore, si è quello di aver talvolta taciuta, e tal altra alterata la verità dei fatti, nei quali avrebbe sofferto la sua fama e riputazione; e perciò divenir dee sospetto, qualora, troppo amante di sè medesimo, sopprime o racconta cose che vengono contraddette dalla moltiplicità degli altri storici veridici ed imparziali. Sussistono anche al giorno d'oggi questi suoi nobilissimi Comentari, cioè sette libri intitolati *Della Guerra Gal-*

(1) *De Clar. Or.*, n. 75.

lica, e tre *Della Guerra Civile contro Pompeo*, in cui descrive le imprese da sè stesso operate. L'ottavo libro della Guerra Gallica, il quale forma il componimento degli altri sette, fu terminato da Irzio, secondo ciò che riferisce Svetonio. Soglionsi congiungere nell'edizioni ai libri che abbiam nominati, ancora tre altri, cioè uno *Della Guerra Alessandrina*, l'altro, *Dell'Affricana*, ed il terzo *Della Spagnuola*, i quali pure non riconoscon Cesare per autore, ma si attribuiscono o al sopraccitato Irzio, o sivvero ad Oppio, familiare e compagno di Cesare. Oltre ai Comentari, altre opere ancora aveva composte, tra le quali meritavano special menzione i due libri *Dell'Analogia della Lingua Latina*, dove ne svolgeva i precetti; ma sì questi, come i rimanenti, son periti per la calamità ed ingiuria dei tempi.

X. D. Laberio, Publio Siro—Si possono riferire circa a questo tempo due scrittori di un particolar genere di poesia teatrale, cioè di *Mimi*, *Decimo Laberio*, cavalier romano, e *Publio Siro*, così denominato dalla Siria sua patria, da dove condotto schiavo a Roma, fu quivi per le sue facezie con la libertà largamente premiato. Erano i Mimi una sorta di poesia drammatica, che recitavasi sul teatro, in cui si contraffaceva il discorso ed il gesto e movimento di qualsivoglia persona con gran lascivia e petulanza di parole e di maniere. Per lo più questi si aggiravano intorno all'imitazione di personaggi bassi e vili, dei quali si ricopiavano i detti ed i fatti più turpi e indecenti con eguale inverecondia e senza rispetto alcuno del pubblico, di modo che con le loro mordaci arguzie ed oscene buffonerie, accompagnate con gesti corrispondenti, movevano a riso gli spettatori. È da notarsi che col medesimo nome di Mimi si chiamavano tanto le composizioni, quanto gli attori. Ora sì Laberio come Publio Siro, furono riputati eccellenti in quest'arte, e perciò furono tenuti in pregio a preferenza degli altri poeti di tale specie.

Laberio, siccome uomo educato e di condizione, componeva bensì Mimi per suo divertimento, ma gli faceva poi rappresentar da altri in teatro. A Giulio Cesare, che godeva allora in Roma della suprema autorità, venne in mente di far recitare allo stesso Laberio i suoi Mimi, e quantunque egli per lungo tempo se ne scusasse, comprendendo che, con ciò fare, avrebbe disonorato ed avvilito il suo carattere, fu però suo malgrado costretto a cedere alle sollecitazioni del dittatore. Non lasciò tuttavia di vendicarsi di questo affronto col solo mezzo che gli restava, cioè inserendo nel suo prologo amare doglianze, e tratti pungenti contro di Cesare, come i seguenti: *Porro*, *Quirites*, *libertatem perdidimus*, e *Necesse est multos timeat quem multi timent*, alle quali voci tutto il popolo rivolse gli occhi verso di Cesare, ravvisandolo per quello cui aveva inteso di alludere il poeta. Del rimanente convien dire che Laberio fosse un valoroso scrittore, mentre Orazio chiama belli ed eleganti i suoi versi.

Publio Siro poi, che fu contemporaneo di Laberio, sebbene morisse qualche anno dopo di lui, si distinse ancor egli moltissimo in questo genere di poesia, e venne stimato non meno del suo competitore. Si leggono di lui anche al giorno d'oggi molte egregie sentenze morali, racchiuse in versi giambici, le quali provano qual celebre e valente poeta egli fosse. I frammenti di ambedue questi rispettabili autori sono stati per la prima volta raccolti e pubblicati da Roberto Stefano, e da Desiderio Erasmo.

XI. C. Sallustio Crispo—Aveva avu'o in Cesare la Storia Latina, come si è osservato, un nobilissimo cultore, il quale l'avrebbe potuto senza fallo innalzare alla sua maggior perfezione se si fosse proposto di scriver propriamente una Storia, e non piuttosto Comentari o Memorie. Il primo pertanto fra i Romani, cui si competa realmente il nome, e che il carattere spieghi di storico, è *Caio Sallustio Crispo*, chiamato per-

ciò da Marziale il primo nella Storia Romana (1), volendosi qui intender sicuramente il primato di tempo non di merito e di valore. Egli nacque in Amiterno ne'Sabini l'anno 668, donde passato a Roma, sostenne varie cariche della repubblica. Si accinse a scrivere storie di vari argomenti, in cui riuscì così bene, che nel suo genere non trovò e non trova tra i Latini chi possa stargli a confronto. Infatti il suo stile è unico e singolare, breve al sommo, conciso e nervoso, onde avviene che con pochi tratti di penna, ma sicuri ed energici, descrive le cose in tal guisa, che altri non potrebbe far meglio con una più diffusa orazione. Da ciò derivano molti pregi caratteristici di Sallustio, val a dire forza e rapidità di espressione, frequenza ed acutezza di sentenze, robustezza di pensieri, arditezza, ma però sempre felice, di metafore ed una certa impetuosità di discorso che significa assai più di quello che non ispiega. Inoltre la sua Storia possiede tutte quelle qualità, che si ricercano in un componimento di simil genere, poichè a lei non mancano nè descrizioni vivaci, nè immagini brillanti, sottili ed opportune riflessioni, nè concioni eleganti e persuasive, nè animate pitture di costumi, nè esattezza ed evidenza di ritratti delle persone, nella qual difficil parte Sallustio avanza di leggieri ogni altro scrittore, come anche nella novità delle idee, senza però pregiudicare in nulla al buon senso.

Quintiliano (2) ne parla con tanta stima, che non teme di paragonarlo a Tucidide; ed invero non havvi tra i Latini chi più di lui si accosti allo storico greco. Queste eccellenti doti di cui va adorno Sallustio, il renderebbero in tutte le sue parti perfetto, se non fosse loro da contrapporsi l'oscurità, che in lui sovente s'incontra per soverchio amore di vibratezza e di conci-

(1) Lib. 14, *Epigr.* 191.
(2) *Inst. Or.* lib. 10, c. 1.

sione, avendo molte fiate taciute a bella posta le parole per lasciarle considerare al lettore, e fatto uso di termini disusati e vetusti. Si riprende anco per essersi talora dilungato più del dovere in poco necessarie indagini e riflessioni, e per essersi diffuso in digressioni inutili, nè appartenenti alla materia che tratta. Non ostante vuolsi tener Sallustio in conto di un prestantissimo, veracissimo ed elegantissimo scrittore, degno di essere studiato ed imitato da chi aspira a conseguir la lode di una sugosa e robusta eloquenza. Le opere, che di lui ci rimangono, sono: *la Guerra contro Giugurta: La Guerra Catilinaria: I Frammenti* raccolti da sei libri *Delle Storie del Popolo Romano* dalla morte di Silla fino alla Congiura di Catilina, e due Orazioni indirizzate a Cesare *Sul sistemar la Repubblica*, sebbene non si convenga tra i critici se queste debbansi attribuire a Sallustio. Certo si è che la *Declamazione contro di Cicerone*, che passa sotto il di lui nome, come pure quella *Contro di Catilina*, e la *Risposta di Cicerone* son lavoro di qualche *retore* antico, e non di Sallustio.

XII. Cornelio Nepote—Congiungeremo a questo insigne storico un altro di non minor pregio, benchè di genere diverso di scrivere, cioè il celebre *Cornelio Nepote*. È incerta l'epoca della sua nascita, quantunque si rilevi d'altronde esser egli stato contemporaneo di vari autori di sopra riferiti. Nè più dell'età è sicuro il luogo del suo nascimento, mentre coloro che il fanno nativo di Ostiglia, terra a quei tempi del Veronese, ed ora del Mantovano sulle rive del Po, non si fondano se non che sopra un passo di Plinio il Vecchio, che lo chiama *Padi Accola* (1). Egli scrisse varie opere storiche, parte delle quali son perite, e parte tuttora sussistono, cioè le *Vite degli Eccellenti Capitani*. Spicca in queste una candida ingenuità e nettezza di stile, ed una purità grande ed eleganza di frase,

(1) Lib. 3, c. 18.

congiunte ad una nobil semplicità, che mentre fa sentire la più fina delicatezza, non lascia di quando in quando di sollevarsi con pensieri sublimi e grandiosi. Oltre a ciò, tanto si studia di porre in vista le azioni oneste, virtuose, disinteressate e veramente lodevoli de'suoi eroi, che sembra in vece di volerli encomiare, piuttosto si prefigga d'istruir coloro, pei quali scrive, incitandoli a seguire la probità e la virtù con l'esempio degli uomini sommi. Si può pertanto appellare Cornelio di Plutarco latino, giacchè questi è il solo dei biografi romani che sia giunto fino a noi: e s'egli non possiede le vaste vedute, la profondità e la penetrazione filosofica del greco biografo, lo sorpassa però nella naturalezza, nella venustà, e nella grazia della dizione.

Ci restano dunque di lui le *Vite de'Famosi Capitani Greci* poco fa accennate, in numero di venti, dopo le quali si legge un picciol registro dei Re di Persia e di Grecia, in seguito di cui vengono le Vite di Amilcare e di Annibale, e poscia quella di Porcio Catone e di Tito Pomponio Attico, le quali due ultime sono state verisimilmente tolte da un libro che aveva composto, degli Uomini Illustri Romani e che ora più non esiste. Queste Vite si attribuirono un tempo ad un certo Emilio Probo, avvalorandone l'errore un Epigramma del medesimo, prefisso ad un antico codice da lui trascritto, e donato all'imperator Teodosio, quando egli non n'era l'autore, ma bensì il semplice copiatore. Così pure si desidera il Compendio di Storia Universale, composto già da Cornelio, per cui meritossi gli elogi del poeta Catullo. Finalmente è pregio dell'opera l'avvertire che i sei libri della Guerra Troiana, che si ascrivono a Darete Frigio, tradotti in verso esametro da Cornelio Nepote, come falsamente si dice, non sono già opera sua, nè di Darete, non corrispondendo la frase latina all'eleganza e purità di Cornelio, nè essendo mai esistito il greco originale, da cui si presume essersi fatta una tal traduzione; mentre è noto che

le Storie di Darete Frigio sono già perite da migliaia di anni, e che se alcuna corre sotto il suo nome, è fittizia e supposta.

XIII. P. Virgilio Marone—Richiama ora tutta la nostra attenzione un poeta, che ben si può appellare l'allievo delle Muse e il favorito di Apollo, che ha dato ragione ai Latini di andar superbi di lui, non meno che i Greci del loro Omero; l'ammirabile, il grande, il principe dell'epica latina poesia, *Publio Virgilio Marone*. Egli nacque in Andes, piccolo villaggio del Mantovano, nel 684, e morì in Napoli nel 735. Quel poco che sappiamo della sua vita privata, è omai abbastanza noto per potermi dispensare dal riferirlo: io passerò dunque immediatamente a parlare delle sue opere, alla testa delle quali si presenta l'incomparabil poema dell'*Eneide*, scritto in versi esametri, e in dodici libri diviso. Qui si vede fino a qual punto di sublimità e di grandezza può arrivare l'umano ingegno, giacchè l'autore di opera sì ammirabile sembra, come dice enfaticamente Cicerone dei poeti in generale (1), che sia stato ispirato da un Nume, e che la sua mente possa con giustizia chiamarsi con Orazio (2) una particella dell'aura divina. L'Eneide considerar si dee come un modello di perfezione rispetto all'epica poesia; tanto in essa risplendono le doti, che si ricercano in un eccellente e compiuto poema. Dignitoso ed interessante n'è l'argomento, savia e giudiziosa la condotta, ben tessuto l'intreccio, opportuni e connessi coll'azione principale gli episodi, e felice lo scioglimento. Come ritrovar altrove maggior maestà ed elevatezza di pensieri, dignità di espressioni, eleganza di stile, armonia di verso, gravità di sentenze, aggiustatezza di epiteti, e costante sostenutezza di idee e di locuzione, che mai non discende al basso ed al popolare? Non si direbbe che il magico pennello di Virgilio dia maggior risalto

(1) *Pro Archia.*
(2) *Sat.* 2. lib. 2.

ed espressione agli animati suoi quadri, che quel di Tiziano, di Michelangelo, di Raffaello, alle parlanti lor tele? Se egli si propone di rappresentare un oggetto, lo fa con immagini sì vive, con sì espressivi colori, che il lettore non pensa già di ascoltarne la descrizione, ma di averlo al presente. Se adopera similitudini e comparazioni, niuno è di lui più giudizioso nello sceglierle, e più felice nell'applicarle; se usa metafore, sempre son esse splendide e illustri; se finalmente induce i suoi personaggi a parlare, spicca in essi un'eloquenza or nobile e magnifica, or tenera e passionata.

Si trovano in esso ornamenti, ma non ambiziosi e lussureggianti; bellezze, ma non lisciate; pompa di frasi e di vocaboli, ma non turgidi e vani; amenità, grazia e dolcezza, ma non languida e cascante di vezzi. Ma ciò, in cui trionfa Virgilio, è la parte patetica e affettuosa: non altri che la sua anima dilicata e sensibile potrebbe delineare certi quadri toccanti, risvegliar certi moti teneri e deliziosi, penetrar più sottilmente le vie segrete del cuore e dolcemente agitarlo, fino ad esprimer dal ciglio del commosso lettore soavi spontanee lacrime di compassione e di tenerezza (1). In questo

(1) Non ignoro che alcuni critici anche nella divina Eneide trovano qualche cosa da censurare. I giuochi funebri in onor di Anchise, descritti nel libro quinto e la discesa di Enea all'Inferno, che forma il soggetto del sesto, ad alcuni sembrano episodi soverchiamente staccati dall'azione del poema: ma in quanto al primo articolo, io sono intieramente soddisfatto di quanto si legge nelle *Riflessioni sopra i Giuochi Funebri di Patroclo* dell'ab. Cesarotti; ecco le sue parole: « Esenti affatto da colpa di sconvenienza sono i giuochi di Enea, i quali, benchè non siano necessariamente connessi con l'azion del poema, son però collocati con tutta opportunità. Enea è in Sicilia, e si ristora da una disastrosa navigazione presso un congiunto e un amico. Egli è più tranquillo sul suo destino, trovandosi in vista all'Italia. Suo padre è morto in Sicilia, e questo è il giorno anniversario della sua morte. Qual tempo più opportuno, qual circostanza più naturale per compiere un sacro dovere verso il

suo poema fu Virgilio seguace ed imitatore del grand'Omero, e trasse da quello molti bellissimi squarci: ma vedesi però nella sua opera non la servile timidità di un ingegno mediocre, ma la nobil franchezza di una mano maestra; talchè non ha mai tolto da quello cos'alcuna che non abbia notabilmente migliorata e abbellita.

Si è da molti istituito il confronto di questi due gran personaggi, ed altri hanno dato la preferenza al cantor di Enea, altri a quello di Achille e di Ulisse: ma forse ognuno si è lasciato in ciò trasportare, più che dall'intrinseco merito dei rispettivi poeti, dal proprio talento e dallo spirito di partito. Ciascuno di essi ha originali bellezze e sovente si ammira nell'uno ciò che

» padre, e ravvivar lo spirito dei compagni, non meno che dei » lettori con questo pomposo spettacolo? » Nulla poi mi sembra che vi sia da riprendere nella discesa di Enea all'Inferno, in cui il poeta ebbe il triplice oggetto di narrarci una perigliosa impresa, alla quale l'Eroe si accinse per un intenso amor filiale: di lusingar l'amor proprio de'suoi compatriotti, rammentando i principali vanti, e gli uomini più insigni, di cui il Lazio andava superbo, e d'infiammare vie più Enea a stabilirsi in quella provincia, facendoli predire per mezzo di Anchise la gloria dei suoi discendenti e della futura sua patria. Sotto quest'ultimo aspetto il libro sesto è direttamente unito con l'azion principale: nel secondo non vi è alcuna relazione epica, per così dire, ma soltanto una relazione morale: e nel primo le oblique fila, con cui è legato al resto del poema, sono sufficienti per metterlo al coperto da ogni accusa, a meno di non volere fuor di proposito adottare letteralmente quel precetto di Aristotile, che tuttociò che può mettersi o togliersi, senzachè ne sia visibile l'eccesso o la mancanza, non è parte di un tutto; precetto che abbisogna di discretezza e di esperienza nell'applicazione, come può vedersi presso Metastasio nell'Estratto della Poetica di Aristotile al cap. 8, nel quale conclude che riputar si dee eccessivamente rigorosa l'idea di una tal unità nella stessa guisa che « convien credere che un bel pan« neggiamento di una statua, benchè possa esser omesso senza di« struzione della medesima, ne divenga una legittima parte, pur« chè possano i riguardanti riconoscere sotto quel panneggiamento « l'esatta proporzione del nudo. » Non del pari insussistente, ma

non si trova nell'altro. Omero, per esempio, ha maggior immaginazione di Virgilio, maggior estro, ed un genio più vasto ed elevato; Virgilio possiede maggior arte, maggior esattezza e giudizio maggiore. Si ravvisano nel primo tocchi forti ed energici, una maravigliosa varietà ed abbondanza di cose, ed una felice arditezza, ma cade però talvolta nell'umile e nel plebeo: il secondo, sempre eguale a sè stesso, conserva ognor la medesima nobiltà: e sempre si mostra dignitoso e sublime. Schiude l'uno tutti i tesori della greca favella, e parole e frasi e concetti spirano in lui forza, venustà ed eleganza; ma oziosi sono spesso i suoi epiteti, ripetuti fin all'eccesso i sentimenti, l'espressioni e gl'interi pezzi di poesia; e molte parole talora non vengono a significar più di quello che poteva esprimersi

solida e ben fondata, sembrami la critica fatta dal Voltaire, nel suo Saggio sul Poema epico, agli ultimi sei libri, ne' quali il leggitore, oltre al veder raffreddarsi l'azione, dee necessariamente prender più interesse per Turno, che, essendo destinato in isposo a Lavinia, vien ucciso per sostenere i suoi dritti ad un matrimonio, a cui la donzella non mostra veruna repugnanza, ed in cui egli ripone la sua felicità, di quello che non debbasi interessar per Enea, il quale, giunto appena nel Lazio da lontano paese, vuol quivi procurarsi a viva forza uno stabilimento, accende in Italia il fuoco della guerra, e toglie la vita al suo rivale per una fanciulla, che non ha giammai neppur veduta. Senza risposta è ancora ciò che si oppone a' caratteri dei suoi eroi, che sono la parte più difettosa e più debole del Poema. Enea stesso, benchè irriprensibile, è troppo freddo, e scevro di ogni passione per destar interesse: Acate, come dice Addisson nello Spettatore, quantunque amico dell'eroe, non fa nulla di eroico in tutto il poema: Gia, Menesteo, Sergesto e Cloanto, son tutti del medesimo conio, *fortemq. Gyan. fortemq. Cloanthum*; in una parola, trattone il carattere di Didone, che non può ammirarsi abbastanza, non ve n'ha alcuno, a cui non possono rimproverarsi gravissimi poetici mancamenti. Ad onta di tutto questo, ragguagliando i pregi a'difetti, ed avendo presente che la perfezione non è concessa ad umano ingegno, non ho temuto di riguardar l'Eneide come un poema eccellente e divino, e tale da meritare l'ammirazione di tutti i secoli.

in un sol motto; laddove nulla scorgesi nell'altro di superfluo, nè vi è alcun termine meno che castigato, nè alcuna voce od epiteto che non regga alla più severa censura, che non siavi opportunamente collocato, e che non aggiunga al verso maggior lustro e ornamento.

Gli Dei d'Omero, convien pur confessarlo, compariscono bene spesso in sembianza ridicola e abbietta, e non di rado sconcia ancora e indecente; quando in Virgilio serbano sempre un carattere di grandezza e di maestà anche in mezzo alle lor debolezze. I personaggi pure e gli eroi del greco poeta discendono di quando in quando a vili ministeri ed a basse funzioni, nè usano sempre nei loro discorsi di un linguaggio conveniente al lor grado: ove, all'opposto, l'epico romano mai non gli avvilisce, ed a ciascheduno attribuisce un parlare adattato propriamente alla sua indole ed alla sua condizione. S'incontrano in Omero passi patetici, capaci di fare impressione sul cuore de' suoi lettori: ma non sempre da lui son portate le passioni fino a quel segno che converrebbe, per farne sentire intieramente la forza: laddove tutto rapisce e commove in Virgilio, quando rivolge la finezza dell'arte sua ad eccitar quegli affetti, che più gli aggrada d'ispirare, secondo le diverse scene che va tratteggiando. Si può dunque concludere esser Omero un ingegno più creatore, Virgilio uno scrittore più perfetto, in cui nulla trovasi da aggiungere, nulla da sopprimere: quello esser il poeta della natura, questo il poeta dell'arte: inarrivabile l'uno pel genio, l'altro pel gusto; cosicchè se non si accorda a Virgilio la preferenza sopra di Omero, come glie l'accordò Properzio quando cantò: *Cedite Romani Scriptores, cedite Graii. Nescio quid maius nascitur Iliade* (1): non si dubiterà però di affermare che l'eguaglia nella poetica gloria; che la sua Eneide è il più compiuto lavoro che eseguisse mai l'in-

(1) Lib. 2, *Eleg.* 34.

gegno umano; e che se il primo a fregiarsi le tempie del più bell'alloro di Parnaso fu il greco poeta, di quell'alloro stesso tesseron le Muse un serto immortale al poeta del Lazio.

Nè più debitore della sua gloria è Virgilio alla divina Eneide, che all'incantevol *Georgica*, poema nel suo genere più ammirabile e più perfetto dell'altro. Quivi hanno sparsi tutti i lor fiori le Grazie, quivi si trovano raccolte tutte le delizie e le venustà di uno stile polito e leggiadro. O si riguardano in essa le pittoresche naturali ed amene descrizioni, le piacevoli e vive figure, l'elegantissima locuzione, i colti ed armoniosi versi, oppure gli utili ed istruttivi precetti, le sagge riflessioni, la chiarezza, il metodo e la ben ordinata economia dell'opera intiera; fa d'uopo confessare, che in questo campo si lascia addietro, non dirò solo Esiodo, ch'egli prese ad imitare, ma i poeti tutti sì antichi come moderni. Finalmente l'ingenuità, la naturalezza, la convenienza, il nitore e la purità, che si ravvisano nella sua gentil *Bucolica*, in cui ebbe per modello Teocrito; l'acconce e piacevoli similitudini, i dialoghi maestrevolmente maneggiati, che, quantunque talvolta troppo colti e scientifici per mettersi in bocca a'pastori, son tuttavia leggiadri ed interessanti; e mille altri pregi di cui va adorna quest'opera, accrescono nuovo splendore a Virgilio, al quale essa, congiuntamente all'Eneide ed alla Georgica, cinge la fronte di triplicata corona. Noi fortunatamente possediamo le tre accennate opere di quest'inclito e impareggiabil poeta, che può servir di perfettissimo esemplare e norma per chi ha lena bastante per ascendere gli erti gioghi di Elicona e di Pindo. Si attribuiscono inoltre a Virgilio vari poemetti compresi sotto il nome di *Catalecta*, i quali, ove si eccettui quello intitolato *Culex*, o sia *Zanzara*, che di comun sentimento si ascrive al nostro poeta, riconoscono al certo altri per autori: e molto più le *Priapee*, la cui licenziosità sembra mal si confaccia col modesto carattere di Virgilio, del quale basti l'aver fin qui favellato.

XIV. Grazio Falisco — Credesi contemporaneo di Virgilio *Grazio Falisco*, così denominato, perchè nato nei Falisci, popolo della Toscana. Egli scrisse un poema sulla Caccia, intitolato *Cinegetico*, in cui risplende molta purità ed eleganza. Fra gli antichi non havvi che il solo Ovidio, il quale faccia di lui menzione, dicendo: *Aptaque venanti Gratius arma daret* (1). Questo poema fu la prima volta pubblicato da un MS. che portò di Francia in Italia il Sannazzaro, ma è da dolersi che verso il termine sia mutilato.

XV. C. Cornelio Gallo—Fioriva pure a questi tempi *Caio Cornelio Gallo*, di patria, come sembra, di Cividal del Friuli, chiarissimo poeta elegiaco, ed amico intrinseco di Virgilio, il quale gli dedicò l'ultima delle sue Egloghe. Egli aveva scritto quattro libri di elegantissime e dolcissime Elegie in lode della sua Licoride, le quali però sfortunatamente si son tutte perdute. Nè è da credere a coloro che hanno divolgato sei elegie, le quali anche al presente si leggono sotto il nome di Cornelio Gallo, mentre lo stile delle medesime è duro, ingrato ed inelegante e del tutto lontano della purità e schiettezza del secol d'oro, in cui scrisse Cornelio. Colui che il primo le pubblicò sul principio del secolo XVI, fu un certo Pomponio Gaurico, ma scopertasi poi ben presto la frode dai dotti, si credette esser lavoro di un tal Massimiano Etrusco, incolto e disadorno scrittore. Oltre all'Elegia aveva ancora recato dal greco in versi latini molti libri di Euforione Calcidico, la qual traduzione è parimente perita. Credesi da alcuni esser suo il poemetto intitolato *Ciris*, attribuito da altri a Catullo, e da altri a Virgilio; ma io per me penso con qualche ragione non essere a noi restato di Cornelio Gallo che la sola memoria.

XVI. Albio Tibullo—Da quest'insigne poeta passiamo ora ad un altro che forse l'avrà superato, o se ciò non puossi affermare attesa la mancanza delle sue o-

(1) *Trist.* lib. 4, *Eleg.* 9.

pere, ad uno che supera senza dubbio tutti gli altri elegiaci scrittori, voglio dire al celebre *Albio Tibullo*, principe della latina elegia. Egli nacque in Roma da famiglia equestre, ma s'ignora l'anno della sua nascita, mentre valenti critici hanno provato con sode ragioni che quel verso che si legge nelle sue poesie, in cui dice esser nato in quell'anno *Cum cecidit fato consul uterque pari*, cioè nel quale morirono in guerra i due consoli Irzio e Pansa, che fu il 710, sia stato tolto di peso da Ovidio, ed inserito mal a proposito in una elegia di Tibullo. Rilevasi medesimamente dalle loro osservazioni, esser egli stato anteriore di qualche anno a quest'epoca, e però esser vissuto assai più di quello che comunemente si crede. Piuttosto si può indicare con maggior sicurezza l'epoca della sua morte che coincide con quella di Virgilio, cioè nel 735, come si raccoglie da un epigramma di Domizio Marso che qui sottopongo.

Te quoque Virgilio comitem non aequa, Tibullo
Moris iuvenem campos misit ad Elysios,
Ne foret aut elegis molles qui fleret amores,
Aut caneret forti regia bella pede.

Fu questa morte compianta da Ovidio con una lunga e bella elegia, che si legge nei libri dei suoi Amori. E per verità era Tibullo degnissimo di esser compianto, poichè ove trovare altrove un sì terso, puro ed elegante poeta? Se le Muse stesse gli avesser dettato le sue elegie, l'avrebber fatto forse con miglior grazia e delicatezza? L'affetto, la passione, il cuore parlano nei versi di Tibullo: i sentimenti, le frasi, le figure, respirano in lui natura, verità e tenerezza. Niente s'incontra in esso di ricercato, di artifizioso e di ciò che muova piuttosto da uno spirito brillante che da un'anima sensibile, com'era quella che egli chiudeva in seno. Gentili in lui sono i pensieri, coltissime l'espressioni, avvenenti le immagini, patetiche le querele, ni-

tido e leggiadro lo stile, e soave poi quanto mai può dirsi l'intiera versificazione. Non è perciò maraviglia se Quintiliano lo ha anteposto a quanti poeti elegiaci vi sono stati greci e latini (1), giacchè se a suo parere questi ultimi hanno nell'elegia sorpassato di gran lunga i primi, Tibullo ha avanzato ancora quelli di sua nazione. Io mi asterrò qui per amore di brevità dal noverare le illustri testimonianze di onore che hanno di lui fatte gli antichi: dirò soltanto esser egli degnissimo di esser proposto per eccellente e perfetto esemplare in tal genere di poesia. Abbiamo del medesimo quattro libri di *Elegie*, al principio del quarto dei quali leggesi il *Panegirico di Messala*, scritto in versi esametri, ma che per verità è assai inferiore in merito ed in bellezza alle altre sue produzioni.

XVII. Q. Orazio Flacco — Dal principe dei latini elegiaci rivolgiamo adesso la nostra ammirazione al principe dei lirici, vale a dire al famosissimo e prestantissimo *Quinto Orazio Flacco*. Egli nacque in Venosa, città della Puglia, il 689, e morì il 746. Fu condotto dal padre a Roma ancor giovinetto, ove apprese le belle lettere, e di lì, passato in Atene si applicò ai filosofici studi. Ebbe varie triste vicende, di cui però fu largamente indennizzato dall'amicizia e protezione di Mecenate e di Augusto. Egli seguì un sentiero non anche fin allora da altri battuto, mentre introdusse il primo in Roma, servendosi dei metri greci, la lirica poesia che per opera sua alzò gloriosamente la fronte, ed arrivò al punto di gareggiare con quella stessa di Lesbo e di Tebe. Ben presto si divulgò per Roma la sua fama e il suo credito, ma essa a vicenda non raccolse minor gloria ed onore da un così illustre poeta, poichè potè bastare da per sè solo a nobilitarla in questa parte, con somministrarle nella sua persona un soggetto da contrapporre, direi quasi, a tutti i lirici greci. Avea perciò egli ben ragione di vantarsi, come dice

(1) *Inst. Orat.*, lib. 10, cap. 1.

nelle sue Odi, di essere stato fin da fanciullo educato e protetto dalle Muse (1), e giunto col lor favore ad attirarsi gli sguardi di tutta Roma, e di ambire di cingersi del meritato alloro la fronte. Infatti qual entusiasmo, qual forza, qual nobiltà, e nel tempo stesso qual grazia e qual leggiadria non regna nelle sue Odi? Potrebbero i Numi e gli Eroi aspettarsi da un mortale più magnifici encomi di quelli con cui gl'innalza alle stelle la penna di Orazio? I rapidi voli della concitata sua fantasia, la sublimità ed elevatezza dei pensieri, la maestà dell'elocuzione, la felice arditezza che lo trasporta, l'amabil furore che lo investe, nol rendon degno dell'istesso colloquio e presenza degli Dei? Egli ricusa modestamente di passare per imitatore di Pindaro; eppure le sue Odi eroiche ci convincono abbastanza ch'egli può sollevarsi con sicure e robuste penne, senza paventar di cadute e di precipizi. Pindaro possiede per verità più fuoco e più ardore; ma Orazio, meno di lui impetuoso, è però più regolato e più eguale. Il primo, pieno la mente di affollate idee, vaste e grandiose, le accumula ancor nello scriver in maniera che molte volte riesce malagevole di conoscerne la vicendevole relazione: il secondo sa mirabilmente unir tra loro i pensieri anche più slegati e sconnessi, e con abil destrezza trova sempre qualche ingegnoso legame, onde insieme acconciamente congiungerli.

Il lirico greco abbaglia, ferisce e sorprende l'immaginazione e lo spirito; il latino interessa più l'affetto ed il cuore. Se al contrario ci arrestiamo sulle sue Odi amorose e galanti, qual brio, qual venustà, quali vezzi non spirano elle mai? Tutta la morbidezza del colorito, tutti i fiori e le grazie della dizione, tutta la gentilezza, facilità e verità dei sentimenti non si scorgono in esse vagamente riunite? E le filosofiche e le morali qual in sè non racchiudono inestimabil valore? All'eccellenti massime, alle gravi sentenze, agli utili docu-

(1) Od. 4, lib. 3.

menti che in quelle sovente s'incontrano, chi non giudicherebbe esser le medesime piuttosto lezioni di un autorevol filosofo, che canti di un lusinghiero poeta? In generale io non credo darsi fra i Latini uno più di lui elaborato, colto e limato, e per ogni verso perfetto. O noi vogliamo considerar le cose, esse son piene di grandezza, di nobiltà e di sapienza; o riguardar vogliamo le figure, le metafore, le similitudini, sempre le troveremo vivaci, splendide e convenienti; o si prenda ad esaminarne lo stile, non potrebbe essere più elegante e più armonioso e più terso. Egli non si è contentato, come pur troppi fanno, d'inculcare soltanto agli altri con replicati precetti l'esattezza, la precisione, la diligenza, ma si è mostrato verso di sè medesimo ancora un inesorabile ed austero Aristarco, con usare la massima correzione e castigatezza nei vocaboli e nella loro collocazione, nelle frasi, negli ornamenti e in singolar modo poi negli epiteti, i quali sembra che in mano di Orazio siano pesati sulle bilance della più severa ragione e del gusto più squisito; tanto son essi espressivi, opportuni ed abilmente appropriati.

Ma non solo la lirica poesia fu il nobil campo, per ove Orazio aggirossi con tanta gloria, ma la satirica ancora, l'epistolare, la didascalica impiegarono la valorosa e sempre felice sua penna. Quella familiare semplicità che tanto facil rassembra, e poi costa tanta fatica a possedersi, quella naturale eleganza che senza affettazione e ricercatezza sa dar risalto anche alle più piccole cose, quell'amenità e lepidezza che sempre sa sostenersi urbana e decente, senza cadere in triviali bassezze, pregi son tutti che spiccano al maggior segno in questi oraziani componimenti. Quivi il poeta ha sparso a piena mano la dottrina, l'istruzione, la moralità, le sentenze: quivi si attaccano i vizi e i difetti degli uomini colle armi sol della derisione, dello scherzo, della facezia, eppur ridendo s'insegnano le più importanti ed utili verità. I piacevoli racconti, inseriti qua e là con sommo garbo e leggiadria, i motti vivi

e piccanti, il ben delineato carattere delle persone, la franchezza e la disinvoltura nel palesare i suoi sentimenti, le graziose descrizioni, e perfin quell'aria di negligenza e di prosaica facilità che regna nei suoi versi, sebbene siano in realtà pieni di arte e d'industria, fanno sì che le sue Satire ed Epistole si leggano con estremo diletto, e facciano in tal modo maggiore impressione, di quello che non produrrebbero i più serii filosofici insegnamenti. L'Arte Poetica finalmente è un capo d'opera di regole e di precetti per bene e correttamente comporre, che mai studiar non saprebbero tanto che basti tutti coloro che aspirano alla lode di giudiziosi, valenti e colti scrittori. Evvi però molta ragione di sospettare che questa poetica, la quale d'altronde appellar si può il codice della ragione e del buon gusto, per colpa degli amanuensi, o per qualunque altra causa, sia stata alterata e contraffatta col collocarne vari squarci fuor del lor sito, anteponendoli o posponendoli a capriccio senz'ordine e senza metodo.

Ci conferma in questo sospetto la patente sconnessione dei sentimenti che si ravvisa in vari luoghi della medesima; non essendo da presumersi che Orazio, quell'uomo di sì aggiustato criterio, volesse accozzare i suoi precetti così alla rinfusa. Che perciò non è mancato tra i moderni letterati chi si è assunto il lodevole impegno di riordinarla e nuovamente disporla. Non bisogna poi che il nostro amor per Orazio ci acciechi in maniera da non farcene rilevare in verun conto i difetti. Fra le sue Odi, quantunque generalmente ammirabili, alcune tuttavia se ne incontrano deboli, leggiere e insignificanti, le quali non hanno altro pregio che quello di una pura e nitida locuzione. Non picciol torto fa pure a lui quella bassa e vile adulazione che usa con Augusto, e coi principi e potenti di Roma, cosa indegna di un'anima bennata, e propria solamente di un cortigiano e di un parassito. Ma ciò che un uomo probo ed onesto non potrà giammai perdonargli, sono l'enormi laidezze ed oscenità, di cui ha spesso imbrat-

tato i suoi versi, e con cui ha prostituito le Muse, facendo loro parlare un linguaggio, del quale arrossirebbe a servirsi la gente più infame tra lo schiamazzo delle taverne, e tra la dissolutezza dei lupanari. È convenuto pertanto, in grazia della verecondia e della modestia, troncare pezzi considerabilissimi di questo poeta, ed anche togliere intieramente alcune composizioni che non si potevano in plausibil modo velare. Col solo Orazio è stato il tempo tanto cortese, da tramandarci intatte e compiute tutte le sue opere, consistenti in quattro libri di *Odi*, uno dell'*Epodo*, due di *Satire* o *Sermoni*, due di *Epistole*, ed uno dell'*Arte Poetica*. Terminerò per ultimo questo interessante articolo con una elegantissima Ode di Angelo Poliziano, premessa alla prima edizione di Orazio coi comenti di Cristoforo Landino, fatta in Firenze il 1842, la quale, sebben contenga solo indirettamente l'elogio del nostro poeta, avendo per oggetto quello del comentatore, pure è troppo bella, perchè non dobbiamo tralasciare di qui riportarla.

Vates Threicio blandior Orpheo
Seu malis fidibus sistere lubricos
Amnes, seu tremulo ducere pollice
Ipsis cum latebris feras:
Vates Acolii pectinis arbiter,
Qui princeps Latiam solicitas chelyn,
Nec segnis titulos addere noxiis
Nigro carmine frontibus:
Quis te a barbarica compede vindicat?
Quis frontis nebulam dispulit, et situ
Deterso, levibus restituit choris
Curata iuvenem cute?
O quam nuper, eras nubilus, et malo
Obductus senio! quam nitidos ades
Nunc vultus referens, docta fragrantibus
Cinctus tempora frondibus!

Talem purpureis reddere solibus
Laetum pube nova post gelidas nives
Serpentem positis exuviis solet
Verni temperies poli.
Talem te choreis reddidit, et lyrae
Landinus Veterum laudibus aemulus,
Qualis tu solitus Tibur ad uvidum
Blandam tendere barbiton.
Nunc te deliciis, nunc decet et levi
Lascivire joco, nunc puerilibus
Insertum thiasis, aut fide garrula,
Inter ludere virgines.

XVIII. T. Livio—Tralasciamo ora per un momento di parlar dei poeti che in gran copia fiorirono in questo beato secolo, poichè ci richiama il celeberrimo, il famosissimo, l'incomparabil principe e padre della Storia *Tito Livio*. Egli, secondo la Cronaca Eusebiana, nacque il 695 in Padova, o, come vogliono alcuni appoggiati all'autorità di Marziale (1), in Abano, villaggio del Padovano. La grand'opera che intraprese, e che gloriosamente compì, fu la *Storia Romana*, dalla fondazione di Roma, fino alla morte di Druso, compresa in centoquarantadue libri; opera, come ognun vede, da spaventare qualunque anche più valoroso scrittore, e che nondimeno invece d'incuter timore a Tito Livio, gli aprì un fertile e vasto campo, dove esercitare il suo maraviglioso talento. A fronte di Tito Livio impicciolisconо anche gli storici più rinomati, e mi lusingo che gli stessi Greci non si chiameranno offesi se io concederò a questo ammirabile autore la storica palma sopra qualunque altro di qualsivoglia nazione. E per verità se si esamini la sua Storia, vedesi compiuta e perfetta in ciascuna delle sue parti. Scorgesi in lui quella vastità di mente che propria è solo dell'uomo di sommo

(1) Lib. 1, Epigr. 52.

genio, nell'ideare un piano sì vasto, e quasi direi sterminato, qual è quello di abbracciare in una sola opera la moltiplicità delle vicende di un tanto impero, le leggi, i costumi, la religione, la politica, il governo, le guerre, il successivo ingrandimento, i fatti delle straniere genti che per una necessaria relazione vanno congiunti con quelli della Romana Repubblica; cosicchè, leggendo la Storia di Tito Livio, non solo si viene in cognizione dell'imprese e degli avvenimenti del popolo romano, ma di quelli ancora dei popoli e delle nazioni tutte del mondo. Qual poi non è l'ampiezza della sua veduta nell'abbracciare tanta varietà di cose, tanti e sì differenti oggetti, e tanti successi così disparati, e tutti maestrevolmente ordinarli con provvida e saggia distribuzione, e collocarli tutti a suo luogo, di maniera che uno presti soccorso vicendevole all'altro: quale la penetrazione del suo ingegno nell'internarsi nella midolla, dirò così, delle cose, e rilevarne le cause, gli effetti, le connessioni, e spiegare i raggiri, i consigli, gli aiuti e gli ostacoli degli agenti che hanno in esse influito: quale l'evidenza o la verità del suo pennello nel formare tanti e sì perfetti quadri di opposti caratteri, d'indoli, di passioni, di virtù e di vizi; e tutto ciò eseguire con nobil semplicità, con chiarezza, con precisione? Ma quello che poi è in esso più sorprendente, si è la magnificenza, l'ubertà e l'eleganza del ricco e dignitoso suo stile. Il latino idioma ha certamente questo vantaggio sopra tutti gli altri, che, essendo di sua natura pieno, grave e maestoso, comparte ancora una cert'aria di nobiltà alle materie che tratta; e sembra che i Romani padroni dell'universo si fossero formati una lingua, cui avessero comunicato la maestà, la forza e la grandezza romana. Ora questa lingua che par fatta apposta per iscriver le grand'imprese, acquista una tal singolar dignità sotto la valorosa penna di Tito Livio, che nè egli avrebbe potuto impiegarla in argomento di maggiore importanza, nè essa avrebbe in mano di un altro autore meglio de-

scritte e illustrate le cose di quel potentissimo impero.

Qual copia infatti, qual facondia, qual sublimità di sovrana eloquenza non ispicca nello stile di Tito Livio? Ivi si trova pompa, ma senza gonfiezza; naturalezza, ma senza affettazione; forza ed energia, ma senza durezza: soavità e grazia, ma senza languore. Chi non resta incantato leggendo le sue vaghissime e vivissime descrizioni che rassembrano altrettante pitture? Chi non è commosso da certi suoi racconti così toccanti e patetici? Chi non prova il più esquisito diletto, se non è affatto forestiero nel latino linguaggio, nell'udire le belle frasi, gli adattati epiteti, la scelta locuzione, i fluidi periodi, con cui abbellisce e ravviva le cose, che va di mano in mano esponendo? Ma che dovrò poi dire delle sue eloquenti concioni? Non apparisce in queste Tito Livio altrettanto sommo oratore, quanto è nel restante storico prestantissimo? Ove trovare maggior convenienza e verità di caratteri, maggior vigore e copia di ragionare, maggior destrezza e forza in persuadere? Erodoto, Tucidide, Senofonte forse ne vanterebbero di più splendide? A fronte di questi eccelsi e reali suoi pregi, vengano or pure innanzi i suoi ingiusti e malevoli detrattori, ed altri lo accusino di quella *patavinità* che il solo Pollione aveva il privilegio di ravvisar ne'suoi scritti; lo taccino altri di poca critica; altri finalmente il riprendano di troppa verbosità; che, io dopo l'esposte cose, sosterrò (lusingandomi di trovar compagni nel mio parere) che le più fine e dilicate orecchie romane non poterono in lui discernere alcuna espressione, la qual non avesse schietto sapore di pura ed incorrotta latinità, come ci mostra il silenzio di tutti i contemporanei che sembra accusar Pollione d'ingiustizia e d'invidia, che giudizioso ed accorto. Livio narra per vero ciò che è tale; ma che egli è il primo a rigettar como falsi e favolosi quegli strani prodigi che, sebbene da lui non creduti, pur si vede spesso obbligato a riferire in vista dell'asserzione di altri autori, o della costante popolar tradizione; e che finalmente

è più conforme e adattata all'indole della storia una ricca e copiosa eloquenza che una stentata e digiuna aridità di parole e di voci che per lo più genera oscurità e noia nell'animo del lettore. Le quali cose stando così, hanno ben avuta ed hanno anche al presente ragione i letterati di esser inconsolabili della luttuosa ed irreparabil perdita della maggior parte di questo tesoro, poichè dei centoquarantadue libri della Liviana Storia, appena ce ne restano trentacinque; e ciò che ancora ne deve accrescere il dispiacere, non tanto si è l'esser noi mancanti del più gran numero dei medesimi, quanto di rimaner privi insieme con quelli dei più luminosi ed interessanti tratti della storia romana. E per verità quante circostanziate notizie avremmo noi di tanti fatti accaduti nei tempi, in cui Roma era salita al colmo di sua possanza, e che ora giacciono nelle tenebre? Quali non saranno stati i tocchi del suo maestro pennello nel dipingere tante rivoluzioni, discordie e risse civili, sanguinose guerre, cambiamenti politici, nuovi sistemi di governo, e tante altre strepitose vicende che si dovetter succedere rapidamente l'una all'altra in quei tempi turbolenti e calamitosi? Invano si è avuta molte volte la lusinga di ritrovare questi suoi smarriti volumi, pretesi esistere ora nell'Arabia, ora nell'Ebridi, or nella Dacia, ora in Norvegia, ed or finanche in Turchia; ma sfortunatamente per la letteratura, tutte queste non sono state che fole e vaneggiamenti (1). Quello adunque che si può fare, è il con-

(1) Il sig. abate Andrès nella sua applauditissima opera *Dell'Origine e de' Progressi di ogni Letteratura*, dice in una nota all'articolo *Tito Livio*, p. II, lib. 3, cap. 1, che l'intera Storia di questo divino scrittore ritrovasi in Fez di Marocco, tradotta in arabo, e che fino dal 1786 si era pensato a Vienna di comprarla per la Biblioteca Imperiale, ma che poi se ne depose il pensiero. Se ciò è vero, quantunque essa avrà probabilmente perduto moltissimo nella traduzione rispetto allo stile, in quanto alla sostanza de'fatti non dee però aver sofferta alterazione. Sarebbe pertanto a desiderarsi che qualche Sovrano europeo, amante e protettor delle

tentarci delle sue opere che ci rimangono, preziosi avanzi di sì famoso scrittore, riguardarle con venerazione, e cercare, per quant'è possibile, d'imitarle. E se vero è ciò che riferiscono Plinio (1) e s. Girolamo (2), che illustri personaggi vennero a Roma fin dalla più rimota Spagna sol per vedere e conoscer Tito Livio, tratti colà dalla fama del suo nome, e che se ne ritornarono alla lor patria senza curarsi di veder altro, come se egli fosse stato la cosa più ammirabile di quella gran capitale dell'universo; con quanta maggior ragione, noi che siamo Italiani, e che possediamo una parte dei tanti rinomati suoi scritti, dovremo apprezzarlo e ammirarlo? Si tenga dunque questo immortale scrittore per il padre della romana storia, e si reputino le di lui opere il più perfetto esemplare della narrativa eloquenza.

XIX. Sesto Aurelio Properzio—Ma torniamo ai poeti. Si congettura che nascesse il 696 *Sesto Aurelio Properzio*, nativo dell'Umbria, poeta elegiaco, emulo di Tibullo, e niente inferiore, se non superiore al greco Callimaco ed a Fileta. Spicca nelle sue Elegie vigor e fuoco di mente, magnificenza di pensieri, nobiltà di frasi, elevatezza di stile. *Properzio*, dice Gian Vincenzo Gravina, *ha novità di espressione, fantasia veramente lirica, ed è alto non meno alle cose grandi che agli amori; ma in Tibullo per avventura è naturalezza maggiore* (3). Oltre ciò, abbonda di mitologia e di storia, direi quasi anche più del dovere; nel che però si ravvisa l'uomo erudito; e siccome è stato grande imitator dei Greci, così frequenti in lui s'incontrano le greche frasi e le greche maniere, delle quali pure fa un uso forse soverchio. Nulladimeno Properzio è

lettere, soddisfacesse ai voti del mondo letterato, coll'acquistar questo prezioso tesoro, e tradotto in una lingua vivente, lo facesse dare a comun benefizio alla luce.

(1) Lib. 2, Epist. 3.

(2) Epist. 33, *ad Paulin. Presbit.* Edit. Veron. 1734.

(3) *Della Ragion Poetica*, lib. 1, n. 30.

un gran poeta, cosicchè da vari, sì antichi come moderni è stato anteposto a Tibullo, sebbene dir non saprei se a giusto diritto; ed è degnissimo di essere studiato ed imitato come uno dei più insigni e sublimi poeti del secol d'oro. Abbiamo di lui quattro libri di Elegie, indirizzate per la maggior parte a Cinzia sua amica.

XX. P. Ovidio Nasone—Chiude il Triumvirato dei latini elegiaci *Publio Ovidio Nasone*, nato in Sulmona nel 711. Egli fu un ingegno dei più brillanti e dei più leggiadri del suo tempo. Era dotato di una così meravigliosa facilità nello scrivere in poesia che non rade volte nel comporre in prosa gli venivan fatti versi senza volerlo. Non ha forse vantato l'antica Roma un altro poeta che l'abbia vinto in fecondità d'invenzione, in vivezza di fantasia, ed in fluidità di espressione. Ma quello, in cui non riconosce per avventura alcun latin poeta a sè superiore, ed in cui è giunto ad emulare il *primo pittore delle memorie antiche*, è la felicità con la quale è riuscito nella poesia descrittiva. Non si può infatti abbastanza ammirare in Ovidio la moltiplice varietà delle tinte, con cui ha saputo tratteggiar gli animati suoi quadri, ora magnifici, ora semplici, ora terribili, ora affettuosi, ora lugubri, or ameni e ridenti. Da lui si possiede tutta l'evidenza possibile nel sottoporre all'aspetto le cose; ed una tal pieghevolezza di stile, che veste qualunque forma gli piaccia per adattarla al soggetto che tratta. I suoi versi mostrano discendere da una fertile e ricca vena, e contengono tutta quella dolcezza, volubilità ed armonia che più che dell'arte è spontaneo dono della natura.

Ma questa sua tanta facilità nel comporre, e l'abbondonza del suo talento, sono state appunto a lui cagione della licenza e trascuratezza che si vede regnar ne'suoi scritti. Amante fino all'eccesso delle cose sue, non si dà la pena di correggere e di limare ciò che la prima volta gli è uscito dalla penna, e per la stessa cagione non raffrena il suo stile lussureggiante, flori-

do e soverchiamente carico di ornamenti, nè sempre si mostra purgato e colto nella dizione. Si scorgono in lui talvolta quei primi semi di corruzione di gusto che poi tanto crebbe nei posteri poeti e scrittori, vale a dire, arguzie, falsi concetti, giuochi di spirito, antitesi ricercate, e tuttociò che sa di raffinato e di galante, piuttostochè di solido e naturale. Nondimeno vuolsi riporre Ovidio tra i più illustri poeti del Lazio, mentre in mezzo a non molti difetti vanta molte essenziali ed originali bellezze, per cui può giustamente aver pretensione alla poetica corona. Abbiamo di quest'insigne poeta *L'Eroidi*, tre libri *Degli Amori*, altrettanti *Dell'Arte di amare*, uno *Dei Rimedi dell'Amore*, sei *Dei Fasti*, cinque *Dei Tristi*, quattro *Del Ponto*, uno *Contro Ibi*, tutti in versi elegiaci: ed, oltre a ciò, possediamo il vaghissimo poema delle *Metamorfosi* in versi esametri in quindici libri diviso. L'Eroidi sono epistole di eroi e d'eroine dell'antichità, le quali finge scritte da essi. Questi assai meno degli altri suoi componimenti peccano di superfluità, e presentano interessanti scene, nelle quali spicca mirabilmente la passione e l'affetto. Lo stile n'è fluido e dolce, come si scorge sempre in Ovidio, ma quivi è forse più elegante e più sostenuto che altrove. Se per altro anche in queste avesse ascoltato più il suo cuore che il suo spirito, avrebbe dipinto le situazioni appassionate dei suoi personaggi con verità e naturalezza maggiore. Nei libri degli Amori, come ancora in quei dell'Arte Amatoria, egli si mostra al solito brillante e vivace, non meno che colto e leggiadro; sebbene in questi ultimi, oltre ad esser troppo diffuso, abusa ancora della favola con prevalersene fino all'eccesso. Ciò che però, tanto nei primi, quanto nei secondi, il ricopre di disonore e di obbrobrio, si è l'aver egli aperta in essi una scuola di lascivia e di dissolutezza, ove con la seduzione dello stile si contamina la mente, si perverte il cuore e si corrompono miseramente i costumi. I sei libri dei Fasti, i quali ci sopravvanzano da dodici che

erano, debbonsi riguardare come un prodigio nel lor genere; poichè l'aver egli saputo maneggiar con felicità un argomento così sterile, qual è un Calendario, l'averlo arricchito di opportuna erudizione ed abbellito con tutti i vezzi della poesia, mostra evidentemente qual fosse l'acuto e fertile ingegno di Ovidio. I Tristi pure ed i libri del Ponto, benchè troppo monotoni, e spesso trascurati nello stile, non mancano dei lor pregi, fra i quali non è l'ultimo quello di esser patetici e commoventi. Ma le Metamorfosi superano per l'invenzione e per la loro varietà tutte l'altre Ovidiane poesie. Esse ci discuoprono nel loro autore un vasto ed ubertoso talento, ed una immaginazione inesauribile, con cui egli, spaziando per tutti i campi della Mitologia, ha saputo con ingegnosa connessione innestare così insieme fatti favolosi e spesso tra loro differentissimi, da formare un continuato ed ordinato poema. In questo sono sparsi a larga mano tutti i fiori di Parnaso, ed impiegati tutti i colori ed ornamenti dell'arte che lo rendono ammirabile; quantunque però anche in esso si riprenda una ridondante abbondanza, vizio che forse cogli altri l'autore avrebbe tolto, se avesse avuto agio d'imporvi l'ultima mano. Ci resta finalmente qualche frammento di altre sue opere perdute, ed alcune poesie che corrono sotto il suo nome, ma che sono spurie e supposte.

XXI. Emilio Macro, Pedone Albinovano, Cornelio Severo, Aulo Sabino—Contemporanei di Ovidio furono molti egregi poeti, fra i quali meritano special menzione *Emilio Macro, Pedone Albinovano, Cornelio Severo* ed *Aulo Sabino*. Il primo fu veronese di patria, e scrisse un poema eroico della guerra Troiana, cominciando di dove aveva terminato Omero, il qual poema poteva dirsi un supplemento o una continuazione dell'Iliade. Scrisse parimente un poema sull'erbe, su i serpenti e sugli uccelli, ma sì l'uno come l'altro si sono perduti. Perlochè è da avvertire che quello sulla virtù dell'erbe, che anc'oggi va circolando sotto il nome di

Emilio Macro, non è già suo, ma di più recente autore. Pedone Albinovano scrisse la Teseide, o sia un poema sulle azioni di Teseo e varie elegie, tre delle quali si conservano anche oggidì, sebbene pretendesi dagli eruditi non esser sua che quella indirizzata a Livia Augusta, in cui la consola della morte di Druso Nerone suo figlio. Cornelio Severo compose un poema sulla guerra di Sicilia, che più non esiste, ed un poemetto intitolato l'*Etna*, il quale ancor dura, e che da alcuni è stato malamente attribuito a Virgilio. Finalmente Aulo Sabino scrisse epistole eroidi responsive a quelle di Ovidio, ma che tutte son perite; e quantunque nelle ovidiane edizioni si leggano tre epistole che portano il nome di Sabino, cioè quella di Ulisse a Penelope, di Demofoonte a Fillide, e di Paride a Enone, non sono però riconosciute dai critici come opere del nostro poeta.

XXII. C. Giulio Igino—Fiorì in questi tempi *C. Giulio Igino* spagnuolo, o come altri vogliono, alessandrino. Fu liberto dell'imperatore Augusto, e da lui fu fatto custode della biblioteca Palatina. Scrisse molti egregi ed eruditi trattati, i quali però sono periti intieramente. Al presente esiste sotto il nome d'Igino un libro di Mitologia, in cui si contengono dugento settantasette *Favole* della gentilesca antichità, ma scritte in uno stile così basso ed ignobile, che si ravvisa di leggieri esser questa un'opera affatto indegna del nostro autore e del secolo di Augusto. Nulladimeno questo libro deesi tenere in qualche stima, poichè è utilissimo per la cognizione ed intelligenza dei poeti e di tutta l'antica Mitologia, cosicchè poco si comprenderebbero alcuni passi, se non fossero rischiarati da questo, qualunque siasi scrittore. Esiste ancora d'Igino un libro intitolato *l'Astronomico poetico*.

XXIII. M. Vitruvio Pollione—Appartiene pure ai tempi di Augusto. *Marco Vitruvio Pollione*, o di Verona, o di Formia, ora Mola di Gaeta nel regno di Napoli, scrittore di architettura, che fioriva nel 717.

Egli veramente non avrebbe luogo nel presente trattato, avendo scritto sopra una materia che non ci riguarda; ma siccome non tanto egli si mostra perito nell'architettura, quanto ancora nell'altre scienze e discipline, e particolarmente versato nei greci autori, così non sarà del tutto fuor di proposito il qui nominarlo. Compose pertanto dieci libri intorno all'*Architettura*, e dedicogli all'imperatore Augusto, i quali sono assaissimo apprezzati dagl'intendenti dell'arte, sebbene nella locuzione gli eruditi vi trovino da riprendere una certa popolarità di linguaggio, o, come noi diremmo, un dialetto proprio del volgo, e non delle persone più colte ed educate. Questa sua opera è fino a noi pervenuta.

XXIV. Cesare Germanico—Nacque nel 737 *Cesare Germanico*, figlio di Druso e nipote di Tiberio, non tanto egregio principe, e pieno di tutte le imperatorie virtù, quanto ancora insigne letterato. Fa amplissimo testimonio del merito oratorio e poetico di questo principe Ovidio in differenti passi delle sue opere (1). Passando qui sotto silenzio le rare qualità dell'animo suo, per cui sarebbe stato tanto degno del trono, quanto indegni ne furono il di lui malvagio zio, e gli altri iniqui suoi successori, lo considereremo soltanto sotto l'aspetto di letterato. Egli fu eccellente oratore, e perorò con successo varie cause nel foro: coltivò la poesia greca e latina, e mostrossi benefico e splendido protettore dei poeti e dei dotti. Sussistono anche oggidì nell'Antologia alcuni suoi epigrammi, ed altri medesimamente elegantissimi sono inseriti nelle collezioni degli antichi poeti latini. Ma l'opera più cospicua che di lui esiste fino a'dì nostri, benchè in parte guasta e mutilata, si è la traduzione in versi latini dei *Fenomeni* di Arato, e dei *Pronostici* tratti dallo stesso autore e da altri poeti greci, traduzione che fa bastevolmente comprendere quanto fosse il di lui gusto, e la di lui coltura nello scriver latinamente. Evvi stato chi,

(1) Lib. 1, *Fast. Initio*, et lib. 4, *de Pont. Eleg.* 9.

Digitized by Google

indotto da frivole congetture, ha sognato che questa traduzione debbasi attribuire all'imperator Domiziano; ma oltrechè quell'infame fu sempre nemico de' poetici studi, e dedito alle ribalderie, piuttostochè alle lettere, lo stile che si usava al suo tempo non era certamente così puro ed ingenuo come quello del secolo di Augusto; onde non rimane a dubitare che questa traduzione appartenga a Germanico.

XXV. Verrio Flacco, Rutilio Lupo.—Sotto il regno parimente di Augusto furono chiari *Verrio Flacco* grammatico, e *Rutilio Lupo* rettorico. Il primo era precettore dei nipoti dell' Imperatore, per l' istruzione dei quali aveva ogni anno cento mila sesterzi, o siano 2500 scudi. Egli scrisse varie opere erudite, di cui ci è restato solo qualche frammento. Il secondo compose opere appartenenti alla sua professione, delle quali abbiamo alcuni squarci, ricavati dal suo trattato *Delle Figure di Sentenze.*

XXVI. A. Cornelio Celso—Fioriva sul principio dell' Era volgare, cioè sotto gli ultimi anni dell' impero di Augusto, *Aurelio* o *Aulo Cornelio Celso*, d'incerta patria, ma pur italiano, uomo dottissimo, e perito in vari generi di scienze. Quintiliano fa di lui onorevolissima testimonianza (1), e sebbene il chiami in un luogo *mediocri vir ingenio* (2); un dotto medico olandese ha però ingegnosamente sostenuto essere stato questo errore corso nel testo stampato, per aver l' editore male avvertito il codice, sul quale si fece la prima edizione di Quintiliano, in cui doveva essere scritto *C. Celsus, med. acri vir ingenio*, cioè *medicus acri vir ingenio*, che fu poi inconsideratamente letto *mediocri vir ingenio* (3). Fra le tante sue opere ed erudite non è a noi pervenuta che quella sulla *Medicina*, divisa in otto libri, scritta con tal purità e nitidezza di stile,

(1) *Inst. Or.*, lib. 3. cap. 1, et lib. 10, cap. 1.
(2) *Ibid.*, lib. 12, cap. 11.
(3) Goulin, *Mém. pour servir à l'histoire de la médec.*, *an.* 1775.

che gli ha meritato il nome di Cicerone Medico, o di Latino Ippocrate, e che anche in riguardo della medica dottrina da lui egregiamente esposta, viene molto stimata dai professori di quell' arte. Un piccolo trattato *Dell'Arte Rettorica*, parimente di Celso, noi possediamo, pubblicato da Sisto Popma il 1569: si crede per altro esser questo un compendio dei libri che il nostro autore aveva scritti intorno alla eloquenza.

XXVII. M. Manilio. — Circa gli ultimi anni dell'impero di Augusto era pur chiaro *Marco Manilio* d'incerta patria, ma creduto comunemente Romano. Egli ci ha lasciato un poema sull'*Astronomia* in cinque libri, sebbene alcuni altri ne manchino al suo compimento, i quali ci sono stati involati dal tempo. Il suo stile è nitido ed elegante, come conviensi ad un poeta di quell'età, ma però semplice, languido e scarso di poetici ornamenti, del che nondimeno trova una giusta scusa nella difficoltà della materia che prese a trattare, essendo stato il primo tra i poeti latini ad esporre in versi cose astronomiche. Pur non è poi così privo affatto di bellezze che talvolta non adorni il suo poema di vezzi e di grazie che le Muse somministrano ai lor cultori. La materia sicuramente è poco per noi interessante, dopo i vasti lumi che si sono acquistati in astronomia.

XXVIII. Fedro. — Circa questo tempo parimente fioriva *Fedro* di Tracia, elegantissimo scrittor di favole in versi. Chi fosse questo Fedro non si sa precisamente, anzi si sono mossi dubbi se egli sia neppure esistito giammai, ed in conseguenza se le sue poesie debbano passarsi per opera di qualche moderno. Certamente nessun antico autore fa di Fedro menzione, se si eccettui Marziale (1), ed Avieno (2); nè dai moderni si aveva alcuna contezza delle sue Favole, prima che le pubblicasse di diligente Pitèo nel 1596. Ma

(1) Lib. 3. Epigr. 10.
(2) *In Praefat. ad Fabul.*

dalle medesime appunto rilevasi più che a sufficienza che Fedro era nativo della Tracia, e liberto dell'imperatore Augusto, e che scriveva nei primi anni di Tiberio suo successore. Inoltre il terso e nitido stile da lui adoperato, non è un picciolo argomento per dimostrare che egli viveva nel bel secolo di Augusto. Abbiamo di lui cinque libri di *Favole* in versi senari, che egli intitolò Esopiane, avendone tratta la materia, da Esopo (1). Nulla vi è in tal genere di più colto ed elegante, Fedro, oltre all'esser il primo tra i Latini che si occupasse in tal sorta di componimenti, possiede a maraviglia quella grazia e naturalezza che è la più bella dote dello stile semplice e familiare, ed unisce alla dilicatezza e purità dello stile tal venustà di

(1) In questi ultimi tempi sonosi scoperte trentadue favole inedite di Fedro, ricavate da un codice scritto dal celebre Niccolò Perotti, ritrovate pochi anni sono nella regia biblioteca di Napoli dal che sig. abate Andrès. Questo codice per verità non era sfuggito alla diligente osservazione del signor d'Orville, quando visitò la regia biblioteca di Parma nel 1737, avendone egli fatto un estratto, ed avendolo mandato a Leida al suo amico P. Burmanno, che appunto allora si occupava in dare una magnifica edizione di quel poeta. Ma siccome l'edizione del Burmanno era già molto avanzata, così queste nuove Favole non vi poterono aver luogo, ed egli ne parlò soltanto al termine dalla sua prefazione. L'estratto del d'Orville, rimasto sempre inedito, dopo varie vicende si perdè nella rivoluzione di Francia. Frattanto il MS. originale era stato trasportato da Parma a Napoli cogli altri libri appartenenti alla casa Farnese, ove restò ignoto fino al 1808, nel qual tempo pervenne alle mani del soprallodato sig. abate Andrès, diligentissimo riordinatore della regia biblioteca, il quale ne fece conoscere l'esistenza. Allora uscirono la prima volta alla luce, benchè molto inesatte, le Favole, di cui si è fatta menzione, per opere del sig. Gio. Antonio Cassitti, e poscia nel 1809 fu pubblicato in Napoli l'intero codice di Perotti colla possibile esattezza dal sig. Giannelli, la cui edizione si può chiamare la classica. Sebbene tutti i critici non convengano che queste trentadue favole siano tutte di Fedro, contuttociò havvene fra esse alcune che non si può far a meno di attribuire a lui; anzi il riferito sig. Giannelli ha valorosamente provato che appartengon tutte a quell'insigne scrittore.

racconti, tal'amenità di descrizioni, e tal eccellenza di massime e di morale, che avanza di leggieri tutti gli antichi scrittori favolisti. Perlochè egli sarà sempre riguardato come lor principe, e le sue Favole saranno sempre da proporsi per un perfetto esemplare a chi ama di esercitarsi in questo ramo di poesia.

XXIX. Riflessioni sopra gli scrittori moderni paragonati a quelli del secol d'oro.—Dopo aver fin qui parlato degl'illustri ed immortali scrittori che ornarono il fortunato secolo della romana eloquenza, chiuderemo il presente capitolo con alcune riflessioni che stimo per voi, o Giovani, utili ed importanti. E primieramente voi ben comprenderete qual giudizio formar si debba dei moderni ciurmadori, i quali eruttando filosofiche sentenze, pronunziano con tuono di decisione esser lo studio dei latini autori o nocivo, o almeno superfluo ed inutile. Chi è capace di parlar in tal guisa, mostra bene o di non intendere il latino idioma, ed allora è un temerario nel voler vituperar cosa di cui non ha idea; o intendendolo, di non assaporarlo, e dà così indizio della stupidezza ed ottusità del suo gusto; o finalmente assaporandolo ancora, e rilevandone le bellezze, di maliziosamente deprimerlo, ed in tal caso merita a buon dritto la taccia di maligno calunniatore. Si condanna dai moderni aristarchi il costume d'istruir di buon'ora un fanciullo nella lingua del Lazio, perchè, dicon essi, toglie il tempo ad applicazioni più utili, e pasce la mente sol di parole, nè da costoro poi si riflette che una tal frivola accusa vien dal lor proprio fatto solennemente smentita. Nessun di loro infatti reclama contro l'uso, reso oggimai comune in Italia, di far apprendere a'teneri fanciulli, non dirò la lingua patria, che pur dovrebbesi imparar la prima, e che non ostante è così indegnamente trascurata, ma le lingue forestiere, le quali pure altro alla fin non insegnano che parole: nè solo alcuno non vi reclama, ma nemmeno entra in sospetto che il principiante impieghi inutilmente il suo tempo nell'appli-

carvisi; anzi non di rado vel costringe anche contro sua voglia, giacchè questo è oramai divenuto sistema di educazione. Contro il solo idioma del Lazio si alzan querele, s'inventan pretesti, si muovon macchine; e questo soltanto si accusa poco men che di letterario peculato, come usurpatore del tempo ai più seri studi dovuto, della quale non so se trovar si possa imputazione più capricciosa, o, a meglio parlare, ingiustizia più manifesta. Si studieranno adunque le lingue francese, inglese, tedesca, o qualunque altra moderna si voglia, per apprender da esse il buono ed il bello, e si abbandonerà poi la latina, maestra di eleganza, di gravità, di decoro, di leggiadria? Nè è mio intendimento l'entrar qui nella tanto dibattuta quistione, se a' nostri giorni più convenga scrivere in latino o in italiano: sopra che se pur dovessi palesare candidamente l'opinion mia, direi che chiunque ama di acquistar nome, scrivendo, in italiano, piuttostochè in latino, esprimer deve i suoi sensi ed i suoi pensieri. Ma se non è necessaria la cognizione del latino linguaggio per iscrivere in esso le nostre opere, è però necessario per iscriver con dignità, con vaghezza e con armonia nel nostro volgar idioma. Domanderò pertanto rispettosamente a questi famosi riformatori, su quali modelli dobbiam noi sistemar il nostro stile, se ci mancano i sinceri e perfetti della dotta antichità, da quai fonti attinger debba la lingua italiana, se non da quelli della latina, sua vera e legittima madre; di quali epiteti, frasi e maniere adornarsi, se non di quelle trasmessele dalla sua genitrice; su quali esemplari regolar l'andamento e il suono de' periodi, se non su quelli somministratile da una lingua, a cui essa si rassomiglia nel colorito, nelle fattezze, nei lineamenti?

Ognuno che aspira alla gloria di bene ed ornatamente scrivere, cercar dee in primo luogo di possedere uno stile puro, castigato, elegante. Or bramerei sapere se un Italiano meglio acquisterà questo stile conformandosi alla ricca, fluida, nobile e pomposa ma-

niera dei Latini, oppure all'arida, stentata e convulsa della maggior parte de'moderni oltramontani, ed anche di non pochi vili degeneri nazionali: e se in cambio di proporsi ad imitare sicuri ed incolpabili originali, dovrà modellarsi su i cattivi libri della giornata, da cui sarà per nascere una più viziosa progenie. Eppur questo è ciò che si fa da'nostri belli spiriti, i quali, mentre esaltano per usanza, e per ambizione di comparir letterati, gli antichi Classici senz'averli mai veduti in viso, hanno poi di continuo tra mano certi recenti sciocchi libercoli, e certe miserabili produzioni, che non so se più corrompan la mente o lo stile. Io in quanto a me non posso far a meno di riguardare con occhio di compassione, anzi di disprezzo, quei letterati di moda che accolgono con avidità tuttociò che sa di nuovo, purchè venga da oltramontani paesi, come le merci, le quali più son tenute in pregio, quanto più giungono di lontano; e che non si vergognano di mendicar per la nostra dolcissima lingua grazie e vezzi stranieri ch'ella rifiuta, e di adottare certi giri frasi, e modi tronchi e concisi che nulla si confanno alla sua indole, e che in vece di saziar l'orecchio dell'ascoltante, lo lasciano anzi disgustato e disgiunto. Son dessi che mentre si burlano delle stranezze dei Secentisti, delle lor gigantesche espressioni, delle stravaganti metafore, dei lambiccati concetti, e per fine della lor maniera vana, tumida e ributtante di scrivere, usano sfacciatamente di un'enfasi più che orientale, di un fraseggiare ampolloso che urta il buon senso, di un intralciato ed enimmatico ravvolgimento di parole, di cui non s'intende il significato, di un gergo, fatuo insulso, entusiastico, da essi indicato collo specioso nome di linguaggio filosofico, che ad onta di andar fregiato di sì illustre titolo, manifesta appunto i traviamenti della ragione. Non son più oramai espressioni forestiere *l'elasticità del pensiero*, *il termometro delle passioni*, *il contratto e l'oscillazione delle idee*, *l'orizzonte delle cognizioni*, *l'elettrizzamento degli spiriti*,

l'amalgamazione de' cuori, e cento altri simili scandali letterari, di cui han voluto far regalo all' Italia gli stessi suoi mal accorti figliuoli. Si vuol passare per semplice e freddo quanto han detto i maestri sommi dell' antichità; si vuol esser originali, e per conseguenza dispregiatori di quanto non porta in sè l'impronta del giorno: si cercano nuove frasi e nuove forme; e così a forza di raffinare e di assottigliare, si cade nel gonfio, nel trasportato, nel falso, e si perverte miseramente il gusto della vera e soda eloquenza.

Non è poi maraviglia se a'nostri giorni vedesi l'italiana favella così sfigurata e malconcia che più non si ravvisa per italiana: tanto i barbari neologismi, i posticci imprestati ornamenti, le forzate e contorte oltramontane maniere l'hanno atterrata e corrotta. Frattanto mentre gli sciocchi esultano dei lor successi, deplorano i veri dotti l'infelice sorte di questo nobil linguaggio che, imbrattato ed imbastardito di giorno in giorno colla mescolanza di stranieri dialetti, deformato con adulterini colori, si affretta irreparabilmente al suo estremo disfacimento. In tanta sovversione adunque e tanto guasto della nostra lingua materna, tocca a coloro, ai quali sta a cuore che si conservi, il ritardarne almeno, qualora impedir non ne possano la rovina: che perciò, se nulla vi tocca, o giovani, l'amor nazionale, se nessun affetto risentite per quell'idioma che succhiaste col latte, cercate quanto è possibil dal canto vostro di far argine a questo impetuoso torrente di gusto pervertitore, che minaccia di affatto sommergere la contraffatta e depravata italiana favella. Siano gli scrittori del secol d'oro quei sicuri e sinceri esemplari, su cui perfezionerete il vostro stile, se felicemente si è preservato illeso dalla comune infezione, o su cui l'emenderete, qualor abbia avuto la disgrazia di esser attaccato da questo contagio desolatore. Quivi troverete le ingenue, solide e reali bellezze, onde adornare i vostri componimenti; di cui apprenderete l'acconcia collocazione delle parole; di qui finalmente

l'armonia, la cadenza, la fluidità del periodo; nè questi saran sussidi che venganvi somministrati da un'estranea lingua e rimota, ma da una che legata è con la vostra dai più stretti nodi di parentela e di vicinanza. In questo modo lusingar vi potrete di sostenere il gusto vacillante di una lingua quanto bella, altrettanto vilipesa, e di provvedere al pericolante decoro e dignità del nome italiano.

DALLA

MORTE DI AUGUSTO

FINO AL PRINCIPIO DEL SECOLO QUARTO DELL'ERA CRISTIANA

CAPO TERZO

Dall'anno XIV fino al secondo Secolo dopo Gesù Cristo.

I Principii del decadimento della letteratura latina, e sue cagioni—Dopo di esser giunta la romana letteratura all'apice di sua grandezza, come abbiamo osservato nello scorso capitolo, cominciò, sebbene con lento passo, ad incamminarsi verso il suo decadimento. O sia per la naturale incostanza ed instabilità delle cose umane, che mai conservar non si possono nello stesso grado di elevazione, o per colpa dei principi, che non fomentarono ed incoraggiarono gli studi, o per altre cause che concorressero ad alterare il genio fin allor dominante, certo si è che la latina eloquenza ed in seguito la letteratura in generale sofferse un non piccolo detrimento. Non si è forse mai tanto e sì lungamente disputato, quanto sopra il fissare un'adeguata ragione per ispiegare le vicende della letteratura: molti hanno parlato e scritto su ciò, assegnando secondo le proprie opinioni chi l'uno chi l'altro motivo; e forse in tanta varietà e discrepanza di sentimenti non si è giunto ancor da veruno a colpire nel segno. Noi, lungi dal voler entrar di proposito in tale indagine, accenneremo semplicemente il nostro parere, non dissimile

da quello di un nostro dotto amico altrove lodato (1), senza pretender poi che dai lettori si debba deferire al nostro giudizio, se non in quanto la sana ragione lo approvi. E prima di tutto, per ciò che appartiene alla latina eloquenza, io credo che il suo deterioramento derivasse principalmente dal cambiamento del governo da repubblicano in monarchico, siccome vedemmo esser addivenuto ancor della greca. Affinchè gli uomini parlino con forza, con impeto e con calore, havvi bisogno di grandi e forti passioni che esaltino l'anima, e gagliardamente la stimolino e la investano: e queste non da altro fonte meglio scaturir possono, che dai principii politici: mentre in uno stato repubblicano il sentirsi l'oratore ispirato dal sacro fuoco di libertà; il trovarsi a parte di un governo, in cui agisce e figura egli stesso, dal che viene al sommo lusingato il suo amor proprio; il vedere di poter con le sue parole e col suo consiglio procurare sommi vantaggi alla repubblica, la potenza, la gloria; il rifletter che si espone o agli applausi, all'ammirazione, all'amore, o al vituperio, al disprezzo, all'odio de'suoi concittadini e del mondo intiero; forti e possenti ragioni son tutte queste, ond'ei parli con impegno, con veemenza, con energia.

Ma ove al contrario un oratore intorno ad altro non si occupi, che intorno a'finti argomenti, inventati per suo piacere, o per servire all'ombratile declamazione della scuola; ove solo si eserciti per far pompa d'ingegno, essendo egli d'altronde indifferente su ciò che pensa e che scrive; ov'abbia finalmente in mira più tosto il proprio guadagno che il pubblico interesse; dovrà necessariamente nelle sue arringhe succedere al calor la freddezza, alla forza il languore, alla verità ed alla naturalezza lo studiato artificio ed il sofistico lenocinio. Nè mi si dica che, tolta di mezzo l'oratoria politica, rimanvi sempre la dicanica o giudiciale; poi-

(1) Part. 1, cap. 1, n. IV, pag. 32.

chè gli oggetti, circa i quali ella si aggira, son troppo deboli ed inefficaci per riscaldar la mente e'l cuore di un oratore, e per destar in lui affetti così vigorosi da innalzarlo in certo modo sopra sè stesso. Non è dunque maraviglia, se ne'tempi di cui parliamo, essendo cessato in Roma il governo repubblicano, anzi essendovi in sua vece subentrato il tirannico, cessar dovea del pari la vera eloquenza, che nasce, vive e muore insieme con la libertà. L'estinzione pertanto della repubblica cagionò un vôto nell'eloquenza, il quale corsero tosto a riempire i retori, che quasi di proprio diritto s' impossessarono di questa vacante provincia, e vi signoreggiarono dispoticamente: ma siccome mancavan loro quegl' importanti motivi, che soli alimentar possono l'eloquenza, cioè i grand'interessi dello stato e della repubblica (giacchè non è di questo luogo il parlare di quelli della religione, che ugualmente fomentano questa preclarissima facoltà), così furono costretti a mendicar da qualunque banda materie frivole e insussistenti per farne argomento delle loro insulse declamazioni. Ecco pertanto che in vece di trattenersi sopra oggetti solidi e gravi, che più non esistevano, si rivolsero agl'immaginari e chimerici, e così indebolirono, snervarono e corruppero miseramente l'eloquenza, come rinfacciò lo stesso Petronio: *Pace vestra liceat dixisse, primi omnium eloquentiam perdidistis* (1).

Ma qui non terminò il danno da essi a lei arrecato; giacchè se questi retori si fossero soltanto scostati dalla perfezione dei lor maggiori, e nondimeno continuato avessero a ragionar con aggiustatezza, ed a parlare con eleganza, avrebbe al certo l'eloquenza perduto una parte de'pregi suoi, ma pure si sarebbe bastevolmente mantenuta in dignità e in isplendore. Ma, non contenti i medesimi di occuparsi intorno a cose di niuno o poco momento, lasciarono ancora le consuete forme di favellare, per andare in traccia delle più strane,

(1) *In Satyric.*

credendole più spiritose e più belle. Che però, per volere sforzarsi di esser migliori dei grandi oratori del secolo antecedente, divennero inetti e ridicoli declamatori, ed eccone la ragione. È certo che nulla di quanto esista nella natura creata è infinito, onde a qualunque cosa esser dee prescritto uno stabilito termine, oltre il quale non possa avanzarsi: ora anche le arti liberali debbono riconoscere nel bello, che hanno per oggetto un certo confine, toccato il quale, giunte sono alla lor perfezione, e per conseguenza non possono andar più oltre, poichè diversamente progredirebbero all'infinito. Se questo si verifica in astratto per le arti considerate in sè stesse, tanto più dovrà poi verificarsi in pratica riguardo all'ingegno umano, il quale ognun conosce pur troppo quanto sia limitato ed angusto, cosicchè non gli è permesso di spaziare quanto vorrebbe, e di eseguir cose sempre maggiori.

Or ciò posto, qualunque volta le opere del genio hanno toccato la perfezione, il pretender di migliorarle è un volerle sicuramente guastare, poichè essendo arrivate, dirò così, alla lor linea di confine, bisogna per necessità che tornino indietro, qualora si sforzino di varcar più oltre. Ma qui mi si potrebbe obiettare che la cosa sarà vera assolutamente in sè stessa, ma che in pratica non si potrà mai pronunziar diffinitivamente, quando accada che uno scrittore sia giunto alla perfezione, e che però qualunque altro a lui contemporaneo o posteriore, sempre lo potrà superare. Io non nego che a tutto rigore non si possa decider con sicurezza quando lo scrittore abbia toccato questo segno, che non è permesso di oltrepassare; ma ardisco però dire che, quanto sarebbe temeraria cosa il voler ciò stabilire con certezza metafisica; è altrettanto irragionevole e strana il ricusare pertinacemente di riconoscer con quella certezza, che morale si appella, se l'autore sia pervenuto alla meta del bello, del sublime, dell'elegante. Quando, per esempio, una cosa sia stata detta con la possibile precisione, eleganza e nobiltà;

quando i pensieri sieno in essa veri, grandi e magnifici; quando si trovino le materie ben collegate, e che, unite insieme, vengano a formare un tutto armonico, regolare e compiuto; affermar si potrà senza taccia di arroganza che quella tal cosa sia allora perfetta. In tal caso il volerla rendere più precisa genererà oscurità; il cercare maggior eleganza porterà alla raffinatezza; l'aspirare al nuovo, al difficile, al maraviglioso produrrà le arguzie, i falsi concetti, i pensieri freddi, sforzati e capricciosi; l'andare, per fine, in traccia di più energiche frasi e di più pompose espressioni farà cadere nel vano, nel gonfio e nell'ampolloso.

Or fu questo espressamente il vizio nel quale incorsero gli oratori susseguenti a Cicerone, ed in generale gli scrittori dopo il secolo di Augusto. Pare che allor si temesse, l'aurea facondia di quel divin oratore altro non esser che una ridondante verbosità, e che quindi per allontanarsi da lui si cominciasse a cercare la concisione, che, portata all'eccesso, riuscì secca, stentata e digiuna, tolse ogni volubilità e grazia al periodo, e non lasciò neppur intendere qual fosse il sentimento di esso. Si cercò di essere ingegnosi coll'allontanarsi dalle ordinarie maniere di pensare e di esprimersi, e così s'introdusse una foggia di dire misteriosa, recondita e inviluppata, talchè faceva d'uopo agli ascoltanti e ai lettori di affaticare il loro ingegno per arrivare a capirne il significato. Così pure si cominciarono ad adoperar certe frasi, o languide e snervate, o strane e iperboliche, metafore ardite, concetti falsi, fredde allusioni, antitesi ricercate, ornamenti lussureggianti, con tutta l'altra inetta suppellettile che non va disgiunta da uno stile depravato e corrotto. In tal modo cercando di levarsi più alti di Tullio, questi riformatori del gusto caddero nel basso, e pretendendo di essere più perfetti, si allontanarono di assai dalla perfezione. Ma non solo l'eloquenza soffrì questo danno; esso comunicossi ancora alla poesia, sebbene più lentamente, ed in generale a tutta la latina letteratura. Nè la cosa poteva

in diverso modo accadere; poichè, pervertita e corrotta una volta l'eloquenza, bisognava per necessità che si estendesse il contagio anche alle altre parti della bella letteratura, sopra cui la prima potentemente influisce: e quindi la romana gioventù che frequentava le scuole dei retori, non è maraviglia se contrasse i vizi, di cui erano infetti i di lei maestri, e se s'imbevve del falso gusto in ogni genere di produzioni. Si volle superar Virgilio ed Orazio come troppo semplici e privi di arte, e sorsero in lor vece i Lucani, i Seneca, i Giovenali, più declamatori che poeti, e che mentre cercarono di comparir tutto spirito e talento, si discostarono dalla imitazione della natura, che è la sola maestra del bello, e per conseguenza deviarono dal retto sentiero.

Sfortunatamente per il buon gusto questi novatori erano persone dotte, e tenute in grande stima, onde non è maraviglia se poterono influire sopra il restante degli scrittori, e se il loro esempio trasse anche gli altri nel medesimo vizio. Quindi, rotti che furono una volta i ritegni, non più si potè arrestar la piena inondatrice; nè vi fu poi più maniera di ricondurre sul diritto calle coloro, che già l'avevano abbandonato; e malgrado gli esemplari de'sommi uomini, che pur tuttora si conoscevano, si volle anzi andar dietro al cattivo gusto predominante, chè seguir il sano giudizio ed il buon senso. Così la bella letteratura latina andò successivamente deteriorando, finchè poi giunse del tutto a mancare, come avremo luogo di osservare nel decorso di questo trattato. La causa qui additata fu per avventura l'origine della depravazione ancor della grea, sebbene quella succedesse in diversa maniera da questa. Ivi la robusta e maschia locuzione dei Demosteni e degli Eschini cangiossi in una languida e fiacca verbosità; e dipoi con l'andar del tempo a un dire colto, elegante ed armonioso subentrò uno stile duro, disadorno ed ingrato, che per poco si allontanava dall'antica barbarie. All'incontro fra i Latini la smania di rendersi migliori dei loro perfetti modelli, fu quella

che gli portò ad usare di una dizione turgida, ampollosa e raffinata, e contraria affatto alla natura ed alla ragione. Dopo aver frattanto favellato dello stato in cui nel presente secolo trovavasi l'eloquenza, passeremo a riferire gli scrittori che in esso fiorirono, i quali, quantunque non puri quanto quelli del secolo scorso, non però furon privi di merito e di sapere.

II. M. Anneo Seneca—Prima di tutti si presenta *Marco Anneo Seneca* il retore, nativo di Cordova in Ispagna. Ei nacque verso gli ultimi tempi della repubblica romana, cosicchè dice egli medesimo che avrebbe potuto udire Cicerone, se la malvagità dei tempi non l'avesse consigliato a starsene in patria. Passò dipoi a Roma sotto Augusto, al secolo del quale si potrebbe assegnare se le sue opere avessero il sapore del secol d'oro. Ma siccome non vanno esenti dai difetti di sopra mentovati, ed egli d'altronde visse fino al sesto o settimo anno di Tiberio, così a tutta ragione deve collocarsi fra gli scrittori di questa età. Abbiamo adunque di lui un libro di *Suasorie*, o siano Orazioni di genere giudiciale, nelle quali però si protesta di riferire per la maggior parte squarci di autori da lui ascoltati, e siccome era dotato di prodigiosa memoria, all'uopo riportati in queste declamazioni. Lo stile delle citate opere è, come ho detto, un esempio del gusto depravato che allora regnava. In mezzo a tratti magnifici vi sono sparse le acutezze ed i concetti, in maniera che vi si ravvisa più spirito, che giudizio: la locuzione, in vece di esser fluida, volubile e maestosa, è anzi ricercata, tronca e di soverchio lisciata, ed i periodi son più manierati ed artificiosi che naturali, pieni e rotondi. Non è dunque da dubitare che Seneca non abbia contribuito al deterioramento della eloquenza, e però non vuolsi imitar alla cieca e senza riguardo.

III. P. Velleio Patercolo—Nacque in Roma sotto di Augusto, e fiorì sotto Tiberio *Publio Velleio Patercolo* storico, il qual si crede che perisse l'anno trentuno involto nella rivoluzione di Seiano. Compose una

Storia, di cui possediamo due libri, nè questi intieri; poichè il primo è sì fattamente mancante, che non lascia conoscere di quali cose precisamente sul principio trattasse. Sembra però dal resto di esso che egli si fosse prefisso di formare un generale compendio di storia antica, poichè il frammento che ci rimane, si aggira intorno alle cose greche: ed il secondo libro contiene un ristretto di Storia Romana fino all'anno sedicesimo di Tiberio. Lo stile di questo scrittore supera forse in purità ed in eleganza quello degli altri suoi contemporanei, ed in qualche parte si approssima a quello del bel secolo di Roma; ed è poi Velleio sopra tutto eccellente nel formare i ritratti delle persone, cosicchè, può dirsi un non infelice imitator di Sallustio. Ma anch'egli però si risente di tanto in tanto dei difetti del suo tempo, imperciocchè non va immune dai pensieri ricercati, dalla soverchia copia di sentenze, e talvolta da quella oscurità, che è una necessaria conseguenza del parlare troppo vibrato e conciso. Ma il maggior vizio che non si può perdonare a Velleio, si è la sfacciata vilissima adulazione, di cui usa con Tiberio, e col suo infame ministro Seiano, a segno di descriver come due eroi e poco men che Numi, questi due personaggi abbominevoli e degni di esecrazione. Lo storico deve rammentarsi, che il suo principal dovere è quello di non tradir mai la verità, e per questo deve da sè sbandire qualunque bassa veduta di guadagno, spogliarsi dello spirito di partito, vincere il timor dei potenti, e tener fisso in pensiero che lo scrivere la storia non è proprio di una mente pregiudicata, nè di un animo servile. È vero che talora la prudenza e la durezza dei tempi lo pongono in necessità di spesso tacere il vero; ma deve guardarsi almeno di non caricar la sua opera di menzogne e di adulazioni; e se non può apertamente biasimarli, almeno di non encomiar i vizi di coloro che sonosi per essi meritato l'odio dei coetanei e l'indignazione e il disprezzo de'posteri.

IV. Valerio Massimo—Fu contemporaneo a Vel-

leio, sebbene sia vissuto alquanto più tardi di lui, *Valerio Massimo*, italiano di nazione. Scrisse sotto Tiberio, ma da un passo della sua opera sembra che scrivesse tuttora dopo la morte del suo ministro Seiano. Egli adunque ci ha lasciata quest'opera divisa in nove libri, intitolata *dei Detti e dei Fatti Memorabili*, ripiena di bella erudizione e di notizie utili e gioconde a sapersi, e come tale vien lodata da Plinio il Vecchio (1), da Plutarco (2) e da Gellio (3). Bisogna però confessare che in essa manifestasi mancante di sana critica e di avveduto discernimento, poichè ammassa alla rinfusa fatti veri e falsi, credibili e incredibili, tradizioni popolari e memorie tratte da autori accreditati. Chi mai infatti si sentirà disposto a prestar fede a tante favole, a tanti bei miracoli e a tanti stupendi prodigi, che va di tratto in tratto riportando, che repugnano al buon senso, e che muovono piuttosto a riso che a maraviglia? In quanto poi allo stile di questo scrittore, si può affermare che egli è troppo distante dalla dizione del buon secolo di Roma, e che anzi ha dell'aspro e dell'incolto più di ciò che converrebbe al suo tempo. Inoltre abbonda di affettate sentenze, di freddi e falsi concetti, di contorte e forzate espressioni, cosicchè oltre al mancare di fluidità e di grazia, si rende anche talvolta inintelligibile ed oscuro. A lui pure si rimprovera lo stesso vizio che a Velleio, cioè di aver bassamente adulato Tiberio, tessendo a questo principe con impudenti menzogne elogi, dei quali era immeritevole e indegno.

V. Celio Apicio—Si riferisce a quest'età, cioè all'anno 30 in circa, uno scrittore di materie ben diverse da quelle finora accennate, vale a dire *Celio Apicio*, cavalier romano. A lui si attribuisce un'opera divisa in dieci libri, col titolo *De re coquinaria*, cioè dei

(1) Lib. 1. *in Ind.*
(2) *In Marcel.*
(3) *Noct. Attic.* Lib. 1, cap. 7.

condimenti, delle vivande e delle salse, in una parola dell'arte di cucinare. Questo libro trovato sotto Niccolò V nell'isola Megalona, ove appartenga realmente ad Apicio, era del tutto conforme al gusto dell'autore, poichè si sa che egli consumò per servire al palato tutto il suo pinguissimo patrimonio; di maniera che le mense di Apicio erano passate in proverbio, e si chiamava un Apicio qualunque persona golosa, che facesse lautissimo trattamento. Ma lo stile dell'opera sopraccitata, piuttosto inelegante, non sembra proprio di questo secolo; ond'è che essa è stata creduta lavoro di qualche più moderno ghiottone, e non del soggetto di cui abbiamo fin qui favellato.

VI. Remmio Fannio Palemone—Sotto gli ultimi anni di Tiberio, ed i primi di Claudio era chiaro in Roma il grammatico *Remmio Fannio Palemone* di Vicenza. Egli fu uomo assai erudito, ed è come tale lodato da Plinio il Vecchio (1) e da Giovenale (2). Scrisse un Trattato *Sull'Arte Grammatica*, che ancor possediamo, ed un breve poemetto *dei Pesi e delle Misure*, oltre a parecchie altre opere in versi, che oggi più non esistono.

VII. Q. Asconio Pediano—Appartiene ai tempi di Claudio *Q. Asconio Pediano*, padovano di patria, e grammatice di professione. Egli però non fu del gregge di quei grammatici pedanteschi e fastidiosi che tengon ragione esattissima di qualunque più putida minuzia, e che fuor di questo molesto esercizio, nient'altro vantano, onde far risplendere la loro abilità. Asconio fu un uomo erudito, e più filologo che grammatico; imperciocchè comentò con molta lode le Orazioni di Cicerone, e le adornò di varie notizie storiche e critiche, che molto conferiscono alla loro intelligenza. Noi al presente non possediamo che un residuo di questi comenti. Ultimamente ne ha scoperti e pubblicati al-

(1) Lib. 14, c. 4.
(2) *Satir.* 6 *et* 7.

cuni fin qui sconosciuti ed inediti il chiarissimo sig. Angiolo Mai, come si è da noi altrove accennato (1).

VIII. Pomponio Mela—Uno scrittore, che si rese celebre parimente sotto l'imperio di Claudio, fu il coltissimo *Pomponio Mela*, spagnuolo di nazione, ma che soggiornò lungo tempo in Roma. Egli scrisse un Trattato di Cosmografia, diviso in tre libri, che intitolò *De Situ Orbis* in uno stile terso ed elegante, e tanto più da ammirarsi, quanto la materia era meno suscettibile di eloquenza. In questa breve sì, ma pregevolissima operetta, oltre alla bellezza, come dissi, della elocuzione, che non invidia quella del Secol di Oro, risplende tanta copia di sincere notizie, tanto giudizio ed erudizione, che la di lui lettura non può fare a meno di non piacere agli uomini dotti, e dotati di gusto sano e squisito.

IX. Giunio Moderato Columella—A questo dotto spagnuolo ne aggiungeremo un altro della stessa nazione, cioè *Giunio Moderato Columella*, di Cadice, non meno elegante scrittore del precedente, che parimente fiorì sotto Claudio. Egli scrisse un'opera divisa in dodici libri, intitolata: *De Re Rustica*, o sia *Della Coltivazione*, l'ultimo dei quali, che tratta della coltura degli orti, è scritto in versi. Si ammira in quest'opera e la diligenza e l'esattezza, con cui son trattate le materie e l'utilità dei precetti rusticali, e finalmente il puro e dilettevole stile, niente inferiore a quello di qualunque altro egregio autore di questo genere, e che partecipa dell'aurea latinità del secol di Augusto. Teodoro Beza, letterato del secolo XVI, fu tanto invaghito dei pregi di Columella, che celebrò le sue lodi col presente epigramma:

Orphea mirata est Rhodope sua sata canentem,
Si modo Virgilii carmina pondus habent:

(1) V. il cit. art.

Tu vero, Iuni, silvestria rura canendo,
Post te ipsas urbes in tua rura trahis.
O superi, quales habuit tunc Roma Quirites
Cum tam iucundum cerneret agricolam!

Quest'opera si conserva anche presentemente tutta intiera, e si può riguardare non solo come un compiuto modello di scrivere intorno a cose rusticali, ma ancora come molto interessante ed istruttiva per coloro che professano l'agricoltura.

X. Q. Curzio Rufo—Debbo ora parlare di un autore, il quale s'ignora chi precisamente fosse, e quando vivesse, vale a dire di *Quinto Curzio Rufo*, storico. Niente di lui fanno menzione gli antichi, ed i più moderni, interpretando ciascuno a suo modo un passo della di lui storia, in cui parla oscuramente de' suoi tempi, si dividono come suole accadere, in differenti opinioni. Chi lo dice pertanto appartenente all'impero di Augusto, chi di Tiberio, chi di Claudio, chi di Vespasiano, chi di Traiano, chi di Teodosio, ed evvi stato fin anche chi ha sostenuto non esser Q. Curzio che un moderno scrittore di due o tre secoli addietro, il quale ha così mascherato il suo vero nome. Noi, tralasciando con buona voglia di entrare in tale intralciata questione, esaminando il passo sopraccitato, rimettiamo chi fosse di ciò curioso al Fabricio, al Vossio ed al Tiraboschi, che ne hanno trattato distesamente. Diremo soltanto che, esaminate le opinioni dei diversi interpreti, ci pare la più ragionevole, e come tale sarà da noi adottata quella che stabilisce, esser fiorito questo scrittore ai tempi di Claudio. Scrisse dunque costui in dieci libri la *Storia di Alessandro il Grande*, la quale è pervenuta fino a noi, mancante però dei due primi, che sono stati felicemente suppliti dal Freinsemio letterato tedesco. Lo stile di Q. Curzio è colto, elegante e fiorito, ma appunto per andar troppo in traccia dell'eleganza, sembra che talora ne oltrepassi le giuste misure, giacchè si estende soverchiamente nelle descri-

zioni, per altro amene, particolarizza troppo le cose, e si abbandona soverchiamente al gusto de'pensieri spiritosi e brillanti, sebbene anche di solidi all'occorrenza non manchi. Le sue concioni son nobili e belle, ma talvolta peccano nella lunghezza, e sentono un poco del declamatorio. Finalmente se gli rimproverano errori di astronomia, di geografia, di cronologia e di critica, pei quali però è degno di scusa, mentre narrando fatti così antichi, e descrivendo luoghi così remoti, non era possibile che n'andasse del tutto esente.

XI. M. Valerio Probo—Viveva sotto Nerone *M. Valerio Probo*, nativo di Berito nella Fenicia, grammatico di professione. Abbiamo di lui un trattato *sulle Cifre dei Romani*, e due libri *d'Instituzioni Grammaticali*. Scrisse anche alcune altre opere, che sono perite.

XII. A. Persio Flacco—Nacque nel 34 e morì nel 62 sotto Nerone *Aulo Persio Flacco* di Volterra, o secondo alcuni, di Tigulia nel Golfo della Spezia, celebre poeta satirico. Egli fu ammirato e letto avidamente a'suoi tempi, ed è stato lodato ancora da molti dei moderni. Ci ha lasciata sei *Satire* piene di energia, di forza e di ottimi sentimenti, e ciò che è più da stimarsi in un satirico, purgate da espressioni disdicevoli ed indecenti. S'incontra però in esse una tale oscurità, e direi quasi, tenebre di stile, che molte volte non ce ne lascia comprendere il significato; difetto forse in lui derivato dal soverchio amore di concisione e di vibratezza. Potrebbe però anche dirsi in sua discolpa ch'egli non iscrivendo per noi, ma sibbene pei Romani dei tempi di Nerone, questi dovevano intenderlo: e che per gustar le sue satire, bisognerebbe che conoscessimo le persone, alle quali esso nelle medesime allude. Comunque pertanto vada la cosa, Persio non lascia di essere un valoroso poeta.

XIII. L. Anneo Seneca—Passiamo ora a favellar di un uomo, che ha fatto molta figura nell'antichità, cioè di *Lucio Anneo Seneca*, filosofo e tragico. Fu questi figlio di Seneca il retore, di cui abbiamo parlato, e na-

tivo pure di Cordova, sebbene abbia passata la maggior parte della sua età in Roma, ove morì per comando di Nerone l'anno 65. Conviene riguardare questo scrittore sotto doppio aspetto, di filosofo cioè e di tragico. E per rifarci dal primo, sebbene non sia nostro scopo il parlar di filosofia, nondimeno per la relazione che hanno le sue opere filosofiche con la eloquenza, diremo che dopo il gran Cicerone, Seneca è il più insigne filosofo che abbia vantato Roma ed il Lazio. Egli ci ha lasciata una gran copia di *opere morali* (delle quali mi dispenso di riferire partitamente i titoli, potendoli riscontrare chi vuole nelle sue edizioni), che ci discoprono in lui l'uomo grande ed il maestro di così utili e sane dottrine, che punto non disconverrebbero ad un cristiano filosofo. Trovasi in esse un'eccellente morale, una quantità di soavissime riflessioni e di ottimi documenti, oltre ad una moltitudine di verità fisiche superiori certamente al suo tempo, ma che avea presentite, dotato com'egli era di penetrante ingegno, e che poscia i moderni hanno scoperte e confermate con le osservazioni e con l'esperienze. Non si può però lodare ugualmente il lezioso e ricercato suo stile, mentre Seneca è forse il più affettato scrittore del suo secolo, ed il principale fra coloro che hanno guasta e corrotta la romana eloquenza. I giuochi di parole, le antitesi, il falso brillante, lo spiritoso e l'argute, sono a lui così famigliari, che quasi s'incontrano ad ogni passo.

Il giudiziosissimo Quintiliano, mentre l'encomia per la sua scienza e per la sua morale, il condanna nello stesso tempo altamente per i troppi difetti del lambiccato suo stile, dicendo aver egli coi raffinati concetti snervati i più gravi e i più nobili sentimenti, essersi creato a sua posta un genere di dire tutto suo, e contrario a quello degli antichi autori, che non avea mai cessato di biasimare, e doversi porre in mano soltanto degli uomini già maturi e formati ad una soda eloquenza, i quali sappiano in lui scegliere il buono dal

vizioso. Aggiunge che sarebbe da bramarsi che egli avesse usato, scrivendo, del proprio ingegno e dell'altrui giudizio (1). Ed il cardinal Pallavicino nel suo Trattato dello Stile dice: *Seneca profuma i suoi concetti con ambra, e con uno zibetto, che a lungo andare danno in testa*. Ad onta di ciò Seneca piacque ai suoi tempi appunto per questi suoi vizi troppo lusinghieri ed abbagliati, e massime la gioventù gli andò dietro perdutamente, allettata più di quel falso splendore, che dalla gravità degli antichi; esempio fatalmente imitato anche da molti incauti de'nostri giorni, i quali preferiscono il frivolo e il concettoso al solido e al naturale. Ma Seneca non tanto è celebre per le sue prose, quanto ancora per i suoi versi. Esistono dieci *Tragedie* sotto il suo nome, cioè *la Medea*, *Edipo*, *la Teboide*, *Ippolito*, o sia *Fedra*, *Ercole Furioso*, *Ercole Eteo*, *Tieste*, *le Troadi*, *Agamennone* e *l'Ottavia*; quantunque sieno state gran contese tra i letterati qual dei due Seneca esse riconoscano per autore. Alcuni hanno creduto le medesime appartenere al padre, altri al figlio, altri finalmente ad un terzo Seneca, distinto da ambedue. La più probabile però delle opinioni è che si debbano attribuire al nostro autore piuttostochè a qualunque altro, sì perchè negli antichi codici vengono intitolate *Tragedie di Lucio Seneca*, che è appunto il di lui prenome. Nè qui si fermano i critici, ma anche supposto che Seneca il filosofo ne sia l'autore, dicono che non sia autore di tutte, desumendo tal ragione dalla diversità dello stile delle medesime, e particolarmente dell'*Ottavia*. Siccome però anche in questo son essi discordantissimi, così lasceremo opinarne a ciascuno come meglio gli aggrada. Piuttosto diciamo poche cose del loro merito e del loro stile, giacchè esse sono le sole Tragedie a noi pervenute del latino teatro. Alcuni le hanno esaltate fino alle stelle, ed hanno avuto l'ardire di paragonarle fin anco a quelle

(1) *Inst. Or.* Lib. 10, c. 2.

dei Greci, e di affermare che reggevano a tal confronto: altri all'opposto le hanno trattate con tal disprezzo, che non si userebbe per le cose più vili ed abiette. Io credo che tanto gli uni quanto gli altri abbiano ecceduto i limiti della verità e della giustizia, poichè Seneca ha dei bei pregi in mezzo a molti difetti. E per vero dire, non si può a lui negare molto fuoco e vivacità, e talvolta ancora molta delicatezza; non è a lui ignoto il maneggio delle passioni, che sa dipingere con nobiltà ed energia; s'incontrano nelle sue tragedie di quando in quando sublimi pensieri, vere e profonde sentenze, ed ancora versi eccellenti. Ma all'incontro non vi è da aspettarsi in Seneca intreccio di accidenti, contrasto di affetti, uniformità di carattere, e quant'altro si esige a formare una perfetta tragedia. Nulla diremo dello stile, di cui per ordinario fa uso: una continuata declamazione, un parlar affettatamente sentenzioso, un'aria di bello spirito, un'ampollosità e gonfiezza di espressione, ecco il consueto colorito di questo poeta. Si legga dunque Seneca per trarre da molta scoria qualche pezzo di oro fino e purgato, ma non si proponga ad esemplare e modello di tal genere di componimenti, mentre da un vizioso originale non potrebbe discendere che una copia più difettosa (1).

(1) Come altrove ho dato de' Comici, così darò qui ancora il prospetto dei Tragici Greci e Latini, con le solite avvertenze, per comodo de'giovani studiosi.

Tragedie di Eschilo.

1. *Coefore*** o sia la morte di Egisto e di Clitennestra.
2. *I Sette contra Tebe**, o sia la morte di Eteocle e Polinice.
3. *Prometeo Legato*, o sia Prometeo inchiodato ad una rupe della Scizia, per aver rubato il fuoco celeste, e quindi fulminato.
4. *I Persiani*, o sia il ritorno di Serse a Sustra dopo la rotta di Salamina.
5. *Agamennone*, o sia la morte di Agamennone.
6. *L'Eumenidi*, o sia Oreste liberato dalle Furie per sentenza dell'Areopago.
7. *Le Supplici*, o sia le cinquanta Danaidi rifuggite in Argo

XIV. Lucano—L'anno stesso in cui morì Seneca, cioè il 65, morì ancora il celebre *Lucano* suo nipote, come quegli, che era figliuolo di M. Annco Mela suo

presso il re Pelasgo per non maritarsi co'cinquanta lor cugini, figliuoli di Egitto.

Tragedie di Sofocle.

1. *Edipo Tiranno****, o sia il parricidio e l'incesto di Edipo riconosciuti.

2. *Filottete***, o sia la partenza di Filottete per Troia dall'isola di Lenno.

3. *Elettra*, o sia la morte di Clitennestra e di Egisto.

4. *Antigone***, o sia Antigone, che per aver tentato di dar sepoltura a Polinice, condannata a morir di fame, si uccide, e con la sua morte fa uccider per disperazione Emone ed Euridice.

5. *Aiace Flagellifero***, o sia la morte di Aiace Telamonio.

6. *Edipo Coloneo*, o sia la morte di Edipo a Colona, luogo vicino ad Atene, verificando a favor dell'Attica quell'Oracolo che prediceva alte venture a quel luogo ov'Edipo avesse scelto la sua sepoltura.

7. *Le Trachinie*, o sia la morte di Ercole avvelenato dalla veste tinta del sangue del Centauro.

Tragedie di Euripide.

1. *Andromaca****, o sia le gelosie di Ermione contro Andromaca per cagion di Pirro suo marito, seguite dalla di lui morte.

2. *Ifigenia in Aulide****, o sia Ifigenia salvata da Diana sul punto di esser sacrificata.

3. *Ifigenia in Tauride****, o sia Oreste conosciuto sul punto di esser sacrificato dalla sorella Ifigenia Sacerdotessa.

4. *Alceste***, o sia la generosità di Alceste, che muore in vece di Admeto suo consorte.

5. *Ecuba***, o sia il Sacrificio di Polissena, e la morte di Polidoro vendicata.

6. *Le Troadi**, o sia le disgrazie della famiglia di Ecuba dopo la presa di Troia.

7. *Ippolito**, o sia la virtù d'Ippolito conosciuta.

8. *Ione**, o sia Creusa, che, non conoscendo il proprio figlio Ione, avuto di furto da Apollo, ed allevato presso la Pitonessa di Delfo, nè potendo soffrire che il suo marito Suto lo tenesse per suo figlio (il che gli era stato imposto dall'Oracolo per consolare la sterilità del matrimonio) tenta di avvelenarlo: manifestatasi la qual trama, essa è condannata a morte, ma finalmente si scopre il tutto, e la favola termina con lieto fine.

fratello. Egli pure nacque in Cordova, ma fu trasportato a Roma bambino, dove, come lo zio fu fatto perire per ordine di Nerone. Acquistossi Lucano molta celebrità di nome per le sue poesie, ed in ispecie per la sua *Farsaglia*, o sia la guerra fra Cesare e Pom-

9. *Oreste*, o sia Oreste ed Elettra liberati dalla morte, a cui furon condannati da Menelao.

10. *Le Fenicie*, o sia la morte di Eteocle e Polinice.

11. *Medea*, o sia il Parricidio.

12. *Le Supplici*, o sia le Vedove e le Madri de'sette Eroi morti all'assedio di Tebe, che per mezzo di Teseo ottengono i cadaveri dei loro mariti e figliuoli.

13. *Reso*, o sia l'uccisione di Reso, fatta da Ulisse e da Diomede.

14. *Le Baccanti*, o sia il castigo di Penteo, lacerato dalla propria madre nel furor dell'Orgie.

15. *Il Ciclope*, o sia Polifemo acciecato da Ulisse.

16. *Gli Eraclidi*, o sia la liberazione de'figli di Ercole dalle persecuzioni di Euristeo per mezzo della disfatta e prigionia di quest'ultimo.

17. *Elena*, o sia Menelao, che ricupera in Egitto la sua Elena, giacchè quella che aveva ricuperato a Troia non era che un fantasma di Elena.

18. *Ercole Furioso*, o sia Ercole, che dopo aver liberato la sua famiglia per mezzo dell'uccisione di Lico il Tiranno, reso furioso per ordine di Giunone, uccide la moglie ed i figli.

19. *Elettra*, o sia la morte di Egisto e di Clitennestra, uccisi da Oreste con intelligenza di Elettra.

Tragedie di Seneca.

1. *Ippolito**. Il soggetto è lo stesso che quello di Euripide, n. 7,

2. *Edipo*. Il soggetto è lo stesso che quello di Sofocle, n. 1.

3. *Medea*. Il soggetto è lo stesso che quello di Euripide, n. 11.

4. *Le Troadi*, o sia il Sacrifizio di Polissena e di Astianatte, soggetto tratto da Euripide, n. 6.

5. *Agamennone*, soggetto tratto da Eschilo, n. 5.

6. *Ercole Furioso*, soggetto tratto da Euripide, n. 18.

7. *Tieste*, o sia Tieste che si ciba dei propri figli.

8. *La Tebaide*, Tragedia non intiera.

9. *Ercole Eteo*, soggetto tratto da Sofocle, n. 7.

10. *Ottavia*, o sia Ottavia uccisa per ordine di Nerone suo marito.

peo, poema epico, il quale è stato a vicenda il soggetto di molte lodi e critiche sì dagli antichi, come dei moderni. E per verità un giusto estimatore delle cose credo che parecchie ne ritroverà in Lucano degne di approvazione, come ancora degne di biasimo. Ed in primo luogo l'argomento del suo poema è di gran lunga superiore a quello dell'Iliade e dell'Eneide, cofu certamente Cesare superiore ad Achille e ad Enea, e l'impero dell'universo a quello di Troia e di Laurento. Si ravvisa in esso sparso da per tutto un fuoco ed una vivacità, che il caratterizzano per un poeta originale: ha tratti veramente grandi e sublimi, espressioni energiche e vive, pensieri maschi ed armonici. Alcuni dei suoi caratteri son disegnati con ardire e felicità, ed alcune delle sue parlate son piene di maestà e di veemenza.

Ma frattanto molti ed imperdonabili difetti si incontrano nella Farsaglia, che, malgrado i suoi ammiratori, segnano un'enorme distanza fra questa e l'inarrivabile Eneide. Se la finzione o l'invenzione è il principal fondamento dell'Epopea, come tutti insegnano i maestri dell'arte, questa essenzial gloria manca a Lucano, poichè egli non ha fatto che seguire il filo della storia, come farebbe un esatto e freddo prosatore, senza innestamento di Episodii. Invano si ricerca in questo poema la tessitura e la buona condotta; invano l'unione del colorito, e l'inesauribil dolcezza della latinità dell'aureo secolo; invano quel seguito di grazie naturali ed incantatrici che ricrea e rapisce il lettore. Trasportato dalla fantasia e dal bollor di un estro impetuoso, a guisa di cavallo sfrenato, il più delle volte egli spazia licenzioso senza ascoltar la voce della ragione e di un castigato giudizio; e qua accumula descrizioni, che non hanno mai fine; là sentimenti, da cui non esce senza averli esauriti con noievole sazietà; talvolta, mentre vuol far pompa di eloquenza e di spirito, si rende gonfio ed oscuro; e tal altra si abbandona a digressioni inutili, ad apostrofi inopportune, ad ampollose decla-

mazioni, a riflessioni fuor di luogo ed a particolarità troppo minute. In somma, per dir tutto in breve, Lucano sarebbe stato un eccellente poeta, se in vece di secondar sempre il suo ingegno, avesse saputo frenarlo a proposito; e se una più lunga vita gli avesse conceduta maggior maturità di giudizio. Allora per quanto è da credersi, avrebbe prescritto i limiti alla fecondità e fervidezza del suo talento, avrebbe mostrata più solidità che spirito; in una parola, avrebbe emendato e corretto il suo mal regolato poema. Ad onta però di questi difetti Lucano è tra i Latini l'epico che più d'ogni altro merita di esser letto dopo Virgilio, quantunque a lui molto inferiore; come si è accennato di sopra; ed in parecchi luoghi egli può essere anche imitato con frutto, purchè i lettori siano forniti di buon gusto e di sano criterio.

XV. Petronio Arbitro—A questo luogo apparterrebbe *Petronio Arbitro*, se fossimo certi che fu quello il di cui carattere ci è stato da Tacito dipinto. Nato in Marsiglia, egli visse a Roma in corte di Nerone, ove fu annoverato fra i suoi più intimi confidenti: quindi divenutogli sospetto per l'invidia e pei raggiri di Tigellino, cadde nella sua indignazione, e per evitare una morte comandata, la prevenne spontaneamente con aprirsi le vene l'anno 67. Ma torno a ripetere che Petronio lo scrittore è incerto se fosse lo stesso che il cortigiano di Nerone, oppure vivesse ai tempi di Claudio, o degli Antonini, o di Gallieno, o anche posteriormente. Ogni critico appoggia la sua opinione a ragioni assai plausibili, e pretende, che il suo parere sia quello da seguirsi ad esclusione dell'altrui. In tanta discrepanza di sentimenti noi non affermeremo nulla di positivo; accenneremo bensì che la più comune opinione lo suol porre fra gli scrittori di questo tempo, e perciò anche noi gli daremo qui luogo. Ora sia pur egli stato chi si vuole questo Petronio, abbiamo di lui un lungo, ma in più parti tronco ed interrotto frammento di una Satira Menippea, intitolata *Satyricon*,

scritta in prosa, e mescolata di quando in quando di versi. Descrivesi in essa particolarmente la cena di un tal Trimalcione, ed in generale le dissolutezze di una brigata di gente licenziosa e scostumata, sotto le quali finzioni, hanno voluto alcuni interpreti che siano adombrati Nerone e vari giovani e donne infami della sua corte; ma tutt'altra cosa che il ritratto di quest'Imperatore è il Trimalcione di Petronio; nè altro nome si merita il di lui *Satyricon*, che quello di turpe ed impuro romanzo. Infatti esso è un tessuto continuo di oscenità e di laidezze, di maniera che, mentre Petronio vuole stringere e riprendere gli altrui vizi e l'altrui disonestà, non mostrasi egli men disonesto e vizioso con le sue espressioni indecenti e lascive. Il di lui stile è per lo più oscuro, aspro ed incolto e totalmente intralciato, o per difetto dell'autore stesso, o per negligenza dei copisti, che quantunque vi si siano affaticati valenti commentatori, in molti passi appena ne hanno rilevato il senso. Non ostante però alcuni hanno profuse lodi sì grandi a Petronio, e tanto commendata la sua dizione, come tersa ed elegante, che per poco non lo hanno anteposto al medesimo Cicerone. Io però sono del parere del celebre Uezio, il quale dice che egli si è acquistata più fama per l'oscenità delle cose, che per l'eleganza delle parole (1); e verisimilmente se Petronio avesse trattato di qualche altro argomento, la di lui opera così lacera e mutilata com'è, si giacerebbe ignota e dimenticata.

XVI. C. Plinio Secondo—Da questo scrittore, degno certamente più di oblivione che di celebrità, facciam passaggio ad un altro, che fu senza contraddizione il più dotto uomo del suo secolo, ed un genio dei più prodigiosi dell'antichità, vale a dire a *Caio Plinio Secondo*, detto il Maggiore, o il Vecchio, a distinzione di Plinio il Giovine suo nipote, di cui parleremo a suo luogo. Si contende tra i Veronesi e i Co

(1) *Huet. Epist. ad Graev. et de Orig. Fab. Rom.*

maschi a quali di essi appartenga l'onore di contarlo fra i lor concittadini: mentre frattanto essendo per noi indifferente ch'egli abbia sortiti i natali in Verona od in Como, lasceremo a ciascuno opinare come meglio li aggrada. Egli nacque nel 23 e morì nel 79 sotto Tito, soffocato da una pestifera esalazione del Vesuvio, che con grande spavento di tutti avea in questo tempo appunto incominciato ad eruttare. Ripeto, che Plinio fu un personaggio di profondo ingegno, d'infaticabile studio e di vastissima erudizione. Fanno di ciò fede le molte e dotte opere da lui composte, e di storia, e di grammatica, e di rettorica, le quali però son tutte perite. Ma quella che avventurosamente è fino a noi pervenuta, cioè la sua celebre *Storia Natarale*, è il più luminoso argomento del suo smisurato sapere.

Il vasto ed ardito piano, ch'ei formò, e lo spazio grande che si mise a percorrere, avrebbe sgomentato ogni altro, particolarmente a quei tempi, quando le scienze fisiche erano tanto imperfette; eppure l'animo superiore di Plinio niente fu arrestato da tali difficoltà, e dopo aver letti quasi due mila volumi, si pose coraggiosamente a scrivere l'opera sua, opera di estensione e di erudizione infinita, in cui tutta abbracciò la natura. Anzi non bastò la natura stessa a soddisfare l'ampio suo genio, poichè, oltre all'avere spaziato pei regni minerale, vegetale ed animale, si diffuse a trattare la Storia del Cielo, la Geografia, la Medicina, la Navigazione, l'Origine delle costumanze, in somma tutte le arti liberali e meccaniche, e ciò sempre con profondità, con sublimità e con mano franca e maestra. Se la ristrettezza di questo compendio non mel vietasse, io qui trascriverei per intiero il magnifico elogio che fa di Plinio l'eloquentissimo Buffon, il più gran conoscitore ed interpetre della natura, il quale con un sol tratto della sicura ed elegante sua penna più assai direbbe di Plinio, di ciò che debolmente io dico in molte parole; ma siccome mi son proposto di toccar tutto

con brevità, così rimetto i lettori al primo discorso del tomo primo dell'immortale Storia della Natura dell'egregio scrittor francese. Non gioverebbe però il dissimulare che in mezzo a tanti pregi di Plinio non si trovino errori, fole e puerili e popolari opinioni, da lui troppo facilmente adottate; ma oltrechè egli dovette in un'opera così vasta valersi per necessità degli occhi e delle mani altrui, com'era possibile che in tanta varietà e moltitudine di cose non prendesse qualche abbaglio, e, giusta il detto di Orazio, non si insinuasse talvolta il sonno in sì lungo lavoro? Riguardo poi allo stile di Plinio, è quello che si può aspettare da un filosofo, che ama più dir cose che parole, mentre è al sommo rapido, conciso ed energico, involgendo tante sentenze in altrettante espressioni; ciò che per altro il rende sovente oscuro. Invano un s'immagina nondimeno di ritrovarvi la purità e l'eleganza degli scrittori del secolo di Augusto: anzi vi s'incontrano talora pensieri soverchiamente raffinati ed anche falsi, maniere gonfie ed iperboliche, ed una certa sforzatezza che rende la sua dizione dura ed ingrata. È ben vero però che questi vizi restano abbondevolmente compensati dalla copia delle sue dottrine, dalla bellezza ed evidenza delle sue descrizioni, e da una certa originale e maschia libertà filosofica, che costituisce il suo proprio carattere.

XVII. C. Valerio Flacco—Contemporaneo di Plinio fu *C. Valerio Flacco* di Sezze, città della Campania, il quale fiorì sotto Vespasiano e Tito, e morì ancor giovane sotto Domiziano dopo l'anno 88, come si crede. Abbiamo di lui un poema epico sulla celebre spedizione degli Argonauti, intitolato *Argonautico*, diviso in otto libri, l'ultimo dei quali rimasto imperfetto, o perchè il poeta rapito da immatura morte nol potesse compire, o perchè sia stato guasto dal tempo, fu ultimato da Giovan Batista Pio bolognese. Sebbene Quintiliano mostri aver grand'opinione di Valerio Flacco, dicendo essersi fatta una gran perdita poco fa nella di lui mor-

te (1), nondimeno il suo parere non è troppo abbracciato dai dotti, mentre ritrovano molta freddezza e durezza nel di lui poema, inferior di gran lunga a quel del greco Apollonio, in gran parte da lui imitato e tradotto. E benchè alcuno lo abbia collocato dopo Virgilio, noi non sapremmo neppure porlo al confronto di Lucano, che se non è perfetto scrittore, almeno ha il merito della originalità e del fuoco poetico, qualità che mancano assolutamente a Flacco, e che non vengono in alcun modo da lui compensate.

XVIII. Sulpizia — Formava a questi tempi l'onor del suo sesso *Sulpizia*, moglie di Caleno, romana, non meno dotta che virtuosa donna, la quale scrisse molte belle opere in versi, che sonosi tutte perdute. L'unica che ci è rimasta, è una *Satira* contro Domiziano, quando discacciò da Roma i filosofi. Marziale parla di essa con molta lode (2).

XIX. Solino—Viveva pur sotto Domiziano, cioè verso gli anni 81 e 82, *Caio Giulio Solino*, di patria ignota, il quale ci ha lasciato un'opera intitolata *Polistore*, o sia *Raccolta delle Cose Memorabili e Maravigliose del Mondo*. In questa egli si mostra compendiatore di vari autori dell'antichità, e segnatamente di Plinio il Vecchio, ma però con troppa facilità e con non molto giudizio. Ai nostri tempi nulladimeno è divenuto celebre Solino, mercè le dottissime annotazioni e gli eruditissimi comenti del Salmasio, sotto il titolo di *Esercitazioni Pliniane*, opera in cui spiega un profondo ingegno, un vasto sapere, ed una infinita copia di cognizioni.

XX. M. Fabio Quintiliano—Ma ecco ormai giunto il tempo di ragionare di uno scrittore, che può dirsi a buon dritto il più bell'ornamento di questo secolo, ed uno dei più famosi tra i Latini, cioè del dottissimo

(1) *Inst. Orat.* Lib. 10, c. 1.
(2) Lib. 10. *Epigr.* 33.

Marco Fabio Quintiliano, retore celeberrimo, nativo o di Calahorra, città della Spagna Tarragonese, oppur di Roma, giacchè non si può così agevolmente fissar la sua patria, trovandosi negli antichi autori dei passi che favoriscono or l'una ed or l'altra opinione. Quello però che si può affermar con certezza, si è, che la famiglia dei Quintiliani trapiantata in Roma era oriunda di Spagna. Nacque nel 42 e fiorì specialmente nell'88 sotto Domiziano, nel qual tempo si pose a scrivere le sue opere, avendo fin allora insegnata pubblicamente l'eloquenza per lo spazio di venti anni, ed essendo stato il primo, che per tal professione ricevesse pubblico stipendio in Roma. Attese anche a trattar cause nel Fôro, nel che fu molto applaudito. Ma poichè ebbe rinunziato all'uno e all'altro esercizio, si prevalse del suo riposo non già per abbandonarsi all'inerzia ed all'ozio, ma bensì per rendersi più utile al pubblico scrivendo nel suo gabinetto, di quello che non lo era stato per l'innanzi, insegnando dalla sua cattedra. Infatti in questo tempo egli compose l'eccellente opera delle *Istituzioni Oratorie*, divisa in dodici libri, opera delle più compite e perfette rettoriche che ci abbiano lasciate gli autori greci e latini. In essa egli prende a forza un perfetto oratore, si può dir dalla culla, guidandolo a passo a passo per tutti i gradi di scienze, finchè sia giunto all'intiero possesso della eloquenza. Nel primo libro tratta della maniera di allevare il fanciullo, e d'istruirlo nella lingua e nelle regole grammaticali. Nel secondo gli spiega la natura e le parti della rettorica; nel terzo, quarto, quinto, sesto e settimo, si occupa intorno all'invenzione e disposizione; negli altri quattro gli dà i precetti riguardanti l'elocuzione; e nel duodecimo finalmente dimostra quali esser debbano le qualità e le doti di un oratore rispetto allo spirito e al cuore. In queste sue Istituzioni non lascia a desiderare alcuna parte di ciò che si richiede in trattati di tal natura: una certa bontà e dolcezza di cuore, one-

stà di massime, fina critica, sano giudizio, matura riflessione, giustezza di precetti, ordine e metodo, tutto si trova in lui felicemente riunito.

Egli non tanto si trattiene nel prescrivere le regole della eloquenza. quanto si sforza di ridurre sul buon sentiero coloro, che erano stati pervertiti dal falso gusto allora regnante, introdotto specialmente da Seneca, come osservammo, e di premunire quelli che si erano conservati immuni da questo vizio. Fa vedere che non già le ricercate antitesi, i motti frizzanti, le vivezze ed i leziosi ornamenti costituiscono una robusta e virile eloquenza, ma sibbene un pensar giudizioso, uno scriver naturale ed un esprimersi con gravità e con decoro. Per arrivare a questo inculca premurosamente lo studio degli antichi, ed in particolar modo di Cicerone, i quali a suoi tempi eran caduti nella dimenticanza e nel disprezzo per colpa appunto dei corruttori del gesto. Un altro bel pregio ancora di Quintiliano si è quello di dar sempre un retto e sano giudizio che mentova nella sua opera, esaminandone con imparzialità e con giustizia i pregi e i difetti, e rilevando il vero carattere di ciascuno.

Il suo stile non è certamente puro e terso come quello di Tullio, quantunque ne fosse un appassionatissimo ammiratore, e come quello degli scrittori dell'aureo secolo; nè vi è da aspettarsi da Quintiliano la fluidità, l'armonia e la magnificenza, che tanto piace nei primi; anzi risentesi talvolta dei vizi dei suoi tempi, che sebbene conoscesse ed abborrisse, pur non potè interamente sfuggire; e quindi è che di quando in quando cade nel duro e nel tronco, non però mai nell'affettato, nel concettoso e nel falso. Ma d'altronde son tante le doti che in lui risplendono, è così savia la sua condotta, son così veri i pensieri, utili i documenti, sode le ragioni e chiaro il discorso, che le sue Istituzioni oratorie verranno sempre riguardate con venerazione e proposte agli studiosi dell'oratoria facoltà come le più compiute leggi del buon gusto e della vera eloquenza.

Resta ora a vedersi se siano sue due altre opere che gli sono state attribuite. Una di queste è il Dialogo intitolato *De Causis corruptae eloquentiae*, il quale però vien attribuito da altri a Tacito. Dialogo scritto con molta coltura e giudizio, e pieno di belle e solide riflessioni. Ora che questo non sia del nostro autore lo dimostra qualche differenza che scorgesi nello stile, essendo quello del Dialogo più facile e sciolto, e quello di Quintiliano più stretto e meno corrente. Inoltre egli dice nel libro ottavo delle Istituzioni di aver trattato dell'Iperbole nel libro che scrisse intorno alle cause della corrotta eloquenza; ma da ciò appunto rilevasi che questo libro era tutto diverso da quel che ci rimane sullo stesso soggetto, mentre in quello che tuttora sussiste, non vi troviamo nè punto nè poco cosa che all'Iperbole appartenga. L'altra opera di cui pure si è preteso autor Quintiliano, sono le *Declamazioni*; ma queste molto meno del Dialogo possono a lui ascriversi, giacchè il loro stile, peccante di tutti i vizi di un gusto depravato, e la lor maniera e tessitura totalmente diversa dai precetti di Quintiliano, provano assai che egli non ne debba essere stato l'autore, quando dir non si voglia che questo grand'uomo sia stato incoerente a sè stesso, ed abbia smentito col fatto ciò che aveva inculcato con le parole. Rimane dunque a credersi che esse sian opera o del padre, o dell'avolo del nostro Quintiliano, o più verisimilmente di diversi autori, e che per conciliar loro maggior credito e stima, siano state sotto il di lui nome pubblicate.

XX. P. Papinio Stazio—Fiorì sotto Domiziano, e morì nel 96 *Pubblio Papinio Stazio*, napoletano, poeta assai valoroso di quell'età, e celebre estemporaneo. Abbiamo di lui due poemi eroici, il primo intitolato *La Tebaide*, o sia la Guerra fra Eteocle e Polinice, in dodici libri, ed il secondo nominato l'*Achilleide*, cioè le cose che succedettero innanzi la Guerra Troiana, in due soli libri, poichè, impedito dalla morte, non potè condurre a termine. Oltre a questi ci ha lasciati an-

cora cinque libri di versi, che intitolò *Selve*, vale a dire un complesso di molti piccoli poemi sopra vari argomenti.

Stazio aveva sortito dalla natura genio poetico, estro e vivacità, ma per aver voluto troppo grandeggiare all'uso dei poeti del suo secolo, è caduto nel gonfio e nell'ampolloso. Anch'egli, come Lucano, ancorchè ad esso alquanto inferiore, è piuttosto narrator che poeta, ed è privo di dolcezza e di affetto, curandosi solo di sbalordire, per dir così, il lettore cogli arditi pensieri e con le gigantesche espressioni. Le Selve sono per avventura più moderate e più naturali, e queste fanno maggior onore a Stazio, che i suoi sfrenati poemi epici. Abbiamo della Tebaide un'eccellente traduzione in verso sciolto del Cardinal Cornelio Bentivoglio, sotto il nome di Selvaggio Porpora, che nel suo genere può star al pari di quelle di Annibal Caro e del Marchetti, e nella quale ha notabilmente migliorato, e di certo sopravanzato l'originale.

XXII. C. Silio Italico—A Stazio aggiungeremo un altro poeta epico suo contemporaneo, cioè *C. Silio Italico*, così denominato, perchè nativo d'Italica, città o della Spagna o dell'Italia, essendovi stata sì nell'uno come nell'altro luogo una città di tal nome. Egli morì il 99 sotto Traiano. Scrisse un poema in 17 libri sulla seconda Guerra Cartaginese, intitolato *De Bello Punico*, che tuttora possediamo. Silio non era nato poeta, ma volle esserlo a dispetto della natura; onde non è maraviglia se con tutto il suo studio mai non si levò al di sopra della mediocrità. Egli non ha invero il tumore e l'ampollosità de'suoi coetanei, ma è sparso ovunque di una certa languidezza e stentata difficoltà, che fa conoscere com'egli ha scritto a forza di fatica e non d'immaginazione e d'ingegno. Fu religioso veneratore ed imitatore, o, a meglio dire, copiatore di Virgilio, di cui però lo spirito, la maestà e l'eleganza niente in lui si trasfusero, sebbene, in quanto allo stile, sia più colto e puro degli altri poeti del suo tempo.

Si può dire che Silio sia stato l'ultimo poeta epico fra i Latini.

XXIII. M. Valerio Marziale—Visse sotto Domiziano, e morì nei primi anni dell'impero di Traiano, cioè verso il 99 o il 100. *M. Valerio Marziale*, nativo di Bilbili, città della Spagna Tarragonese, celebre scrittor di Epigrammi. Fu Marziale uomo di svegliato e vivace talento, pieno di sale ed arguzie, che soltanto son dono della natura, e che invano si aspetterebbero dalla semplice arte. Ne' suoi *Epigrammi* si ammirano molte bellezze, e si rilevano ancora molti difetti, o, a più propriamente parlare, havvene alcuni di essi, che sono invero stimabili, ed altri freddi ed insulsi, onde nessuno ne ha giudicato meglio dello stesso Marziale, quando dice che *Sunt bona, sunt quaedam mediocria, sunt mala plura* (1). Per verità regna nei suoi versi una certa vivezza, unita al lepido ed al piccante, e vi si sente quell'aculeo, che costituisce il carattere dell'epigramma; oltredichè s'incontrano sovente in essi utili massime, belle sentenze e spiritosi pensieri. Ma non si può negare nel tempo stesso che non vi siano seminati e falsi concetti, e affettate sottigliezze, e giuochi di parole, in somma tutta quella frivola suppellettile d'insipidi e inorpellati ornamenti, che erano di gran moda al suo tempo. Lo stile ancor di Marziale non è molto puro nè castigato, ma ciò che gli fa maggiòr disonore, sono le ributtanti oscenità, di cui spesso impudentemente ha riempiuti i suoi versi. Tutti questi difetti però non son giunti a levargli l'antonomastico nome di poeta epigrammatico, segno manifesto che in lui si trovano anche meriti essenziali, per cui non è indegno di esser letto, e talvolta imitato dagli scrittori di simili componimenti.

XXIV. Mauro Terenziano—Si vuol riferire a questo tempo *Mauro Terenziano*, cartaginese di patria, o, se ciò è contraddetto, affricano certamente di nazione. Egli

(1) Lib. 1, *Epig.* 17.

visse senza dubbio verso questa età, se pure è quel Terenziano di cui fa menzione Marziale nel libro primo degli Epigrammi, ove dice che era prefetto di Siene in Egitto. Se poi fosse quello, a cui Longino indirizzò il suo Trattato del Sublime, sarebbe posteriore a quest'epoca almeno di 180 anni in circa. Abbiamo di lui un elegantissimo poemetto, e superiore allo stile dei suoi tempi, *delle Lettere, Sillabe, Piedi e Metri Poetici*. Vien nominato con onore da s. Agostino nell'opera della Città di Dio, da Ennodio e da Vittorino.

XXV. C. Cornelio Tacito—Chiuderemo il presente capitolo con uno dei più insigni storici latini, che si è meritato quasi il culto dei politici e dei filosofi, e la stima di tutti, intendo dire *C. Cornelio Tacito*, cavaliere romano, genero del celebre Giulio Agricola. Egli fiorì sotto Vespasiano, Tito, Domiziano e Nerva, e morì nei primi anni dell'impero di Traiano, cioè sul finir del primo secolo, o sull'incominciar del secondo. Scrisse la *Storia* degl'Imperatori romani, dalla morte di Galba fino a quella di Domiziano; ma di quest'opera non sono a noi pervenuti che i primi quattro libri, e parte del quinto, che arriva poco al di là dei principii dell'impero di Vespasiano. Aveva anche in mente di scriver la Storia di Nerva e di Traiano, se avesse avuto vita bastante, ma si crede che non l'abbia effettuato. L'altra opera classica che compose e che possediamo, sebbene mancante dei libri, settimo, ottavo, nono, decimo, del principio dell'undecimo e di parte del decimo sesto, sono gli *Annali*, così da lui nominati, perchè in essi riferisce ogni cosa sotto l'anno che avvenne, cominciando dalla morte di Augusto, sino all'uccision di Nerone. Oltre a queste due opere scrisse ancora la *Vita di Agricola* suo suocero, e un libretto *Dei Costumi degli Antichi Germani*, opere tuttavia esistenti.

Tacito si può dire lo storico della verità, mentre ha scritto con maniera libera ed imparziale, non mosso, nè dall'odio, nè dall'affetto, nè dall'adulazione, nè dal timore. È vero che gl'Imperatori, dei quali narra le

gesta, sono per lo più rappresentati come viziosi e scellerati; ma come altrimenti si dovean dipingere mostri quali furono un Tiberio, un Caligola ed un Nerone, senza fare alla verità oltraggio manifesto? Certamente s'egli avesse scritte le vite di Nerva e di Traiano, avrebbe parlato in diversa guisa di siffatti principi eccellenti, e sotto il felice impero dei quali, dice egli, era permesso di pensar come si voleva, e dire ciò che si pensava. Per ciò poi che appartiene allo stile di Tacito, esso è quanto mai energico, vibrato e conciso. Spesse volte con un tratto di penna dice più assai di quel che un altro direbbe in una pagina: tanto è pieno, sugoso ed esprimente. Possiede l'arte maravigliosa di ritrarre al vivo i caratteri ed i costumi delle persone, come quella ancora di presentar sott'occhio gli oggetti nei racconti e nelle descrizioni. Abbonda di gravi sentenze, di pensieri profondi e di giustissime riflessioni; ma il suo maggior vanto è quella penetrazione con cui s'interna fino nelle più riposte cagioni delle cose, le sviluppa, l'esamina, le analizza, e così ne spiega gli effetti, squarcia il denso velo della politica, e ne fa palesi i misteri. Non saprebbe in somma definirsi se Tacito sia più storico o filosofo; e nessun altro, cred'io, meglio di lui può aspirare alla lode di profondo spirito pensatore. Forse però in questo ha Tacito ecceduto; e il desiderio appunto di comparir troppo sottile indagatore del cuore umano e dei suoi più segreti disegni, gli ha fatto sovente trovar l'arcano e l'artificioso dove non era, imputar agli uomini recondite intenzioni, quando forse non l'avranno mai avute, ed ascrivere a cause premeditate ciò che sarà accaduto secondo il corso natural delle cose. Questo, ripeto, potrà per avventura credersi di Tacito, ma non sarà men vero però che egli non sia un gran politico ed un robusto ragionatore. La sua dizione conforme al suo carattere, cioè grave, stretta e precisa, lo porta spesso ad essere intralciato ed oscuro, ed a spargere i suoi scritti di una certa aridità e secchezza, che non di rado

riesce ingrata ai lettori. Per questa ragione Tacito non potrà servir di modello agli scrittori di storie in quanto allo stile, ma dovrassi bensì imparar da lui la veracità, la critica e la profondità di pensare, nel che ha forse superato i suoi gloriosi predecessori. Dopo aver frattanto così resa giustizia alle opere di sì grand'uomo, passiamo a favellare di quegli autori che illustrarono il secolo susseguente, in cui la letteratura conservò sempre una parte dell'antico suo lustro e splendore.

CAPO IV.

Dal Secondo Secolo dopo Gesù Cristo fino al Terzo

I. Continuazione del decadimento della Latina Letteratura—Il cattivo gusto, introdotto in Roma dal capriccio e dall'ambizione di grandeggiare degli oratori e dei poeti, si andò sempre più fortificando, parte per aver posto in dimenticanza le opere degli antichi che poco o nulla più si studiavano, parte per esser concorso alla sua depravazione un numero di estrinseche circostanze, poste le quali, era impossibile che la letteratura non si affrettasse al suo irreparabil decadimento. Infatti come fiorir potea l'eloquenza, la storia, la poesia sotto il governo d'Imperatori, di cui è malagevole il definire qual fosse il peggiore, che temevano di veder adombrati nella storia i lor vizi, e che talvolta punivano con la morte un verso di un poeta un poco più libero o un tratto energico di un non servile oratore? Oltre a ciò, le interne ed esterne discordie non furono al certo punto favorevoli agli studi; e l'universal corruzione dei costumi, la cattiva educazione dei giovani, l'avvilimento degli spiriti dovean per forza cospirare ai danni delle lettere e delle scienze. Così avvenne di fatto, e impossessato che si fu una volta degli animi il gusto depravato, non vi fu poi più maniera di correggerlo ed emendarlo, per quanto si mo-

strassero generosi protettori dei letterati ottimi e gloriosissimi Imperatori, come un Traiano, un Antonino, un M. Aurelio, che restituirono al trono con le loro esimie e singolari virtù quello splendore che gli avevan tolto non pochi dei vituperosi loro predecessori. La munificenza adunque e la protezione di questi benefici ed illustri Principi non fu bastante a ravvivar l'ardore dei Romani per la bella letteratura, ond'ella continuò sempre più a illanguidire ed a raffreddarsi, nè potè più contare che un ristretto numero di coltivatori. Non ostante però quei pochi che fiorirono nel presente secolo, conservano tuttavia un resto dell'antica politezza ed eleganza del Lazio; e se non possono aspirare al vanto di puri e tersi scrittori, son però ben lungi dalla barbarie di quei de'secoli susseguenti. Noi adunque entreremo senza più a ragionar dei medesimi, rendendo loro quella giustizia che sonosi con le loro opere meritata.

II. C. Plinio Cecilio Secondo—Uno di questi è *C. Plinio Cecilio Secondo* di Como, nipote di Plinio il vecchio, come quegli ch'era figlio di una di lui sorella, nato nel 62, e morto negli ultimi anni dell'impero di Traiano, cioè verso il 115 o il 116. Fu molto caro al detto Imperatore, e fu da lui onorato da vari pubblici impieghi, e segnatamente del governo del Ponto e della Bitinia. Ritrovarono gli studi in Plinio non solo un coltivatore, ma ancora un fomentatore, poichè servissi del suo credito e delle sue ricchezze per promuoverli e sostenerli. Le sue morali qualità parimente non furono inferiori delle scientifiche, scorgendosi nelle sue opere una certa probità, dolcezza e rettitudine di cuore che lo caratterizza per un uomo virtuoso ed onesto. Ciò che di lui possediamo, sono dieci libri di *Lettere*, ed il *Panegirico di Traiano*. Si ravvisa nelle prime molto giudizio, candore ed ingenuità, abbondando di gravi riflessioni e di ottimi sentimenti: lo stile n'è puro assai più colto e fiorito di quello che potrebbe aspettarsi da uno scrittor de'suoi tempi; sebbene la sover-

chia concisione, la ricercatezza e il desiderio del brillante lo discosti assai dalla spontanea fluidità e dalla facil grazia e naturalezza di quelle di Tullio. Il secondo ancora non può non essere ammirato per la forza e sublimità de'pensieri, per l'eccellenza delle massime, ed anche, se così piace, per l'eleganza delle parole; ma questo pure risentesi in parte dei difetti della sua età, cioè di studiate antitesi, d'ingegnosi concetti e di spiritose acutezze. Non ostante però Plinio è un autore da tenersi in pregio e da cui si può molto imparare, ove si leggano le sue opere con giusto criterio e con purgato discernimento.

III. C. Tranquillo Svetonio—Fiorì sotto Traiano, e credesi morto sotto Adriano suo successore *C. Tranquillo Svetonio* romano, grammatico, retore e storico insieme. Abbiamo motivo di assegnar la sua morte all'anno 121 in circa, poichè dopo questo tempo non si fa più menzione di lui. Egli scrisse varie opere, la maggior parte delle quali è perita. Quella che tuttora ci resta, e che ha assicurata la celebrità al suo nome, sono *Le Vite dei primi dodici Imperatori*, da Giulio Cesare fino a Domiziano. In esse egli descrive da fedele e verace storico le azioni loro sì pubbliche come private, le virtù ed i vizi, i rei o buoni costumi, con quella libertà che si conviene a chi brama d'istruire la posterità di quanto è realmente accaduto. Ha perciò il pregio di scrittor veritiero e degno di fede, e per tale lo stimarono s. Girolamo (1) e Vopisco (2). In quanto allo stile non è riservato nè concettoso, come la maggior parte degli autori de'tempi suoi, ma non è però nè anche colto ed eloquente, come ad uno storico si converrebbe, in maniera che per la sua freddezza e semplicità può dirsi piuttosto un compilator di memorie che uno scrittore di storie. Oltre alle Vite degli Imperatori ci ha lasciato ancora un *Trattato so-*

(1) *Apud. Voss. de Hist. Lat.* lib. 1, cap. 1.
(2) *In Firmo* cap. 1, *et in Probo*, cap. 2.

pra gl' illustri *Grammatici e Retori*, pieno di notizie bellissime ed utilissime a sapersi per illustrar la storia della romana letteratura, e del quale per facilità non ci resta che una porzione.

IV. D. Giunio Giovenale—Il vizio merita di esser perseguitato, ed allora particolarmente quando si mostra con maggior impudenza ai pubblici sguardi. Esso ebbe questo persecutore nella persona di *Decimo Giunio Giovenale*, nativo di Aquino nel regno di Napoli, poeta satirico, morto più che ottuagenario dopo l'anno 120, sotto Adriano. Abbiamo di lui sedici *Satire* (si dubita però che l'ultima non sia sua) nelle quali con tutto il fiele ed acerbità inveisce contro i depravati costumi de' tempi suoi. Non mancano in esse nè gravi sentenze, nè giuste massime, nè forti espressioni, e neppure vi si desidera l'armonia dei versi; per le quali cose alcuni hanno conceduta a Giovenale sopra tutti gli altri la satirica palma. E per verità se la satira consiste in un'acre e violenta declamazione, in amare invettive ed in mordaci tratti e piccanti, nessun altro può pretenderla meglio di Giovenale; ma se nella satira si esige una piacevole e natural derisione dei vizi degli uomini, eseguita con grazia e facilità, e con non ricercata eleganza, nessuno allora potrà contrastare in ciò la preferenza ad Orazio. Or siccome la maniera di questi due satirici è del tutto diversa, e vari sono i gusti degli uomini, ad alcuni dei quali piace il pungente ed il caustico, e ad altri il lepido e lo scherzoso; così potrà dirsi che ambedue ottengono nel lor genere il primato. La dizione di Giovenale è assai purgata, non però mai da porsi a confronto con quella del Venosino poeta, ma è per altro più chiara ed intelligibile, e forse anche più elegante di quella di Persio, i quali tre poeti formano il latino satirico triumvirato.

V. L. Anneo Floro—Sotto il regno parimente di Adriano si distinse fra i cultori della letteratura *L. Anneo Floro*, di patria spagnuolo, come credesi, e pro-

babilmente della famiglia dei Seneca. Scrisse un *Compendio della Storia Romana* in quattro libri da Romolo fino ad Augusto, il qual compendio è fino a noi pervenuto. È stato creduto che questo sia un epitome della grand'opera di Tito Livio, ma non è vero, mentre talvolta si discosta da quello che si narra dallo storico padovano. Lo stile di Floro è nobile, fiorito e dilettevole, ma talvolta, oltre all'abbondar troppo di ornamenti, cade nel sentenzioso e nel raffinato, solito difetto de'tempi suoi. È incerto se siano o no di Floro gli argomenti nei libri della Storia Liviana, non solo di quella che ci resta, ma ancora di quella che è perita, conosciuti sotto il nome di *Epitome di Floro in Tito Livio*, i quali sogliono aggiungersi in quasi tutte l'edizioni alla Storia di quel celebre autore.

VI. Giulio Obsequente—Si crede che sia ancora vissuto sotto il medesimo Imperatore *Giulio Obsequente*, di cui s'ignora la patria. Possediamo un suo libro, nè questo intero, intitolato *De' Prodigi*, in cui racconta molti mirabili avvenimenti ricavati in gran parte da Livio. Il suo stile è molto castigato ed elegante, e superiore a quello che si costumava al suo tempo.

VII. Giustino—Secondo il comun sentimento fioriva verso il 150 sotto Antonino Pio *Giustino* storico, di patria incerta. Egli compendiò la grande *Storia del Mondo* di Trogo Pompeo, scrittor del secolo di Augusto. Essa abbracciava le cose avvenute da Nino fino al suddetto Imperatore in quarantaquattro libri, ed in altrettanti la ristrinse Giustino, scegliendo i fatti più importanti e più degni di esser conosciuti. Con questo suo lavoro egli ci ha reso un grandissimo servigio, avendoci così conservati i monumenti antichissimi, i quali sarebber periti con la storia di Trogo Pompeo, se non rimanessero fino ai giorni nostri registrati nell'epitome di Giustino. Per ciò che appartiene allo stile, è colto, dilettevole ed elegante assai più di quello dei suoi contemporanei: vi s'incontrano di tratto in tratto belle riflessioni, ottime sentenze e descrizioni vivaci

A riserva di piccol numero di parole e di frasi, la latinità è molto pura, il che dà motivo di credere ch'egli siasi spesso servito delle medesime espressioni di Trogo Pompeo. Devesi per altro avvertire che non è sempre fedele nei racconti, e che mostra poca esattezza riguardo alla cronologia. Si può dir che Giustino è l'ultimo scrittor profano, in cui si ravvisi l'antico gusto, e che in lui viene a spirar la Storia Romana.

VIII. M. Cornelio Frontone—Non è però da defraudarsi della sua lode il retore *M. Cornelio Frontone*, nativo di Cirta nella Libia, che pur si rese chiaro sotto Antonino. Egli fu maestro degl'imperatori Marco Aurelio e L. Vero, ai quali era carissimo. Poche ed incerte notizie se n'ebbero, primachè il dotto sig. Angelo Maii, da me altre volte lodato, ne scuoprisse recentissimamente l'opere in un codice MS. dell'Ambrosiana, le quali consistono in molte *Lettere* ad Antonino Imperatore, ai di lui figli Augusti, ed agli amici che in tutte formano dieci libri. Inoltre vanno ad esse congiunte le opere seguenti, cioè: *De Feriis Aliensibus*, libro uno. *De Nepote amisso*, libro uno. *De Orationibus*, libri due. Una parte delle orazioni *De Testamentis transmarinis*—*De Haereditate Matidiae*, con due lettere—*Pro Volumnio Sereno*—*De Bello Parthico*—*Principia Historiae*—*Laudes fumi et pulveris*—*Laudes negligentiae*—*Arion*—un libro di *Lettere* in greco, ed altri opuscoli e frammenti. Nell'edizione del nominato sig. Maii son riunite eziandio quelle poche cose che già si avevano di Frontone. Lo stile di questo scrittore è di assai buona latinità, ma si risente piuttosto dell'arcaismo; il che succede a coloro che, trovandosi nella decadenza della lingua, si sforzano di richiamarla all'antico splendore.

IX. Aulo Gellio—Fra gl'illustri grammatici, o, per dir meglio filologi di questo tempo annoverar si deve *Aulo Gellio*, o come altri dicono *Agellio*, che si reputa comunemente romano, e la cui morte vien fissata secondo la più ricevuta opinione verso il 165 sotto

Marco Aurelio. Abbiamo di lui un' opera, intitolata *Notti Attiche*, divisa in venti libri, dei quali però manca l'ottavo, essendovi rimasti soltanto gli argomenti dei capitoli. Vennero da lui in tal modo intitolate, perchè le compose nelle lunghe notti d'inverno nel suo soggiorno in Atene. Si può dire che quest'opera sia una raccolta di cose memorabili, tratte in parte dagli antichi autori, ed in parte ascoltate in conversazioni di letterati. In essa egli ci ha conservate molte bellissime notizie di grand'uomini, e molte dell'antichità, le quali senza di lui sarebbero interamente perite. Si riprende però di troppa credulità e di non sana critica in alcune cose, come ancora di troppa minutezza nel riferirne altre di leggier conto. Per quello che spetta allo stile, s. Agostino lo chiama uomo di elegantissima locuzione e di molta e faconda scienza (1), e fra i moderni il Lipsio (2), ed altri il dicono autore di purissima e politissima latinità; ma con lor buona pace non sembra certamente che Gellio si meriti encomi tali, poichè il suo stile, quantunque per i suoi tempi assai elegante, ha però in qualche parte del ruvido e dell'incolto, ed in mezzo a molte espressioni del buon secolo, varie ancor ne conta barbare e improprie. Ripeto però esser Gellio un autore da tenersi in molto pregio per le importanti cognizioni che dalla sua lettura possono ricavarsi.

X. L. Apuleio—Al contrario de'Greci, pochi romanzieri vantano i Latini. Il più celebre fra questi è forse *Lucio Apuleio* di Madaura, città dell'Affrica, oratore e filosofo che era in onore particolarmente verso il 170 sotto l'imperatore M. Aurelio. Abbiamo di esso un applaudito romanzo in undici libri, intitolato *Le Metamorfosi*, o sia l'*Asino d'oro*. Quest'opera molto giocondа a leggersi fu scritta da lui sul gusto delle greche favole Milesie, avendone tratto l'argomento da Lucio

(1) *De Civit. Dei*, lib. 9, c. 4.
(2) *Centur. 4, Miscell. Epist.* 57.

Patrense, autor greco, il quale ancor fu imitato da Luciano nel suo *Asino*. Si trovano in Apuleio graziose ed eleganti descrizioni, ma forse troppo minute e prolisse, faceti racconti, amene avventure, novelli piacevoli; e vi si scorge un intreccio ben ideato, e felicemente condotto. Ma il di lui stile risentesi dei vizi del tempo, mentre in vece di aver quella natural semplicità e fluidità che tanto piace negli scrittori del buon secolo, è piuttosto ricercato, contorto e pieno di certi lenocinii e belletti che ne guastano, in vece di adornarne, la forma. Si aggiunge ancora a questo difetto quello di servirsi spesso di parole barbare e dure che ne rendono la dizione aspra ed ingrata. Oltre alle Metamorfosi possediamo anche altri opuscoli di Apuleio, rettorici e filosofici, come l'*Apologia di sè stesso*, i tre libri *Delle Dottrine Platoniche* ed altri che si possono riscontrare nelle sue edizioni. Frattanto osserveremo che di mano in mano che passano gli anni, si deteriora il gusto negli scrittori, quanto più eglino si discostano dal secol d'oro; e che a proporzione che c'innoltriamo, sparisce la luce della Latina Letteratura, e in vece di quella insorgono tenebre sempre più dense e profonde.

CAPO V.

Dal Terzo Secolo dopo Gesù Cristo fino al Quarto.

I. Eloquenza Latina sostenuta dai ss. Padri—Mentre la Latina Eloquenza si affrettava a gran passi al suo decadimento, un altro genere di scrittori nacque ai presenti tempi che se non gareggiò coi Tullii e coi Livii, superò almeno tutti coloro che scrivevano in quest'età. Io intendo di parlare dei ss. Padri, dei quali come la greca, abbondò pur la Chiesa latina, e che quantunque non possano, riguardo allo stile, venire a confronto coi Basilii, coi Crisostomi, coi Nazianzeni, pure niente la cedono ad essi in genere di dottrina e

di erudizione. E non è per verità da maravigliarsi se questi hanno alzato la fronte sopra degli altri anche in secoli meno colti. La parte maggiore nella eloquenza ve l'hanno le cose, non le parole; onde, trattandosi quivi di materie sconosciute del tutto agli scrittori gentili, vaste e sublimi di lor natura, e capaci d'ispirare il più vivo interesse, era troppo conveniente che venisser trattate con grandezza, con superiorità ed energia. Noi dunque, e in questo e nei seguenti capitoli, ci tratteremo a favellar di questi sostegni non men della religione che della sacra letteratura, qualora c'incontreremo in ciascheduno di essi; e renderemo alle opere loro quella giustizia che meritano. Nel tempo stesso però, secondo il nostro costume, vi frammischieremo anche gli autori profani, giacchè il metodo tenuto in questo corso di storia non è quello di parlare degli scrittori per classi e per materie, ma sibbene secondo l'ordine dei tempi.

II. Q. Sereno Samonico—Per questa ragione adunque collocheremo quivi *Q. Sereno Samonico* d'incerta patria, sebbene da alcuni sia stato creduto spagnuolo, morto verso il 215. Egli fu fatto barbaramente trucidare in mezzo di una cena dall'imperator Caracalla, non si sa per qual causa, mentre anch'egli cenava in sua compagnia. Fu uomo dottissimo nel suo tempo, e si raccolse una libreria di 62000 volumi che lasciò al suo figliuolo, il quale fu maestro di Gordiano secondo, a cui ne fe' dono morendo. Di varie sue opere fisiche e filologiche non è a noi pervenuto che un *carme o poemetto intorno alla medicina*, il quale non pare neppur intiero verso il fine. La sua dizione non è troppo elegante, ed i versi non hanno punto di quel brio e vivacità che costituisce quasi l'anima della poesia. Da alcuni vien fatto autore dei distici morali, intitolati volgarmente di Catone, come altrove si è detto (1).

III. Minuzio Felice—Il primo dei cristiani scrittori

(1) P. II, cap. I, n. VII.

che incontriamo in questo secolo è *Minuzio Felice*, affricano, come credesi, di nazione, ma che soggiornò molto tempo in Roma, e la cui morte si assegna circa l'anno 235 sotto Alessandro Severo. Abbiamo di lui un dialogo, intitolato *L'Ottavio*, nel quale confuta le ridicole opinioni dei gentili, e propugna la verità della cristiana religione. Lo stile di quest'autore è molto colto ed elegante, ed assai più puro di quello che potrebbe aspettarsi da uno che appartenga al secolo presente.

IV. Censorino—Fioriva nel 238 sotto Gordiano terzo *Censorino*, di patria ignota, celebre grammatico. Egli ci ha lasciato un opuscolo, intitolato *De Die Natali*, detto pure *Dell'origine umana*, opuscolo interessante, perchè ripieno di questioni che servono ad illustrar la storia e la cronologia, ed ornato di molti lumi di dottrina e d'ingegno. Lo stile per altro di Censorino è assai lontano dall'antica purezza, mentre s'incontrano in lui di tratto in tratto vocaboli inusitati, e frasi dure ed incolte che non possono piacere ad un orecchio avvezzo all'armonia degli aurei scrittori.

V. Curio Fortunaziano—Visse sotto Gordiano e Filippo verso il 240 *Curio*, o, come altri dicono, *Chirio Fortunaziano*, affricano di nascita, e retore di professione. Abbiamo di lui tre libri *Dell'Arte Rettorica* per domande e per risposte, che sono molto stimati per la loro sugosità e brevità, contenendosi in essi in succinto quanto vi ha di meglio nei precetti dei retori greci e latini. Il suo stile non è certamente dei più purgati, ma pure assai commendabile per il tempo in cui scrisse.

VI. Q. Settimio Tertulliano—Gran fama ha lasciato di sè nella chiesa *Quinto Settimio Tertulliano* cartaginese, prima gentile, poi cristiano e prete, morto circa il 245 sotto Cordiano terzo. Egli fu uno degli acerrimi difensori della nostra religione, per la quale scrisse la celebre *Apologia* tanto rinomata anche a'nostri giorni. Oltre a queste compose ancora molte altre opere che tuttavia possediamo, ad eccezione di alcune smar-

rite, delle quali mi dispenso di qui riferire i titoli, rimettendo il lettore alle sue edizioni. Quantunque però fosse per un tempo cattolico zelantissimo, cadde nondimeno negli errori dei Montanisti, l'eresia dei quali abbracciò, ed in cui non è certo se morisse, oppure ritornasse al cattolicismo. Tertulliano fu un uomo dei più dotti dell'età sua, ed uno de' più eruditi scrittori ecclesiastici, spicca nelle sue opere una maravigliosa fecondità ed acutezza d'ingegno copia e solidità di pensieri, e per lo più giustezza di ragioni e di raziocinio. Ha uno stile forte e sugoso, ove può dirsi che tante siano le parole, quante le sentenze; ma in ciò che riguarda la dizione non è ugualmente felice, imperciocchè abbonda di concetti e di antitesi che lo fanno cader sovente nell'oscurità, ed i suoi vocaboli, come i periodi, sentono spesso del duro e dell'incolto.

VII. S. Tascio Cecilio Cipriano — Fu similmente cartaginese *s. Tascio Cecilio Cipriano*, prima gentile, poi cristiano e vescovo della sua patria, martirizzato il 258 sotto Valeriano. Abbiamo di lui parecchie opere che gli hanno conciliato molto credito, e i di cui nomi passo sotto silenzio per servire alla brevità che mi sono proposto. Egli quantunque cartaginese, come Tertulliano, pure usò di uno stile più purgato di lui, e che più si approssima all'antica latinità. Lattanzio dice di s. Cipriano che fu insigne e singolar uomo, e che molte cose scrisse ammirabili nel lor genere. Egli (prosiegue) era d'ingegno facile e copioso, e soave e chiaro nella espressione, di maniera chè non potrebbe sì agevolmente stabilirsi se fosse più ornato nel dire, o più facile nell'esprimersi, o più potente nel persuadere (1). Io credo che sarà sufficiente l'elogio di sì grand'uomo, per farci concepire una massima stima degli scritti di s. Cipriano.

VIII. M. Aurelio Olimpio Nemesiano. T. Giulio Calpurnio—Chi crederebbe che a questi tempi, nei quali

(1) Inst. Lib. 3, cap. 1.

il buon gusto andava ogni dì più decadendo, vi dovessero essere stati eleganti poeti? eppure circa il 280 sotto Caro e Carino e Numeriano, due ne troviamo degni di questo nome, cioè *M. Aurelio Olimpio Nemesiano* cartaginese e *Tito Giulio Calpurnio* siciliano. Il primo di essi scrisse un poema sulla pesca, un altro sulla caccia ed un terzo sulla nautica, dei quali solo ci è rimasto il secondo, intitolato *Cinegetico*, in versi esametri. Oltre a questo poema ci sono ancora restate di lui quattro *Egloghe*. Nemesiano non è tanto stimabile per la lode dell'ingegno, quanto per la sua castigata e pura dizione, in cui, eccettuata qualche frase non troppo elegante propria del suo tempo, si è avvicinato più degli altri ai poeti dell'aureo secolo. Di Calpurnio poi abbiamo sette *Egloghe*, da lui dedicate ed inviate a Nemesiano, le quali eziandio hanno il loro gran pregio, e specialmente nel pensiero possono gareggiare con quelle di Virgilio. Elegante n'è pur lo stile, facile e volubile, sebbene comparisce talvolta un poco snervato e disadorno. Convien pertanto confessare che pel secolo in cui scrivevano, ambedue questi poeti meritano la stima dei dotti.

IX. Claudio Mamertino Seniore—Nel 292 sotto Diocleziano e Massimiano avea fama di buon oratore *Claudio Mamertino Seniore* a differenza del Giuniore, di cui ragioneremo più a basso. Fu Gallo di nazione, e compose in lode del riferito imperatore Massimiano un *Panegirico* che tuttor ci rimane. Abbiamo ancora dell'istesso un'*Orazione Genetliaca* in onor dei sopraccitati Imperatori.

X. Arnobio—Morì verso il 298 sotto Diocleziano *Arnobio*, di nazione affricano, professore di eloquenza, prima gentile poi cristiano e fortissimo difensore della cattolica religione. Fu maestro del celebre Lattanzio: Possediamo di lui l'eccellente opera, intitolata *Adversus Gentes*, o sia *Contro i Gentili*, divisa in sette libri, opera in cui risplendono la sua erudizione, e le sue filosofiche cognizioni. Lo stile, con cui è scritta

è il più elegante e fiorito di tutti i padri latini, ad eccezione del suo famoso discepolo.

XI. Eumenio—Non è indegno di lode *Eumenio*, nativo di Autun nella Gallia, il quale era in grido verso il 300, ed anche qualche tempo dopo, sotto Costanzo Cloro. Abbiamo di lui cinque *Orazioni:* una per il ristabilimento delle pubbliche scuole degli Edui, rovinate dai Barbari; l'altra in lode di Massimiano Erculeo e di Costantino il Grande, in occasione delle nozze di quest'ultimo con la figlia di Massimiano; la terza in lode di Costanzo Cloro; la quarta in lode di Costantino il Grande; e la quinta di rendimento di grazie a Costantino da parte degli Edui pei beneficii loro compartiti.

XII. Scrittori della Storia Augusta. Elio Sparziano, Giulio Capitolino, Elio Lampridio, Vulcazio Gallicano, Trebellio Pollione, Flavio Vopisco — Veniamo finalmente a parlare degli scrittori della *Storia Augusta*. Chiamasi con questo nome una raccolta di vite degl'Imperatori, cominciando da Adriano fino a Carino e Numeriano, scritte da sei autori che furono presso a poco tutti contemporanei, e vissero circa il 300 sotto Diocleziano, Costanzo Cloro, o al più sotto Costantino, i nomi dei quali sono: *Elio Sparziano, Giulio Capitolino, Elio Lampridio, Vulcazio Gallicano, Trebellio Pollione* e *Flavio Vopisco*. S'ignora la patria loro, fuorchè quella di Vopisco, che si sa essere stato Siracusano. Si dubita ancora che possano esser quattro in vece di sei, credendo alcuni che Sparziano sia l'autore di una vita attribuita a Gallicano, e che Lampridio non sia diverso dal riferito Sparziano, il cui nome pretendono che fosse Elio Lampridio Sparziano. Comunque vada la cosa, che niente c'interessa, egli è certo che son tutti cattivi storici, se pur sono degni di tal denominazione. Essi ci somministrano è vero, notizie che per mancanza di altre memorie non potremmo altronde ricavare, e perciò sono pregevoli per chi desidera essere istruito delle cose di quei tempi; ma prescindendo da questo non posseggono alcuna qualità sti-

mabile, onde impegnare in lor favore i lettori. In essi non trovasi nè ordine, nè critica, nè filosofia, nè, come spesso avviene, esattezza: fatti staccati, narrazioni confuse, cose senza scelta e senza giudizio: ecco tutto il contenuto della celebre Storia Augusta. Lo stile parimente è tale, quale può aspettarsi da simiglianti scrittori, cioè rozzo, incolto e privo di qualunque ornamento; dimodochè questo grosso volume può paragonarsi piuttosto ad un freddo cadavere che ad un corpo storico, vivo ed animato. Fra costoro Vopisco è meno incolto, più osservante del metodo, ed anche fornito di qualche erudizione, come pure Pollione è meno disordinato degli altri quattro; ma nondimeno si conosce in tutti spento quel genio e quel gusto che guidava la penna degli scrittori in secoli più felici. A quest'ora l'eloquenza aveva già perduti i suoi colori, gli spiriti erano inviliti, estinta l'emulazione ed il gusto depravato miseramente, senza speranza di risorgimento. L'unico appoggio che restò all'abbattuta latina eloquenza, furono, come ho detto in principio del capitolo, i ss. Padri, dei quali ragioneremo anche in appresso.

DAL

PRINCIPIO DEL SECOLO IV

DELL'ERA CRISTIANA

FINO AL TERMINE DELL'OTTAVO

CAPO VI.

Dal Quarto Secolo dopo Gesù Cristo fino al Quinto.

I. Ulteriori cagioni di decadenza della latina letteratura — L'affluenza dei forestieri, che da ogni parte dell'impero portavansi in Italia ed in Roma, aveva contribuito non poco all'alterazione del linguaggio ed al corrompimento dell'eloquenza. A questo si aggiunga la non curanza di molti degl'Imperatori, i quali badavano piuttosto a fomentare i vizi che le scienze. Dalle continue sedizioni, turbolenze e guerre intestine, da cui era lacerato l'impero; dall'universal depravazione dei costumi, e da tutte le altre cagioni più di una volta accennate, si comprenderà facilmente come la letteratura doveva incamminarsi per retta via all'ultima sua rovina. Pure un'altra nuova causa alle già dette si unì ai danni della latina eloquenza, e fu la traslazione della residenza imperiale da Roma a Costantinopoli. È vero che Roma era stata già molte volte il teatro di lugubri scene, di frequenti rivoluzioni, di detronizzamenti e di assassinii dei suoi regnanti, d'innalzamenti di nuovi principi e di mille altre peripezie; ma nondimeno in qualunque stato si trovasser le cose, era sempre la metropoli dell'impero, ed in conseguenza tutt'i

soggetti più accreditati per talento, per merito e per sapere vi concorrevano in folla, e così vi mantenevano più o meno la letteratura e le scienze. Ma poichè Costantino ebbe trasportata a Bizanzio la sede dell'impero, tutte le persone più illustri e più rinomate per qualunque titolo seguirono il Principe, ed insieme con esse gli studi si ricovrarono a Costantinopoli, ove fiorirono felicemente, trovandovi protezione e ricompensa. Roma, all'incontro, priva della presenza de' suoi Sovrani; indebolita in seguito per la duplice divisione dell'impero, non abitata quasi mai neppur dai Cesari di Occidente, andò sempre più decadendo, e le arti e le scienze anch'esse restarono involte nella comune calamità. Tal era dunque lo stato, in cui si ritrovavano le lettere sul principio della quarta epoca, nella quale entriamo al presente stato che diventò poi sempre peggiore. Non dobbiamo d'ora innanzi più aspettarci di udire così spesso nomi di famosi letterati, vedendosene solo di tanto in tanto sorger uno ed un altro, come un astro rilucente mirasi talvolta risplendere a traverso le squarciate nubi in un cielo tempestoso ed oscuro. Passiamo frattanto a vedere di quali uomini adornossi il Secolo quarto, ed in qual pregio siano tenute le loro opere nella repubblica letteraria.

II. Calcidio—Si vuol vissuto circa al 320, sotto Costantino, *Calcidio*, di patria ignota. Alcuni hanno creduto che fosse cristiano, anzi di più arcidiacono della Chiesa cartaginese. Egli tradusse dal greco il *Timeo* di Platone, e lo arricchì di eruditi comenti; opera che tuttora possediamo. È Calcidio un autor grave, prudente e profondo, bene istruito delle dottrine di tutti i filosofi, e tratta egregiamente ciascuna cosa secondo la dignità dell'argomento ed il peso delle materie, sebbene con uno stile non egualmente felice.

III. L. Celio Lattanzio Firmiano—Ma il più bell'ornamento di questo secolo fu il celeberrimo *L. Celio Lattanzio Firmiano*, italiano, come credesi, di nazione e nativo di Fermo, da cui dicono che si deno-

minasse Firmiano, il che però non si appoggia che ad una semplice congettura. Fu discepolo di Arnobio, indi professor di eloquenza e precettore di Crispo, figlio di Costantino. Si vuol che morisse verso il 320, o pochi anni dopo. Egli è stato il più eloquente ed elegante scrittore fra i Padri latini, chiamato perciò da s. Girolamo fiume di Tulliana eloquenza (1). E certamente il suo stile è nitido, terso, pieno di fluidità e sparso ovunque di Ciceroniano sapore, di maniera che vien giustamente appellato il Cicerone cristiano. Fa invero maraviglia, come in un tempo, nel quale l'eloquenza romana era tanto decaduta, sorger potesse uno scrittore cui forse niun altro vi ebbe simile, non che superiore dopo l'età di Tullio, nella purità e nitidezza della elocuzione. Dice però di lui il medesimo s. Girolamo (2) che fu più felice nel combatter le superstizioni dei Gentili che nel provare le verità della cristiana religione: ed infatti si trovano di quando in quando nelle sue opere opinioni erronee, incaute e pericolose riguardo al domma cattolico, in cui però è molto degno di scusa, avendole esternate di buona fede, e dovendosi ciò attribuire, piuttostochè a sua colpa, all'imperizia dei tempi nei quali vivea, quando i dommi più astrusi della nostra religione, non ancora ben dilucidati dai teologi, non erano posti in quel chiaro lume che poscia recarono loro i generali concilii, ed i ss. Padri posteriori a Lattanzio. Abbiamo di questo famoso scrittore principalmente l'opera da lui intitolata *Delle Divine Istituzioni* in sette libri, in cui spicca il suo talento, la sua erudizione ed eloquenza; un'altra *Delle Morti dei Persecutori*, e due altre; la prima *Dell'Ira di Dio*, e la seconda dell'*Opera di Dio*, o sia *De Opificio Dei*, ed, oltre a ciò, un frammento *Dell'Epitome delle Istituzioni*, ed un simile dell'opera che aveva intitolata *Del Giudizio finale*.

(1) *Epist. ad Paulinum* 58 *Edit. Veron.* 1734.
(2) *Ibidem.*

IV. Nazario—Come tra i Greci subentrarono agli oratori i sofisti, così anche tra i Latini succedettero a quelli i retori e i declamatori. Si annovera tra questi *Nazario*, Gallo di nazione, di cui abbiamo un *Panegirico* recitato in Roma nell'anno 321 in lode di Costantino e de'suoi figli. Vi è chi attribuisce al medesimo ancora un altro *Panegirico*, similmente in lode di Costantino, detto in Treveri l'anno 313, dopochè questo Imperatore ebbe sconfitto Massenzio. Fanno menzione di Nazario s. Girolamo nella sua Cronaca, ed Ausonio poeta (1).

V. Giovenco—Era chiaro nel 330 sotto Costantino, *Giovenco*, Spagnuolo di nazione, prete e non ignobil poeta. Scrisse in quattro libri in verso esametro *La Storia Evangelica*, o sia la Vita di Gesù Cristo che tuttor possediamo. In essa seguì piuttosto le regole della storia che della poesia, mentre non si discostò mai neppur di un passo da ciò che narrano gli Evangelisti, ed in ispecie di s. Matteo. La vena del suo ingegno non è molto feconda, e semplice n'è la dizione; vi si scorge però quella candidezza e pietà che singolarmente convengono a chi tratta materie sacre.

VI. Giulio Firmico Materno—Se i Padri greci combatterono felicemente la pagana superstizione, non si mostrarono in ciò a loro inferiori i Latini. Uno di essi fu *Giulio Firmico Materno*, Siciliano di patria, che scriveva verso il 340 sotto Costanzo e Costante. Abbiamo di lui un libro, intitolato *De errore prophanarum Religionum*, nel quale con sode ragioni e con gran zelo ed erudizione dimostra la falsità del gentilesimo. Esiste ancora sotto il suo nome un'altra opera in otto libri, intitolata *Astronomicorum*, in cui si prova e si difende l'astrologia giudiciaria. Or siccome è del tutto improbabile che uno il quale ha sì valorosamente impugnate le false religioni e sostenuta così ben la cattolica, abbia poi ciecamente seguiti gli errori de-

(1) Epigr. 204.

gli astrologi giudiciari, forza è di affermare che sonovi stati due scrittori di questo nome; l'uno cioè cristiano, che è il nostro Firmico, autor del libro di sopra accennato, e l'altro Idolatra, il quale ha composto il Trattato astrologico con poco talento e con pessimo stile.

VII. Elio Donato—Non si dee passar sotto silenzio *Elio Donato* romano, grammatico, maestro di s. Girolamo, appartenente al 350 in circa. Abbiamo di lui un trattato grammatica'e *Delle lettere, sillabe, piedi, suoni e delle otto parti dell'Orazione*, molto utile per apprendere gli elementi della lingua latina, che si suole stampare per uso dei fanciulli studiosi. Abbiamo ancora sotto il suo nome i *Comenti* sopra Terenzio e sopra Virgilio, i quali si crede però che siano opere di più recenti autori, e che quelli veramente scritti dal medesimo (mentre anche in ciò si occupò) siano da molto tempo periti.

VIII. Claudio Mamertino Gianiore—Viveva nel 362 *Claudio Mamertino*, d'ignota patria, giacchè havvi chi lo crede Gallo e chi di Messina, di cui abbiamo un rinomato *Panegirico*, nel detto anno recitato in Roma in lode dell'Imperator Giuliano Apostata che allora regnava. Questo Mamertino, che chiamasi *Giuniore*, è diverso dall'altro di sopra riferito. Fa menzione del medesimo Ammiano Marcellino (1).

IX. Sesto Aurelio Vittore—Assegneremo a questo stesso tempo, sotto l'impero di Giuliano, *Sesto Aurelio Vittore*, che si tiene comunemente per Affricano. Egli ci ha lasciato un *Compendio Storico* delle vite degl'Imperatori romani da Augusto fino a Costanzo inclusivamente. Inoltre abbiamo di lui le *Vite* degli uomini illustri romani, che senza fondamento sono state da alcuni attribuite a Cornelio Nepote o ad altri. Non bisogna però confondere l'autore di cui parliamo, con un altro Aurelio Vittore, del quale ragioneremo più a basso.

(1) Lib. 21, cap. 8, *et alibi*.

X. Eutropio—Contemporaneo di Sesto Aurelio Vittore fu *Eutropio*, Italiano, come credesi, di nazione ed istorico. Egli ci ha lasciato un *Breviario*, o sia *Compendio* della Storia Romana dalla fondazione di Roma fino ai tempi dell'imperatore Valente. Lo stile del medesimo è duro ed incolto, come portavano i suoi tempi, ma pregevolissima è la fedeltà e veracità delle sue narrazioni, per la quale si è meritata l'universale approvazione.

XI. S. Ilario — Merita da noi onorevol menzione s. *Ilario* di Poitiers nelle Gallie, prima infedele, poi cristiano e finalmente Vescovo della sua patria, morto nel 367 sotto Valentiniano primo e Valente. Egli fu zelantissimo sostenitore della cattolica religione e flagello degli Ariani, dalla eresia de' quali liberò felicemente la Gallia. Abbiamo di lui molte opere interessanti, tra le quali le principali sono i dodici libri *De Trinitate*, pieni d'ingegno, di eloquenza e di erudizione sacra e profana. Le altre sue opere si potranno riscontrare nelle di lui edizioni. Fu uomo per i suoi tempi dottissimo, e molto versato nelle lettere greche e latine. Il suo stile, alla foggia della sua nazione, è turgido e magnifico: la sua dizione, soverchiamente grande e lavorata, s'innalza con Gallicano coturno, secondo l'espressione di s. Girolamo (1), il quale chiama s. Ilario *un Rodano di eloquenza* per la sua forza e rapidità (2). Erasmo poi parlando del medesimo, dice che avendo egli tolto la materia dai Greci, vi ha aggiunta una gallica grandiloquenza; e che di frequente si leva ad una certa florida e tragica sublimità, quando particolarmente s'incontra in luoghi suscettibili di splendore e d'ingrandimento (3).

XII. S. Ottato Milevitano — Intorno al 368 morì s. *Ottato*, di patria affricano, Vescovo di Milevi, nella

(1) *Epist. ad Paulinum* 58. *Edit. Veron.* 1734.
(2) *Praefat. in lib.* 2, *Comm. in Galat.*
(3) *Praef. in Oper. s. Hilarii.*

Numidia, sotto Valentiniano primo e Valente. Egli fu un egregio propugnatore della credenza cattolica contro i Donatisti, avendo scritto un'opera in sette libri che ancor possediamo, *Contro Parmeniano*, donatista, Vescovo di Cartagine, nella qual'opera spiega l'origine ed i progressi dello scisma, dipinge i superbi e cattivi costumi degli scismatici, ne scuopre le fraudi, e con molta dottrina e non minore mansuetudine ribatte le loro calunnie contro la cattolica Chiesa.

XIII. S. Zenone—Ripor si deve circa al 370 sotto i riferiti Imperatori *s. Zenone*, nativo, come alcun congettura, di Cesarea nella Mauritania, e Vescovo di Verona. Abbiamo di lui novantatre *Trattati* su vari argomenti sacri, ripieni di moltissima erudizione, e scritti con uno stile dolce ed elegante, assai raro negli autori dell'età sua. Egli vien lodato ancora da s. Ambrogio in una delle sue lettere.

XIV. Fabio Mario Vittorino—Si crede che morisse verso il 370 *Fabio Mario Vittorino* Affricano, che per molti anni fu in Roma applaudito professor di eloquenza. Egli era prima gentile e non passò al cristianesimo che in età molto avanzata. Quando l'imperatore Giuliano fece l'editto che i professori cristiani o abbandonar dovessero le lor cattedre, o rinunziare alla religione cattolica, egli senza esitare amò meglio di dimettersi dalla sua carica che di rinegar Gesù Cristo; per la qual cosa vien sommamente encomiato da s. Agostino, il qual dice ancora che Vittorino era un uomo dottissimo e versato non meno in tutte le arti liberali che nella filosofia (1). Pure non sembra che a questi elogi corrisponda il letterario suo merito, giacchè lo stile, di cui fa uso, ha molto del rozzo e dell'incolto. Possediamo di lui varie opere sacre e profane; tra le prime si contano quattro libri *Contro gli Ariani*, e diversi altri opuscoli, e tra le seconde alcuni *Trattati* di grammatica e di rettorica, ed un *Commento* sopra i due libri *Dell'Invenzione* di Cicerone.

(1) *Confess.* lib. 8, cap. 2.

XV. Lucifero. Compì pure nel 372 la sua carriera mortale *Lucifero*, Vescovo di Cagliari in Sardegna, famoso pel magnanimo zelo con cui si oppose agli Ariani. Sono a noi pervenute parecchie sue opere, delle quali, secondo il solito, tralascio di riferire i titoli. Lo stile delle medesime è piuttosto duro ed inelegante, ma quanto è mancante di artifizio è altrettanto schietto e convincente.

XVI. S. Filastrio—Viveva nel 380 sotto Graziano *S. Filastrio*, italiano di nascita, come si crede, e Vescovo di Brescia. Anch'egli fu un valoroso sostenitore della fede cattolica contro gli Ariani. Abbiamo di lui una *Storia delle antiche Eresie*, in cui spira da per tutto l'amore per la vera credenza, e che è piena di notizie pregevolissime a sapersi, sebbene non iscorgasi in essa molta precisione ed accuratezza di giudizio.

XVII Ammiano Marcellino—Vien distinto il termine di questo secolo da uno storico accreditatissimo, cioè da *Ammiano Marcellino*, greco di nascita, e precisamente di Antiochia, e militare di professione, morto verso il 380 D. morò alquanti anni in Roma, ove scrisse la sua *Storia* che cominciava da Nerva fino alla morte di Valente, e che aveva divisa in libri trentuno. Una parte però della medesima è perita, cioè i primi tredici libri, e non è rimasta a noi che quella dall'anno 353 fino al 378, in cui fu ucciso Valente. Egli quantunque Greco, scrisse la sua storia in latino, ma in un modo appunto, in cui poteva scriverla un uomo greco e soldato. Quindi il di lui stile è al sommo irsuto, barbaro, disadorno; dure sono e rustiche le sue frasi; e la collocazione delle parole disordinata, inelegante ed aliena dalla maniera latina. Malgrado però la sua rozzezza, ha molti reali e solidi pregi, imperciocchè è studiosissimo della verità, fedele ed imparziale nelle notizie, esatto nei racconti e dotato di giusto discernimento nella scelta delle cose e dei fatti. Alcuno ha creduto ch'esser potesse cristiano, ma anzi da vari suoi passi rilevasi che era idolatra.

XVIII. S. Damaso — Vuolsi qui rammentar con lode *s. Damaso*, Spagnuolo di nazione e Pontefice romano, che morì nel 384 sotto Valentiniano secondo. Per di lui sollecitazione s. Girolamo intraprese e compì le sue erudite e gloriose fatiche sulla sacra Scrittura. Abbiamo di lui alcune opere, parte in prosa e parte in versi, in cui spira piuttosto maggior pietà che eleganza, cosa comune agli scrittori sacri di questi tempi.

XIX. Flavio Vegezio Renato — Fioriva intorno al 384 e 385, sotto Valentiniano secondo, *Flavio Vegezio Renato*, uomo illustre, o Costantinopolitano o Romano di nascita, ed il quale sembra che fosse cristiano. Scrisse un'opera in cinque libri, intitolata *De re militari*, o sia dell'arte della guerra, che dedicò al medesimo Imperatore. Si ravvisa in essa un'eleganza superiore al tempo in cui viveva l'autore.

XX. Latino Pacato Drepanio—Appartiene al 388 in circa *Latino Pacato Drepanio*, Gallo di nazione, del quale abbiamo un *Panegirico* in lode di Teodosio il Grande, che recitò in Roma alla presenza di quell'Imperatore, dopochè ebbe sconfitto ed ucciso il tiranno Massimo.

XXI. Sesto Rufo, Publio Vittore — Vivevano nel 390 sotto Valentiniano secondo, *Sesto Rufo*, o *Publio Vittore*, forse Romani. Abbiamo del primo un Compendio di storia Romana *Delle vittorie e province del popolo Romano*, dedicato al medesimo Imperatore, e dell'altro un opuscolo di simil genere, cioè la *Descrizione delle regioni della città di Roma*.

XXII. Palladio Rutilio Tauro Emiliano—Ci si offre pure nel 390 in circa un assai valoroso scrittore nella persona di *Palladio Rutilio Tauro Emiliano*, di cui evvi quistione se fosse Romano o Gallo. Egli compose una pregevole opera sull'*Agricoltura* in quattordici libri, la quale è giunta fino a noi. Nel primo libro dà in generale i precetti di quest'arte, negli altri dodici tratta dei lavori convenienti a ciaschedun mese, e nell'ultimo che è in versi elegiaci, parla degl'innesti. Lo stile

di quest'autore, sebbene porti seco l'impronta dei tempi presenti, contuttociò non ha quell asprezza e ruvidità che si osserva negli altri, e quantunque us. di una dizione semplice, non è però affatto privo di eleganza.

XXIII. Q. Aurelio Simmaco—Godeva molta reputazione verso il 392 sotto Teodosio il grande *Q. Aurelio Simmaco* Romano, uomo consolare e di religione pagano. Egli scrisse varie *Orazioni*, le quali fin qui si eran credute perdute affatto; se non che nell'anno 1815 il da me altre volte lodato signor Angiolo Maii ha trovato alcune considerabili parti di otto di esse, e le ha pubblicate con le stampe di Milano. Abbiamo di lui altresì dieci libri di *Lettere*. A sentire gli elogi che fanno di Simmaco i suoi contemporanei, si crederebbe che niuno mai al mondo fosse stato a lui superiore nella eloquenza; ma se prendiamo a leggere le sue opere, queste ci danno un'idea molto contraria e di esso e de'suoi lodatori. Vi si sente da per tutto una cotal orrida durezza barbarica, che offende le orecchie avvezze allo stile dei migliori secoli, e che nel tempo stesso ci fa riguardar con occhio di compassione coloro che tanto lo esaltavano; e ci attesta il gusto infelice di quell'età, in cui i falsi concetti, le inezie ed i barbarismi passavano per eleganze.

XXIV. Decio Magno Ausonio—Era fiorito sotto Graziano e Valentiniano primo, e cessò di vivere nel 393 sotto Teodosio il grande, *Decimo Magno Ausonio* di Bordeaux nelle Gallie, assai rinomato poeta. Evvi questione se fosse cristiano o gentile: nelle sue opere certamente s'incontrano passi, in cui parla di dommi spettanti alla nostra religione, ma d'altronde son tante le profanità e le lascivie, di cui riempie comunemente i suoi versi, che fa credere o esser di altra mano quei luoghi, in cui egli parla da cristiano, o almeno autorizza il lettore a reputarlo cristiano di puro nome, e che disonora cogli scritti impudenti la sua religione. Fu maestro dell'imperatore Graziano, da cui venne innalzato all'onor del consolato, e di s. Paolino Vescovo

di Nola. Noi possediamo tuttora i suoi *Epigrammi* e le altre sue poesie. Il suo stile è assai elegante pel tempo in cui scriveva, ma non può però venire a confronto con quello dei poeti dei secoli migliori. Tuttavia si trova nei suoi versi molta erudizione, varietà e vivacità d'ingegno, che ne rendono piacevole la lettura.

XXV. Aurelio Clemente Prudenzio—Fiorì parimente sotto Teodosio circa al 394 *Aurelio Clemente Prudenzio*, nativo di Saragozza, o, come altri vogliono, di Tarragona in Ispagna. Fu prima di professione avvocato, e salì in Roma a cospicui impieghi. Poscia si diede di proposito alla religione, e ne scrisse i principali misteri in versi, che non in picciol numero ci rimangono tuttavia. Celebre è il suo inno sopra gl'Innocenti, del quale anche oggigiorno si serve la Chiesa. Si scorge nelle sue poesie una moltiplice erudizione, ed alle volte vi s'incontrano immagini delicate e leggiadre, ma la castità e purezza del linguaggio non vi è sempre ugualmente osservata.

XXVI. Proba Faltonia—Fu chiara verso il 396, sotto Onorio, *Proba Faltonia*, o come altri dicono, *Falconia*, nobilissima dama romana. Ella compose un *Centone Virgiliano* sulla Vita di Gesù Cristo, che tuttora esiste. Per nome di Centone s'intende l'accozzamento di vari versi di alcun poeta, qua e là raccolti dalle sue opere, e poi adattati a un determinato argomento. Ella aveva scritto ancora un poema sulle Guerre Civili di Roma, ma non è fino a noi pervenuto.

XXVII. Flavio Susipatro Carisio—Si trova posto sotto l'anno anzidetto, o non molto dopo, *Flavio Sosipatro Carisio*, Napoletano, di cui abbiamo *le Istituzioni Grammaticali*.

XXVIII. Aurelio Vittore Giuniore—Si stima pur vissuto ai tempi di Onorio *Aurelio Vittore Giuniore*, di patria incerta, e diverso da quello di cui abbiamo parlato di sopra. La ragione per la quale si distingue dall'altro, si è, perchè questi registrando nella sua opera gli autori, dai quali ha tratte le notizie, nomina

ancora Aurelio Vittore l'Affricano. Abbiamo adunque di lui un libro intitolato *Origo Gentis Romanae*, e l'*Epitome delle Vite dei Cesari*, opera ad un dipresso simigliante alle Vite degl'Imperatori del primo Vittore.

XXIX. S. Ambrogio—È questo il luogo da tessere i dovuti encomi al celebre *s. Ambrogio*, uno dei più rinomati Padri della Chiesa latina, il quale fiorì sotto Teodosio e morì sotto Onorio nel 397. Egli discendeva da una illustre famiglia romana, e romano pure ne fu il padre, quantunque essendo esso prefetto nelle Gallie ivi s. Ambrogio nascesse. Da secolare sostenne molte cospicue cariche, tra le quali quella di Governator di Milano, di cui poi venne prodigiosamente eletto Vescovo, nel quale uffizio diportossi con ammirabil zelo e pastorale sollecitudine. Molte sono le opere da lui composte, che a noi pure son giunte, sopra le quali si consultino l'edizioni che ne sono state fatte. Fu uomo di singolar erudizione e perito sì nella latina come nella greca favella. Scorgesi nel suo stile una facondia, forza, grazia e vivacità non ordinaria, che rendono pomposa e grave la sua orazione, e la fanno superiore a quella dei contemporanei scrittori.

XXX. Nonio Marcello—Si reputa scrittore del quarto secolo il grammatico *Nonio Marcello* di Tivoli. Abbiamo di lui un'opera divisa in 19 capitoli, intitolata *De Varia Significatione Verborum*, che compose per istruzione del suo figlio.

XXXI. Sesto Pompeo Festo—A Nonio Marcello sottopongo un altro grammatico, spettante anch'egli al quarto secolo, o al più nel principio del quinto, cioè *Sesto Pompeo Festo*, che compendiò Verrio Flacco nella sua opera *De Interpretatione Linguae Latinae*, la quale è arrivata fino a noi, e vien considerata dagl'intendenti come assai pregevole e interessante.

XXXII. Claudio Claudiano—Chiude finalmente il presente secolo *Claudio Claudiano*, nativo di Canopo in Egitto, che fiorì verso il 400 sotto Arcadio ed Onorio. Fu di religione gentile, ad onta che si leggono

nelle sue opere alcuni versi di argomento sacro, i quali o sono di altra mano, oppure furono scritti da lui per acquistarsi la buona grazia degl'Imperatori cristiani. Claudiano è stato il più felice poeta di quanti sono fioriti verso questi tempi. Si scorge in lui un vivace ingegno, una fervida fantasia, ed un entusiasmo veramente poetico. Ma per questo appunto sovente non si sa raffrenare, e si lascia più trasportar dall'estro, che regolare dalla ragione. Il suo stile è più castigato assai di quello degli altri poeti suoi contemporanei, ma cade però spesso nella ridondanza e nella gonfiezza. Abbiamo tuttora i suoi versi di vario argomento, che posson dirsi l'ultimo parto delle muse latine; poichè, quantunque vi siano stati altri poeti dopo Claudiano, può non ostante affermarsi essere in lui spirato il genio poetico ed il buon gusto del verseggiare. E il fin qui detto basti per gli scrittori del secolo quarto.

CAPO VII.

Dal Quinto Secolo dopo Gesù Cristo fino al Sesto.

Irruzione dei Barbari in Italia — Non bastava per l'infelicità dell'Italia lo smembramento dell'impero, nè per quella di Roma non esser quasi più la residenza dei Cesari, se non veniva ancora afflitta e desolata dalle incursioni dei Barbari. Questo bel paese di Europa, fatto per servir sempre, o vincitore o vinto, vide scendere dal gelato settentrione in mezzo al suo seno innumerabili sciami di Barbari, che diedero il guasto alle sue più cospicue città e ne saccheggiarono le più belle provincie. Il principio del quinto secolo fu l'epoca infausta della prima barbarica invasione, dopo la quale non fuvvi più maniera di arrestar la piena di questo quasi disarginato torrente. Goti, Unni, Vandali, Alani, Svevi, Longobardi ed altre masnade di simili depredatori la devastarono successivamente, e così quella Italia, che secoli addietro aveva trionfato del mondo

intero, si vide finalmente derubata ed oppressa da quelli che una volta col solo suo nome faceva tremare. L'impero di Occidente diminuito da tante ribellioni, indebolito da tante sconfitte, retto da Principi per la maggior parte cattivi, spregevoli ed imbecilli, e lacerato internamente dalle civili discordie, non fu capace di far fronte a'suoi nemici, e si trovò giunto all'ultima sua total distruzione. Il debole ed abietto Augustolo, ultimo Imperatore, detronizzato da Odoacre e confinato in un castello vicino a Napoli, vide in sè terminare l'anno 476 quell'impero, che a costo di sudore, di sangue e di vittorie era stato fondato dagli antichi famosi Romani. Le lettere anch'esse risentirono i tristi effetti di sì lagrimevoli calamità, mentre in tanto sconvolgimento di cose o non vi fu chi più le coltivasse, oppure, s'ebbevi alcuno che vi si rivolgesse, contrasse quella rozzezza e grossolanità di pensare e di esprimersi che avevano i Barbari con cui conversava. Ciò non ostante non si spense così la letteratura in Italia, che sempre non ve ne rimanesse qualche avanzo; anzi particolarmente in questo secolo si numerano parecchi ss. Padri o nativi d'Italia, o che hanno in essa soggiornato, che col loro stile potrebbero far onore a qualunque altro più polito e più colto. E questo prova che l'Italia, gloriosa nutrice delle scienze, anche in mezzo del suo avvilimento ha saputo conservar sempre quella superiorità di genio, che la riserbava ancora per l'avvenire, siccome l'era stata per il passato, ad esser l'istruttrice e la maestra delle nazioni.

II. Macrobio Ambrogio Aurelio Teodosio — Fiorì dunque sul principio di questo secolo verso il 410, sotto Onorio e Teodosio secondo, *Macrobio Ambrogio Aurelio Teodosio* di incerta patria, ma non certamente Italiano. Egli scrisse e indirizzò al suo figliuolo Eustazio due libri di dotti *Comenti* sul Sogno di Scipione di Cicerone, ma la sua opera classica sono i sette libri dei *Saturnali*. In essi ei spiega una varia ed abbondante suppellettile di moltiplice dottrina ed erudizione,

trattenendosi ad istruire il lettore degli usi, costumi e leggi degli antichi, dei detti e dei fatti memorabili di persone illustri e di molte cose spettanti alla storia, alla mitologia ed alla poesia; in una parola, si può dire esser questa una raccolta miscellanea assai stimabile ed opportuna per l'intelligenza dell'antichità e dei buoni autori. Noi abbiamo sì l'uno come l'altro Trattato. Lo stile di cui si servè, non è disprezzabile, sebbene molto diverso da quello dei buoni secoli; ma in questo merita scusa Macrobio, giacchè, com'egli stesso si protesta, scrive in un linguaggio non suo, e per conseguenza mancante di quella eleganza, che con maggior ragione si esige da un nazionale. Si rimprovera da alcuni, a Macrobio che abbia commessi vari plagi, avendo trascritti passi di autori che lo precedettero; ma in questo ancora non è da riprendersi, imperciocchè egli confessa di aver tratte varie notizie da diversi scrittori, e di averle riferite con le loro stesse parole.

III. Servio Mauro Onorato — Fu coetaneo di Macrobio *Servio Mauro Onorato*, grammatico, di patria incerta. Possediamo di lui un Trattato *Delle Ultime Sillabe;* ma un'altra opera assai più pregevole abbiamo pure di lui, cioè i dotti *Comenti sopra Virgilio*. Questi sono un tesoro di cognizioni e per l'erudizione, e per la geografia, e per l'antichità, e per le belle arti. Vien egli sommamente esaltato da Macrobio, il quale lo chiama il massimo fra i dottori del suo tempo, e lo introduce fra i personaggi dei suoi Saturnali (1).

IV. Rufino — Non è nome ignoto alle persone versate nell'ecclesiastica storia quello di *Rufino* di Aquileia, prete, così denominato o per aver egli sortito i natali in quella città, o almeno nei suoi contorni, morto circa l'anno 410. Egli ebbe varie gravissime controversie con s. Girolamo, delle quali non è questo il luogo di disputare. Compose molte opere e parecchie

(1) *Saturnal.* Lib. 6, cap. 7.

ancora ne tradusse dal greco, sebbene con poca buona fede, le quali esistono anche al dì d'oggi. Non gli si può negare per altro la lode di uomo dotto ed erudito, quantunque non sempre sano nelle sue opinioni.

V. Claudio Rutilio Numaziano—Circa al 416, sotto Teodosio secondo, molta stima si era acquistata *Claudio Rutilio Numaziano*, Gallo di nazione. Abbiamo di lui un poema di due libri in versi elegiaci, intitolato l'*Itinerario*, in cui descrive il suo viaggio da Roma nelle Gallie, il secondo libro del quale è imperfetto. Egli era di religione idolatra, e perciò quando gli cade in acconcio, s'ingegna nel suo poema di maltrattare i Cristiani. Non usa di uno stile molto elegante, ma pel tempo, in cui scriveva, merita certamente di esser lodato.

VI. Rufo Sesto Avieno — Appartiene a questa età *Rufo Sesto Avieno*, che si crede comunemente Italiano, gentile di credenza e di professione poeta. Scrisse varie cose, dalle quali quelle che tuttora abbiamo, sono: *la Traduzione di Arato* in versi esametri, *la Tradazione* in simili versi della Periegesi di Dionisio Alessandrino, e quarantadue *Favole di Esopo* in versi elegiaci, che soglionsi stampare insieme con quelle di Fedro. Lo stile di Avieno, quantunque non sia coltissimo, può nondimeno aspirare ai primi onori fra i poeti del secolo presente.

VII. Diomede Grammatico—Assegneremo all'anno 420 in circa, giacchè si congettura vissuto in questi tempi, *Diomede Grammatico*, di età, siccome di patria incerta. Possediamo del medesimo un *Trattato dell'Arte Grammaticale*, ed un altro *Dell'Orazione e sue parti, e del vario genere dei Retori* in tre libri.

VIII. Sulpizio Severo—Morì il 420 sotto Onorio e Teodosio II *Sulpizio Severo*, prete, nativo dell'Aquitania nelle Gallie. Egli scrisse varie opere, tra le quali merita singolar lode la compendiata e succinta *Storia del Mondo*, che comincia dal suo principio, e dura fino 400 dopo Gesù Cristo. Il di lui stile è chiaro, facile

ed elegante assai più degli altri prosatori del suo secolo, perlocchè fu chiamato dallo Scaligero uno dei più puri scrittori ecclesiastici.

IX. Paolo Orosio — Parimente verso il 420 fioriva *Paolo Orosio*, prete spagnuolo, di Tarragona, o, come alcun vuole, di Braga in Portogallo. Abbiamo di lui diverse opere, le principali delle quali sono i sette libri di *Storie contro i Pagani*, i quali volevano falsamente sostenere che le calamità e rovine di Roma e dell' impero erano derivate dall' avere abbandonato il culto delle deità gentilesche.

X. *S. Girolamo*—Ma è tempo ormai di parlare di uno dei più gran Padri della Chiesa e dei più eruditi ed eloquenti scrittori sacri, voglio dire del celeberrimo *s. Girolamo* prete, nativo di Stridone in Dalmazia. Egli veramente apparterrebbe al secolo passato, essendo nato il 329, ma siccome morì il 420 in età di novantun'anno, così ho creduto doversi riporre in questo luogo. Esso fu perfettamente istruito nelle lingue ebraica, greca e latina, nell'ultima delle quali riuscì così eccellente, che, tranne Lattanzio, non havvi forse altro Padre della Chiesa che abbia scritto con tanta eleganza e ciceroniano sapore. È poi cosa malagevole a descriversi quanti viaggi intraprendesse, quanti paesi e province percorresse, e quante librerie diligentemente riguardasse, per far acquisto di dottrina e di cognizioni. L'Italia, le Gallie, la Dalmazia, la Tracia, la Siria, la Palestina e l'Egitto, furono tutti luoghi ov'egli portossi; e finalmente datosi alla vita monastica, si elesse per istabile domicilio una solitudine vicina a Betlemme, dove, intento egualmente alla pietà ed allo studio, eseguì la laboriosa e chiarissima opera della Versione della Bibbia, che leggiamo anche al presente, adornandone ciascun libro di una eruditissima e dottissima prefazione. Ma qui non arrestossi il fecondo e sublime genio di s. Girolamo, poichè percorse, si può dire, ogni provincia della sacra e profana letteratura; e la teologia, la polemica, la grammatica, la rettorica,

la dialettica, la filosofia, la cronologia, le lingue, la storia e l'erudizione di ogni sorta furono il vastissimo campo ove egli spaziò sì gloriosamente. Testimoni amplissimi ne sono più di 200 opere da lui composte sopra diversi soggetti, dalle quali tutte spira sapere, dottrina, pietà e religione. Io mi astengo, secondo il consueto, di nominarle a parte a parte, poichè troppo farei crescere quest'articolo; ma consiglio il lettore a ricorrere alle sue edizioni, quando particolarmente abbia a trattare di qualche punto scritturale o religioso, assicurandolo che vi ricaverà tanti lumi da rimanerne perfettamente istruito. Lo stile di s. Girolamo è pieno di calore e di fuoco; egli è grave nelle sentenze, preciso e giusto nella dizione, e colto nella frase in maniera da ravvisarvi facilmente l'imitatore di Cicerone. Per qui tacere le onorevoli testimonianze che hanno fatte di lui gli autori, dirò solo che s. Prospero lo chiama *Maestro del Mondo* (1). Giona d'Orleans *Biblioteca della Chiesa* (2), e fra i moderni Erasmo ne parla con tal entusiasmo, che per poco non l'adora come il Dio della eloquenza. Egli si esprime in questi termini: « Qual frase in lui e qual artifizio di dire? Egli non « solo si lascia di molto addietro gli altri Cristiani « scrittori, ma sembra che gareggi con Tullio stesso. « Anzi, se non m'inganna l'amor per Girolamo, con- « frontando insieme i suoi scritti, con quelli del prin- « cipe della romana eloquenza, parmi che manchi « qualche cosa al secondo. Tanta è nel primo la va- « rietà, tanto il peso delle sentenze, tanta la forza de- « gli argomenti (3) ». Io per quanto rispetti Erasmo, non mi unirò certamente al suo parere con accordare a s. Girolamo la preminenza sopra Cicerone, dirò bensì che questo gran Padre e luminare della Chiesa cattolica, ha tanti pregi scientifici e letterari, che non la

(1) Lib. *De Ingrat. non longe ab init.*
(2) Lib. 3 contra *Claudium Taurin.*
(3) *Epistolar* lib. 5. *Epist.* 19.

cede a qualunque altro padre latino o greco; ed umilia e confonde con le sue opere i maligni detrattori della nostra religione, che negano agli scrittori sacri quella giusta lode che meritano, e di cui sono talvolta anche soverchiamente cortesi cogli autori profani.

XI. S. Aurelio Agostino—Al gran s. Girolamo succede un altro sostegno della Chiesa cattolica, e soggetto non meno di lui chiaro per talento, per dottrina ed erudizione, cioè *s. Aurelio Agostino* di Tagaste nell'Affrica, Vescovo d'Ippona, che morì il 430 di anni 76. Egli nacque da genitori cristiani, e fu erudito diligentemente nelle buone lettere, cosicchè da giovine aprì in patria scuola di grammatica, e dipoi passò a Cartagine per farvi il professor di eloquenza. Ivi s'imbevve dell'eresia de'Manichei, la quale seguì per qualche tempo, finchè, passato in Italia, e chiamato a Milano per esercitar parimente colà la pubblica professione di retore, si convertì mosso dalle dolci ed allettanti maniere di s. Ambrogio. Finalmente ritornato in Affrica; fu ordinato prete da Valerio Vescovo d'Ippona, e fatto suo coadiutore all'episcopato, che poi resse santamente e gloriosamente dopo la morte del suo antecessore. È incredibile a dirsi con quanti eretici di vario genere egli pugnasse, e quanti ne debellasse. Ariani, Manichei, Donatisti, Pelagiani; nè alcuno mai venne con lui a tenzone, che non restasse superato o con la voce o cogli scritti. Nei medesimi si ammira una tal forza e sottigliezza d'ingegno, che difficilmente si potrà ritrovare sì tra gli antichi, come tra i moderni filosofi, un pensatore così profondo, acuto e perspicace, il quale con un'occhiata sa penetrare al fondo di ogni difficoltà e di ogni argomento, sia pure quanto esser si voglia oscuro ed inviluppato, che sa disciogliere felicemente ogni obiezione, e che ragiona tanto sottilmente e robustamente, che bisogna darsi per vinti alla forza trionfante del suo discorso. Erasmo, parlando del suo talento, appella s. Agostino diligente nell'insegnare, nervoso nel riprendere, fervido nell'esortare, dolce

nel consolare, ovunque pio e spirante cristiana mansuetudine (1). Il suo stile veramente, quantunque non dispregevole, non corrisponde però all'energia, fecondità, elevatezza e vivacità del suo ingegno, poichè pecca talora di arguto e di concettoso, e talora di oscuro e di prolisso: la dizione è per lo più semplice ed incolta; i periodi non molto eleganti ed armoniosi; e tutta l'orazione non possiede quella purezza e fluidità che si ravvisa in Lattanzio, nè quella veemenza e calore di maestosa facondia che ammirasi in s. Girolamo. Contuttociò la sua eloquenza è piena di unzione, e di un certo candore e dolcezza che sa insinuarsi nel cuore e muoverne facilmente gli affetti. Troppo lunga cosa sarebbe l'indicar qui tutte l'opere di questo gran Padre: pure non posso passar sotto silenzio le sue *Enarrazioni* su i centocinquanta Salmi, i *Trattati sulla Grazia*, le sue *Omelie* e *Sermoni*, e particolarmente poi la sua famosa opera *Della Città di Dio*, divisa in ventidue libri, opera in cui risplende una singolare ed onnigena erudizione, una perfetta intelligenza di qualsivoglia filosofia, ed una intiera perizia della mitologia dell'antichità e della storia.

XII. S. Ponzio Paolino—Fra i celebri Padri di questi tempi si conta pure *s. Ponzio Paolino*, oriundo di Roma, nativo di Bordeaux, prete e poi Vescovo di Nola nella Campania, mancato nel 431 sotto Valentiniano terzo. Fu discepolo del celebre Ausonio. Anch'egli ad esempio del maestro, coltivò non infelicemente la poesia e non trascurò la prosa. Abbiamo la maggior parte delle sue opere ripiene di pietà e di dottrina, le quali sono state al sommo esaltate per la loro eleganza da Ausonio, da s. Girolamo e da altri; sebbene a dir la verità, con buona pace di tanti e sì egregi personaggi, sembra che una tal lode sia fuor di luogo, mentre lo stile di s. Paolino è invero pieno di soavità, ma nel tempo stesso umile ed incolto nell'espres-

(1) *Epistolar.* Lib. 19. *Epist.* 35.

sione. Esso è però assai superiore a quello degli altri scrittori del tempo suo, ciò che gli conciliò l'universale stima ed ammirazione.

XIII. S. Pier Crisologo—Riporteremo al 433, sotto il riferito Imperatore, *s. Pier Crisologo*, nativo d'Imola e Vescovo di Ravenna. La sua bella facondia gli guadagnò il cognome di Crisologo; e veramente se noi consultiamo le sue opere, vi troviamo ingegno, dolcezza ed eloquenza; ma per ciò che spetta allo stile, non par certamente che sia aureo, come lo pensarono i suoi contemporanei; onde converrà dire che anch'egli, in paragone degli scrittori della sua età, era un Tullio; ma che, esaminato assolutamente e da per sè, non può al certo appellarsi un autore di pura e tersa latinità da gareggiar cogli antichi.

XIV. Celio Sedulio—Si vuol che morisse circa al 440 *Celio Sedulio*, prete, scoto di nazione, come alcun pensa, il quale dopo aver studiato in Roma, passò in Acaia, dove scrisse le sue opere, fra le quali merita di esser distinto un poema in verso esametro, da lui intitolato *Carmem Paschale*, ovvero *De Christi Miraculis*, in cinque libri. La sua frase è assai facile ed armoniosa, ma niente però dissimile da quella degli altri poeti del suo tempo.

XV. S. Massimo—Non dobbiamo qui omettere *s. Massimo*, Vescovo di Torino, soggetto molto versato nelle divine Scritture, il quale morì verso il 460. Egli era abilissimo a predicare, tanto dopo aver appresa l'orazione a memoria, quanto estemporaneamente. Le sue opere sono fino a noi pervenute.

XVI. S. Prospero—Risplende a paragone di ogni altro ecclesiastico scrittore di questo secolo *s. Prospero* di Aquitania nelle Gallie, scolare e segretario di s. Leone Papa, morto dopo il 460. Egli fu amantissimo di s. Agostino e della sua dottrina, e per conseguenza nemico acerrimo dei Pelagiani, i quali perseguitò col credito, con la voce e cogli scritti. Compose molte opere in prosa che tutte ci rimangono, ed un poema

contro i Pelagiani, intitolato *Contro gl'Ingrati*, cioè a dire, contro i nemici della Grazia. Il suo genere di scrivere è ricco, abbondante, nervoso e pieno di sentimenti più che di parole.

XVII. S. Leone—Collocheremo qui dopo il santo e dotto suo segretario il glorioso Pontefice *s. Leone*, soprannominato il *Grande*, Romano, poichè morì nel 461 sotto Vibio Severo. Egli con ragione si è meritato questo titolo, mentre è stato uno dei più illustri Papi che abbia avuti la Chiesa. Roma e l'Italia furono debitrici alla sua eloquenza, se Attila, Re degli Unni, si ritirò spontaneamente quando marciava alla volta della capitale del mondo e la minacciava del totale sterminio. Di nuovo l'anno 455, entrato vincitore in Roma Genserico, Re dei Vandali, e saccheggiandola furiosamente, ottenne da lui s. Leone che il suo esercito si astenesse dagli incendi e dalle stragi dei miseri cittadini. Attentissimo poi, e quanto mai può dirsi sollecito pel cattolico gregge, non lasciò alcun mezzo intentato per distruggere le diverse eresie che allora regnavano; e quanto fu egregio per pastoral zelo e per santità, altrettanto lo fu per le scienze, nelle quali era profondamente versato. Sussistono anch'oggi le sue *Omelie*, *Sermoni e Lettere*, in cui si scorge un non ordinario sapere. Lo stile di cui fa uso è grave e robusto; il periodo pieno, rotondeggiato e sonoro forse anche di troppo, procurando s. Leone con istudiata ricercatezza e misura un certo armonioso concento ed una certa pompa, e, dirò così, grandiloquenza, che si accosta al turgido ed all'ampolloso. Ciò non ostante lo stile di s. Leone è assai commendabile e colto pel tempo in cui scrisse.

XVIII. Salviano—Morì verso il 465, sotto Vibio Severo, *Salviano* nativo di Colonia, per qualche tempo secolare, e poi prete di Marsiglia, non Vescovo, come alcuni hanno male a proposito creduto. Possediamo di lui un'opera divisa in sette libri, intitolata *della Provvidenza e Governo di Dio*, nella quale, oltre ad un

gran fondo di dottrina, risplende ancora una solida e schietta eloquenza. Abbiamo di lui parimente alcune *Lettere*, ed un'altra opera *Contra l'Avarizia*.

XIX. C. Sollio Sidonio Apollinare—Era fiorito sotto gl'imperatori Avito, Severo ed Antemio, e morì il 485 sotto Odoacre Re d'Italia, (essendo finito l'impero d'Occidente) *C. Sollio Sidonio Apollinare*, Gallo di nazione e Lionese di patria. Nacque di nobilissima famiglia, resa ancora più illustre pel matrimonio che contrasse con la figliuola dello imperatore Avito, ed occupò le prime cariche dell'impero; finalmente si rivolse alla vita ecclesiastica e fu fatto Vescovo di Clermont. Fu uno degli uomini dotti della sua età, e compose varie opere, la maggior parte delle quali sono smarrite. Ci restano presentemente le sue *Lettere*, e ventiquattro *Componimenti Poetici*. Sidonio era stimato a'suoi tempi un valoroso poeta, ma noi abbiamo ora molta ragione di dissentire da tal vantaggiosa opinione; mentre, oltre al perdonargli gli errori di prosodia, ritroviamo ancora nel suo stile tal durezza, ineleganza ed oscurità, che il rendono più degno di compatimento che di ammirazione per le bellezze che si è preteso una volta ravvisare nelle sue poesie.

XX. Vittore Vitense—Vivea verso il 490 *Vittore Vitense* Affricano, Vescovo nella provincia Bizacena. Abbiamo di lui la *Storia* della persecuzione Affricana e Vandalica sotto Genserico ed Unnerico Re dei Vandali.

XXI. Giulio Severiano—Appartiene probabilmente al quinto secolo *Giulio Severiano* retore, di cui possediamo un'operetta intitolata *Precetti dell'Arte Rettorica*.

XXII. Vibio Sequestre—Si crede ancora di questo secolo *Vibio Sequestre*, il quale scrisse un'opera *dei Monti, Fiumi, Laghi* e *Mari* che ancora si conserva. Taluno pretende che il nostro Boccaccio, cui questo autore era noto, l'abbia maliziosamente tradotto in una sua opera simile, sopprimendone il nome, e siasi così arrogata la gloria della invenzione. Avendo frattanto fin qui favellato degli scrittori del quinto secolo, pas-

siamo a discorrere brevemente di quelli che son degni di essere rammentati nei secoli susseguenti.

CAPO VIII.

Dal Sesto Secolo dopo Gesù Cristo fino al termine dell'Ottavo.

I. Estinzione della latina letteratura—Eccoci finalmente arrivati agli ultimi periodi della latina letteratura. L'Italia di signora divenuta schiava, non vide nei suoi nuovi padroni che genti rozze e feroci per nascita e per costumi, ai quali era ignota qualunque letteratura, e che avevano nel suo seno portata una nuova favella barbara al pari dell'indole loro. Non è perciò maraviglia se la lingua del Lazio, che, quantunque depravata, pur serbava sempre qualche vestigio della sua antica bellezza, anch'essa, dirò così, imbarbarisse ed assumesse orride forme e sembianze straniere. Nondimeno contra ogni credere la fortuna dell'Italia portò che il regno dei primi Goti in vece di esser nemico delle lettere, delle scienze e dell'arti, ne fosse anzi un eccelso sostegno; ed il mondo rimirò con istupore il gran Teodorico, che mentre era rozzo a segno di non saper formare il suo nome, era nel tempo stesso il più munifico protettor delle scienze e dei dotti. Ma non accadde così con l'andar del tempo. Sotto altri Re goti la letteratura ogni dì veniva meno e segnatamente poi sotto i Re longobardi essa affatto si spense. La filosofia, l'oratoria, le matematiche e tutti in generale gli studi furono nomi sconosciuti, ed era reputato uomo prodigioso chi sapeva qualche poco di latino o di greco. Le guerre soltanto, le rapine, le devastazioni e le stragi furono le arti famigliari a quegl'infelici secoli, e una crassa ignoranza sparsa generalmente sull'Italia, fu l'amaro frutto delle medesime. Pure in tanto squallore e desolazione sorse uno ed un altro di quei sommi geni, che se avessero sortito in altro tempo i natali,

avrebber gareggiato coi primi scrittori del Lazio; e così furono debitori soltanto al loro ingegno ed alla natura, se non si videro del tutto involti nella comune rozzezza e barbarie. Questi somministreranno materia al presente capitolo, il quale conterrà lo spazio di tre secoli, e chiuderà la storia della latina letteratura.

II. S. Magno Felice Ennodio—Cominciamo intanto da *s. Magno Felice Ennodio*, originario delle Gallie, e Ligure, come si crede, di patria, Vescovo di Pavia, morto nel 521. Fu uomo studioso e dotto pe'suoi tempi, e versato nell'oratoria, nella poesia e nella sacra letteratura. Abbiamo di lui *Orazioni*, *Poesie* ed *Epistole*, nelle quali si scorge vivacità e talento, ma lo stile n'è così duro ed incomposto, che appena se ne rileva il sentimento.

III. Anicio Manlio Torquato Severino Boezio—Non si può dir lo stesso di *Anicio Manlio Torquato Severino Boezio*, Romano, cristiano di religione, d'illustre e nobilissima famiglia, che da prima ricolmato di sommi onori dal Re Teodorico, e poscia per false imputazioni e calunnie a lui decaduto di grazia, fu imprigionato e finalmente fatto innocentemente morire nell'anno 524. Egli, al contrario, si dee nominare il lustro e lo splendore del suo tempo, mentre fu uomo istruito in ogni sorta di scienza e di erudizione, come ancora nelle lingue latina e greca, siccome ci mostrano le sue opere. Molte egli ne aveva composte, le quali tuttavia sussistono, la maggior parte di argomento filosofico, e non poche ancora di argomento sacro, per cui vien numerato fra gli scrittori ecclesiastici, tutte ripiene di dottrina e di moltiplici notizie degnissime a sapersi. Ma quella che gli ha acquistata una fama immortale, e per cui il suo nome vien anche oggidì rammentato con lode, sono i cinque libri, intitolati *De Consolatione Philosophiae*, opera da lui composta durante la sua prigionia, scritta parte in prosa e parte in verso, nella quale induce la Filosofia a consolarlo ne'suoi disastri. Lo stile, di cui usa Boezio, è assai più colto e puro

di quello che potrebbe aspettarsi da un autore di questo tempo. Non manca in lui nè gravità di sentenze, nè perspicacia di talento, nè forza di ragioni, nè vivacità di dottrina, nè proprietà di espressione. È vero che non si ritrova nelle sue prose quella coltura ed eleganza che si ravvisa negli scrittori di età più polità; ma neppure vi s'incontra quella rusticità e durezza che è propria degli altri a lui contemporanei. I suoi versi però son pieni di venustà e di grazia, in maniera che se nelle prose ha superati i suoi coetanei, in questi ha superato sè stesso. Si può pertanto francamente affermare che in Boezio spirò l'antica romana letteratura, e che gli scrittori a lui posteriori debbonsi piuttosto annoverare fra quelli dei bassi secoli, che fra coloro i quali fan parte dei prischi autori del Lazio.

IV. Avito Alcimo—Quanto inferiore a Boezio, altrettanto mostrossi superiore agli altri del suo tempo *Avito Alcimo* di Vienna nelle Gallie, nipote dell'imperatore Avito, ed Arcivescovo della sua patria, il quale morì nel 525. Fu scrittore assai eloquente, e compose varie opere particolarmente in versi, per cui è annoverato tra i poeti dell'età sua. Si aggirano le di lui poesie sopra argomenti sacri; ed uno dei suoi poemi ha per soggetto l'origine del mondo, quella del peccato, la sentenza di Dio, il diluvio ed il passaggio del Mar Rosso; e l'altro, scritto alla sua sorella Fuscina, canta le lodi della verginità; ambedue in versi esametri assai culti ed eleganti.

V. S. Fulgenzio—Morì nel 533 *s. Fulgenzio*, nativo di Lebeda nell'Affrica, Vescovo di Ruspa. Fu uodi esimia pietà e di eccellente dottrina, e ben istruito nelle lettere greche e latine. Abbiamo di lui molte opere di sacro argomento. Egli è molto sottile nel disputare, erudito nello scrivere e nel linguaggio assai dolce.

VI. Aratore—Fioriva nel 544 *Aratore*, Ligure di nazione, prima impiegato onorevolmente alla corte del re Atalarico, e poscia suddiacono della Chiesa romana. Fu rinomato per l'oratoria e poetica facoltà. Ab-

biamo tuttavia le sue opere, tra le quali la più considerabile è il poema *Della Storia Apostolica*, o sia degli Atti degli Apostoli, scritto in versi esametri, i quali non son dispregevoli, avuto riguardo al suo tempo.

VII. Prisciano—Verso questa età fiorì ancora *Prisciano* di Cesarea, insigne grammatico, il quale insegno la lingua latina in Costantinopoli, come narra Cassiodoro. Possediamo di lui diverse opere, delle quali la principale è il così detto *Commentarium Grammaticorum*, diviso in diciotto libri.

VIII. Marziano Minèo Felice Capella—Si crede che appartenga al 550 in circa *Marziano Minèo Felice Capella*, Africano di nazione, e verisimilmente Cartaginese di patria. Abbiamo di lui un'opera divisa in nove libri, intitolata *Le Nozze della Filologia e di Mercurio*, nelle quali nozze, da lui poeticamente ideate, tratta delle scienze e dell'arti, spiegando molta dottrina ed erudizione, e somministrando notizie non dispregevoli. Quest'opera è scritta in prosa frammischiata di versi, sul gusto di Petronio e di Boezio. Quantunque, come he detto, la materia non sia da rigettarsi, lo stile nondimeno è barbaro, aspro ed incolto, come suol esser per lo più quello degli scrittori affricani.

IX. Giornande—Scriveva nel 552 *Giornande*, o, come altri dicono, *Giordano*, Goto di nazione, prima notaio dei Re goti in Italia, poi ecclesiastico e Vescovo della sua gente in Ravenna. Abbiamo di lui la *Storia delle cose Gotiche*, o sia dei Goti, dai principii di quella nazione fino al re Vitige, la quale è un compendio di quella più estesa che aveva scritta Cassiodoro, come qui sotto diremo. Possediamo parimente del medesimo un altro libro, intitolato *Della successione dei Regni e dei tempi, e delle imprese dei Romani*, in cui non ha fatto che quasi trascrivere la storia di Floro. Lo stile di cui usa, è somigliante a quello de'suoi tempi, val a dire aspro ed ingrato.

X. Magno Aurelio Cassiodoro—La virtù è la primaria qualità che si ricerca in un uomo; ma se a lei

congiungasi eziandio la dottrina, allora ne risulta un non so che di eccellente ed illustre, che insieme con la benevolenza sì cattiva ancora la stima e l'ammirazione delle persone. Di questo genere fu *Magno Aurelio Cassiodoro*, Senatore, discendente da nobil famiglia romana, ma nativo di Squillace, nel regno di Napoli, che morì nel 565. Fu sollevato dal re Teodorico ai sommi onori della sua corte, e finalmente a suo primo ministro, nel qual uffizio si diportò con singolar fedeltà, e con saviezza ed onestà non minore. Egli ispirò un vivo amore per le lettere a Teodorico, e quella munificenza, di cui mostrossi largo verso i loro coltivatori; di modo che se queste furono protette da quel Sovrano che aveva, a vero dire, ricevuta tutt'altra che liberale e scientifica educazione, debitrici ne furono onninamente a Cassiodoro che fu pe' letterati nella corte di Teodorico ciò che fu Mecenate nella corte di Augusto. Nè cessò il favore verso i buoni studi dopo la morte di Teodorico; imperciocchè la saggia e virtuosa Amalasunta sua figlia, madre di Atalarico e Reggente del regno nella minorità del figliuolo, ritenne presso di sè Cassiodoro, e diretta dai suoi consigli fu anch'ella magnanima e generosa protettrice delle scienze e dei dotti, insieme col giovine Atalarico. Ma finalmente Cassiodoro abbandonò la corte, e si ritirò in un monastero nel regno di Napoli, ove passò il rimanente della vita nell'esercizio della pietà e della letteratura. Abbiamo tuttavia le sue opere sacre e profane, parte scritte quando stava alla corte, e parte nel suo ritiro, fra le quali sono molto interessanti dodici libri di *Lettere*, rimettendo per l'altre opere il lettore alle di lui edizioni. Aveva scritto ancora in dodici libri una diffusa storia dei Goti, nella quale svolgeva diligentemente tutte le notizie a loro appartenenti, ma questa è perita, essendo restato in sua vece l'Epitome compilato, come or ora si è detto, da Giornande. Lo stile di Cassiodoro non può dirsi colto e leggiadro, ma in mezzo ad una forzata sintassi, ad una frase tutta sua

propria che si risente della barbarie di quei tempi, non lascia però in qualche modo di esser armonico ed elegante.

XI. Venanzio Onorio Clemenziano Fortunato—È assai celebre fra gli scrittori di questa età *Venanzio Onorio Clemenziano Fortunato*, nativo di Valdobiadene, borgo del contado di Trevigi, Vescovo di Poitiers, morto dopo il 600. Scrisse *Prose* e *Poesie* sopra vari argomenti, le quali ancora sussistono, e che ci mostrano in lui un uomo egregio per pietà, non meno che per ingegno e per dottrina. Per iscusarne tante volte la dizione, bisogna ricordarsi del secolo nel qual visse.

XII. S. Gregorio Magno—Lasciò di sè chiara memoria nella Chiesa *s. Gregorio Magno*, Romano, Papa che morì nel 604. Egli fu un uomo ammirabile per la pietà e per la pastoral sollecitudine, nè meno insigne per il sapere. Compose molte opere che tuttor possediamo, fra le quali la più rinomata sono i trentacinque libri *De' Morali sopra Giobbe*. La maggior parte delle medesime furono tradotte in greco, e Fozio, abilissimo estimatore del merito degli scrittori, ne fa un bell'elogio nella sua Biblioteca. Scorgesi nell'opere di s. Gregorio molta erudizione, quantunque ne sia incolto lo stile, parte per la condizione dei tempi, in cui scriveva, e parte ancora per una certa semplicità e schiettezza da lui spontaneamente seguita; ma vi trasparisce però un'aria di bontà e di dolcezza che più che la mente rapisce il cuore del leggitore.

XIII. S. Isidoro—Mancò nel 636 *s. Isidoro*, Spagnuolo, fratello dei ss. Fulgenzio e Leandro, il primo Vescovo di Cartagena, ed il secondo Arcivescovo di Siviglia, cui dopo la sua morte succedette nell'arcivescovado, e però vien chiamato s. Isidoro di Siviglia. Fu uomo per i suoi tempi dottissimo, e scrisse varie opere, che qui tralascio per brevità di nominare, la più celebre delle quali sono i venti libri delle *Origini*, o sia dell'*Etimologie*, opera ripiena di sapere e di erudizione, in cui tratta de' principii e della natura di quasi

tutte le scienze ed arti. Tutti rendono a lui giustizia per la vastità delle sue cognizioni, ma in fatto di eleganza di stile non può pretendere grandi elogi, risentendosi della durezza e barbarie dell'età sua.

XIV. S. Idelfonso—È registrato fra gli ecclesiastici scrittori s. *Idelfonso*, di Toledo in Ispagna, Arcivescovo della sua patria, morto nel 668. Fu chiaro per molte cose di argomento sacro che divulgò, e che sono anche a noi pervenute.

XV. Beda — Non vogliamo omettere *Beda*, prete, cognominato il *Venerabile*, inglese di nazione, il quale morì nel 736. Fu uomo per i suoi tempi versato in ogni genere di dottrina e di erudizione. Compose molte opere che si possono vedere nelle sue edizioni, le quali gli meritarono applauso e stima, ed in lui si può dire che finisse l'antica sacra eloquenza.

XVI. Paolo Diacono—Benchè non sia annoverato fra gli scrittori del tempo antico, ma piuttosto fra quelli del medio evo, io nominerò qui ancora *Paolo Diacono*, longobardo di origine e nativo di Cividal del Friuli, che fioriva circa al 774. Egli fu prima segretario e consigliere di Desiderio ultimo Re dei Longobardi, e poichè questo Principe fu debellato da Carlo Magno, venne dal medesimo Carlo onorato della sua stima, confidenza e favore. Scrisse varie opere, fra le quali quella che merita maggior distinzione, è *la Storia dei Longobardi*, divisa in sei libri, in cui ci parla ampiamente di quella nazione e delle cose ad essa spettanti, e ci somministra importanti notizie che invano si desidererebbero da altri autori. Trattò ancora la Storia Romana, e la continuò dopo Eutropio. Esercitossi parimente nella poesia, e vuolsi in questa particolarmente nominare il suo Inno in onore di s. Giov. Batista, di cui si serve anche oggi la Chiesa che comincia: *Ut queant laxis resonare fibris*. Le poesie di Paolo, comechè non molto eleganti, sono però le migliori di tutte quelle del suo secolo.

XVII. Fabio Fulgenzio Planciade—Quantunque d'in-

certa età, si ascrive comunemente dagli eruditi al secolo ottavo *Fabio Fulgenzio Planciade*, forse affricano di nazione, ma ben diverso da s. Fulgenzio, Vescovo di Ruspa, di cui abbiamo parlato, e con cui alcuni l'hanno incautamente confuso. Egli scrisse tre libri di *Mitologia* ed un libro di *Annotazioni sopra Virgilio*, ma tuttociò con uno stile così insipido, così rozzo, agreste e barbaro, che non vi è maniera di rilevarne il senso.

XVIII. Frammenti di Grammatici, Retori, Filologi Poeti e Storici antichi—Aggiungeremo qui per corona dell' opera le raccolte che dai moderni eruditi si son fatte dei latini scrittori. Collocheremo primieramente i *Grammatici antichi*, raccolti dal dottissimo giovane Elia Putschio di Anversa, che uscirono la prima volta alla luce in Hannover in due tomi nel 1606. Mentre egli preparavasi ad arricchirli di note, fu impedito dalla morte, che lo rapì in età di anni 25.

Retori antichi, raccolti da Francesco Pitèo, stampati la prima volta in Parigi, 1599.

Filologi antichi, ovvero *Scrittori della Lingua Latina*, radunati in un corpo, pubblicati ed arricchiti di note da Dionisio Gotofredo. Ginevra, 1595.

Frammenti degli antichi Poeti Latini, raccolti da Roberto ed Enrico Stefano. Parigi, 1564.

Tragici antichi Latini, raccolti da Pietro Scriverio, e corredati di annotazioni, da Gerardo Giov. Vossio, Leida, 1720.

Comici antichi Latini, raccolti da ambedue gli Stefani.

Antologia, o siano *Epigrammi antichi*, raccolti da Pier Francesco Pitèo. Parigi, 1590. Era mancato ai Latini un antico collettore degli Epigrammi qua e là sparsi dei lor poeti, come l'ebbero i Greci in Meleagro Gadareno. Supplì a questo il diligente Pitèo, il quale con ogni cura raccolse, emendò e pubblicò gli antichi Epigrammi in quattro libri, dei quali il primo contiene i sacri ed i morali, il secondo gli elogi, il terzo gli epitaffi ed il quarto i miscellanei; onde an-

che per questa parte nulla resta ai Latini da invidiare ai Greci. Inoltre il medesimo Pitèo raccolse pure e divulgò *Gli antichi poemetti*, parte prima stampati, e parte inediti, in numero di quarantuno.

Di nuovo i *Frammenti degli antichi Poeti Latini*, notabilmente accresciuti ed emendati, e gli *Epigrammi antichi*, raccolti e pubblicati, i primi nel 1686, i secondi nel 1694, da Teodoro di Almeloveen.

I quattro libri dei *Distici morali di Catone*, opera di autore e di tempo incerto, ma che vi è qualche probabilità per attribuirli a Q. Sereno Samonico, come si vide. Eccellente è la morale in essi contenuta per formare alla virtù specialmente gli animi dei giovinetti. Sono stati tradotti in greco da Massimo Planude, da Giuseppe Scaligero, da Matteo Zubero e da Giovanni Milio.

Gli *Errori Venerei*, o *Cataletti Petroniani* con altri poemetti ed epigrammi erotici, corredati di alcuni comenti da Michele Adrianide. Amsterdam, 1687.

Il *Pervigilio di Venere*, elegantissimo poemetto, e che, se non è dell'aureo secolo, appartiene certamente a qualche poeta dilicato e leggiadro. Questo è un inno della Primavera fatto per cantarsi nella vigilia delle feste di Venere, ed è scritto in versi trocaici. È stato attribuito da alcuni malamente a Catullo, da altri a un certo Q. Catullo Urbicario, da altri a un Floro poeta, non si sa chi, e da altri, per fine a qualche scrittore del secolo di Augusto, ma ciò senza ragione, mentre si trovano in questo poemetto varie espressioni che non sono al certo del secolo di Augusto. Leggendosi poi nel v. 66 queste parole: *Patres creavit et Nepotem Caesarem*, le quali non si possono riferire che ad uno degl'Imperatori della famiglia Giulia, che si faceva discender da Venere per mezzo di Enea e di Romolo; e dall'altra parte non potendo per l'addotto motivo sotto il nome di *Nepote Cesare* intendersi Augusta, ne segue che col titolo di *Nepotem*, o *Nepotes*, come altri leggono, venga designato o Caligola, o Clau-

dio, o Nerone, il quale fu l'ultimo di questa famiglia, o in generale gl'individui della medesima quanti n'erano esistiti al tempo del poeta: e perciò si può concludere che il nominato poemetto appartenga ad un autore che sia fiorito sotto alcuno degl'Imperatori da noi rammentati.

Finalmente i *Frammenti degli Storici antichi*, raccolti da Antonio Agostini, da Fulvio Orsini, da Antonio Riccoboni e da Ausonio Popma.

XIX. Conclusione—Basti l'aver qui parlato degli scrittori latini. Voi intanto, studiosi Giovani, accogliete favorevolmente anche questa seconda parte di Storia Letteraria, in cui mi era proposto di schierarvi sotto gli occhi i più celebri autori che son fioriti dai tempi della Romana Repubblica fino alla distruzione dell'impero di Occidente, ed ancora qualche secolo dopo, finchè si potè dire estinta del tutto l'antica latina letteratura. Voi ne avete veduto i principii, i progressi, la perfezione, il decadimento e la fine. Per rapida che stata sia l'occhiata che le abbiam data, giudico però che debba bastarvi, per non essere almeno del tutto inospiti e stranieri nel regno del romano sapere. D'altronde la natura di un Compendio non soffriva ch'io mi fossi esteso di vantaggio sulle notizie e sull'esame critico degli autori; il quale nondimeno potrà sufficientemente giovarvi nella sua brevità per conoscerne il merito rispettivo ed i pregi di cui va fregiato ciascuno di essi. Le parti mie erano quelle di esporveli fedelmente, e di notarvi i difetti con altrettanta sincerità, onde potesse emulare i primi ed evitare i secondi; nel che se io sia ben riuscito non saprei dirlo, ma almeno vi protesto di averlo tentato, per quanto mi è stato possibile: saranno adesso le vostre quelle di scegliere fra essi gli autori più accreditati, più eleganti e più puri, e di studiarli con assiduità e diligenza. Nel che, a mio credere, molto s'ingannano coloro che propongono da leggere ai principianti libri di erudizione, anzichè di eleganza. L'età giovanile dee piuttosto badare alla pro-

prietà del linguaggio ed alla purità della frase che all'erudizione ed alla dottrina; mentre se non si forma il gusto a poco a poco, e fin dai primi anni, sarà poi impossibile l'acquistarlo in una età più matura, quando uno ha già contratta una determinata abitudine di scrivere, e già si è formato uno stile. Bisogna in questo imitar la natura, la quale prima c'insegna a formar le parole, e di poi crescendo di mano in mano negli anni, ci abilita alle cognizioni ed alle scienze. Avviene pertanto che i giovani in tal foggia istruiti, quando sono arrivati ad avere un certo discernimento, o disprezzano l'eleganza tanto necessaria a chiunque vuol prodursi nella letteraria repubblica, oppure, rivolgendosi con impegno allo studio della bella letteratura, disimparano il più delle volte quelle notizie che aveano fin allora apprese con tanto stento e fatica; e così, o non apprezzano mai il bello, o si nauseano delle scienze e degli studi più gravi.

Pel tempo passato si è data ai giovani una educazione letteraria tutta diversa dalla moderna, con prima istruirli nelle lingue e nella lettura degli autori, specialmente latini; poscia salendo di mano in mano dalle cose più facili alle più difficili, con esercitarli nella geografia, nell'arte del verseggiare e nella rettorica, finchè, cresciuta in loro la riflessione e il giudizio si applicassero alle facoltà più gravi e profonde. Ora al contrario che tutto spira filosofia, e che ognuno fino all'infimo artigiano, come lepidamente fa dire il Goldoni ad un calzolaio (1), dee intendersi di matematica, si accusa l'antico metodo di pesantezza e di pedanteria, e dai teneri fanciulli si esigono slanci sublimi con farli passeggiar per le nuvole, quando sanno appena calcar il suolo, e con pretender che divengano tanti Euclidi, o tanti Archimedi, quando sono appena capaci di scriver le cifre dell'aritmetica. Un filosofo della giornata sdegnerebbe d'insegnare ad un suo al-

(1) *Filosof. Ingl. Att.* 1, Sc. 12.

lievo gli elementi del latino idioma e del greco, e le regole della prosodia, come occupazioni di anime basse e d'intelletti pregiudicati; e riputerebbe tempo perduto quello che impiegasse un fanciullo di svegliato e vivace talento nella spiegazione dell'Emmanuele e del Gretsero, Appena il ragazzetto è capace di favella, deve cominciare i suoi studi dalla geometria, e progredire per l'algebra, per le sezioni coniche e pel calcolo differenziale, e debbe far sillogismi, soriti e dimostrazioni, e sciogliere problemi, avanti di esser capace di formare un raziocinio. Frattanto dopo lunghe e replicate fatiche, se il povero giovane ha bisogno di esporre i suoi sentimenti, non trova la via di spiegarli, perchè gli mancano i termini e l'espressioni e lo stile: dirò di più; fa propriamente compassione sol che debba scrivere una lettera, tanto ritrovasi imbarazzato; per niente qui parlare delle sentenze e delle massime morali, di cui ha da essere asperso un discorso, e che si apprendono massimamente dalla lettura de'buoni autori greci e latini; le quali bisogna per necessità che siano ignote ad uno allevato filosoficamente; e così alla fine di tante sublimi lezioni, ritrovasi avere imparato a non saper nulla (1). Nè io son qui per difender quegl'inetti o indiscreti maestri che amano di consumar gli scolari sotto le grammaticali pedanterie, facendo in tal guisa perdere ad essi quel tempo che potrebbe venir assai più utilmente speso in altri studi migliori; anzi declamo e mi sdegno contro un sì pernicioso abuso, e dico che

(1) Perchè qualche spirito piccolo non debba interpretare torto le mie parole, ed accusarmi di *lesa filosofia*, mi protesto altamente che non intendo qui declamare contro la vera e sana filosofia, non essendovi al mondo persona che più di me l'apprezzi e la veneri, come fonte nobilissimo delle umane cognizioni, e come necessaria e indispensabile a chiunque brama di essere un vero letterato. Io parlo soltanto di quella vana, insulsa e loquace ciarlataneria che a' nostri giorni si maschera col pallio filosofico, e che rende i suoi seguaci superficiali, insipienti e sragionatori, non meno che orgogliosi e superbi.

ha bisogno di correzione: ma affermo soltanto coll'esperienza alla mano, che il metodo antico ha prodotto uomini grandi in tutte le facoltà, e specialmente poi uomini di fino e delicato gusto nello scrivere, come le loro opere ne fanno amplissima testimonianza. All'opposto non vedo quali gran personaggi siansi formati col nuovo metodo filosofico, anzi ne vedo molti ugualmente prosuntuosi che indotti: e se debbo confessar il vero, annovererei anche questa fra una delle cause della depravazione del moderno gusto, e di quello stile sforzato e convulso che regna ogni giorno a spese del buon senso, della ragione e dell'armonia della nostra soavissima lingua. Voi però, o studiosi Giovani, tante volte su di ciò avvertiti, credo che prenderete un diverso cammino; ed allettati dalla gravità, dalla coltura e dall'eleganza degli ottimi antichi autori, procurerete per quanto vi sarà possibile, d'imitarli nei vostri scritti, il che se da voi si otterrà, saranno queste mie non lievi fatiche dal vostro profitto abbastanza ricompensate.

FINE DELLA LETTERATURA GRECA E LATINA.

SBN608719

INDICE

DE' CAPITOLI CONTENUTI NEL PRESENTE VOLUME.

PARTE PRIMA

Introduzione e Prefazione generale dell'Opera. Pag. III

DELLA LETTERATURA GRECA 1

CAP. I. *Dal Secolo Settimo fino al Sesto avanti Gesù Cristo.* 9
II. *Dal Secolo Sesto fino al Quinto, avanti Gesù Cristo.* 29
III. *Dal Secolo Quinto fino al Quarto avanti Gesù Cristo.* 39
IV. *Dal Secolo Quarto fino al Terzo avanti Gesù Cristo.* 68
V. *Dal Secolo Terzo fino al Secondo avanti Gesù Cristo.* 88
VI. *Dal Secolo Secondo fino al Primo avanti Gesù Cristo.* 97
VII. *Dal Secolo Primo avanti Gesù Cristo fino al cominciamento dell'Era Volgare.* 101
VIII. *Dal Secolo Primo dopo Gesù Cristo fino al Secondo.* 106
IX. *Dal Secolo Secondo dopo Gesù Cristo fino al Terzo* 112
X. *Dal Secolo Terzo dopo Gesù Cristo fino al Quarto.* 130
XI. *Dal Secolo Quarto dopo Gesù Cristo fino al Quinto* 139
XII. *Dal Secolo Quinto dopo Gesù Cristo fino al Sesto* 154
XIII. *Dal Secolo Sesto dopo Gesù Cristo fino alla metà del Secolo Decimoquinto.* 164
Appendice degli Scrittori della Storia Bizantina. . 175

PARTE SECONDA

DELLA LETTERATURA LATINA. 204

DALLA FONDAZIONE DI ROMA FINO ALLA DISTRUZIONE DI CARTAGINE

CAP. I. Dal principio di Roma fino all'anno 607; 147 avanti Gesù Cristo 209

DALLA DISTRUZIONE DI CARTAGINE FINO ALLA MORTE DI AUGUSTO

II. Dall'anno di Roma 607 fino al 766; 147 avanti Gesù Cristo, al 14 dopo Gesù Cristo. 227

DALLA MORTE DI AUGUSTO FINO AL PRINCIPIO DEL SECOLO QUARTO DELL'ERA CRISTIANA

III. Dall'anno 14 fino al Secondo Secolo dopo Gesù Cristo 282

IV. Dal Secolo Secondo dopo Gesù Cristo fino al Terzo 313

V. Dal Secolo Terzo dopo Gesù Cristo fino al Quarto 320

DAL PRINCIPIO DEL SECOLO QUARTO DELL'ERA CRISTIANA FINO AL TERMINE DELL'OTTAVO

VI. Dal Secolo Quarto dopo Gesù Cristo fino al Quinto 327

VII. Dal Secolo Quinto dopo Gesù Cristo fino al Sesto 339

VIII. Dal Secolo Sesto dopo Gesù Cristo fino al termine dell'ottavo 350

FINE DELL'INDICE.

INDICE

DEGLI AUTORI CONTENUTI NEL PRESENTE VOLUME.

A

Accio o Azzio. pag. 214, 231.
Achille Tazio. 137
Acusilao. 46
Afronio Lucio. 232
Aftonio. 141
Agazia. 179
Agiles (D') Raimondo. 201
Agostino Aurelio (S.). 345
Albinovano Pedone. 272
Alceo. 27
Alcidamante. 64
Alcifrone. 144
Alcmane. 27
Allacci Leone. 198, 199
Ambrogio (S.) 338
Ammiano Marcellino. 334
Ammonio. 150
Anacreonte. 34
Anastasio Bibliotecario. 192
Andocide. 55
Anita. 28
Annali Massimi. 213
Annali de'Sultani Ottomani. 187
Anonimo continuatore di Teofane. 188
Anonimo, autore degli Estratti delle Antichità di Costantinopoli. 190
Anonimo, dei luoghi Gerosolimitani. 197
Anonimo, autore delle Gesta de'Franchi. 201
Anonimo, autor della Storia di Gerusalemme. *ivi*
Anonimo, autor delle Imprese de'Franchi. *ivi*
Anonimo, autor di un Frammento di Storia Gerosolimitana. 202
Antico Rituale dei Cofti. 198
Antifonte. 52
Antologia Greca. 101
Antologia Latina. 357
Apicio Celio. 290
Appiano. 118
Apollodoro Comico. 80
Apollodoro Grammatico 101
Apollonio Rodio. 98
Apollonio Discolo. 119
Apuleio Lucio. 319
Arato. 92
Aratore. 352
Archiloco. 27
Aristarco. 99
Aristeneto. 144
Aristide Elio. 127
Aristofane. 60
Aristotile. 78
Arnobio. 324

Arpocrazione Valerio. 145
Arriano Flavio. 115
Artemidoro. 117
Asclepiade poeta. 39
Asclepiade di Tragilo. 64
Asconio Q. Pediano. 291
Aspasia. 59
Atanasio (S.) 146
Atenagora. 121
Ateneo. 129
Avieno Rufo Sesto. 342
Avito Alcimo. 352
Ausonio Decimo Magno. 336

B

Bacchilide. 39
Balderico. 201
Banduro Anselmo. 193
Basilio (S.) 147
Beda. 355
Bentley Riccardo. 197
Bessarione Cardinale. 173
Bione. 99
Boezio Severino. 351
Bolla d'Innocenzo Papa. 202
Briennio Niceforo Cesare. 181

C

Cadmo Milesio. 45
Calcidio. 328
Calcondila Laonico, o Nicolao. 186
Callimaco. 93
Calpurnio T. Giulio. 323
Cameniata Gio. 188
Canano Gio. 185
Candido Isauro. 177
Cange (Du) Carlo. 200
Cantacuzeno Gio. 186
Capella Marziano. 353
Capitolino Giulio. 325
Caristio Antigono. 93
Caritone Afrodisieo. 155
Cassiodoro Magno Aurelio. 353
Catone M. Porcio. 216
Catullo C. Valerio. 235
Cebete. 116
Cecilio Stazio. 218
Cedreno Giorgio. 182
Celso A. Cornelio. 274
Censorino. 322
Cesare C. Giulio. 243
Cherilo. 35
Chionide. 51
Cicerone M. Tullio. 237
Cidonio Demetrio. 187
Cinnamo Gio. 184
Cipriano Tascio Cecilio (S.) 323
Cirillo Gerosolimitano (S.) 148
Cirillo Alessandrino (S.) 159
Claudiano Claudio. 338
Clemente Papa (S.) 111
Clemente Alessandrino. 131
Codice Papiriano. 210
Codino Giorgio. 189
Columella Giunio Moderato. 292
Coluto. 161

Comici antichi latini. 357
Comnena Anna. 183
Corace. 54
Corinna. 28
Corippo Flavio Cresconio. 200
Cornelio Severo. 271
Cornelio Nepote. 249
Corrado di Marpurgo. 198
Cratete. 58
Cratino. *ivi*
Crisolora Manuele. 190, 172
Cronica Pasquale. 179
Cronica scritta per ordine di Cost. Porf. 187
Cronica Orientale. 189
Cronica Breve, ecc. 192
Cronografica Narraz. d'incerto autore. 181
Ctesia. 59
Curio o Chirio Fortunaziano. 322

D

Damaso (S.) 335
Darete Frigio. 250
Demade. 76
Democle. 39
Demostene. 70
Dessippo. 177
Dicearco. 84
Difilo. 81
Dinarco. *ivi*
Diodoro Siculo. 103
Diogene Laerzio. 128
Diomede grammatico. 342
Dione Crisostomo. 111
Dione Cassio. 132
Dionigi Alicarnasso. 105
Dionisio Periegeta. 107
Dionisio Areopagita. 153
Distici Morali di Catone. 358
Dodici Tavole. 210
Donato Elio. 331
Duca. 191

E

Ecateo. 45
Efestione. 118
Eforo. 64
Efrem Siro (S.) 148
Egesia. 87
Eliano Claudio. 133
Eliodoro. 149
Elio Meri. 126
Ellanico. 45
Emilio Macro. 271
Empedocle. 50
Ennio Quinto. 213
Ennodio Magno Felice (S. 351
Epicarmo. 52
Epifanio (S.) 155
Epifanio Monaco. 197
Epitteto. 116
Erinna. 28
Ermogene. 127
Erode Attico. 117
Erodiano. 134
Errori Venerei, o Cataletti Petroniani. 358
Eraclide Pontico. 82
Eratostene. 107

Erodoto. 45
Eschilo. 36
Eschine Socratico. 66
Eschine oratore. 75
Esichio di Alessandr. 153
Esichio di Mileto. 165.178
Esiodo. 26
Esopo. 32
Evagrio. 166
Eubulo. 79
Eugeone. 39
Eugesippo. 197
Eumazio. 172
Eumenio. 325
Eunapio. 152, 176
Eupoli. 67
Euripide. 47
Eusebio di Cesarea. 142
Eustazio. 171
Eutropio 132

F

Fabio Pittore. 212
Faleco. 39
Falereo Demetrio. 85
Fedro. 275
Ferecide.
Ferecrate. 61
Festo Sesto Pompeo. 338
Filastrio (S.) 334
Filemone. 79
Fileta. 82
Filippo. 102
Filisto. 67
Filisco. *ivi*
Filologi antichi. 357
Filone Ebreo. 108
Filostorgio. 159
Filostrati, zio e nipote. 130
Flegonte Tralliano. 117
Floro L. Anneo. 316
Foca Gio. 197
Focilide. 33
Fozio. 167
Franza Giorgio. 196
Frinico tragico. 35
Frinico comico. 61
Frinico Arabio. 126
Frammenti degli antichi poeti latini. 357
Frammenti (altri) degli antichi poeti latini. *ivi*
Frammenti degli storici antichi latini. 359
Frontone M. Cornelio. 318
Fulcherio Vescovo. 201
Fulgenzio (S.) 352
Fulgenzio Plauciade. V. Planciade 356

G

Gabriele Sionita. 198
Gallo C. Cornelio. 257
Gautier cancelliere. 201
Gaza Teodoro. 173, 198
Gellio Aulo, o Agellio. 318
Genesio Giuseppe. 196
Germanico Cesare. 273
Gesta Dei per Francos. 200
Giacomo di Vitri. 202
Giamblico. 140
Gioele. 185
Giorgio Sincello. 180
Giorgio o Giovanni Logoteta Acropolita. 185

Giorgio Monaco. 188
Giorgio Pisida. 166, 199
Giorgio di Trabisonda. 196
Giornande. 353
Giovanni Anagnosta. 198
Giov. Crisostomo (S.) 156
Giovanni Damasceno (S.) 167
Giovanni Gerosolimitano (S.) 188
Giovenale D. Giunio. 316
Giovenco. 330
Girolamo (S.) 343
Giuliano Apostata. 145
Giulio Firmico Materno. 330
Giuseppe Flavio. 108
Giustino (S.) 119
Giustino Storico. 317
Glica Michele. 183
Glicone. 39
Gorgia. 62
Grammatici antichi. 357
Grazio Falisco. 257
Gregora Niceforo. 192
Gregorio Taumaturgo (S.) 136
Gregorio Nazianzeno (S.) 151
Gregorio Nisseno (S.) 152
Gregorio Magno (S.) 355
Grisologo Piero (S.) 347
Guglielmo, Arcivescovo di Tiro. 201
Guiberto abate. *ivi*

I

Ibico. 33
Idelfonso (S.) 356
Igino C. Giulio. 272
Ignazio (S.) 113
Ilario (S.) 332
Imerio. 145
Inchofer Melchiorre. 198
Invettiva contro gl'Iconomachi. 188
Iperide. 77
Ipponatte. 34
Ireneo (S.) 131
Irzio. 246
Iseo. 70
Isidoro Pelusiota 159
Isidoro (S.) 355
Isocrate. 63

K

Kircher Atanasio. 246

L

Laberio Decimo. 246
Lampridio Elio. 325
Lascari Costantino. 173
Lascari Giovanni. *ivi*
Latino Pacato Drepanio. 335
Lattanzio Firmiano. 328
Leone grammatico. 181
Leone il Sapiente Imperatore. 189
Leone il Grande (S.) 348
Lesbonatte. 77
Lettera del B. Re Luigi. 202
Lettere di vari. *ivi*

Leunclavio.
Libanio. 146
Liberale Antonino. 118
Licofrone. 92
Licurgo. 77
Lino Tebano. 10
Lisia. 57
Livio Andronico. 211
Livio Tito. V. Tito Livio. 264
Longino Dionisio. 137
Longo. 149
Lucano. 298
Luciano. 123
Lucifero. 334
Lucilio Caio. 229
Lucrezio T. Caro. 232

M

Macrobio. 340
Malco di Filadelfia. 177
Malela Giovanni. 196
Mamertino Claudio seniore. 324
Mamertino Claudio giuniore. 331
Manasse Costantino. 184
Manetone. 94
Manilio Marco. 275
Marco Aurelio Antonino Imperatore. 122
Marziale M. Valerio. 310
Massimo Tirio. 126
Massimo Planude. 102, 172
Massimo Costantinopolitano (S.) 166
Massimo Vescovo di Torino (S.) 347
Mauro Terenziano. 310
Mela Pomponio. 292
Meleagro Gadareno. 102
Menandro comico. 79
Menandro protettore. 177
Minuzio Felice. 321
Mira. 28
Mirone. 92
Mirtide. 28
Mosco. 100
Moscopulo Emmanuele. 172
Mouskes Filippo. 206
Museo ateniese. 163
Museo grammatico. *ivi*

N

Nazario. 330
Nemesiano M. Aurelio Olimpio. 323
Nevio Gneo. 211
Nicandro. 100
Niceta Acominato, Coniate. 184
Niceforo Patriarca (S.) 180
Nicostrato. 67
Nonio Marcello. 338
Nonno. 162
Nosside. 28
Notizie della dignità dell'impero. 190
Numaziano Claudio Rutilio. 342

O

Obsequente Giulio. 317
Olimpiodoro. 177

Oliviero scolastico. 202
Olstenio Luca. 199
Omero. 12
Omero il giovane. 92
Oppiano. 129
Oppio. 246
Orazio Q. Flacco. 259
Orfeo Trace. 9, 163
Orfeo. 163
Origene. 134
Orosio Paolo. 343
Ottato Milevitano (S.) 332
Ovidio Pub. Nasone. 269

P

Pachimera Giorgio. 186
Pacuvio Marco. 222
Palemone, Remmio Fannio. 291
Palladio. 335
Paolino (S.) 346
Paolo Silenziario. 165
Paolo Diacono. 356
Partenio. 104
Patercolo Pub. Velleio. 288
Pausania. 123
Perdicca Efesio. 197
Pericle. 49
Persio Aulo Flacco. 294
Pervigilio di Venere. 358
Petronio Arbitro. 301
Pietro Patrizio e Maestro. 176
Pindaro. 37
Pisistrato. 39
Pittagora. 50
Planciade Fabio Fulgenzio. 356
Platone. 65
Plauto M. Accio. 214
Plinio seniore. 302
Plinio giuniore. 314
Plutarco. 113
Polemone Antonio. 110
Polibio. 95
Polieno M. Aurelio. 120
Polluce Giulio. 122
Porfirio. 138
Porfirogenito Costantino. 193
Prassilla. 28
Prisciano. 353
Prisco Panite. 177
Proba Faltonia. 337
Probo Emilio. 250
Probo M. Valerio. 294
Procopio di Cesarea 178
Prodico. 62
Properzio Sesto Aurelio. 268
Prospero (S.) 347
Protagora. 62
Prudenzio Aurelio Clemente. 337
Psello Michele. 169
Publio Siro. 246

Q

Quintiliano M. Fabio. 305
Quinto Curzio Rufo. 293
Quinto Smirneo. 162

R

Raimondo d'Agiles. 201

Retori antichi. 357
Roberto d'Aix. 201
Roberto monaco a Reims. *ivi*
Rufino. 341
Rutilio Lupo 274

S

Sabino Aulo. 271
Saffo. 27
Sallustio C. Crispo. 247
Salviano. 348
Samonico Q. Sereno. 321
Sanuto Marino. 202
Scilitza Gio. Curopalata. 182
Sedulio Celio. 347
Seneca M. Anneo, retore. 288
Seneca L. Anneo filosofo e tragico. 294
Senofonte. 58
Senofonte Efesio. 153
Servio Mauro Onorato. 341
Sesto Empirico. 128
Sesto Rufo. 342, 335
Severiano Giulio. 349
Sibille. 10
Sidonio Apollinare. 349
Sifilino Giovanni. 133
Silio Italico. 309
Simeone Metafraste. 168
Simeone Seto. 170
Simeone Maestro e Logoteta. 187
Simmaco Q. Aurelio. 336
Simmia. 83
Simonide. 33
Sinesio. 157
Socrate Scolastico. 160
Sofilo. 67
Sofocle. 42
Solino C. Giulio. 305
Solone. 39
Sosipatro Carisio. 337
Sozomeno Ermia. 160
Sparziano Elio. 325
Spiegazione degli Uffizi della Chiesa Costantinopolitana. 190
Stazio Pub. Papinio. 308
Stefano. 67
Strabone. 107
Stesicoro. 27
Stobeo Gio. 165
Svetonio C. Tranquillo. 315
Suida. 169, 178
Sulpizia. 305
Sulpizio Severo. 342

T

Tacito C. Cornelio. 311
Tamiri. 10
Taziano. 120
Telesilla. 28
Temistio. 145
Temistocle. 39
Teocrito. 91
Teodette. 64
Teodoreto. 161
Teodosio Diacono. 199
Teofane Bizanzio. 177
Teofane Confessore (S.) 181

Teofilatto Simocatta. 177
Teofilatto Arcivescovo. 170
Teofilo Antiocheno. 127
Teofrasto. 83
Teognide. 33
Teone. 141
Teopompo. 64
Terenzio Publio. 219
Tertulliano Q. Settimio. 322
Tespi. 35
Tibullo Albio. 257
Timeo Sofista. 138
Tirteo. 257
Tisia. 54
Tito Livio. 264
Tolomeo. 120
Tragici antichi latini.
Trebellio Pollione. 325
Trifiodoro. 161
Trogo Pompeo. 318
Tucidide. 53
Turpilio. 229
Tzetze Giovanni. 171

V

Valerio Massimo. 289
Valerio Flacco. 304
Varrone M. Terenzio. 233
Vegezio Flavio Renato. 335
Venanzio Fortunato. 355
Verrio Flacco. 274
Vibio Sequestre. 349
Ville Hardouin (De la) Goffredo. 200
Villebrando. 197
Virgilio P. Marone. 251
Vitruvio Pollione. 272
Vittore Sesto Aurelio. 331
Vittore Publio. 335
Vittore Aurelio giuniore. 337
Vittore Vitense. 349
Vittorino Fabio Mario. 333
Vopisco Flavio. 325
Vulcazio Gallicano. *ivi*

X

Xantopulo Niceforo Callisto. 172

Z

Zenone (S.) 333
Zoilo. 81
Zonara Giovanni. 183
Zosimo. 157

Consiglio generale di Pubblica Istruzione.

Napoli 11 gennaio 1853

Vista la domanda del Tipografo Francesco Azzolino il quale ha chiesto di porre a stampa l'opera intitolata: *Storia della Letteratura Greca e Latina del Professore Giuseppe Cardella ec.* Visto il parere del Regio Revisore Rev. sig. D. Pasquale Ricci.

Si permette che la suddetta opera si stampi, ma però non si pubblichi senza un secondo permesso che non si darà se prima lo stesso Regio Revisore avrà attestato d'aver riconosciuto nel confronto esser l'impressione uniforme all'originale approvato.

Il Presidente
FRANCESCO SAVERIO APUZZO.
Il Segretario interino
Giuseppe Pietrocola.

Digitized by Google

Digitized by Google

BIBLIOTECA